I RIFORMATORI NEL SECOLO XVI.

ABB. LUIGI ANELLI

I RIFORMATORI

NEL SECOLO XVI

. . . Se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia.
DANTE, *Purg.*, XVI. 82-83

VOLUME SECONDO.

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1891

CAPITOLO TERZO.

Francesco II e Carlo IX.

Enrico perdeva la vita armeggiando in un torneo. Ad interrompere gli eterni silenzi, in cui lo traeva fato immaturo, non lasciava che la memoria d'aver fatte durissime le sorti dei Protestanti, e solennizzata la splendida incoronazione della moglie Catterina de' Medici, mandandone quattro a morte.

In tanta agitazione d'animi, quale ho narrata, era bisogno che il freno de'popoli si raccogliesse da un re che, rispettato e obbedito per pregi di senno e virtù, avesse saputo interporsi mediatore di pace tra gli Ugonotti e i Cattolici, persuadendoli a reciproca tolleranza, solo partito che faceva possibili gli accordi. Invece prendevasi il trono dal figlio Francesco II, che sedicenne, fiacco di braccio, peggio d'animo, ignorante di governo, lasciava l'impero d'ogni cosa allo zio Duca di Guisa, vasto d'ambizioni, scaltro, potente per aura di popolo, plauso del patriziato e fanatismo cattolico. Da questo momento la questione

religiosa fu parte delle cose di Stato, tenendone però sempre il campo, avvegnachè il popolo era già una forza che faceva peso nella bilancia politica, e dimandava nuove leggi ne' rapporti dello Stato con la Chiesa. Voleva reintegrati il clero ed il popolo nel diritto d'eleggere i vescovi, le rendite ecclesiastiche compartite tra il clero, gli ospitali, e i poveri, amnistia a' dissidenti, convocazione d' un Concilio nazionale, soppressi i tributi, che, sotto colorati nomi, si pagavano a Roma, vietato al clero ereditare per testamento. Le dimande erano giuste, ma impronte perchè crescevano le difficoltà di governo, già grandi dall' ammutinare de' soldati, insistenti a domandare le paghe e dal rifiuto del Duca che, nella povertà di scomposte finanze, protestava di pagar colla forca.

L' onore e il debito della Corona, nei giudizj del Guisa, esigevano fosse compagna a' pericoli e consorte a' destini avvenire della Chiesa cattolica. La cosa era d'alto momento, e consultandone con Catterina, che da seconda partecipava al governo e quindi subiva la prepotenza di lui, la trasse a consentire di combattere i settatori con leggi e giudizj di morte, essendo impossibile (e la prova era del fatto) nè prenderli con le ambizioni, nè indebolirli o spegnerli con la mescolanza delle opinioni religiose. Quello che egli voleva per rea natura, la Sorbona e la Cheresia, non vedendo che la forza compressiva è più debole dell' espansiva, lo dimandavano per fanatismo. Ma appena furono noti gli atroci propositi, tremarono tutti, chi per sè, chi pe' suoi cari. Imperciocchè gli

ignoranti fossero sedotti alle denunzie, data mercede alle spie, merito a chi uccidesse un Ugonotto, che armi tra le vesti celasse. Tutte le menti, tutte le braccia doveano servire allo sterminio degli eretici, e faceasi eretico chiunque passasse innanzi all'immagine d'una Vergine senza dare un'offerta o altro segno di riverenza.

In quel governo di terrore gli Ugonotti avevano giurato, ben lo ricorderà il lettore, di non essere temerari, nè vili, bensì sfidare con dignitoso silenzio le persecuzioni e, al bisogno, la morte, ma ad ogni costo farsi liberi d'adorare Iddio a loro senno. Tenevano il giuramento con fuoco sì vivo di fede e tanta energia di propositi, ch' avresti detto la loro virtù ingrandire dall' oppressione. Ma quel silenzio era grave a Giorgio da Berry, noto dal nome di Signore de la Renaudie, immaginoso ed estremo, pronto di mano, scorto di parola, esule per basso delitto. Niuna gli mancava delle qualità eminenti di cospiratore, e lodi e fama aspettandone in premio, da Ginevra rimostrava agli Ugonotti che le loro sciagure facevano a' migliori sdegno e pietà; non tralignassero e si persuadessero ch' unica loro salute era la guerra. Oggimai la pazienza non essere virtù, e l'onore, la religione, la patria, esigere ben altro, perciocchè non solo tardasse, ma nuocesse allo svolgimento delle loro dottrine quando, pel numero de'prodi risoluti e pronti, un pieno accordo di volontà, di opere, di magnanimi sforzi, lo potevano far libero. S'armassero dunque ancor essi, e confidassero le speranze a'generosi, che già avevano preparata la guerra.

La fortuna non essere mai nemica all'ardire e al valore. Nel resto, se vittoriosi, assicuravano le sorti della loro fede; se vinti, si facevano gloriosamente immortali col perdere, per causa santa, appena qualche giorno prima una vita, che doveva essere odiosa a chi non poteva sperar pace se non nel sepolcro.

Non poneva mente che gli Ugonotti facevano colpa disobbedire al Capo dello Stato, e trovando rigettati i suoi arditi incitamenti, riscrisse persuadendoli che non voleva ribellioni, ma solo acquistar loro libertà di coscienza, di governo al re. Vedessero tutti che i Guisa non solo erano il re, ma lo tiranneggiavano, e adoperando ora la scure de' magistrati, ora le furie de'preti e de' frati, volgevano l'usurpata potenza a sfogo d'una feroce perfidia contro i migliori cittadini, se dissidenti. Potè il pensiero che non si operava contro il re, e parve comune interesse ottenere per concessione quello ch'era pericoloso sperimento voler ottenere con la forza; epperò tutte le provincie mandassero oratori pregando di far dritto alle loro querele, e commettere, conforme agli Statuti, il governo del regno a' principi del sangue. Sentiva Giorgio di gettare una favilla di guerra civile, ma l' ambizione di fare un' azione memoranda, ne acquetò il rimorso, e dispose l' armi. Avvertiti i Guisa, dissimulano, traggono il re ad Amboise, e fanno editto di perdono a' dissidenti, sì che i più potenti della setta e il principe di Condè, bilanciati i pericoli, insistono di sospendere le mosse, se pure non volevasi gettare inutilmente la vita. Ma Giorgio affidavasi che le moltitudini al primo suono dell'armi

insorgerebbero: credeva sgombro il cammino, facile e certa di successo l'azione, se rapidi gli assalti, perchè Amboise era sguernita, e con pochi animosi mosse da Ginevra. Il fato lo menava a morte. Il Guisa, che non ignorava i disegni, le speranze, il cammino, mandava buon nerbo d'armati ad affrontarlo per via; e inopinatamente scontrato, sebbene non mancasse al valore, e i suoi gareggiassero d'animo e d'arte, tutti caddero o morti, o prigionieri.

Oppressi i primi impeti della rivolta, cominciarono i castighi. Da' Parlamenti, da' pergami, echeggiano voci di sangue: sangue vuole il Duca di Guisa, sangue il cardinale di Lorena, e un' infame congrega, che dicevasi tribunale, con giudizj celerissimi condannava a morte gli accusati. Tuttavia Catterina, dalle troppe condanne, cominciava a impaurire. Considerava che la sommossa era stata opera d'un gentiluomo, e i principi del sangue essersene trattenuti o per paura, o per prudenza di consigli: i prigionieri, sicuri d'avere per sè il popolo, il cielo, il futuro, andare al supplizio con fierezza d'atti e di parole. Le risuonava negli orecchi il grido mandato da Villenanais, quando nel punto di salire il palco, bagnate le mani nel sangue de' consorti, le levava al cielo tutte stillanti, esclamando: *Vedi il sangue dei tuoi figli, o Signore! A te la vendetta.* Le carceri riboccavano di miseri, e tuttavia i concitamenti divenivano più arditi e vasti. Nel Delfinato, il dì stesso che La Renaudie periva, i settarj, offendendone i monaci nel ministero e nella persona, fanno proprio tempio la loro chiesa, nel Berry e nella Guienna calpestate a

furor di popolo l'insegne regie e dispregiati i magistrati, la Provenza si agita; gli Anabattisti si levano tumultuosamente a Rouen: ogni cosa insomma fra tanti moti quasi di guerra diventa minacciosa, mentre il Calvinismo rinvigorisce nella Svizzera occidentale, trionfa in Olanda, ha potenza di setta in alcune provincie tedesche, impero nella Scozia.

Ciò nulla ostante i Guisa, vantando il proprio senno civile e lo zelo religioso, s'ostinavano a raffermare che il movimento anti-cattolico in Francia dava un'apparenza ingannevole col mettere in mostra grandi mezzi di resistenza, mentre a resistere era impotente. Imperciocchè la Chiesa calvanista, surta da non so quale vaghezza d'indipendenza, preparava la propria rovina con l'austerità di discipline morali, tollerabili appena ne' primi impeti del fanatismo; ma già serenarsi le menti, e la gioventù, trovando, invece delle immaginate libertà, non solo strette le licenze, ma negati perfino gli agi della vita, mutare i primi entusiasmi in disprezzo, e alle dottrine dar nome di fantasticherie, figlie d'immaginazioni traviate. Quel dire divise le sentenze e tenne alquanto sospesi i consigli; ma alfine prevalse di perdonare i fatti della cospirazione e troncarne i processi; a sicurezza però del cattolicismo, far delitto di morte ogni congrega religiosa contraria ai suoi dommi, ai suoi riti.

Ne' cattolici e ne' dissidenti duravano però i sospetti scambievoli, gli sdegni, le paure, e in questo mezzo, quantunque fosse grande il terrore della Sorbona e del Duca di Guisa, di cui erano note le scel-

lerate ambizioni, gli intrighi di sangue, i disegni patricidi (ma grandi sempre di nobile fierezza anche nel delitto) il principe di Condè praticava in segreto i Calvinisti a sommovere Lione in favor suo. Cadeva il moto perchè i cattolici, avutone sentore, ne ruppero le trame; ma il re, a suggestione del Guisa, infinse di non curarsene, e chiamò amichevolmente alla reggia il principe e il re di Navarra. Vi andavano essi fidentemente, ma appena entrati, il Condè si sentì prigioniero, e in brevi dì sentenziato a morte, che, a solenne esempio, subirebbe il dì fisso all'apertura degli Stati generali. Così il Guisa aveva comandato: i magistrati e il re obbedito. Pel re di Navarra mancava la prova a' giudizj. Ma al Duca avea detto sul viso che dove sono le leggi potenza di re non dà diritto ad infrangerle per dispensare a capriccio le ragioni de' cittadini; e quegli, adontato, ne stringeva la vigilanza, e comandava di cercarne a fondo la vita per trovar fatti, che bastassero a giudizio di morte. Abbattuti i capi, pensava egli, l'eresia cadrà spenta, il regno avrà quiete, il re sicuro il trono, io il potere.

La fortuna ad un tratto veniva a funestare le sue speranze. Moriva Francesco II: la legge di successione dava il trono a Carlo IX, appena decenne, e alla madre Catterina Medici la reggenza. Donna superba, ardimentosa e doppia, pietosa e crudele secondo le speranze e le paure, diceva che savia politica non si regge a principj, amicizie e inimicizie durevoli quanto l'utile; onesto anche il delitto se proficuo; gli uomini doversi stimare quanto sono

giovevoli o necessarj; tergiversare, mentire, mancar promesse o fede, spergiurare, non essere disonestà, ma senno di Stato. Fortunatamente, in politica sì perversa, imbevuta da'maggiori, odiava il fanatismo, e a quiete del regno, credendo necessario abbonire gli animi esasperati, alzò alla prima carica di Stato il signore De l'Hôpital, che la fama faceva partecipe alle cospirazioni di La Renaudie. Stupirono, plaudirono gli onesti, perchè in vero la scelta era da re prudente di governo, e speravano. Era l'Hôpital cittadino devoto alle tradizioni nazionali e alla monarchia, non servile; sommesso all'impero, ma da uomo dignitoso; tollerante per buon senno, non per paura o scetticismo; non violento, nè temerario, nè eccessivo, ma sempre grande e modesto. In quei giorni di passioni infernali entrava egli in ufficio col proposito di votarsi tutto alla patria, maneggiare la politica a guida della coscienza, mettere in accordo principj contrarj, ma egualmente necessari alla vita della società, mantenere l'autorità, senza offendere la libertà, tener librata la bilancia tra le comunioni dissidenti, il clero, il laicato, salvare le tradizioni, pur rispettando l'indipendenza dello spirito umano. Ma egli avanzava i tempi: gli stava incontro l'impero d'una morale tutta egoismo, tutta passioni; e come a quello e a queste il vivo e vero sole della ragione invano dà luce, tutti i suoi sforzi fallirono, e non lasciò alla storia che la ricordanza de' suoi alti concetti, della integrità e santità delle sue intenzioni.

Ma questa coscienza, netta e dignitosa, illudevasi, credendo possibile la conciliazione tra cattolici e pro-

testanti dove i cherici e la Sorbona non solo plaudivano a' giuramenti per religione spergiurati, alle promesse tradite, ma non volevano che un nome, cattolici; un pensiero, morte agli Ugonotti; una patria, la Chiesa; un Nume, il papa. E gli uni e l'altra, già potenti per ricchezze e autorità santificata dal tempo e dal bene operato, avevano per sè i Parlamenti, il patriziato, i magistrati, la Corte, e sino i decreti, le ordinanze che, confondendo il diritto e il potere, la magistratura e il governo, onestavano ogni maniera d'arbitrii, di processi deformi, d'inique sentenze. Modesti agli atti, ma in cuore orgogliosi sino a credersi infallibili, arrogavano a sè soli l'impero morale del mondo, e credevano giusto far sangue di chi contrastasse. Noi, dicevano, abbiamo dettati i nostri dommi, e basti. Un domma è quello che è, nè tollera libertà di giudizj. Se il facesse, contraddirebbe a sè stesso. Le nostre dottrine sono da Dio, e s'adorino. Morte dunque a chi le rigetta. Posti come siamo nella necessità di vincere o morire, ogni modo di difesa è giusto. Regniamo pur su cadaveri, ma regniamo. Il popolo vuol essere cattolico, e noi raffermiamlo, persuadendo che dalla Riforma religione, patria, famiglia periscono.

Addicevansi questi sensi ad uomini, che avendo in dispetto ogni credenza che non fosse la loro, ogni giusta libertà, e dolenti di non poterne cancellare il nome dal linguaggio de' popoli, si proponevano d'annientare con la prepotenza del governo e il furore della repressione le fedi degli Ugonotti. Tale non era il senno del gran cancelliere. Vedeva egli nella

Riforma il solo intento di rifare la coscienza de'credenti a concetti cristianamente razionali, forti, elevati. Cristo, diceva, è il vero cattolicismo, perchè eterna, di tutti i tempi, di tutti i luoghi è la Parola. Via dunque questi nomi diabolici di Luterani, Calvinisti, Papisti, e uno solo sia il nome, *Cristiano*. Non è vero che la Riforma sconvolga le leggi fondamentali della vita sociale; neppur la tocca. Essa deplora, che il cattolicismo guasti il sentimento religioso, snervi l'idee del giusto, abietti i caratteri, sfreni, con le indulgenze, prezzolate le passioni, surroghi giaculatorie alla religione del cuore, rinnovelli l'idolatria, falsi le sublimi nozioni della divinità.

Questa persuasione, e il fatto del regio procuratore che sollecitato da' colleghi raccolti in tribunale il giudicio del figlio, lo faceva sugli occhi propri strozzare, gli avevano posto in cuore il proponimento di recare in legge la libertà di culto. A suo giudidizio la richiedevano ragione, giustizia, necessità di riposo civile, la forza stessa del Protestantesimo, che quante volte soccombeva, altrettante risorgeva a lotta mortale. Ma parteggiando i soggetti, agitandosi il regno, e piccola essendo ancora la setta, al compimento del suo concetto voleansi tempo, prudenza e arti sottili, massime che le plebi vedevano in lui un eretico, e gridavano: *Dio ci guardi dalla Messa del gran Cancelliere!* E appunto armeggiando d'accorgimento politico col Duca di Lorena, che pressava la Reggente a introdurre, pe'patti giurati dal marito, l'Inquisizione romana, la trasse a far giudici i vescovi

nelle cause di fede, esecutori i Parlamenti. Con questo espediente, diceva agli amici, ho rotto i fieri disegni del cardinale. Gli Ugonotti almeno saranno salvi dal patibolo. Del resto la nuova legge cadrà quandochessia, ma l' Inquisizione, se fosse entrata, chi ne l'avrebbe divelta?

In vero l' Hôpital sortiva tempi difficilissimi a governare. I consiglieri della reggia, per gare implacabili, dispietati; il popolo dire offese le secolari tradizioni nazionali da chi abiurava il cattolicismo: i legisti facevano ribelle di Stato l' eretico: i Parlamenti, che, sebbene deboli e vacillanti da' propri falli, non erano un nome, osservavano i decreti conciliari: i corpi municipali, sovrani nella loro città, non tolleravano diversità di credenze: la libertà di coscienza odiosa del pari a' cattolici e a' religionarj. Pochi i buoni, molti i tristi, sterminati i pessimi, fanatiche le plebi, e fiamma di fanatismo il clero. La nobiltà divisa, co' migliori la Protestante, l' ipocrita con la fortuna, l' indifferente o ambiziosa co' Guisa. Catterina sagace, circospetta, bugiarda, inchinevole, da prudenza, a momentanea tolleranza, ma risoluta in cuore di dar più tardi trionfo al cattolicismo o con gl' inganni o col sangue. Ogni cosa in breve contro di lui in mezzo a passioni opposte che trasmodavano. E tuttavia egli, che da reggitore onesto voleva pace, ma non quella che è imposta dalla codarda prepotenza, bensì l'altra che nasce dal far legge di governo i diritti e la libertà del pensiero, non dovea soffrire che il genio della vendetta sedesse nella reggia, che la Corona cercasse forza dalla ti-

rannide, e ponesse a base del governo la violenza. non la giustizia, ma il rispetto dell' umana dignità. Quindi, sollecito del presente quanto provvido del futuro, faceva primi atti di governo la libertà del principe di Condè, la promessa della Luogotenenza al re di Navarra, sospesi i processi e i giudizj per opinioni religiose, e chiamati gli Stati generali. Catterina lo secondava e firmava i decreti.

Disparvero le speranze de' cherici, e ne sdegnarono; ma prudenza consigliava il silenzio, e si tacquero; quando nuovo editto li chiamò a dar nota delle proprie sostanze. Il gran cancelliere, riandando le origini de' loro vasti possedimenti, pensava che il fisco, occupandoli, riacquistava il suo. Per contrario a' cherici parvero offese le proprie ragioni, e gridarono ladro lo Stato, insopportabile la nuova insolenza. Il Capitolo di Parigi, nulla importandogli di perdere l'indipendenza della patria, solo che non si désse di piglio ne' propri averi, mandava pregando Filippo II d' impedire lo spoglio. Le sue ambizioni già adocchiavano la Francia: il suo nome riempiva le immaginazioni delle plebi, i discorsi de'cherici, i consigli della politica. E scopertamente si fece a lamentare che la Reggente, da donna, fosse debole di animo e di mente, e che la debolezza sua s'apprendesse a' suoi consiglieri, tanto che, non avendovi chi reprimere gli ardimenti che soventi si spiegavano in tumulti, in offese, in misfatti, ne andavano sovvertiti tutti gli ordini del regno, avvilita la monarchia, calpestata la religione, la chiesa spogliata, e intanto si lasciava che gli eretici, già molti, crescessero smi-

suratamente, e sotto reggimento, leggi, magistrati, regolatori proprj, divenissero pericolosi non solo alla Francia, ma anche a' suoi popoli. Pesargli, ma governandosi con la necessità, legge suprema d'ogni consiglio, sentire il debito di restaurare in Francia le buone leggi e serbarvi intatte le fedi, non foss'altro che per salvare il suo regno da funeste commozioni. Ne impensierì l'Hôpital, ne atterrì la Reggente. Aggravava le condizioni della Francia l'aristocrazia. Serva di cuore, non cittadina, e impoverita, qual suole avvenire delle umane cose, che invecchiano, di grandi caratteri, biasimava aspramente il cancelliere di voler mutare istituzioni e ordinamenti antichi e di pesato consiglio per favorire gli Ugonotti, setta malefica, oltraggiatrice del sacerdozio, corruttrice del sacerdozio, corruttrice della gioventù, face di civili discordie. Quindi Catterina per iscolparsi presso Filippo, l'altro per trattenere a tempo gli impeti popolari, concitati da un nemico disponitore di grandi forze per armi, corruttele, partigiani e ribaldi, vietarono congreghe, culti, sermoni, che non si temperasse alle opinioni cattoliche, pena l'esilio, mentre i dotti indispettivano che la deferenza a un clero dissoluto, a un monacato immondo in austere sembianze facesse eterne le vergognose miserie della decadenza.

Stavano di fronte adunque da una parte il disdegno de' riti cattolici, il desiderio dello sviluppo intellettuale, l'energia del libero pensiero, il fremito di vendicare le umiliazioni, le confische, il sangue violentemente versato, dall'altra usi antichi, tradi-

zioni, privilegi secolari, istituzioni di servitù, superstizioni, bisogno di pompe religiose, odio implacabile verso l'eretico, esecrato come mostro satanico. Ciò non di meno gli Ugonotti, ebri delle proprie credenze. s'affidavano che un dibattimento con esso i cattolici deciderebbe la lite in proprio favore, e dicendo che interesse comune era la pace, dimandarono una publica discussione in presenza della Corte. Il cardinale di Lorena non poteva dubitare che scenderebbero in lizza i migliori di studj e d'ingegno fra i Riformati, tuttavia non arretrò, e alla solenne adunanza fu destinata Poissy. Ne furono lieti gli onesti, che nel dimando degli Ugonotti vedevano un argomento di sperar fine a dolorose commozioni, a esiziali discordie.

Facevano le parti degli Ugonotti Teodoro Beza e Pietro Martire Vermigli, orgogliosi di professare una fede che, a loro senno, serbava intatte le verità evangeliche, sgombrandone le nebbie in cui il cattolicismo le aveva e teneva avvolte. Venivano ad armeggiare con essi il cardinale di Tournon, e l'altro di Lorena, quel medesimo ch'altra volta richiesto dal Castelnuovo a seco ragionare di fede, rispondeva che fa a me della tua religione? Mio mestiere non è disputare, ma tagliar teste. I vescovi Giovanni Monlue e Pietro Du Val, facili d'ingegno e di parola quanto robusti di sapere, assistevano i due cardinali; tre ministri, i due protestanti in fama di valentissimi dotti. Ambe le parti si mostravano scambievolmente arrendevoli, e forse lo erano, tranne nel punto della transustanziazione eucaristica, del quale era gran lite tra i

Protestanti medesimi. Imperciocchè Ecolampadio faceva della Cena un simbolo, ma Lutero, sostenendo la presenza reale di Cristo, anatemizzava questa interpretazione, e sebbene Zuinglio sino al pianto lo pregasse di tolleranza per non far scismi, stette inflessibile.

I dommi, ho detto, sono quello che sono, nè ammettono equivocamento di parole: vocaboli brevi, immutabili, precisi ne esprimono le parti essenziali. Posto dunque che l'ostia consacrata sia il corpo e il sangue di G. C., chiunque comunica, abbia o non abbia fede, lo riceve. I Calvinisti invece professavano che nol si riceve senza quella fede che, appoggiata alla parola di Dio, rende presenti le cose promesse. E qui proprio infierirono le dispute, sì che il cardinale Tournon, visto disperato l'accordo, da alcune mal ponderate parole sfuggite dal labbro sia di Beza, sia di Pietro Martire, presa occasione di gridare bestemmia, bestemmia, sciolse l'adunanza. E compilata la formola cattolica, scrisse superbamente a Catterina: obligate gli eretici a professarla, pena lo sdegno publico ratto e terribile.

Avvisava il Cancelliere non dovere lo Stato intramettersi di questioni religiose, e poter sussistere insieme diverse credenze, quando l'autorità de' magistrati e gli ordini stabiliti ne vadano illesi. Rifletteva che il Calvinismo in Francia contava intorno a due mille e cinquecento chiesuole, nè solamente di volgo, ma illustri di magistrati, ricchi, patrizj e dotti. Di più, la Chiesa di Parigi far contrappeso a' monasteri cattolici col ministero de'diaconi, che conoscevano i bisogni de'poveri, e non li lasciavano in-

soccorsi; e per queste considerazioni trattenne la Reggente di decretare i voleri del cardinale, massime che gli Ugonotti, se uomini, facevano mostra d'austeri costumi; se donne, di pietà.

I Cattolici, dal vedersi inesauditi, credettero minacciate le proprie fedi, e immaginando che Filippo preparasse la guerra, ponevano tutto l'ingegno a convertire nelle plebi il convincimento della fede in zelo, la pratica abituale della preghiera in sentimento del cuore, gli atti esteriori del culto in bisogni morali. Quando l'anima è sotto l'impero d'una passione violenta, non hai che a volgerla all'obietto che più ti garba, essendovi eminentemente disposta da suoi pioprj movimenti; e come a loro parve d'avere persuase le plebi ch'erano a cimento religione, vita, onore, avvenire, le spinsero (era sullo scorcio del dicembre 1561) contro gli Ugonotti, adunati ai loro riti religiosi nella chiesa di Parigi. La lotta, più che sanguinosa, fu tumultuosa: se non che pochi arditi, raccolti e rianimati a vendetta i fuggenti, irrompono nella chiesa di san Medardo, e a gridi furibondi menano strage di crocifissi, immagini e statue.

Succedeva nel dì appresso la quiete severa della forza, solo che le passioni, momentaneamente compresse, in segreto fremevano. L'Hôpital, tutto inteso a bilanciare le forze della due fazioni con editti di tolleranza limitata, che, sebbene ingrati all'una e altra, tenevano almeno pel momento sospese l'ire, chiamò in grande urgenza a Parigi i Parlamenti. La Reggente esponeva, dilatarsi ogni dì più il calvini-

smo: settarj non solo i pensanti, ma uomini nobili di casato, grandi di fortune adoperarsi a stringere tutti i dissidenti in unità di voleri e d'azione: il principe di Condè loro capo: i contrasti poter farsi principio di mali interminabili, piena già essendo ogni cosa di sospetti, e già sciolti o allentati i legami stessi di parentado e d'amicizia. E qui, infingendosi trepidante del futuro, ansia delle sorti di tanti e tanti, che si sentivano contrastati negli affetti più sacri, trasse i deputati a concedere agli Ugonotti libero culto fuor di Parigi. E abile alle simulazioni quanto pessima d'intendimenti, accertava, affinchè i cortigiani ne divulgassero la voce, d'aver richiesto il pontefice di sopprimere nelle chiese le immagini, nel battesimo gli esorcismi con altre cerimonie rituali, e concedere la comunione sotto le due specie, l'uso della lingua nazionale nella liturgia, liberi a' cherici i maritaggi.

I molti credendo sincerità, non inganni, le parole di Catterina, immaginavano già venuto alla Francia il giorno del suo riposo, non però i meglio accorti. Il pregiudizio, dicevano, che l'unità delle fedi religiose è parte della vita degli Stati, e che la Francia non può trovar ordine e pace se non nello sterminio degli eretici, è comune non solo al clero e alla Corte, ma a' patrizj e agli opulenti. La Chiesa presume di pensare per tutti e d'imporre con la forza il suo pensiero, quindi odia chi dimanda libertà religiosa, e li segna all'esecrazione delle plebi che, nel ribollire degli animi, hanno mutate le fedi in fanatismo. Chi sa che la passione fa l'uomo, ne

immagini gli effetti. Roma stessa, che fa tanti piagnistei su gli umani dolori, se il passato è argomento al futuro, sarà sempre spietata agli eretici. Erano indovini. Pio V, per zelo di fede, disciplina, moralità, istigava Catterina all'armi e al sangue. « Con tutte le forze, scriveva, e tutto l'ardore, « di cui siamo capaci, v'esortiamo di tôrre a' nemici « comuni la possibilità stessa di levarsi in armi. Niun « rispetto, niuna pietà, vi faccia pia a' nemici, che « furono ribelli a Dio e a voi stessa. La Maestà vo- « stra, nella rettitudine dell'animo e nella semplicità « del cuore, stia salda a sterminare i nemici della « fede. »

E pur troppo tutto annunziava l'appressare d' un nembo procelloso, perchè le due parti si guardavano biecamente. I cherici in segreto concitavano le coscienze, i gesuiti tramavano; i dissidenti, baldanzosi de' loro capi, non curavano di nascondere le loro congreghe. Ambizioni e interessi facevano avversi a Catterina i Guisa, Montmorency e il re di Navarra; sì che ella, veduti i disegni ostili, per farsene schermo, s'accostò al Condè, infingendosi inchinevole al calvinismo. Fra tante ambizioni, timori, odj, sospetti che, se pur talora chetavano, ad ogni lieve occasione riardevano, non credeva trattarsi d'infamia se, mancandole l'autorità e la forza, adoperava la menzogna e le perfidie della politica per dar quiete al regno, sicurezza a sè medesima.

A chi ricorda i casi de' tempi non isfugge che anche in pace non mancavano delitti di sangue, perchè la libèrtà limitata di culto non si osservava rigida-

mente nè da' Riformati, che predicavano fuori de' luoghi assegnati, nè da' cattolici, che quando si sentìvano forti da nulla arrischiare, si facevano ludibrio del loro diritto. Tuttavia non era ancor guerra, e forse i giorni tumultuosi si dilungavano, se prima il Duca di Guisa non gettava la scintilla che dovea divenire incendio. Nella piccola terra di Vassy il vescovo di Châlons avea osato d'entrare nella chiesa degli Ugonotti adunati alle loro preghiere, e presunto di predicare. Negò il ministro, negarono gli astanti, e ne fu villanamente cacciato. Francesco Guisa notò il fatto, e ne maturava il castigo. Nella terra di s. Nicolò aveva già fatto strangolare uno spillettaio, colpevole d'aver dimandato al ministro degli Ugonotti il battesimo d'un suo bambino. Venuto a Vassy, che era sul suo cammino alla volta di Parigi, nell' ora che la campana chiamava gli Ugonotti alla preghiera, per concitar ire che trascorressero in tumulti spinse taluno del suo seguito a motteggiare parecchi, che sulla soglia della chiesuola attendevano il momento che il ministro la cominciasse. Arsero gli sdegni, si venne al ferro, e la lotta fu sanguinosa agli Ugonotti; ma appena il Duca ne fu discosto, l'ira loro tutta si scaricò su' monasteri e le case de' cattolici. Parigi gli fe' plauso, la Reggente ne sdegnò, e sospettando di più gravi scompigli, legata dalla paura alla Spagna, dalle angustie dell' erario al clero, si raccoglieva col figlio a Fontainebleau, avvisando però in segreto il Condè che prudenza di governo l'aveva mossa a quel passo, ma egli conoscere i suoi pensamenti, e a tempo si scoprirebbe.

Così il tempo correva senza guerra, senza pace, condizione infelicissima de'popoli. Temevano gli Ugonotti, scrive il Correro, ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia, temevano i Cattolici, temeva la Reggente. Se non che gli Ugonotti in ogni provincia avevano un capo e ministri operosi; l'uno teneva in mano e annodava tutte le fila, gli altri animavano della loro aura le plebi predicando che le guidavano al paradiso: donde un concerto sì concorde, vasto e forte che l'uno voleva quello che l'altro, e il comandare e l'obbedire era un solo atto. Di questa maniera disposti ad ogni evento, devoti ad ogni sacrificio, giurati ad ogni pericolo, mettevano insieme a certa guerra le loro milizie, e le addestravano all'armi, protestando di voler liberare la Reggente e il re dalla tirannide dei Guisa. La guerra civile si faceva inevitabile.

Il sentimento religioso trascorreva in fanatismo specialmente nella Guienna. Gli Ugonotti promettevano disgravamento di tributi al popolo se si volgesse alla loro fede; e come a questi dì la setta ideava repubbliche, federazioni, a peggio andare, monarchie elettive, persuadevano non doversi obbedire a niun impero che non discendesse dal popolo, perciocchè re e signori fossero tutti con lui d'un medesimo fango, ed ove pure non fosse il medesimo, da fango a fango non avervi diversità. Gustava il dire, e molti all'ufficiale esattore o chiudevano l'uscio sul viso, o rispondevano: mostra, che la Bibbia lo prescriva; se i nostri padri furono sciocchi, noi siamo noi. Nè mancavano le sfrenatezze de'ribaldi,

ingiurie, percosse e talora morte a' contrarj, de'quali il governo, se plebei, poco curava. Ma cadde trucidato il signore di Funnel, e l' atroce delitto spinse a più atroci vendette. V'imperava il vescovo Monluc, e in un dì solo intorno a trenta cittadini, o sospetti, o creduti rei, senza esame e giudizio pendono dalle forche. Poi, venendogli a notizia che a Gironda tenevano stanza ottanta Ugonotti, ne fa appendere settanta a' pilastri della piazza per finire, diceva, le publiche miserie e ricomporre ogni cosa a pace ordinata e durevole. Nè meno brutale era il Sommariva, reggitore della Provenza, dove nel giro d' un anno sentenziava a morte settecentosettanta uomini, quattrocentosessantatre donne, e ventiquattro giovanetti Il patito dispotismo, il pensiero d' imitare i primi cristiani, il silenzio della Bibbia su la vendetta, faceva rassegnati i settatori all'asprezza delle leggi, al terrore de' giudicj. Catterina, vedendo soffocato l' incendio, sperò d' estinguerlo prima che riavvampasse; ma a' suoi disegni faceva inciampo il principe Condè, e infingendosi addoloratissima di quelle atrocità lo persuase d'uscire di Parigi, ed essa rimoverebbe dall' esercito il Connestabile, dalla reggia i Guisa. Usciva il principe, ma per dare il braccio agli Ugonotti, a' quali scopertamente s'univa anche il Coligny.

Catterina voleva pace, ma i cieli la negavano. Fieri sentimenti tumultuavano in cuore a' cattolici, e le cose peggioravano. In Sans, città in dipendenza dei Guisa, piombavano col ferro sguainato su'protestanti, sparsi a crocchj innanzi alla loro chiesa in su l'ora

del sermone. Ad un tratto anche in mano agli assaliti l'armi lampeggiano: infuria la lotta: urla e bestemmie de' combattenti; tumulto di voci rabbiose, di pianti e strida di donne impedite dalla gran serra di fuggire, accresce terrore alla scena di sangue. La raccontava la fama, esagerando qual suole; ma era vero che tra molti feriti ancor vivi, cento Ugonotti erano stati preda all' angelo di morte. Sorse allora chi rappresentare: la pazienza star bene, ma farsi codardia o scempiatezza, se mena a rovina una causa santa. Vedessero i loro o scannati a furor di plebe, o trucidati con le mogli da briachi soldati, o a torme tratti a' martirj e a patiboli. Noi siamo vittime del feroce impero de' Guisa, de' sospetti e della prepotenza de' forti; ma se è vero che alle opere della violenza il diritto sopravvive immortale, l' oppresso dee pure avere una difesa. Ma da chi averla, se non dal nostro braccio? No, non v'ha dovere d'ubbidienza, non dovere di suddito, non giusto riguardo che ci faccia dovere soffrir la tirannide. È dessa che a fatti estremi ci trae. Vuole il nostro sangue? se l'abbia, ma a prezzo del proprio. La giustizia non darà mai il nome di ribelli a noi, che, marciassimo anche sui cadaveri degli oppressori, prendiamo l' armi per le nostre fedi. Passarono di bocca in bocca que' detti, parvero giusti, e fu decisa la guerra, ma dissimularla sino alle mosse.

Tuttavia alcune città, o impazienti di vendetta, sperando vittoria dalla celerità delle opere, insorgevano. Di qualche prete, fatto segno all' odio comune, fu il primo sangue; ma le passioni del po-

polo si ridussero a profanare la santità delle chiese quasi che da pazzi furiosi dovesse derivare la loro libertà. Se ne attristava il Coligny, e chiamato a reggere l'armi, nella persuasione che trar fuori da Orléans, dove acquartieravano le legioni, poteva tornar funesto all'avvenire della loro causa, s'ingegnava di trattenerle. Metteva in considerazione al Condè i pericoli del vasto movimento, che si destava, la guerra essere gran male, disuguali le forze, dubbiosi i successi. Gli Ugonotti esser tenuti insieme da furor di vendetta, non da concordia di sentimenti, nè da saldezza di fede nel valor proprio, la quale se manca, al primo sinistro cade il coraggio, le passioni si raffreddano, le opinioni si disordinano, si disciolgono le forze.

Vinse il principe le incertezze di Coligny, opponendo che loro nerbo di guerra era l'amicizia dei principi tedeschi e ottomille fanti forniti dalla regina d'Inghilterra. L'idea della guerra era movere i primi assalti contro la Normandia, perchè, se poche l'armi, il cammino era sgombro, favorevoli i popoli, e colla rapidità de' moti si potevano debellare i nemici.

Intimata la guerra, Antonio Borbone, re di Navarra, assedia Rouen, e vi perde la vita; ma le sue legioni sono vincitrici, e ne vendicano la morte con ferocissimo eccidio. Catterina, turbata nella sua costanza, trepida e dimanda pace; ma il Condè, che altiero e caldo di guerra si spingeva ad alte ambizioni, la nega, e perduto nella gioia di sognate vittorie, perchè tutto crede possibile all'ardire e al valore,

chiama le sue schiere a seguirlo a Parigi. E già ne divora la via, ma il duca di Guisa lo affronta a Dreux. L'urto è feroce d'ambe le parti, qual suole dove è pari la bravura, pari l'odio, pari il furore; ma il Connestabile e il Condè cadono prigionieri, vincitore il Guisa. Vede questi, da buon capitano, che fermar l'armi è annientare i benefizj della vittoria, e corre sopra Orléans; ma qui nelle varie vicende degli assalti il braccio venale di Giovanni Poltrat a tradimento l'uccide.

La potenza del feroce capitano aveva tiranneggiata la Reggia, e Catterina, che ne aveva sperimentato il duro impero, ne intese, se non con gioia, certo senza lutto la morte. La guerra le era ingrata, non per pietà de' popoli, ma perchè, se avversi gli eventi, tutto credeva irreparabilmente perduto. Più che nell' armi ella affidava le sue sorti al tempo e agli inganni. L'Hôpital colse il destro, e la indusse a suggellare col sangue versato la pace religiosa, e scrivere l' editto d' Amboise, che faceva libero agli Ugonotti fuor di Parigi, e d'ogni luogo dove sedesse la Corte, il culto, pur ch'osservassero i dì festivi dei cattolici, e ne' maritaggi serbassero i riti prescritti dalle leggi civili. Ne adontarono i cattolici, dicendo concesse agli Ugonotti per pace le condizioni ricusate prima che cominciasse la guerra, nè da essi ottenute per valor d'armi. Ne aveva noia lo stesso Coligny, a cui pareva che i riposi ammollirebbero coi corpi gli animi de' settatori, e si perderebbe quell'accordo di volontà e d' opere, che solo poteva dar loro trionfo. Il solo Condè non si turbava. L'editto,

diceva egli, fa tregua, non pace. Posino pure momentaneamente le armi; gli odj di religione sono inestinguibili, e ben sanno ciò ch'esige l'onore e la fede. Le scambievoli diffidenze, gli interessi politici avviluppati a'religiosi e tuttavia discordi, gli sdegni implacabili, i propositi contrarj, suggeriti agli uni dall'avversione, agli altri dal desío di libera cescienza e libero culto, i sospetti comuni che la Reggente umile nel bisogno, al mutar di fortuna sarà disprегiatrice ed ingrata, creeranno tumulti, delitti, agitazioni cruente, e quindi la necessità di ribrandire le armi. Diamo tempo, e saremo chiamati di nuovo sui campi. La vedova d' Antonio Borbone non assonna. Da Bierna prepara a rivolta la Savoia ed il Piemonte.

Non erano aerei i suoi giudizj. Odi, desiderj, speranze, interessi, tenevano uniti alle sue fortune i Vodesi, che cacciati dalla terra natale aveano preso rifugio nelle rimote valli delle Alpi. Oggi al rinfiammarsi delle passioni religiose, al suono, alla foga, al terrore della ferocia cattolica, che li andava cercando ne' loro recessi, i più timidi s' erano raccolti in Isvizzera, i più animosi, rincorati dai dirupi e dalle scoscese loro dimore, non che dal nome e dal valore del principe, l'avevano affidato di seco dividere i cimenti di guerra.

Verità, ragione, esperienza, riposato governo, vogliono che all'eguaglianza e al godimento del diritto comune non faccia ostacolo diversità di fedi religiose, e che il reggimento civile sia ordinato a trionfo della giustizia e a difesa del debole. Catterina d'or-

dinario osservava altri modi; ma quando vedeva il cielo grave di nubi tempestose, pigliava pensiero de' diritti de' sudditi, e da sostenerli non arretrava. Oggi la quiete del regno richiedeva che se ne mostrasse sollecita, faceva dichiarare uscito di pupillo il figlio Carlo IX, appena quattordicenne, e a Filippo II, che per aver da un rifiuto motivo a subita guerra, la pressava a dichiarare, senza restrizione veruna, legge di Stato il Concilio Tridentino, rispondeva: le si desse tempo, e ne tratterebbe col pontefice. Della risposta dignitosa ne facea spandere la fama, nascondendo però ch' avea dimandato di conferire personalmente i consigli con taluno della Corte di Spagna, e Baiona era fissata a'colloquj per concertare modi uniformi d' opprimere l' eresia. Giace Baiona in su'confini della Guienna, ed ella, correndo le provincie del regno sotto ombra di visitarle, nel principio dell' anno 1563 v' entrava, accolta con le onoranze del grado dalla Regina e dal Duca d'Alba. Si trovavano così a fronte due ingegni non opposti d' intendimento, ma di natura l' uno tutta ferocia e assetato di stragi, l'altro tutta scaltrezza e ipocrisia, non ritrosa al sangue, ma a tempo.

Quali che fossero gli ignoti colloqui, tornata a Parigi Catterina, da donna che addoppiava le cure dei popoli in nome del Vangelo e della pace, scongiurava Coligny di riconciliarsi ai Guisa e troncare gli odj religiosi, cagioni tristissime delle comuni miserie, e per avvalorare i consigli apriva la reggia ad alcuni vescovi, notati d' opinioni eretiche. Ma come poco innanzi a' baroni e a' nobili aveva fatto divieto

d'aprire i proprj castelli a' Protestanti, nè per collette, nè per sermoni o sinodi, Coligny ricusò, e gli Ugonotti si mantennero pertinaci e superbi. Quando la regina di Navarra con l'opera de' suoi idonei teneva vivi di sdegno e irrequieti di meglio i settarj, e il clero cattolico insinuava alle moltitudini che la politica della Corte era equivoca, che la setta vezzeggiata dal governo cresceva d' arroganza sino a credersi speranza di pieno trionfo a tutto il Protestantesimo ; e guai, se vincesse, perchè è natura del vincitore castigare il vinto d'aver difeso i proprj diritti, e nella superbia della vittoria passare dalle pubbliche passioni alle private. Così la Francia nella impossibilità della pace pendeva tra'pericoli dell'avvenire e le miserie del presente per lotte quasi sempre sanguinose, e quasi sempre funeste alla setta, governandosi i processi da magistrati cattolici, che sentenziavano colla rabbia delle passioni.

Era la battaglia oggimai tra la forza morale e la materiale, nè a Catterina spiacevano le interne discordie perchè, consumando tanto, quanto le debolissime forze degli Ugonotti, giovavano alla sua politica. Per poco d' ora tuttavia le arrisero le speranze. I principi tedeschi dimandavano pe' loro correligionarj l'osservanza dell'editto d'Amboise, e voce popolare susurrava che questi predicavano guerra, sangue, morte a' re, voce accreditata da cartelli che la avvertivano di guardarsi dall'ira di Dio e dalle disperazioni de' popoli, e ch' ella trovava sparsi nelle sue sale. Sentivasi offesa da quell'audacia nella vanità femminile, voleva cercarne gli autori, assogget-

tarli a giudizio; ma l'Hôpital, a cui la prudenza dava fama e favor popolare, come indi a poco gli apprestava sventure, la persuase a adoperare nelle presenti contingenze l'astuzie della politica. Epperò nascondere lo sdegno, simular rancori e sospetti verso la Spagna, oggi divulgare le proprie, domani le querele dell'altra, sì che gli animi stessero dubbiosi: intanto chiamare gli Svizzeri, apprestar armi e denari; più tarda la vendetta, ma certa, perchè assai più forte di numero, con poco combattere opprimerebbe gli Ugonotti già perdenti e indeboliti.

Dalle prime mosse degli Svizzeri il principe e l'ammiraglio, divinando il vero, pensano di far prigioni il re e la madre, che nelle delizie della Bria godevano i piaceri di regno. Il successo stava tutto nella rapidità, ma Catterina ne ha sentore e rientra al Louvre. Disegna allora il Condè di bloccare Parigi, e vincerla non per violenza d'assalti, ma stringendo a poco a poco la bloccatura, per fame. Invece il Conte di Montmorency lo scontra a S. Dionigi; egli cade estinto, ma le sue schiere volgono in fuga il Condè, che porta i campi oltre la Mosa, dove l'attendevano cimenti peggiori delle battaglie. Attendato in mezzo a paludi; senza vettovaglie e denari; necessitato a sostenersi di taglie, scorrerie e rapine: languore, indisciplina, sconcordia nelle sue schiere; non fughe, ma ne' capi diffidenza de' soldati, ne' soldati de' capi; egli stesso non obbedito. Con tetra mestizia vedeva egli vicini a perire senza gloria le sue forze, inutile il suo valore, in mano insomma all'avversa fortuna i suoi destini, quando un lieto messaggio

annunzia la venuta del principe Casimiro. In un baleno le querele del campo mutano in voci festose: la novella è allegra anche per lui, ma impensieriva di non poter dare, per manco di denari, le pattuite paghe alle milizie del principe. Fortunatamente quanto prode in armi, pronto altrettanto era d'ingegno e potente di parola: quindi esporre l'imperioso bisogno, rammentare il debito della difesa e dell'onore, destare in tutti gara magnanima d'offerte e donativi fu un punto; ed egli, date le paghe alle schiere tedesche, mosse poderoso contro Orléans.

La morte di Montmorency aveva dato l'impero della guerra al Duca d'Anjou, appena sedicenne, ma ardito e bravo. Amor di gloria lo faceva impaziente di provarsi con un nemico ammirato d'avere d'un colpo mutate le difese in assalti. Ma se per nome e dignità di grado egli era primo nell'esercito, Catterina reggeva la guerra, e assennava il focoso capitano che vincere per prudenza è bello, quanto per valore di mano. Il principe, vinte le appensate lentezze, move fulminando sopra Parigi: atterriscono i cittadini; la reggia sbalordita incodardisce, e Catterina, inteso che le resistenze erano gravi all'universale, persuase il figlio a offrire la pace. Erano larghe le condizioni, ma non davano agli Ugonotti nè forza, nè difesa, nè sicurezza di munimenti. Il Condè, a cui pareva vergogna lasciare, per impazienza di riposo, incerte le fortune che, prolungando alquanto le fatiche, si potevano assicurare, negava: ma la parola di pace risvegliava troppi affetti nelle sue legioni, e gli convenne accettarla.

E in vero qual pace? Potevano ne' consigli della reggia il truculento Gonzaga e il Gondi, che faceva onesto il delitto se utile. Volendosi sangue, l'Hôpital, saldo e intemerato consigliere di moderazione, n'era stato rimosso. Il pontefice e i cherici, fieri nel proposito di sterminare gli eretici, infiammavano alle stragi; i gesuiti riscaldavano i già furiosi, e cento Ugonotti cadevano trucidati in Amiens, centocinquanta a Auxerre, trenta a Frejus. Vociferavasi voler Carlo por modo a que' furiosi, ma le plebi rispondevano: e noi lo sbalzeremo di re. I teologi, esagerando le fantastiche opinioni del cardinale Bellarmino, dotto, ma non sempre buon logico, faceano virtù uccidere un principe, offensore della religione. E non mancava chi tramare alla vita del Condè e dell'ammiraglio, che, avvertiti, s' erano chiusi nella Rocella, aspettando l'opportunità d'uscire a nuovi cimenti. Nè tardava. Imperocchè il Duca di Nassau dava armi, Elisabetta denari e macchine da guerra; l'Ovest, il mezzodì della Francia, la Provenza, il Delfinato, inclinavano al Calvinismo e s' agitavano. La memoria d'avere altre volte con la costanza del valore agguagliate e vinte legioni bellicose imbaldanziva gli animi, e il principe e l'ammiraglio, immaginando che per via si trarrebbero dietro i popoli, camminavano intrepidi sopra Parigi.

Ma esercito più forte a Iarnac prende la battaglia e vince. Nel furor della mischia il Condè cade ferito. Intimato di render l' armi, *no,* risponde, *sinchè avrò questo braccio*, e l'alzava, ma in quell'atto colpo di fuoco l'uccide. Non s' arresta però il Coli-

gny, e a ordinanza di schiere avanza in corsa, cercando a definitiva giornata il nemico, che destramente volteggiava. Lo trovò ne'piani di Moncontorno, ma sanguinosamente è rotto, e con tanto terrore de' suoi, che i capitani lo confortano di cedere alla nemica fortuna. Risponde egli sdegnoso che una sventura non decide la guerra, e pel vicino incrudelire della fredda stagione riduce i campi a svernare tra le montagne. Aveva forse il presentimento di sorti migliori. Ricomposte e cresciute le sue milizie, allo schiudersi della primavera leva le tende, e ço'prodi, che per cammino gli si fanno compagni, avanza da vincitore sopra Parigi. Il destino era con lui. Catterina non attende l'estreme necessità della forza, e chiudendo in cuore foschi pensieri di tarde vendette, piega il figlio a chiedere tregua, che sia iniziatrice di pace. Assente il Coligny, ma detta : Piena libertà di culto e di parola agli Ugonotti in due città di ciascuna provincia a dieci miglia da Parigi, permessi i Sinodi e le adunanze, liberi anch' essi del pari che i cattolici di ricusare ne' processi sei giudici, e nelle mani loro la Rochette, Cognac, Montoulon e la Charité, gagliarde fortezze.

All' udire della dura pace ne fu gran dolore nei Parigini, che a torme correndo le strade della città, biasimandola e maledicendo chi la fermò, domandavano se i tanti dolori patiti a difesa della religione doveano premiarsi col trionfo degli eretici. Sopra tutti se ne commosse Pio V, al quale non parea vero che leggi sì turpi (così chiamava egli le condizioni di pace) sì immeritate da un popolo degno di ben

altra mercede, s' imponessero da pravi consiglieri a un re cristianissimo, poderoso d' eserciti, e dalla Provvidenza favorito di tante vittorie. La pace per quel pontefice, ch'aveva la fortuna d'essere un santo, era un orribile tradimento, e, tra doglioso e ferocemente devoto, scriveva a Catterina: « Noi dobbiamo « dirvi che non v' ha comunanza veruna tra Satana « e i figli della luce, e quindi bugiardo, ingannoso « ogni accordo fra cattolici ed eretici. Infiammate « dunque l'animo del re cristianissimo a distruggere « le ultime reliquie della guerra civile, avendo egli « per sè la forza de' popoli, la giustizia della causa, « i soccorsi ch' io gli prego dal cielo. » E sospettando che quelle parole non bastassero, scriveva lettere allo stesso Carlo, lettere al Duca d'Anjou, lettere a quanti la fama diceva potenti ne'consigli della Reggia, incitandoli ad armare i popoli già pronti a dar la vita agli altari, alla patria, alle mogli, e a quella ch' ei diceva libertà.

Catterina quasi fosse sospesa nelle sue volontà, chiamò i consiglieri a deliberare. Non mancò chi francamente osservasse, non derivare al cattolicismo gravi pericoli dalla Riforma, stante che le masse erano salde alla fede cattolica, rifuggendo da una dottrina troppo severa verso i costumi, anzi, vedendone gli effetti, starsene indifferenti molti di quanti in su le prime avevano plaudito alle nuove idee, sì che gli Ugonotti oggimai aveano per sè solamente i fanatici. Certo, Coligny con prodigi di valore aveva ingrandite le loro speranze, ma non per questo si voleano precipitare i consigli, perchè una sola im-

prudenza poteva slargarsi in publica calamità. Tutti dover vedere che al Calvinismo era inevitabile la rovina, dacchè i suoi ministri, divisi per interessi o per genio, si ponevano gli uni contro gli altri, chi volendo con Ramo ordinare la Chiesa a democrazia, chi con Teodoro Beza escludere il popolo da'Concistori. Fossero pure numerose le schiere di Coligny, la forza d'un esercito sta nel valore disciplinato anzichè in torme avventuriere ingorde di prede e rapine. Nel resto comandar egli le sole città e terre che campeggiava con soldati che gli erano docili perchè li obbediva e lasciava liberi di calpestare con opere atroci, misfatti e tradimenti tutte le ragioni di guerra e d'umanità. Opponeva la regina il desiderio, il bisogno universale di riposo, il pericolo di nuove battaglie, i danni certi della guerra prolungata, le campagne isterilite, l'incostanza della fortuna. Stesse pure pel re la fedeltà e il valore di forti eserciti ; ma oggi volersi cercare se più giovi la pace o la guerra, e in questo punto tutti vedere che importava arrestare un capitano, il quale o per disperato consiglio se vinto, o ebro d' ambizioni e vendette se vincitore, metteva sossopra tutta la Francia. Lo secondarono con turpe facilità i pigri, i paurosi, aderiva il re, e fu scritta la pace di S. Germano, biasimata come disdoro della nazione dall' universale, che ignorava da quali scellerati intendimenti movesse.

Erano disparsi dalla scena politica gli uomini arrischiati ed operosi, quanto assennati e potenti che aveano provocato o erano stati gran parte degli av-

venimenti narrati. Il Duca di Guisa spento a tradimento, caduti in buona guerra Antonio Borbone, il maresciallo di S. Andrea, il Connestabile, il principe di Condè. Restava Catterina, a cui il cuore, insensibile ad ogni impressione che non fosse d'ambizione, sanguinava dalla potenza d'impero perduta coll'aura popolare per l'ultima pace. Ma era decisa di vincere co'tradimenti quelli che non avea potuto impaurire nè domare coll' armi. La pace non dava posa a' sospetti, ma contentava gli interessi privati e le cupidigie de' grandi, e giovava a' disegni che essa andava agitando nell'animo. Quindi condescendere a tutto che piacesse agli Ugonotti e perdonarli de' piccoli falli; severa invece a' cattolici, che punto punto offendessero la libertà della parola; le parti dubbie ed oscure dell'atto di pace interpretare a favor degli eretici. Carlo lasciar intendere che, s' era stato troppo arrendevole alla madre, quinci innanzi voleva essere re di fatto, non di nome: epperò invitare a corte i signori Ugonotti, accoglierli col sorriso sul labro, anzi togliere ad amico e confidente il Coligny, che, ammollite l' ire e obliata la dignità di sè stesso, invaniva della nuova potenza. Ne stupivano tutti, e sommessamente si domandavano insieme, come il re potesse stringere la mano a lui, ch' entrato da trionfatore a Parigi aveva sdegnato di recarsi alla chiesa, come usanza voleva, e aveva fatto spiantare la memoria posta ad infamia d' un cittadino mandato a morte per aver prestata la casa ad adunanze protestanti. E con lo stupore cresceva il disgusto perchè, divulgandosi gli sponsali da lui

patteggiati dalla sorella Margherita con Enrico di Bearn, e le resistenze del papa, si vociferava ch'egli con regale alterezza e disdegno dicesse: faccia il papa a suo senno; è dover mio curare la pace del regno: se il ferro e il fuoco la tentarono senza frutto, l'uomo di Stato dee tentare altre vie. Era questo il primo matrimonio di cattolica donzella della Casa con principe eretico; quindi i cherici tuonare dal pergamo che quelle nozze erano l'abominio dell'ultima desolazione, un preludio del finimondo; ma Dio non far traffico d'impunità e di colpe, ed eglino antivedere che l'alto misfatto costerebbe a'popoli torrenti di sangue. Filippo II con publico lamento deplorava che il re insolentemente abusasse la gloria e il sangue dato dal popelo alla religione e alla patria: l'universale sospeso d'animo, temendo che Carlo meditasse di rinnegare le fedi de'padri.

Nè irragionevole era il sospetto. Carlo non solo faceva poco o nulla contro il calvinismo, non solo tollerava o cedeva, ma guernir d'armi la frontiera de' Paesi Bassi, andar cercando nel campo degli Ugonotti Enrico di Bearn, chiamarlo fratello, e nelle amiche accoglienze dar segni di vicendevole amore. Un sì improvviso mutamento nell'animo violento di Carlo allarmò Catterina e i Guisa. Veleno e ferro erano gli espedienti del tempo per isbrigarsi di qualunque désse ombra: parve loro che, spenta la regina di Navarra, e spento l'ammiraglio, per ingiustizia del caso alzato d'un tratto a potenza immeritata, raddrizzerebbero l'animo del re; e l'una periva di veleno, l'altro, per colpo non ben aggiustato,

cadeva appena ferito in sulle soglie del Louvre. Ai due casi atroci gli Ugonotti preparano ferocissima la vendetta, ma altrettanto feroci erano i propositi de' cattolici, sì che l'aspetto di Parigi diventava spaventoso. Moti insoliti e vasti, congreghe segrete, notturne adunanze: le strade, le piazze echeggiare ora di grida esultanti e d'acclamazioni ai Guisa, ora d'urla imprecatrici degli Ugonotti, che infuriati brandivano all'aria partigiane, pistole, archibugi. Era la città un mare tempestosamente ondeggiante, e Carlo trepidante maturava seco medesimo, se mettere in giudizio i Guisa, o lasciarne le vendette agli amici del Coligny: il primo partito gli faceva inimica la madre, e forse senza frutto, perchè, sebbene grandissimo il concitamento degli animi, tutti la temevano, l'altro raccendeva la guerra civile e lo faceva uno spregevole re da scena. Ad un tempo Catterina e i Guisa sentivano vacillare la propria potenza; necessità raffermarla con fatti arditi; un'ombra sola di timidezza doppierebbe l'animo degli eretici, e ad essi torrebbe quel prestigio che teneva docili al loro impero le moltitudini. Concordavano nella sentenza che senza lo sterminio de' settarj dovea disperarsi di un governo riposato, essere in pericolo la propria vita, e guai se le sorti del trono e della nazione balzassero in loro mano; bene adoprarsi la crudeltà quando la pietà è dannosa; l' universale ammirarla perchè gli atti feroci piacciono al volgo, e tutti son volgo.

Nell' imperversare ratto e ruinoso delle plebi udivano voti e voci di fedeltà alla Chiesa, ed avvisa-

rono d'accelerarne l'eccidio. Bisognava però il consentimento del giovine re, che per anco non palesava istinti di sangue, ma la fortuna destinandolo a tuffarvisi appena ne avesse gustata una stilla, e per ottenerlo si fecero a scompigliarne l'immaginazione, mobilissima di natura a qualunque impressione. Dissero che gli Ugonotti, fidenti nell'ammiraglio, ponevano i loro destini nella morte de' Guisa, di Catterina e del Duca d' Anjou: il popolo esser per lui, ma spiacergli che lasciasse inulti gli oltraggi fatti alla religione. Dava egli risposte vaghe e disadatte: non concedeva, non negava, sì che per vincerne le esitanze, concertate le simiglianze della verità, finsero che alcuni malvagi congiurassero ad imprigionarlo ed ucciderlo. Però il tempo incalzare, il minimo indugio funesto, perchè il braccio omicida già era levato; preziosi gli stessi momenti, ma lasciasse operare il popolo, e tutto era salvo. Rispondeva il re: ma se, agitandosi già il popolo in procellosi tumulti, noi stessi spingiamo i settatori a estremi partiti, tutta Francia andrà in fiamme. Alla fine, siamo tutti cristiani. Ma il Gondi, che forse aveva vita e sentimento solo per eternare la propria infamia, No, Sire, rispondeva. Oggi non si tratta di religione, ma di proteggere i Guisa; a Voi stesso non resta che scegliere tra i Chatillion e la madre. Sgombrate di mente le immaginate paure. In Istato sconvolto mal si regge con la timidità de' consigli. Ardimentosa è la prova, ma se pronta, certo il successo: il minimo ritardo invece pericoloso a lui, esiziale a tutti. Si arrese il re, e posto in deliberazione, se

giovasse sbrigarsi ad un atto di Enrico di Bearn, del Condè e dell'ammiraglio, parve bastasse di questo solo.

Così in un secolo, in cui sebbene già ardesse terribile la lotta tra la critica e la fede, la libertà e il dispotismo, ma i costumi a sfrenata lascivia univano ebrezza di sangue ; si disponeva l'atroce dramma della notte di S. Bartolomeo. Assegnati i quartieri, notate le abitazioni, al concertato segnale le plebi armate dovevano piombare sugli Ugonotti inermi e assonnati. Era imminente l'ora del nefando misfatto, e il Guisa entrava a darne avviso a Carlo proprio nel momento che nella solitudine della notte tornato all'antiche apprensioni, trabalzato da una procella di dubbj, di paurose esitanze e rimorsi, ideava di sospendere il satanico disegno : ma l'altro famelico di stragi col fantasma della morte sovrastante, del trono che per un fallo di poche ore di sognate paure, vince le resistenze. Dato dunque il segno, mentre non eravi tumulto nè calma, bensì il silenzio d' un gran timore e d' una gran collera, i cattolici prorompono, e gli Ugonotti a migliaia periscono. Il terrore di quella notte è più facile immaginare che descrivere a chi sa che cosa sieno l'armi in mano a furie agitate dal demonìo dell' odio. La storia registra l'orribile scena col nome di strage, perchè mancavano le resistenze, sì che i vasti silenzj non erano rotti da fragori d'armi cozzanti, ma da urla rabbiose e da efferati ruggiti. Tutto era sangue. L' ammiraglio trucidato, invase a furore le stanze di Margherita di Navarra, vittime di torme truculenti Gujon,

lume delle arti, Godimel, della musica, Dionisio Lambino, delle lettere. Lo stesso Hôpital che, stanco di una vita di prove e di dolori, nella solitudine sospirava sull' impotenza de' suoi nobili desiderj, era cerco a morte, e appena fu salvo da una guardia di armati, che per comando di Catterina ne custodiva la casa. Ma se il ferro non lo spense, indi a poco il dolore de' mali publici l' uccise. La storia scrive immortale il nome di quest' anima forte e modesta che, sdegnando i plausi ambiti dal volgo, dalla virtù cercò riposo alla coscienza, e la ripose nella sommessione libera e generosa a' misteriosi decreti, che sono parte dell'ordine eterno delle cose. Ma non evitò la morte Pietro Ramo, nobile intelletto, temprato alla saggezza socratica. Charpentier, professore dell'Università, gli era invidioso rivale, e non vergognava di segnarlo al ferro di belve smanianti di sangue, e agli oltraggi degli alunni, che fecero del cadavere orrido scempio.

Nè la notte bastava alle stragi. Nel dì vegnente, nel cimitero degli Innocenti si vede fiorire fuor del consueto lo spino, e i cherici spacciano che quel prodigio annunziava le gioie del cielo, esultante delle fedi vendicate nel sangue. Bastò la fatal parola, e il furor popolare riarse, e si stese nelle provincie. La fatalità del misfatto incalzava con terribile forza i forsennati. Tutto per sè medesimo è pianto nell'umanità, e pur troppo l'uomo ne mantiene inesausta la vena.

Continuando le stragi, editto regio del 30 agosto comandava di cessare dal sangue. Ma pare che Carlo

lo facesse più a mostra che per sincera volontà, perciocchè sorridesse a Pezon, di beccaio salito a capitano, che richiesto se in Parigi v'avessero ancora Ugonotti, rispondeva: *Sire, ieri ne ho gettati venti alla Senna, ne ho altrettanti domani.* Ma erano i cherici, che vantando i miracoli del cielo, santificavano quell'inferno; era la Sorbona che, sentendo la propria rovina nel trionfo delle nuove dottrine, spirava un soffio satanico e spegneva ogni sacra favilla di pietà. Prendeva ardimento a truci consigli dal momentaneo terrore dei settarj; e gli annali del tempo tra' molti fatti crudeli registrano che il gesuita Auger a Bordeaux avendo denunziato dal pergamo colpevoli i magistrati di sospendere le stragi incominciate a Parigi dall' arcangelo Michele, in brevi momenti cento sessantaquattro miseri furono trucidati. In tanti varj e dolorosi accidenti di brutalità non mancarono atti pietosi; e la storia non lascia inonorato il boia di Lione, che rifiutò la mano ai crudeli uffizj, dicendo: *io uccido solo i malfattori*, nè il vescovo che cristianamente pio dischiuse il suo palazzo a quanti non poteano nascondersi o trafugarsi alle furie de' manigoldi.

Se all' immane misfatto i buoni proruppero in generose imprecazioni, i tempi erano abietti e feroci, qual suole dove nell' imo tutto è servitù, nel sommo dispotismo o tirannide. Di qui il Parlamento dar lodi e ringraziamenti al re, decretare processioni sacre in riti solenni, e con sentenze arbitrarie che, per confusione d' idee, si dicevano giuridiche, mandare a morte perfino i sospetti. Il papa Gregorio XIII,

fomentatore delle ribellioni dell'Irlanda, si recava a gloria d'aver dato animo all'eccidio, ne rendeva a Dio publiche grazie, lo festeggiava parte a salve di cannonate, parte col fare straordinaria e grande indulgenza; e lodando Carlo d'animo elevato, lo donava della rosa d'oro, gingillo allora ambito anche da' re. Il Legato, portatore del dono, sul ponte al Rodano, a Lione, incontrava sul suo cammino una torma di straccioni, che genuflessi, in mercè dell'aiuto dato alle stragi, dimandavano le sue benedizioni, ed egli le segnava, lodandoli, con benigno sorriso, di valorosi. Il cardinale di Lorena con publico scritto accertava che da quella notte la fede già morente risorgerebbe vigorosa di vita. Venezia chiamava la strage grazia di Dio. Francesco di Toscana, un nobile e santo successo. Mureto, elegante poeta in versi latini, il Tasso (straordinariamente accarezzato dal re Carlo IX e da tutta la Corte) plaudivano. Solo il Duca d'Alba, creduto universalmente il primo motore del dramma ferale, faceva sembiante d'attristarsene, e Filippo II ne fe' lode solo quando il generale de' frati mendicanti imprecò la collera di Dio agli sciagurati che negavano a Carlo la gloria d'avere debellati d'animo e di forze gli Ugonotti. A mio credere, se nell'eccidio di S. Bartolomeo non è scolpita l'infamia di Catterina, del Guisa e di Carlo, la storia salvi dall'esecrazione gli imperatori romani che nel cuore fremente di gioia gittavano a' lioni i primi cristiani.

Gli autori della strage avevano creduto d'assicucurare col sangue le sorti dell'antica fede. Infatti i

più forti e animosi tra gli Ugonotti erano spenti, e la fama divulgava che negli ancor vivi mancava il cuore ad affrontare le torture e il patibolo, le donne vedersi a folla genuflesse a' confessionali, agli altari, ripigliare le pratiche abituali, adorare immagini, baciar sante reliquie. Lo stesso Navarrino abiurava (cosa facile a chi non ha persuasioni religiose) e con le formole prescritte pregava il papa di riceverlo tra' suoi figli, dando fede di proibire nel suo principato il culto protestante. Il principe di Condè all' udirsi intimare austeramente dal re o *Messa,* o *morte,* o *Bastiglia,* avea sbassato l' orgoglio de' giorni, che gli aveva risposto: *V. M. nulla può comandarmi, e a Dio solo ne darò ragione.* Quindi protestarsi ripentito al cardinale di Ferrara e al decano del sacro Collegio; confortare gli amici a prendere la forma di fede desiderata dal re, e al papa scrivere: « La conversione del peccatore è accettevolissima a « Dio. Traviato e separato dal vostro gregge, Padre « santissimo, a Voi dolcemente e santamente ammo- « nito da nostro zio, il cardinale di Borbone, ve- « niamo contrito di cuore pregandovi di aprire le « braccia della vostra indulgenza. » Sensi nobilmente cristiani, se veraci; ma abietti, se infinti. E in vero tuttadue mentivano; ma in tempi guasti la menzogna non disonora; la politica la fa diritto dei re, perchè è giusto che s' ingannino l'un l'altro, e al papa era ben dovuto l' inganno dacchè volea tiranneggiar le coscienze.

Gli Ugonotti vantavano di promuovere la civiltà, il trionfo del diritto contro la forza, del bene su le

rovine operate dal male: voler eglino inseparabilmente congiunte fede, libertà e ragione: l'opera loro non essere di distruzione, ma religiosa, educatrice, morale; loro supremo pensiero la santa causa del Vero, e per questo combattere sotto lo sguardo di Dio. Il Calvinismo, malgrado i suoi errori, in fatto era un'idea che preparava le vittorie della libertà e della giustizia, un bisogno di vita intellettuale e morale, un principio maggiore d'ogni umana potenza. Diresti che l'eresia meglio del clero cattolico sentisse la pieghevolezza dell'idea cristiana ad adattarsi, senza cessare di essere quella che è, a qualunque verità la scienza trovi o intraveda, a qualunque bisogno de' popoli e delle nazioni.

Gli Ugonotti non erano tutti periti, e l'eccidio, che tutta non distrugga una società nascente, la rinvigorisce. Molti, scampati dalle furie smanianti di sangue, avevano riparato in Isvizzera e in Germania, risoluti di non lasciare inulti gli spenti fratelli, o di morire eroicamente legando a' posteri la vendetta. Altri ramingando lungo il lito dell' Oceano e misurando l'avvenire o dalle rimembranze d'altre vittorie, o con le speranze degli animosi, tenevano in cima del pensiero la certezza che dal loro sangue nuova vita sorgerebbe. Quelli, che non aveano potuto uscire di Francia, s'erano chiusi nella Rocella. Tutti, sotto l'impero della terribile memoria della notte funerea, fremevano vendetta contro il re, Catterina e il Guisa. Il Delfinato, la Provenza, la Linguadocca, la Guascogna si riagitavano: i Montmorency, il Navarrino, il Condè, il Duca d'Alençon, terzo fratello

del re, secondavano i moti e udivasi il rombo di nuove procelle. E vociferandosi che i Rocellesi aspettavano aiuti dalla Germania e dall' Inghilterra, il Duca d' Anjou, per prevenirli, mosse con impeto mirabile agli assalti. Ma reggeva le difese Enrico Giocosa, e il Duca respinto con molto sangue quante volte ritentasse i cimenti, decise di vincere per fame. E la fame infatti poteva più dell'armi; ma in quel mezzo l' Anjou è eletto re di Polonia, e impaziente di cingere il diadema patteggia libero culto e ubbidienza al re. Catterina condescendeva col proposito di tradire, e già ne ordiva le trame, ma i cieli le disvelarono, e i suoi satelliti con la vita pagarono la perfidia.

CAPITOLO QUARTO.

Enrico III e Enrico IV.

Non andava molto e per la morte di Carlo, acciso dalle proprie dissolutezze, entrava re Enrico III, spregiato dall' universale per una puerile devozione unita ad una vita scostumatissima. Vedendo inciampo all'alto ufficio le sue scapigliature, commise le cure di Stato alla madre, che per persuasioni contrarie ad ogni libertà, nelle presenti condizioni vi era disadatta, tuttochè ne fosse bramosa, sperando di dominare le civili procelle cogli accorgimenti della politica e col maneggiare a suo talento la nobiltà effeminata nelle lascivie, nemica delle nuove dottrine, incapace, nelle sue vaste ambizioni, d' ogni sentimento generoso, bassa d' animo, pronta a qualunque viltà pur che indossasse vesti dorate.

Un buon governo in questi giorni richiedeva gran senno, e portava seco travagli e pericoli. Rivalità e rancori implacabili nella Casa; la reggia ricettacolo d' ogni bruttura per intriganti, favoriti, cortigiani perfidi, codardi al pericolo, arditi ai più bassi misfatti; la dignità della corona calpestata da un re sciagurato, che trentenne era già decrepito per vita

bestiale, col fare il soldato, il devoto, il politico, il grande, era divenuto ludibrio del popolo; temuta la successione del Navarrino, desiderata da molti la signoria della Spagna; gli Ugonotti saldi a resistere, speranze loro la Germania e l'Inghilterra. Quindi ricomporre le proprie forze, gettar faville di nuove guerre in Normandia, commovendo all'armi or questa or quella terra, con facile successo per concordia d'opinioni, d'interessi, di voglie e ignoranza dei doveri di libertà, da tutti cercata, da niuno intesa. Dall'opposta parte gesuiti, preti e frati, con fulminee predicazioni aizzare a zuffe frequenti e sanguinose le plebi per onestare la chiamata, che meditavano, dell'armi spagnuole. Ma agli Ugonotti non mancava nè animo, nè virtù di guerra, e risoluti di mostrare il viso a rotta guerra ripigliavano l'armi. L'esempio dell'onore si propaga, e tanto è vasta la setta, e per uomini assennati, di fama, d'esperienza, tanto peso acquista ne' consigli, che diventa potenza, si ordina a Stato, e non da soggetta, ma da pari a pari dimanda alla reggia libero culto, diritto a' publici uffizj, disgravati i tributi, puniti i misfatti della notte di S. Bartolomeo, convocati gli Stati generali. Enrico aveva animo troppo basso per sentire la dignità di re; Catterina preferiva qualunque transazione alla guerra sebbene onorevole, e vergognosamente calarono a patti, quasi giustizia vendicatrice volesse che la monarchia snervata e svilita da' propri vizj, espiasse le sue colpe, confessandosi vinta. Le opinioni del tempo facevano del cedere per debolezza maggior disonore che non fosse quello del

Navarrino che in Corte rinnegava la religione degli avi per cessare la morte, e quello di Catterina, che faceva trucidare il Marchese del Guasto trovandolo in ostacolo alla pace, che voleva segnare col Duca d' Alénçon, pace da cui i Calvinisti avevano sei fortezze e molte provincie, i figli degli estinti nella notte del 24 agosto i beni confiscati, i soldati tedeschi le paghe dal denaro publico.

All' annunzio di quella pace, taciti, mesti, costernati si stavano i cattolici; ma sciolto lo sbalordimento, cominciarono le dubbiezze e i consigli. Si domandavano insieme: Sarà dunque vero che gli stenti e i sacrifizi dati alla difesa della religione tornino tra mostre pietose e ingannevoli a trionfo dell' eresia? Che gli Ugonotti risorgano per l' ignavia d' un re, che si sfa nelle sozzurre della voluttà, per la codarda timidezza d' una regina, che getta nel fango la santità della religione? Ignorandosi gli intendimenti di Catterina, era ragionevole il dolore e lo sdegno della pace.

I cherici d' ogni ordine, le moltitudini, il patriziato, al primo entrare della Riforma avevano invocato il braccio de' re a sostegno e scudo delle proprie fedi, e i re l' avevano dato, portando certezza che coll' ordinare e movere insieme, all' aura dell' idea religiosa, armi, processi e giudizj, l' avrebbero oppressa. Da più anni in varie provincie sussistevano Confraternite che, giurato di volgere vita, mente e sostanze a combattere l' eresia, avevano giorni fissi alle adunanze, ordini disciplinari, esercizj e denaro contante a comune. Regnando Carlo, per dare unità

d'azione alle loro forze, si erano trasformate in *Unione cattolica*, associazione, ch' aveva sede in Piccardia, regole terrifiche a modo di setta, autorità dittatoria nel Capo. L' intento era reprimere l' audacia del re, sommetterne l' impero agli Stati generali, essere anima e mente del governo. Più volte regii editti ne aveano ordinato lo scioglimento, ma ella stette salda, e Carlo, che nella sua infingardaggine non volea suscitar moti, non avendo forza di domarli, e diceva politica necessità il tollerare, dissimulava.

Tuttavia le cose non correvano pienamente con le speranze dell'Unione. La Riforma, travagliata fieramente ne' suoi principii, ma indomabile, dalla lotta rinvigoriva quanto bastava a destare apprensioni e incertezze ne' cattolici, rattenerne la baldanza, e indocilire la reggia sino a discendere, di transazione in tranzazione, a patti che si dicevano prudenza di governo, ma sbassavano le sorti del cattolicismo. Prima adunque che per inetti consigli, o per nuovi accidenti di fortuna, tutte cadessero le speranze, vi fu chi osservava che nella reggia, tra il disapprovare e il tollerare, tutto era contraddizione, e l'ultima pace una piena vittoria degli Ugonotti, che pure in Borgogna avevano sperimentate infelicemente le armi. Ma se un re, perduto il senso d'ogni dignità morale, se una regina indifferente a tutto, sacrificano la religione e i più sacri diritti del popolo a bassi calcoli della politica, sta a noi la difesa. Le intenzioni del governo sono bieche. Il re giura di sterminare l'eresia, e intanto dà agli Ugonotti una pace, che ne

cresce le forze e li aiuta ad unire armi e soldati Ma lasceremo noi che nemici peggiori de' Saraceni e de' Giudei tolgano a Dio le anime, e alla sua Chiesa gli averi? Il pensiero della religione salvata dalla fede e del valore del popolo lusingava l'orgoglio e l'immaginazione di molti, rianimava i buoni alla costanza ne' pericoli e ne' sacrifici, unica salute del cattolicismo.

Consideriamo le condizioni morali del tempo, che confondeva gli estremi della verità e dell'errore, e condoneremo a' cattolici lo sdegno di quella pace. Vedevano pericolare i privilegi ereditati da un passato ancor pieno di vita, minacciate talune delle loro credenze più care, distrutte le pompose cerimonie che a' credenti danno la poesia del sentimento, e invece avanzar la Riforma in tutto l'ardore d'una novella credenza alla conquista religiosa e politica della Francia. Per la nostra civiltà è nobile, anzi sublime la costanza in un'idea creduta vera dalla coscienza; pe' cattolici invece, se errore, è misfatto; e pel secolo XVI la libertà di coscienza, spirito di ribellione. Era questa un'esiziale confusione d'idee, facile pur troppo in società scarse di sapere o annebbiate da' pregiudizî, ma in parte scusevole dalle perturbazioni della Germania e dalle sedizioni tra religiose e civili dell'Inghilterra, della Scozia e delle Fiandre. Per essi, come erano sacre l'armi che difendevano la patria dall'invasione straniera, così era sacro il preteso diritto di sterminare l'eresia con le passioni e col delitto. E misurando il merito dei re dal favore che danno alla loro Chiesa, anzi facendo

loro colpa il tollerare libertà di coscienza e di culto, non potevano lodarsi d'un re, che con la pace di Champigny mostrava di non pensare con la lor mente, di non muoversi per loro impulso, di non camminare le vie da essi segnate.

Fu allora che l'avvocato David mise in considerazione che le innovazioni religiose, sostenute dall'Olanda, da Ginevra, da Guglielmo d'Orange e da tutti gli Stati entrati nel movimento d'emancipazione politica, erano di fronte a un popolo, che forte del Concilio tridentino, del papato e di Filippo II combatteva la labertà di coscienza con quanti mezzi una magnanima passione sapeva suggerire. E conchiuse che bisognava o rinunziare alle proprie fedi o dar mano all'armi, e per assicurare la vittoria unizzare con una Lega in Parigi tutte quante le associazioni cattoliche già sorte nelle provincie, affinchè le opere governate da una sola mente, e la concordia degli sforzi prevalesse alle resistenze della nobiltà protestante composta a Stato, rispettata e temuta dalla Corte, sostenuta da fortezze, volontari donativi e assemblee sinodali. Era la Lega un bizzarro miscuglio di spiriti rivoluzionari e di tendenze retrograde, ma facile persuaderla per l'orrore in cui la sola parola di Riforma aveasi dalla nazione francese, che contenta delle proprie catene montava in furore contro chi le offriva libertà, tanto in lei era connaturata la servitù, che credeva separarsi da sè stessa, se la rompesse con Roma. Moriva in quei giorni il duca d'Alençon, ed egli temendo che la corona ricadesse nel Navarrino, doppiò le cure, af-

forzò lo zelo, per preparare gli animi a surrogare al principio della Monarchia ereditaria l'altro più ragionevole dell'elettiva. Il successo gli pareva probabile, perchè alla reggia mancava l'appoggio della persuasione del popolo, stanco de' suoi ondeggiamenti, delle sue contraddizioni, il re era disperato di prole, e se le leggi di successione davano il trono al Navarrino, l'opinione, la forza di leggi civili data dal diritto pubblico del tempo, il primo giuramento di Reims, il titolo di vescovo, di cui l'onorava il monarca, non consentivano un re protestante.

Chiamò a parte del secreto Enrico di Guisa, ammirato di valore, audace, assennato. Potente, per la memoria del padre, a rannodare intorno a sè tutte le forze de' cattolici, sicuro del clero perchè associava i propri destini alle loro più care speranze; sicuro delle plebi perchè cieche vanno dietro ad ogni impresa sacra e animosa, misurò le sorti che correva, e aderì.

Lo stesso David divisava le norme della Lega. Si direbbe santa: in nome il pontefice, in fatto reggitore il Duca di Guisa. Il re lo farebbe luogotenente del regno e terrebbe gli Stati generali: tutte le città cattoliche si disporrebbero all'armi. Gli Stati giurerebbero devozione al papa e osservanza del Concilio tridentino, promettendo ad un atto d'annullare le paci stipulate con gli eretici. Vinte le provincie ribelli, col permesso del pontefice, Catterina e il re si rinchiuderebbero in un monastero.

Stava nel consentimento del pontefice la riuscita dell'opera, e andò a Roma oratore il gesuita Matthieu,

acuto ingegno, operoso, e fabbro d'astuzie abilissimo quanto i più scaltri della Compagnia. Teneva in questi dí la sede di S. Pietro il decimoterzo Gregorio, e dato ascolto all'oratore, rispose: invocherebbe Dio, e penserebbe. Alquanti giorni appresso, chiamato il Padre disse che autorizzava francamente la Lega, e opinava che neppure il re la rigetterebbe; ma dovesse anche dissentire, volersene seguire il concetto: egli farebbe indulgenza a chi aiutasse l'opera santa, che, pronta, sarebbe fortunata, dichiarerebbe i Borboni incapaci del trono, e volgerebbe contro loro, non potendo dare soldati, le armi sacre. Queste cose riferiva il Matthieu, e aggiungeva che il papa non disapprovava la prigionia del re, per disgiungerlo da pravi consiglieri, che lo trascinavano al male.

Importava che non si spegnesse la foga de' popoli, che, se non la maggiore, sono sempre una forza spaventosa a' despoti, e gli agenti del Guisa andavano susurrando che i loro sdegni erano giusti, imprudenza confidare in un re, in una regina che, calpestando la religione delle promesse, lasciavano liberi gli eretici di sovvertire le fedi della Francia. Veder tutti che quante più cose ad essi si concedevano, altrettanto le condizioni del cattolicismo peggioravano. Che se una pace sciagurata lasciava a quelli il grido e il sentimento della vittoria, stava a' cattolici mantenersi saldi alla religione, alla virtù, all'onore, e mostrare che in coraggio agguagliavano i forti di guerra, e sotto miglior capo sapevano domare anche la fortuna. I mezzani partiti non diverti mai i pericoli, e un popolo generoso non soffre che

un re infingardo li accresca e copra d'onta la nazione. Venissero pure i Tedeschi, niente pericolarne la Francia, la Spagna, debellatrice di feroci nazioni, farebbe rossa del loro sangue la Senna, solo che tutti stessero uniti in un solo pensiero con Enrico di Guisa.

Aiutavano l'opera la Sorbona, l'Università di Parigi, i gesuiti per mezzo delle donne e della numerosa gioventù da loro educata ad una letteratura rancida e spenta d'ogni favilla di quei liberi sentimenti, che ne alzano l'ingegno. L'aiutavano tutti gli ordini religiosi, collocando nelle pubbliche vie, per dare alimento e fiamma agli sconvolgimenti della patria, immagini atteggiate a dolore, e dicendo che piangevano le miserie de' fratelli inglesi perseguitati atrocemente da Elisabetta, ch'aveva sbramato l'odio contro la fede cattolica nel sangue d'una regina, emula alle virtù di S. Teresa. L'aiutavano i predicatori, abusando la libertà della sacra parola a promettere a tutti i membri della Santa Lega la palma celeste, fossero pure colpevoli d'orribili misfatti.

Intanto moriva Gregorio XIII, e Sisto V governava il pontificato. Richiesto d'esser capo della Lega, negò, opponendo di non voler mettere fuoco e sangue nella cristianità, nè menare a maggior ruina la religione e la Francia, alla quale i vescovi stessi della Spagna sarebbero funesti, senza dire che, ove il re la togliesse a sospetto, poteva aderirsi a' protestanti; i popoli adunque per altre vie compissero il loro debito verso Dio e la patria.

Ma pel rifiuto del papa non cadde il proposito. Al

re e alla regina si palesarono le sole parti che potevano illuderne l'immaginazione. I cortigiani ripetevano la fede, la religione essere tesori santissimi, che in tanti moti di sfrenata licenza, bisognava salvare; il movimento esser vasto, generoso e santo lo scopo; non private passioni, non interesse apparire; il popolo difendere sacrosanti diritti. Di qui Enrico e Catterina consentivano con quel cuore che move gli ambiziosi a un partito, da cui sperano levarsi alla sublimità della gloria. Più tardi aderivano Filippo II, l'Imperatore, il pontefice e Carlo Emanuele di Savoia.

S'aprivano gli Stati generali, e la pace fu rigettata come empia e indegna della nazione; pregato però il re di procacciare l'unità religiosa per le vie miti e sante, che gli paressero migliori. Enrico III, allora ne' famigliari discorsi protestarsi devoto cattolico: pravi consigli, vaghe seduzioni, speciosi argomenti avere confuso il giudizio suo e della madre. Oggi libero di sè, sentire tutta l'ignominia della pace, e provvederebbe. Non tardava infatti a disdirla, scusandosi con gli sdegni, le pericolose lamentanze di tutti quanti gli ordini dello Stato, e le terribili imprecazioni delle moltitudini. Il perchè proponeva nuove conferenze per finire le luttuose discordie a condizioni più onorate per il popolo francese. Assentiva il Navarrino, ma il Condè, che forse dalle presenti fortune levavasi a più ardite ambizioni, rispondeva: O que' patti, o la guerra. E fu guerra.

Publicato l'editto rivocatore della pace, e date in mano a' principi di Lorena fortezze d'alto momento,

Enrico Guisa, reggitore supremo dell' armi, aprì la guerra. Manteneva il Navarrino in riputazione le sue fortune, ma il Condè quasi in ogni scontro era battuto, e tuttavia non arrendevasi. Sgomentato il re da quella inflessibilità, non ammollita neppure dalla sventura, e non ignorando che grosse schiere alemanne scendevano a sostenerlo, per sorprenderne il cammino e forse la gloria, chiese la pace, e l' ottenne alle condizioni poco innanzi disdette. Fermò l' ira de' cattolici e protestarono: perisse pure la Francia, ma eglino laverebbero quell' onta peggiore d' ogni guerra sfortunatissima. E tuttavia il Navarrino, ripigliando l' armi per la signoria di Cahors a lui contesa dal re, lo costrinse alla pace più dura di Flex. Tacquero allora per quattro anni i rumori di guerra, senza che però la Francia dopo parecchi anni di tempeste afferrasse un porto. Fatti atroci, nefandi delitti, rivalità sanguinose di passioni e interessi, meritato dispregio di governo, scontentezze giuste per universale soffrire, le negavano il sospirato riposo. La Lega si stendeva ogni dì più nelle classi basse e nelle provincie: le Corti di giustizia negavano registrare i trattati di pace: i capi militari d' obbedire, e bisognava la forza a sottometterli. In breve dalla Senna ai Pirenei moti, tumulti, vendette, rapine, assassinj, facevano la pace funesta quanto la guerra: e tuttavia il re ritroso a ritentar l' armi, perchè, se felici, cresceva la sfrontatezza e l' arroganza della fazione cattolica, a lui palesemente avversa; se sfortunate, armava egli stesso i nemici, e agevolava le note ambizioni di Filippo e de' Guisa

in un popolo che, fattosi apostolo d'un pensiero religioso, patria e tutto sacrificava a questo pensiero.

Per verità chi de' due potenti rivali la fortuna favorirebbe, era incerto. Ma il Guisa tra mille affetti e mille memorie, che l'agitavano, vide che la forza degli ambiziosi è il popolo, e pose ogni cura ad avvincerlo al suo carro. Nè l'opera era difficile, perchè i gravi costumi, la parola assennata, la mano generosa verso i bisognosi, avendogli acquistata l'aura popolare, la parola di religione gli bastava ad accendere desiderj e speranze, destare ardimenti, disordini, moti vastissimi. L'orgoglio però gli vietava di scendere personalmente in mezzo alle plebi, e lasciò a' suoi agenti d'insinuare che le rovine della fede, già molte pel favore dato agli eretici, nel continuo rivolgersi delle cose ingrandirebbero se, per la morte del re, la corona si cingesse da un principe ugonotto. Prudenza quindi preoccupare i pericoli e disporre le cose in guisa (si dovesse anche venire alle barricate) che in ogni evento il diadema si raccogliesse dal cardinale Carlo Borbone, dal quale il Cattolicismo avrebbe fato migliore e la Francia paci gloriose, non codarde, non abiette. I cherici, quasi che il cristianesimo non sia fede in Cristo Redentore e carità, intenti a riagitare furie religiose e civili, predicavano: Pe' trionfi dell' eresia tutto essere disperazione, tutto abbandono di Dio; Parigi segnata a sterminio dagli Ugonotti, che a stormi campeggiavano intorno a S. Germano. E guai, se vincessero. L'Inghilterra, bagnata di tanto sangue cattolico, avvertire i Francesi della sorte che li attendeva, se il

regno fosse preso da un protestante. Le plebi sono crudeli, e tosto le immaginazioni infiammarsi, veder la Francia fumar tutta di sangue, unico scampo serrarsi in un solo sforzo, in un solo pensiero. Così la Lega in breve distese le vaste sue fila, e la paura, le offese, le ambizioni, i perduti favori, le antiche speranze deluse, le nuove lusinghiere di certo successo, il nome d'un capo venerato di religione, valore, fortuna, commovevano tutto il regno.

Vide il re chiudersi nella Lega i destini del trono; romperla o almeno indebolirla impossibile, e decretò morte agli eretici. Nè però fu pace. Le plebi e il clero, ferventi d'ira e d'impazienza di ristorare col valore del Guisa le sventure della fede, dimandavano pronta guerra, e il re la voleva tarda sperando dissipare le sovrastanti procelle col ricondurre il Navarrino alle fedi cattoliche. Prudenti consiglieri gli rimostravano che l'uomo che fu ieri non è lo stesso che l'uomo d'oggi, perchè secondo i diversi tempi e necessità della vita ora amiamo una cosa, ora l'odiamo, or da una or da un'altra passione siam mossi, e secondo la passione abbiam la parola e il pensare. Infatti lo tentava per preghi. Ma l'altro rispondeva: La coscienza e l'onore vietargli d'assistere alla Messa. Il re non ignorare il suo intendimento di sommettersi a un Concilio legittimo e agli ammaestramenti di teologi valenti. Non poter egli mutar consiglio, e fidente in Dio, che altre volte l'aveva assistito della sua grazia, proseguirebbe il suo cammino.

Destreggiava Enrico per differire la guerra, ma

tutte le tergiversazioni fallivano, perchè i capi della Lega lo incalzavano, dicendo che nelle tregue le forze della nazione perivano. Debole d'animo e di senno, dissoluto com'era ne' ruvidi e ne' voluttuosi piaceri, non osò contraddire, e disdette innanzi tempo le tregue, mosse i campi, ma date segrete istruzioni ai capitani d'indugiare i cimenti con quanta maggior prudenza sapessero. Le lentezze davano tempo al Navarrino d'armare e disciplinar le sue genti al valore e all'ubbidienza, intanto che a maggior nerbo di guerra, provvedendo i denari Elisabetta e tutte le Chiese dissidenti, attendeva le schiere tedesche e svizzere. Venute le quali, per onestare le resistenze dimandò, certo d'averne rifiuto, che il re, secondo i patti, sciogliesse i campi e assicurasse agli Ugonotti i diritti di libera coscienza. Ma Enrico alteramente rispondeva che, eletto da Dio a reggere la Francia, dava e toglieva, secondo i bisogni, le concessioni fatte a tempo e condizionatamente: libero aver regnato, e libero regnerebbe.

La fama delle altere risposte correva il regno, e l'universale plaudiva, ma susurrandosi di tratto sospese l'armi nel Poitù e nella Santongia, i plausi volsero in fiero biasimo e sospetto di segreti accordi e di tradimento. Esponeva Enrico d'aver voluto risparmiare le stragi inevitabili negli assalti di ferocissime genti straniere, ma dar fede che mai non discenderebbe a patti indegni della Francia, dannosi alla Chiesa. Ma niuno credeva, perchè re, e già mentitore: creduti invece i Guisa, che divulgavano aver egli promessa libertà di culto agli eretici, il trono

al Navarrino. Le voci di bocca in bocca giravano, e come nelle moltitudini rado o non mai entra buon senno, ogni atto di lui era sinistramente interpretato, e il popolo arditamente dimandava: a che pro tanta sapienza ne' capitani, tanto valor ne' soldati, se il re ne distrugge gli effetti e le fortune?

Cominciava l'anno 1587, ed Enrico solennemente dichiarava voler bandire dal regno qualunque setta religiosa. Importava togliergli credenza, e gli agenti dei Guisa e la cheresia susurrano che d'ascoso chiamava soccorsi stranieri, e teneva pratiche col Bearnese per creare una chiesa nazionale, ideata a modo di quella di Monteauban. Re capace al reggimento de' popoli affrenava co' castighi le brutte calunnie. Egli invece, impaurendone, spinge in campo le sue schiere: vola il Bearnese a Contres, e in giornata avventurosa le rompe; ma trovano il vendicatore nel Guisa, sì che il grido e il sentimento della vittoria è per lui; e come il maggior numero de' vinti era di fuggitivi, non d'uccisi, sorge voce che il re aveva aiutata la fuga, e la menzogna trova fede anche presso gli onesti.

Orgoglioso il Guisa del proprio valore, e fidente nell' entusiasmo che segue alle prospere fortune di guerra, e tanta grandezza aggiugneva al suo nome, da farlo il potente della rivoluzione, meditava d'assalire Enrico nella reggia, deporlo di re, e tôrre al Bearnese ogni speranza di regno. Capo d'una Lega fortissima, appoggiato dall' Università, dalla Sorbona, dal clero, da' corpi d' arti e mestieri, dai molti che nelle fortune di lui sperando le proprie, denigra-

vano la fama del re, credeva facile il successo. Venne però in considerazione, de' prudenti che innanzi tutto voleasi onestare la presa dell'armi, dimandando cose, alle quali il re non s' arrenderebbe; epperò il Guisa, in nome del popolo chiedesse che, salvi i privilegi della Chiesa nazionale, si accettasse il Concilio tridentino; si dessero alla Lega (e s' indicavano) alcune fortezze, e lo Stato ne spesasse i presidj; le paghe delle milizie accampate su le frontiere della Lorena si traessero da' beni degli Ugonotti; i riconvertiti dessero alla guerra il terzo delle loro rendite; negato il perdono e ogni publico impiego agli eretici, senza l' approvazione della Lega.

Enrico, che non aveva saputo gettarsi arditamente nell' esercito Bearnese, oggi non poteva opporre che soldati svizzeri e l' armi di pochi baroni alla Lega, che diceasi tradita; sentiva mancargli la persuasione del popolo, anzi tutti diffidare, tutti temere di lui, e disse possibili gli accordi, solo che si recedesse dal dimando delle fortezze. Piacquero le risposte, e ogni cosa pareva prepararsi alla pace, quando s' intese alzato ad ammiraglio il Duca d' Esperon, noto pel favore che dava a' Calvinisti. Bastò perchè i sospetti ingigantissero; e tutti pronosticando inganni e tradimenti, tutti, temendo della libertà, degli averi, della vita, concertarono d' attendere una processione religiosa della quale egli soleva esser parte, piombargli sopra, ritenerlo prigione e chiuderlo in un monastero. N' ebbe egli sentore, e il disegno fallì.

Stava però a tedio e spavento di lui il fiero agitarsi del popolo, e l' uomo terribile (il Guisa) che

governandone i moti, l' ire, i consigli, poteva con poco sangue condurlo a vittoria, e vietò al Duca di entrare e tenere stanza a Parigi. Ma il Mendozza, ambasciatore di Filippo, non lasciava cadere l'agitazione, soffiava nel fuoco delle passioni e stimolava a levar l' armi per gli altari, la patria, la vita, più non restando loro che vincere o morir dal carnefice. Piacque il consiglio, e si fa vociferare che il re aveva decretata la morte di centoventi cittadini, e si citavano le vittime disegnate; tutto perduto, se punto punto s' indugiasse a dar mano all' armi. La menzogna ripetuta nel popolo con voci di spavento, sconvolte le immaginazioni, e in brevi ore il popolo, divise le cure, divisi i pericoli, scende nelle vie. Gli stanno contro schiere ardite e sperte di guerra; ma esso ad animo disperato unisce l' eroismo del sacrificio, il furore della rivolta, l' ebrezza della morte, ne trionfa, e con barricate chiude il re nella reggia. Fortunatamente il Guisa, più obbediente all' impero delle plebi che al comando di lui, era venuto a Parigi, e preso da sospetto che per troppa rapidità di eventi le sorti del regno cadessero in mano di Filippo, trattenne le furie della plebe, e diede tempo a Enrico di trafugarsi a Chartres.

Stava Parigi per alcune ore sotto la tirannide di torme infurianti che, proclamando loro duce il Guisa, volevano che docile a' loro feroci capricci, li lasciasse disporre de' magistrati, e costringesse il Parlamento a mandare al patibolo un Ugonotto, prigioniero infelice della Bastiglia. Ma l' orgoglio del Guisa disdegnava di non essere che un nome, e negò, e, fiac-

cata l'arroganza de' più temerari, persuase di mandare assicurando il re che il popolo non da fellone, ma solo per mantenere le proprie fedi brandiva l'armi; però le deporrebbe, se promettesse guerra agli Ugonotti, la Corona serbata a' soli principi cattolici, incapace agli uffizj e onori civili chi dal vescovo o dal proprio curato non avesse attestazione di buon cattolico; si tenessero gli Stati a Blois, il governo del regno al Duca di Guisa.

Non mancava chi incitare il re a partiti animosi, e insinuargli che la rivolta non dovea atterrire chi aveva in mano la forza dell' armi. Che se le apparenze portendevano grandi perigli, ben osservando il concitamento era suscitato e sostenuto non da spontanea foga di passioni popolari, ma da' capi della Lega; le discordie già spuntare tra chi reggeva e chi era soggetto; il clero, il cui grido è una forza e talvolta un impero, avere scopo diverso da' capi: opposti gli studj, gli interessi, le speranze di molti tra' più potenti della sommossa; la mole, il numero, il movimento popolare, essere elemento di forza quando sorge da un' idea, cagione di debolezza e rovina se prodotto da momentaneo furore, da fanatismo, da amor di guadagni, da menzogne e sobillamenti. Queste considerazioni non venivano da uomo a cui le concessioni del suo favore dessero merito di senno, autorità di consiglio; ed egli abitualmente codardo ne' pericoli, vile nelle sventure, oggi scompigliato nell'immaginazione dalle ansietà angosciose del Louvre e da ferali sospetti, cedeva all' ingrate dimande col proposito di tradirle a miglior tempo,

e apriva gli Stati a Blois. Vi sedevano molti e arditi rappresentanti, che per mandato, ambizioni e speranze del proprio ingegno voleano Enrico obbediente alle lor voglie; e indettati dal Guisa proposero, si decretasse innanzi tutto escluso dal trono il Bearnese, e qualunque principe sospetto d'eretico. Opponeva il re essere palesi gli onesti intendimenti e le protestazioni del Navarrino di disconoscere, se non fosse chiamato agli Stati, qualunque legge si facesse in suo danno; ma l'assemblea non mutava consiglio, ed egli obbediva. La prima vittoria dà ardimento a deliberare se convenga, a sicurezza della Francia, raccogliere tutta la forza del governo in mano del Guisa. Vede Enrico ardere nell'assemblea passioni estreme e pronte a ribellione, e per sè dura necessità sommettersi a' disordinati voleri de' cospiratori, che dal favor popolare aveano facile l'azione, certo il successo. In tanta trepidazione, dopo confidenti colloquj col Legato Morosini, senza pensare che la Lega era una grande opinione nazionale, non una cospirazione di pochi, fa pugnalare il Duca sulla soglia del suo gabinetto, e poi, abituato com'era ad atti devoti nel mattino, se ne va con aria imperturbata a sentir messa, serbando al domani la morte del cardinale, fratello dell'estinto. Chiude il sanguinoso dramma la morte di Catterina Medici, donna infame di turpi e bassi delitti, per quanto la scusino le procellose condizioni del regno, gli esampli di Luigi XI, la nequizia dei tempi, la guasta civiltà.

Non fu mai la fama più rapida a divulgare da un punto all'altro della Francia il tragico dramma. Alle

prime nessuno credeva, perchè il re non giudicavasi capace d' un temerario misfatto; ma poi che fu certo, la mestizia fu piena e universale. L'atrocissimo caso giganteggia nella immaginazione di tutti, e tutti gridano voci di maledizioni al re, che ingratamente rendeva morte per vita a chi l' aveva scampato, voci imprecatrici che incitano il furore de' popoli a vendicare gli estinti. In Parigi principalmente si apre spaventosa la scena. Tristi e abbrunate le chiese, silenziosi i canti e gli organi come in giorni di vera catastrofe: il ferale silenzio rotto appena dalla voce tonante de' cherici che, mutati i pergami in tribune civili, sfolgoravano le lascivie, il mal governo, i tradimenti del re, ch' abbandonava il popolo al ferro degli Ugonotti. I più cospicui tra' maggiorenti gridano che sta al popolo vendicare i diritti, la libertà, la maestà della nazione vilipesa ne' suoi rappresentanti. La Sorbona dichiara Enrico fautore d' eresia, persecutore della Chiesa, reo del sangue d' una sacra persona, e gli leva l' ubbidienza de' popoli. La vedova del Duca trucidato, incinta, inferma, strema di forze, e appena sorretta dalle sue dame, dalle logge del suo palazzo fa pietoso spettacolo di dolore inconsolabile alle plebi, mute dalla lugubre scena, ma frementi in cuore di feroci propositi. La Duchessa di Montpensier soffia in què' furori, e vanno rovesciati gli stemmi regali, abbattute, rotte in pezzi e dissipate le statue del re, cerchi a morte dai più furibondi col ferro in pugno i *Navarristi* e i *politici*, e quanti il caso dà loro nelle mani trucidati o trascinati alla Bastiglia.

Ne' grandi misfatti il primo ne fa necessarî molt' altri, perchè il sangue tocca al sangue, e il colpevole sa che se arretra o s' arresta, perisce. Parigi ribellava, il popolo dalla piazza decretava Enrico decaduto di re, e rivendicava il suo diritto di governare i propri destini. A Enrico dunque, grondante del sangue de' Guisa, prima che l' incendio si allargasse in tutto il regno, bisognava audacia, armi pronte, rapidità di fatti, non prevedere sventure, non curar pericoli, e col Duca d' Esperon, col Navarrino e co' suoi arcieri, piombare su Parigi, e col terrore, col sangue opprimere la ribellione. Invece avverso agli Ugonotti, dubbioso della Spagna, pauroso del Consiglio della Lega, fidente nelle astuzie del proprio ingegno, più che nella baldanza e nelle forze di guerra, religioso per paura, e persuaso che ad espiazione d' ogni misfatto basta l' assoluzione del papa, a caldi preghi la invoca. Per lui implorano perdono il Legato Morosini, lo chiedono gli ambasciatori di Toscana e di Venezia, rappresentando che il diritto naturale di difesa, la salute stessa della Francia dilaniata dalle armi civili, lo avevano spinto cruccioso al gran fatto. Ma il re aveva posta sacrilega la mano nel sangue d' un cardinale, riteneva prigionieri quelli di Borbone e di Lorena, l' uno già designato re, l' altro reo e prova della congiura, e il pontefice era inesorabile.

Ma intanto le fiamme avvampavano: da ogni parte processioni, da ogni parte correre all' armi; i cittadini per le vie e le chiese abbracciarsi, e giurare di morire per la religione e la patria. Vide Enrico

finalmente il suo fallo, vide che, se più tardava, le speranze poste nel delitto precipitavano. In questi frangenti si volse al Navarrino, che nelle più alte sventure mai non aveva disperato delle proprie ambizioni, ed era ricercato d' amicizia, scorgeva negli accordi il suo meglio, la facilità di spegnere le furie civili, la certezza della corona. La fama non per anco narrava gli accordi, ma i cattolici esser liberi di culto nel Bearnese, onorati i loro sacerdoti, castigato l' offensore; il Navarrino stesso bandire che, se era certa la guerra, ei prendeva l' armi contra i ribelli del re, e chiamare le sue legioni a mostrare che nelle passate guerre avevano combattuto per le loro fedi, non contro il monarca, a cui erano devote.

L' annunzio che i due sovrani in Tours aveano composta la pace, che i due eserciti, avvicinati i campi, obliate l' ire scambievoli, amicamente tra gridi festosi s' aveano stesa la mano, cresce il furore in Parigi, ingigantiscono i pericoli della religione, le sentenze più animose invaghiscono persino i più timidi, e la rivolta è mutata in virtù. Il papa, che forse col perdono, lasciandone a Dio i giusti giudizj, pacificava le coscienze e gli sdegni, invece fulmina di scomunica il re, e nelle opinioni del tempo con la scomunica fa sante le avversità, sante le rovine. All' aspetto di vasto sconvolgimento Enrico sente non rimanergli altra speranza che nell' armi, e ferma i suoi destini, dicendo che i diritti alla Corona sono sacri, inviolabili, nè per iscomuniche si perdono; duro certamente volgere l' armi contro i suoi popoli

ma mancate le speranze di pace, scusarlo la necessità di finire discordie, che, or ravvivate, or rinforzate, incessanti, aveano ridotto a tristissimo segno la Francia. Nè la fortuna gli fu avversa. Sfolgorato il Duca di Mayenne, capo della Casa Guisa, rompe e fuga gli altri nemici dovunque li scontri, procede vincitore di terra in terra, e pone i campi intorno a Parigi, certo che il tempo, la varietà degli interessi e de' disegni privati, la gravezza de' travagli, gliene schiuderebbero le porte. Nè la certezza era temeraria, perchè esercito e popolo più non erano concordi, molti ricreduti, spenta la fiducia ne' capi, grande il terrore dell' avvenire. In queste angustie frate Jacopo Clemente, grosso d' ingegno quanto scemo di cervello, sconvolto forse nell' immaginazione dalle continue imprecazioni de' cherici contro il re, si crede ispirato da Dio ad ucciderlo. Ne rivela il truce disegno, e da' suoi ne ha lode, anzi stimolo; facesse, e darebbe gloria eterna al suo nome; del resto sarebbe cardinale in vita, martire in morte. Lo sciagurato, nell' ebrezza del feroce pensiero move al campo, e chiede udienza dal re. In que' giorni a un frate nulla si negava. Così in vista ossequioso avanza, e in atto di porgergli un foglio, gli pianta in cuore un pugnale. Egli dagli astanti è travolto giù dal balcone, ed Enrico, alle cui colpe ci fanno alquanto indulgenti gli intrighi dei Guisa e degli Spagnuoli, le fazioni della reggia, la ribellione menata da astuti ambiziosi, in breve finisce la vita, ricordando al Navarrino di farsi cattolico, se voleva la Corona di Francia e pacifico il regno.

La Riforma combattuta da Francesco I co' roghi aveva ingrandito senza lottare; Carlo IX aveva creduto sterminarla a torrenti di sangue, ma il sangue gridava vendetta, ed essa ognor più ingrandiva. Oggi la guidava il Navarrino, che quinc' innanzi chiamerò Enrico IV. Ma pacificandosi coll' estinto re, avea cessato d' essere capo d' una setta religiosa, per divenire difensore dell' unità nazionale, alla quale sperava ch' essa immolerebbe i propri interessi. Sentiva il bisogno di riunire tutti i sudditi in una fede comune, non a piè degli altari, ma ispirando in essi una confidenza unanime nella monarchia, e confondendo dopo le battaglie vincitori e vinti in un medesimo affetto. A lui vivace ingegno, parola semplice, ma allettatrice, ingenua affabilità, che toccava al fidente abbandono dell' amicizia, prodezza e ardire ai cimenti, che affascinava e gli facea devoti gli stessi prigioni, fortune nell' armi gli aveano dato bel nome, ed oggi il fortunato delitto d' un fanatico poneva nelle sue mani la propria gloria o il disonore, il trono o l' esilio. Nè immeritamente. Non era di vasti concetti, ma la sua forza stava nell' intelletto del passato. Già da principe di Navarra avea allontanato dalla sua corte quella genía di nobili e signori, che è sempre importuna nelle prosperità, infida nelle sventure. Non superbo, non presuntuoso, chiedeva e accettava i suggerimenti altrui, ma egli medesimo maneggiava le cose di Stato con politica generosa e leale, sdegnando le arti oscure, modo antico di governo, dicevole a re pusillanimi e scaltri. Ed oggi ambiva il trono, non per contentare le sue passioni

e i suoi capricci, ma perchè sentiva che i cieli gli affidavano la missione di serbare la dignità della Francia, farne felici i popoli, ricomponendo gli animi divisi a pace e ad accordo di volontà e di opere, cancellare la memoria della notte di S. Bartolomeo, rialzare la monarchia fatta odiosa da Carlo IX, avvilita da Enrico III.

Gli statuti nazionali davano al Navarrino il diadema, e l'esercito ugonotto accampava col cattolico. Ma in Parigi, appena fu sciolto lo stupore del misfatto, che alle prime aveva coperti tutti gli affetti, se da una parte appariva allegrezza, e voci udivi trionfali di guerra, dall'altra vedevi mestizia e dolore, e udivi grida di plebe inneggiante alla madre dell'assassino con le parole : *Beato il ventre che ti portò, e il seno che ti ha allattato.* Qui lagrime, sospetti, diffidenze, gelosie ; là crocchi che, gridando *viva Dio, viva il Navarrino,* ma incerti tra il secondare e il combattere, s'adunano quasi a consulta, poi dispariscono. Nelle strade più popolose un andare, un venire di genti, che s'impalmano di morire prima di tollerare un re ugonotto, un uomo che di re non aveva le ricchezze, nè lo splendore, nè il fasto. A quelle agitazioni dissennate, foriere e precorritrici di rivolta, i migliori, librando i pericoli e i mali d'una guerra civile, inculcavano d'alzare al trono il vecchio Cardinale Borbone. Era desso il preconizzato della Lega, e importava contentarla, perchè, quantunque le sue forze cominciassero a scomporsi, era ancor sostenuta dall'aura popolare, dai denari d'alcuni principi italiani, e dalla Spagna,

non che dall' armi del Duca di Mayenne, capitano di guerra ardito a gran fatti.

Ma in seno a' collegati, dalla bassa nobiltà e dalla ricca borghesia era sorta una fazione detta de' *politici,* la quale, tenace del cattolicismo per fede, ma sostenitrice dell' indipendenza nazionale e della tolleranza religiosa, si proponeva d' interporsi a concordia tra la Riforma e la Lega, espressioni l' una e l' altra di due grandi principj, ma opposti. E per disarmare ad un atto il fanatismo di questa, il fiero patriottismo di quella, e disperare le ambizioni manifeste della Spagna, trassero la Lega, che aderiva per certezza di rifiuto, al partito di protestare al Navarrino: entrasse alla Chiesa cattolica, e tutti verrebbero a sua obbedienza. Egli non da persuasione, ma perchè credeva disonore e viltà abiurare le fedi degli avi, e la forza delle circostanze lo incalzava, si era fatto capo d'una setta, che tutto sommetteva a' principj religiosi, ma non rinnegava, nè prostituiva, a modo de' cattolici, l' indipendenza nazionale a un despota straniero. Nelle presenti difficoltà sentiva la necessità d' abbandonare le credenze della Riforma, ma affinchè l' abiura non s' apponesse a viltà, prima di dare il nome alla Chiesa romana voleva col valore di guerra e con le vittorie conquistare e assicurarsi la Corona. Epperò all' oratore rispondeva abbracciar tutti nella tenerezza del suo affetto, e dare alto merito a' loro sentimenti religiosi; ma nè fra lo strepito e i travagli de' campi, nè col pugnale alla gola poter librare nell' animo i doveri di re e di cristiano, nè deliberare consigli di

gran momento; pericoloso, anzi sconvenevole scegliere per leggier giudizio la fede che dovea fissare i suoi eterni destini: solo lo spirito di Dio poterlo movere all'abbandono di credenze imbevute per vere sino da fanciullo: però gli si dessero sei mesi per conoscere le credenze cattoliche sotto il condotto di valenti maestri. La Lega ne fu lieta perchè otteneva il suo intendimento, e non avvertiva che i diritti d'Enrico rinvigorivano appena, per mutar di fede, cessasse l'ostacolo delle leggi nazionali. Nel resto il vecchio cardinale ebbe brevi giorni di regno, ed essa disordinandosi per discordie proprio nell'ora che dovea rannodarsi più strettamente, il popolo, distretto dalla paura, che pur troppo ci dissenna e disumana, pose la città in mano di sedici cittadini che, rinnegata la dignità nazionale, ordivano lo smembramento della patria in favore della Spagna, ne accettavano armi, leggi, ordinanze, e domandavano l'Inquisizione.

Si facevano di questa maniera difficoltosissime le condizioni d'Enrico, scomunicato com'era con tutti i suoi aderenti, e per sentenza della Sorbona perduto dei diritti dì successione, mentre gli Ugonotti doleansi d'essersi affidati a un uomo, in cui era tanta slealtà quanta niun altro ebbe mai, e tanta ingratitudine da dispregiare que' medesimi, ai quali dovea gran parte delle sue fortune. Nelle dubbiezze dell'abbandono, come ne intese gli sdegnosi lamenti, egli faceva ben susurrare che tutto era simulazione: non adombrassero nè delle risposte date alla Lega, nè delle sue esitanze; governarsi egli con la necessità

per rivendicare in grandezza la Francia; soffrissero il tedio dell' aspettare, e vedrebbero. Ma essi non si placavano. Volevano che francamente si dicesse Ugonotto, e arditamente chiamasse all'armi Ginevra, l'Inghilterra, l' Olanda e tutte le potenze protestanti. Ad un tempo anche i cattolici che gli aderivano, essendo, senza frutto, passato di più mesi il tempo fisso all' abiura, manifestavano il pensiero d'abbandonare i campi.

Intanto l'avversione fra le due parti dell'esercito tanto inaspriva che, non solo l' una si separava dall' altra, ma dopo la battaglia (doveva Enrico a palmo a palmo conquistare il regno) era prima cura discernere i morti della propria fazione, affinchè non si contaminassero con quelli dell'altra nella medesima fossa. Nè questi soli erano i travagli di lui. I governatori delle provincie, più che reggerle, volevano insignorirsene, e per avere l' intento, col fanatismo della religione concitavano moti e discordie nelle plebi. Lione, Bordeaux, Tolosa, Marsiglia, quasi tutta la Francia oltre la Loira, ridestavano le loro vecchie tradizioni di libera signoria di sè stesse. Parigi, governata da' Sedici, tutta bollente delle passioni, che i loro oratori infuocavano, raddoppiava di ardore e di sacrifici. La Fiandra spagnuola invadeva con grandi forze la Piccardia; la cattolica Bretagna apriva i suoi porti alle navi di Filippo: le sole città di Tours, Blois e Caen, tra le importanti di sito e grandezza, tenevano da lui. Le diserzioni nei suoi campi crescevano, l'esercito della Lega invece ingrossava, tanto che sentendosi troppo debole per

fronteggiarlo, levate le tende, accelerò il cammino verso la Normandia, dove attendeva gli aiuti inglesi. Imbaldanzito da quelle apparenze di fuga, il feroce Duca di Montpensier lo insegue ad Arquez, dove trovandolo inferiore, senza pari, di numero e disfavorito dal sito, lo costringe a battaglia, ma Enrico lo vince, poi lo batte a Jassy. Così, mutate le veci, per non sospendere la felicità e la gloria, si fa assalitore, e marcia poderoso contro Parigi, col proposito di serrarla in assedio, sperando che la fame e le discordie interne gliela darebbero nelle mani. Imperciocchè teneano per lui gli onesti, che dalle sue vittorie speravano termine a tutte le miserie civili; le ultime sventure aveano offuscate le antiche glorie del Duca di Mayenne e destate grandi diffidenze; parteggiavano per Filippo quanti nel suo trionfo scorgevano il proprio meglio; moltissimi rumoreggiavano contro i Sedici, che intirannissero per far serva della Spagna la patria. Il Legato stesso, invece di ridurre il popolo con saviezza di consigli a giusta obbedienza e recar pace alla Chiesa e alla Francia, che tra tanti casi di fortuna portava in sè grandi destini, se tutta si riunisse in soggezione di un re cattolico (così diceano le norme a lui date da Roma), destreggiava in favor della Lega, ed era istigatore di parti e di fazioni, che aiutavano le ambizioni di chi tra le tempeste civili voleva rapire ad Enrico la corona regale.

Se in Parigi vi aveva qualche cosa di grande, dessa era l'ebrezza di sfidare tutti i dolori, gli stenti, le calamità, ma non arrendersi che debellata. È però

nel corso ordinario delle cose che le passioni imperversino; e tanta magnanimità tutta perdeva la sua grandezza in una scena ferale di rabbiosa anarchia. Sventura a chi tra le plebi gettasse la parola di resa. Era, da eretico, travolto a furore nella Senna, o sbranato. I frequenti editti della Sorbona, le protestazioni del Legato che la Francia era perduta se sommettevasi a un eretico: le voci, che reiteravano Enrico e i suoi aderenti scomunicati; le parole incenditive che tuonavano da' pergami; le processioni, in pomposa mostra, di prelati, sacerdoti e monaci, e di questi moltissimi armati di tutto punto a salvare (dicevano) dalle stragi degli eretici gli altari, le case, le sostanze, le donne, riagitavano le furie appena posassero. L'immaginazione già sentiva il fragore delle vendette divine, i sentimenti stravolgevansi, bolliva il sangue, la paura stessa concitava a fatti temerarj, perchè la decisione per la guerra, più che del senno, del valore, della disperazione, era effetto della brama, che in tutti fremeva, d'atterrare il tiranno di Bierna. Eppure (chi lo crederebbe se gravi storici nol riferissero) mentre tutto dovea essere strepito d'armi, niuno pensava alle difese, ai mezzi di guerra e di vitto, sì che fame, povertà, discordie, ire cittadine, tutte insomma le più atroci calamità avrebbero piegata Parigi alla resa, se il Duca di Parma accorrendo dalle Fiandre, e con la virtù di buon capitano espugnando Lagny, non costringeva Enrico a levare l'assedio.

Fra le opere di guerra questi non apriva gli Stati generali, e temendo l'abbandono de' Protestanti te-

deschi e d'Elisabetta, nè abiurava, nè adunava i teologi, che lo ravviassero alla fede cattolica. Manteneva però nelle più alte dignità, ne' più nobili ufficj, cattolici chiari di nome, casato, opere e zelo religioso, e il Duca di Lussemburgo col ricordare questa moderanza aveva sulle prime indotto il pontefice a stringere la mano ai soccorsi promessi alla Lega larghissimi. Solo che Gregorio XIV, grande di nascimento, ma basso d'animo, entrato dagli indugi in sospetto che il re altro dicesse da quello che aveva in cuore, incaricò il nipote Ercole Sfondrato d'aiutare d'armi la Lega, e corrivo a' ministri spagnuoli mandò nunzio a Parigi Marsilio Landriano, prelato Milanese, affinchè procurasse riposo a' popoli francesi coll' estirpazione dell' eresia.

Il Landriano infatti venuto a Reims con lettere ministeriali che facevano nemici della Francia e di ogni religione gli eretici, motivo a combatterli i loro pravi intendimenti, obietto la purità della fede, stimolo la gloria, l' onore, le ricompense del cielo, toglie l' obbedienza ad Enrico, e getta la scomunica contro i cherici contumaci. Un monitorio sì precettivo e forzante, plaudito dagli sciocchi e da' fanatici, biasimato da' savj, ebbe la sorte serbata a qualunque stolto provvedimento. La nobiltà e i prelati aderenti al re nol curarono, e il Parlamento di Parigi, che sedeva a Tours, fe' bruciare le Bolle papali, disse colpa di stato obbedirle, nemico della patria e complice dell' assassino frate Jacopo Clemente il contumace. Dubbietà, lentezze, diffidenze scambievoli, sospetti, dividono la cheresia; ma i migliori

francamente oppongono, non portare il dover loro che abbandonino la patria, le case proprie, i frutti d' onorate fatiche, e a tutti i monitorj prevalere l'obbligo sacrosanto di pascere e proteggere da sovrastanti pericoli il loro gregge; il re dimandarli a maestri, e se negassero, provocherebbero l' ira di Dio. La Sorbona però, il volgo del clero, i Sedici, stanno pel papa; le plebi accese da' fanatici, colta l' occasione che il Duca di Mayenne acquartierava ne' campi (sdegnoso della Spagna e de' Sedici s' era separato dalla Lega) tumultuariamente gridando traditori della religione e della patria lui e il Parlamento, prorompon in selvaggio furore, e lo sfogano nel sangue di parecchi magistrati e di Brisson primo presidente del Parlamento.

Fu provveder divino, che Gregorio per morte lasciasse il pontificato a Innocente IX. Al racconto di quel lutto immensurabile, che ai fanatici appariva vittoria santa del cattolicismo, il savio papa impensierì, massime che non voleva farsi cagione di furori più atroci col dissimulare e tacere. I ministri spagnuoli s' ingegnavano d'annebbiargli la mente, e confonderne il giudizio, ma egli rispondeva dovere al piede misurare i passi, però cercassero un re cattolico, grato a tutti, ed egli vedrebbe. I Sedici, che in un monarca eretico vedevano l' infima fortuna della Francia, fissano gli occhi sul nipote del vecchio cardinale Borbone, cardinale ancor esso, ma in voce d'ateo. L' incredulità, sia de' pontefici, sia dei vescovi, non distrugge le verità del Vangelo, e il cardinalato è una vera soperchianza nella gerarchia ec-

clesiastica; ma altre erano le opinioni del secolo, e l' universale ne sbalordì. Allora il Duca di Mayenne, sia che gustate le delizie della grandezza, or le schifasse, sia che in un inferno di passioni ardenti e delitti vedesse intorno a sè il tradimento e il pugnale, rincalorì Enrico all' abiura, ma i Capi della Lega mantenesse nelle loro alte cariche. Piacque il consiglio. Palleggiato da più tempo tra i favori e l' ire della fortuna, oggimai egli stesso vedeva nella pronta conversione il fine delle tempeste, le quali, se durassero, per quanto abile piloto egli fosse, tenevano incerto il suo avvenire, mentre, a suo detto, *un regno valeva una messa.*

Anche Innocente aveva breve pontificato, ed oggi lo teneva Clemente VIII, uomo temperato di consigli e avverso al genio tirannico di Filippo. Dava Enrico al Gondi e al Marchese Pisani il carico di trattare a Roma l' arduo negozio, e per appianarlo, con legge ardita pe' tempi invalida il divieto fatto da' Parlamenti di Tours e Chalons di ricorrere a Roma per collazione e conferma di benefizj. Le ordinanze, diceva, sono passeggere, e durano quanto il bisogno, perchè non hanno nè forza, nè maestà di legge; giusto quel divieto quando i pontefici disconoscevano le prammatiche del regno: oggi, per variare di condizioni e di tempi, cessata la necessità.

Tuttavia il pontefice, sobillato da' ministri spagnuoli, negava udienza agli oratori. Ma il Gondi non cadde d'animo, ed avuto accesso, espose: vicino il pericolo d' uno scisma e dell' annientamento della

Francia, duro, ma inevitabile destino di qualunque nazione lacera e consumata da civili discordie: drude, cortigiane, soldati, godersi l'entrate di quaranta vescovadi; disperse e senza pastori le anime; curati e sacerdoti contaminare delle insanguinate loro mani gli altari. E conchiudeva: Io ho adempito il dover mio, faccia il pontefice il voler suo.

Le impressioni di religione possono vivamente negli animi de' mortali, e il pontefice altamente compreso del suo grande ufficio, sentì, a quel dire, necessità di andare assai circospetto. Mandava quindi secrete istruzioni al Legato di vegliare che nè violenza nè corruttele guidassero i consigli degli Stati generali, condescendesse, per la pace religiosa, a tutto che onesta e savia prudenza consentisse, e sopratutto contrastasse l'elezione d'un re ingrato all'universale. Ma doni profusi aveano compro alla Spagna l'avarissimo Legato. Infedele al dover suo, nelle prime adunanze mosse d'escludere il Bearnese dalla successione, quantunque si riconvertisse; e fu ventura che sorgesse fiero oppositore il cardinale di Lione, che con autorità suprema governava le deliberazioni del consesso. E il Duca di Mayenne, visti i pericolosi intendimenti del Landriano, incitò per lettere i principi, i prelati, i più potenti della Nobiltà cattolica a dimandare che gli Stati si tenessero fuor di Parigi in città, per dove i rappresentanti obbedienti al Bearnese avessero sicuro il cammino.

In vero in Parigi era tanto movimento, non guerriero, ma di paure, d'invidie ambiziose o interessate e di fanatismo, che la minima opposizione volgeva

in tumulti spaventosi. Il Landriano, che proprio li cercava per agevolare le venali sue brighe, coprendo con varii pretesti le sue insistenze, potente com'era per l'alto grado nelle politiche assemblee, volle s'interrogasse la Sorbona, se conveniva dar peso a quelle lettere. Sapeva che a' responsi di lei sino i magistrati sacrificavano l'indipendenza de' proprj giudizj, le persuasioni stesse della coscienza, e sperava. Nè s' ingannò. Il collegio oggi era divenuto campo di passioni, d'intrighi, d'astuzie, e le lettere furono dette ereticali. Ma le speranze sono proprio il sogno dell'uomo che veglia, e letta in consesso la mostruosa risposta, sorse chi osservare che gli Stati, negando le oneste dimande di cittadini illustri d'alti ufficj, avi e virtù, si mostrerebbero nemici della patria: una riposata e serena discussione poter finire le presenti discordie: non trionfasse, per Dio, il genio satanico di parte. S'alzasse l'animo, se non all'eroismo, almeno al dovere di salvare la patria: il popolo, oggimai ammaestrato da' propri dolori, vedere l'esorbitanze della Lega, la feroce perversità de' Sedici, il pericolo d' una tirannide straniera, e quindi voler pace, indipendenza e sicurezza di vivere. Vinsero le savie parole, e a seggio degli Stati si fissò Surena.

Il mutar di luogo non mutava gli animi, e le discordie non quetarono. I deputati della Lega, sotto velo di religione, s'ostinavano a dimandare un re cattolico. I fautori del Navarrino ricordavano il dovere d'obbedire a chi per diritto era re. Che se Enrico non per anco era venuto alla Chiesa cattolica, se ne vedevano manifeste le cagioni nelle sollecitudini della

guerra, nelle minacce superbe de' collegati, nelle forme orgogliose del comando: si desse luogo alle pieghevoli, ed egli, ch' aveva giurata la conservazione della fede cattolica, senza più indugio abiurerebbe. Savio era il dire, ma appunto perchè savio in mezzo ad animi passionati, infelice, e il dibattimento divenne ognora più tempestoso, massime che i partigiani di Enrico, se non prevalevano, non erano pochi, gli uni pregiandone il senno e il valore, gli altri aspettandone premio, molti temendo di peggio, se Filippo ottenesse di porre la corona di Francia in capo a una sua figlia fidanzata a un Arciduca d'Austria. I Guisa stessi e l'alta Nobiltà cattolica, o che sentissero l'onta di obbedire a un dominatore straniero, o che il Bearnese li avesse vinti con profuse promesse, ne aveano presa a sdegno la dimanda.

Enrico di que' contrasti nulla ignorava: avea piena notizia degli intrighi di Spagna, delle mene del Landriano, delle ambizioni de' principi reali: udiva i suoi fautori cattolici dolersi della sua tarda conversione; nè ignorava che cieca e furente plebaglia andava susurrando: se a lui giovano le archibugiate, le battaglie, il sangue, il vivere di rapine, lo scaldarsi alle fiamme delle nostre case incendiate, tal sia di lui, ma noi provvederemo a' nostri casi. Conoscitore degli uomini e prudente, misurò le speranze, i timori, i pericoli di fare sopra modo a fidanza con la pazienza de' popoli, sebbene fosse ammirato pe' suoi fatti di guerra; e colto il destro che la fortuna dell'armi allontanava il sospetto che cedesse alla forza delle cose, significò all'Assemblea di Surena che

mosso dallo spirito di Dio, il dì 25 del prossimo luglio, in S. Dionigi, assisterebbe alla Messa. Mandarono gli Ugonotti un grido doloroso di rabbia, e per oratori gli significarono che, se a loro non faceva diritto, l'invocherebbero da Dio, e l'avrebbero. Enrico non si smosse, e abiurò. I prelati di sua parte lo prosciolsero dalle censure, e il duca di Chiela corse a Roma annunziando che il duca di Nevers dimanderebbe, in nome del re, la ribenedizione. Fortunatamente il papa, adombrato della Spagna, voleva soltanto assicurarsi della sincera conversione di lui: quindi accusare di soperchiatrice insolenza i prelati, che di proprio senno l'avevano ricomunicato; tutti i sorrisi a' ministri spagnuoli; al signore di Chiela risposte equivoche, brusche, e alfine rifiuto d'udienza al Duca di Nevers: ma in gran segretezza fargli dire: stia saldo il re, e otterrà il suo desiderio.

Tra queste pratiche, Meaux, Lione, Aix, governatori e capitani d'altre provincie cattoliche, corrono vogliosi all'obbedienza di Enrico. Il Legato, sbalordito dalla vastità del moto, che si era steso quanto la fama, stette irresoluto, massime che il nome e la potenza del re ognora più crescevano, e faceva pericolo contrastarlo a viso aperto. Sperò nelle astuzie, e prese partito di divulgare il rifiuto del papa. Ma l'autorità papale oggi era caduta tra per propri errori e migliorata civiltà; e i popoli, ignorando il vero, alla durezza implacabile del rifiuto contrapponevano la misericordia di Dio, pietoso a quanti si volgevano a Lui, magnificavano i modi bonarii e piacevoli del Navarrino, incolpavano a' Sedici le proprie miserie,

e li chiamavano traditori della patria. L'abiura del re era stata il colpo disfacitore della Lega, perchè, se continuava a combatterlo, la mutava in fazione nemica della nazionale indipendenza. Gli interessi opposti di quanti la componevano, venuti a ruinoso contrasto, ne manifestavano i vizi intrinseci, e di quanto danno fosse stato affidare le sorti del regno ad uomini scelti tumultuariamente.

Dacchè Enrico era già sacrato a Chartres, e entrato in Parigi tra' plausi e voti della borghesia, ai Sedici non rimaneva altro partito assennato che dimettersi, e invece, venduti alla Spagna, preferirono le resistenze. Ma il Parlamento, più savio, sentì la forza delle cose, librò i danni e i dolori delle civili discordie, e per troncarle fe' delitto di Stato la contumacia. La Sorbona stessa, che pur dianzi del Cristo di verità, di giustizia, d'amore, aveva fatto un Cristo d'odj, di vendette, di stragi, ammansita o vinta dalla necessità, diceva validamente assolto il re, e grave peccato negargli obbedienza. Roma faceva intendere al Bearnese che, ove raccogliesse il figlio del Condè e cattolicamente l'educasse, lo ribenedirebbe: egli poi con larghe promesse di ricchezze, cariche, onori, aveva placati i più potenti della Lega, e tutte le cose pareva gli andassero propizie. Eppure opera difficilissima e spinosa era serbata a lui, che per leggi temperate voleva affrenare il popolo, far obbedito il suo impero, ricomporre la Francia, rialzare e rinvigorire la monarchia, associandola a' nuovi bisogni, ai nuovi interessi del popolo, mentre Roma insisteva per lo sterminio dell' eresia, l' osservanza

del Concilio Tridentino e la reintegrazione de' Gesuiti. Il fremito delle passioni durava, le plebi fieramente s'agitavano, i misfatti di sangue moltiplicavano, i calvinisti si dicevano ingannati, traditi, si recavano a coscienza l'aiuto dato al risorgimento delle sue fortune, e la sola paura della Spagna li tratteneva dal gettar l'armi. Nè i Sedici deponevano l'impero, e quando egli voleva sospendere gli effetti de' loro decreti, trovava in ostacolo il ministro Villeroy, uomo triste, che talvolta lo trascinava sul pendio funesto di quell'odiosa politica, che fa giusta la violenza verso i contrarj. Fotunatamente nella somma delle cose, tra poche virtù e molti vizj, il secolo lo favoriva ad esercitare la corruzione e tutti quanti gli accorgimenti d'una scaltra politica.

In questa condizione di cose, Giovanni Chatel attentava d'uccidere Enrico. Nel colpevole non era forza di segreto, e rivelò che alcuni Gesuiti l'avevano spinto al misfatto come ad opera generosa e d'alto merito. Cercate le loro celle, e trovati non so quali scritti, che accreditavano la deposizione, il Parlamento decretò la cacciata della Compagnia, cho però, favorita da altri Parlamenti, non uscì del regno. Nè il re le era avverso. Rifletteva non essere i Gesuiti dottrinarj a modo degli altri frati; sdegnar eglino le loquacità del pergamo, temprare le massime speculative all'opportunità, mutar opinioni col mutar degli eventi, nel rimanente, non di basse passioni, ma di zelo religioso avvampare. Egli, che pur era sagace, non vedeva che queste genti in umili sembianze levano le ambizioni a tenere in pugno

popoli e governi. Premevagli inoltre d'ammollire il papa, avvincersi per gratitudine il generale della Compagnia, potentissimo in Corte di Roma, e arbitro della mente e del cuore di tutto l'Ordine. Le sue sorti in vero avevano migliorato, ma vacillavano ancora, e da uomo di Stato, più che da soldato, visse sempre fra l'armi, non volle farsi nemica la Compagnia, ch'era una potenza. E rammentando che nelle fazioni politiche e religiose l'odio è il sentimento ultimo a spegnersi, e il fanatismo della vendetta non isbramarsi che nel sangue, diceva non istupire di Chatel; egli aborrire le soperchianze de' re assoluti; bastargli d'aver puniti i colpevoli per ingrata necessità; un reggimento duro non renderebbe alla Francia la pace tanto sospirata; eppure impossibile sino a che si fomentassero passioni ardenti, donde si generavano misfatti gravi e continui, e si facevano sante le satollate vendette.

I riti religiosi di Chartres l'avevano, è vero, cresciuto di potenza, ma lo tenevano in gravi dubbiezze le protestazioni degli Ugonotti di dargli guerra implacabile e mettere in fuoco tutta la Francia, piuttosto che lasciargli in capo la corona. Era certissimo che col tempo quelle ire cadrebbero; ma la grande occorrenza del presente era la pacificazione del regno, e questa trovava ostacolo ne' mezzi di guerra lunga e sanguinosa, ch'aveano gli Ugonotti. Ben librava seco medesimo la potenza de' donativi e delle promesse a mutare, in età guaste, i sentimenti sino a gloriarsi, con vanto infame, delle proprie vergogne: sapeva che il fulgore dell'oro rompe le nebbie

più spesse; anzi diceva agli amici: *scapezza la cima d'una torre, e i resti a poco a poco diverranno memorie.* Ma voleasi tempo, e invece la pacificazione urgeva, perchè l'armi spagnuole strepitavano a quaranta leghe da Parigi, e per trarre in campo gli Ugonotti bisognava un espediente più efficace delle promesse. Ravvivò dunque l'editto d'Enrico III che concedeva loro libero culto fuorchè nelle residenze reali, e a cinque leghe da Parigi, e'li invitò a mandar deputati per ordinare di comune accordo le cose, come portavano le mutate circostanze, e il bisogno universale di riposo civile.

Sbalordirono e temettero i cattolici a questa santa moderazione di consigli, contraria alle date promesse di prendere da essi intenzione nelle cose religiose. Ma egli dava fede al pontefice che l'editto era un ripiego per ismorzare i fuochi sotterranei cheruggivano, ed erano vicini ad erompere. Annientare d'un colpo gli Ugonotti, impossibile: tentarlo, riaccenderebbe la guerra: il tempo essere la miglior forza che la violenza, e la setta, già divisa in sè stessa, volgere a ruina. Vedesse negati a' settarj i publici impieghi; tolto alle lor mani il figlio di Condè; ristabilita la Messa dov'era stata proscritta, piegati parecchi baroni e gentiluomini a restituire i beni della Chiesa. Ben v'era chi inspirava al pontefice sensi contrarj; ma i Gesuiti, sagacissimi, vedevano impossibile arrestare in Francia i progressi del Calvinismo senza il braccio del re. E tolsero a rappresentare a Clemente che molte provincie, infastidite delle esitanze di Roma al perdono, le si facevano

contumaci; degli indugi poter adontare anche il re, e guai se si facesse capo dello scisma, e si alleasse con l'Inghilterra. Se le sorti della guerra in Piccardia pendevano incerte, correvano però più a lui che alla Spagna felici. Egli poi promettere di far penitenza, e in ciascuna provincia del regno fondare un monastero. Prevalsero, e il pontefice lo ribenedisse. Rimaneva ancora la questione del Concilio di Trento, che obbligava la Chiesa gallicana a ricevere da Roma i movimenti del pensiero e del cuore; ma i Gesuiti vinsero anche in questo punto le renitenze del papa, e concordarono l'osservanza delle sole discipline, che si contemperavano agli Statuti nazionali.

La Compagnia di Gesù aveva dunque ben meritato d'Enrico, e questi, persuaso che savio re alza e abbassa i sudditi secondo il bisogno, proponevasi di non lasciarli senza mercede. Portò inoltre il caso che a questi dì venisse predicando alla Corte Francesco di Sales, il più amabile di tutti i santi, a detto di Rousseau. Integerrimo di costumi, ma dotto dell'umana debolezza, ne compativa la fragilità, e con la mitezza degli ammaestramenti faceva la vita del cristiano meno dubbia di speranze, meno austera di disciplina, che non la facesse Calvino. Piacque ad Enrico, già invaghito delle dottrine gesuitiche, che con arguzie e logiche sottigliezze secondano la rilassatezza de' costumi; e immaginando che il bravo sacerdote avesse avuto a maestri i Gesuiti, accusava d'ingiusta la fierezza di cacciarli di Francia. I Padri La Varenne e Cotton, rappresentandogli che la

Compagnia, votata alla povertà e al disprezzo delle ambizioni mondane, era ingiustamente travagliata dalla Spagna, pregavano la lasciasse entrare in Parigi. È fama che rispondesse: *Ebbene, amatemi, che io v' amo;* e scrivesse il decreto del loro ritorno. Conoscitori de' tempi e scorti ad accomodarsi a' casi di fortuna, sia per isperdere brutte memorie, sia per mostrare immeritato l'odio, che a loro non dava posa, riavuto il loro collegio, lo tennero tutti chiusi in sè medesimi; e da veri cittadini del cielo, da uomini nascosti come le anime de' giusti, come il Dio che teneramente amano e adorano, raccolsero in Dio tutto il pensiero, volgendolo alla terra sola per ministrare all' altare, e comporre i costumi e gli studj de' loro alunni. Sapevano che il ministero dell' educazione è arbitro dell' avvenire. Potè l'esempio, e la gente aborritissima trovò di nuovo fama ed onore. Eglino intanto ripetere il nome d' Enrico con riverenza, e mandargli benedizioni di tenera riconoscenza, e se taluno ne censurava le giovanili scapigliature, troncavano il discorso, ricordando che S. Pietro e S. Paolo vietavano sparlare delle Dignità.

La ribenedizione di Roma, il favore dato a' Gesuiti, e sopratutto la pace di Vervins grave all' orgoglio francese, inasprirono gli sdegni e i sospetti degli Ugonotti, che già mal tolleravano la sua conversione. Onestava egli la pace con la necessità di alleviare i dolori del popolo, e d' assicurargli i santi diritti della giustizia, che è il maggior bisogno dei regni, e tuttavia ne' moti di tante guerre era conculcata. Ma gli Ugonotti erano troppo passionati per

giudicar giusto i fatti contrarj alle loro opinioni. Eglino che in dì non lontani avevano confuso l'adulazione con la gioia di salutarlo re e campione della lor fede, oggi lo dicevano un misero schiavo del papa, un abietto cortigiano de' Gesuiti. Ne inviperiva l'ire, i sospetti, le diffidenze un Borillon, che, susurrando di trame micidiali, ordite col pontefice, sollecitava di chiedere il braccio dell'Inghilterra e levare il grido dell'armi per salvare la fede e la vita. Adombrò di quel fracasso d'ire, odj e calunnie, che poteva essere foriero di furiose procelle, e lasciata al senno di Sully e di Passy la cura d'alzare un grande e stabile bene migliorando e ricomponendo rigide e sapienti le amministrazioni disordinatissime di Francesco I e d'Enrico II, affinchè ogni famiglia avesse di che mettere in pentola un pollo ne' dì festivi, valse il pensiero a salvare il regno da nuovi lutti con la pacificazione religiosa. Unica via d'operarla era la libertà delle credenze sopranaturali, sacrosanto diritto della giustizia, posta da Dio ordinatrice delle relazioni sociali. Ma l'idea era nuova, poco intesa e ingrata al secolo, che gli alti pensieri e i sentimenti generosi del cristianesimo aveva scambiato con un imbratto di superstizioni create dall'interesse e dall'ignoranza, con una goffezza di credenze venute da tempi bassi ad accrescere le ruine da altri errori accumulate sulla società cristiana. Nè solo l'idea era nuova, ma all'universale de' cattolici, e sino a molti savj, delitto. Tuttavia i grandi concetti sono naturali alle anime grandi, e colorirli necessità. È diritto, disse Enrico, la libertà del pen-

siero, e del diritto, non della forza materiale, è l'avvenire. Venendo però in considerazione che far legge di piena tolleranza religiosa era proprio avvolgere in fiamma tutta la Francia, deliberò di concederla per editto, ristretta in certi limiti, ma praticamente lasciare che ciascuno facesse a suo senno.

Di qui il famoso editto di Nantes che dava a' Protestanti piena libertà di coscienza almeno in una terra di ciascun baliato o siniscalcato ; a' Baroni diritto di tenere ne' loro feudi alta giustizia per sè e tutti i loro aderenti ; facoltà d' entrare ne' collegi, nelle scuole, negli ospedali, ne' publici ufficj, e di tenere col consentimento del re Concili e Sinodi provinciali e nazionali ; libera poi a tutti la publicazione de' libri religiosi.

Questo editto poneva fine alle guerre, non agli odj di religione. Le lotte erano state troppo accanite, perchè si spegnessero anche le ire, di cui l' anime erano profondamente solcate. L' immensa maggiorità della nazione era ardentemente cattolica ; e così duravano aspri e crudi gli odj tra Cattolici e Protestanti, sospettosi del pari della lealtà d' Enrico, quelli accusandolo d' aver concesso troppo, questi d' obbedire per bassa servitù ai voleri di Roma. Quando s' intese che aveva chiamato a sacrare le nozze della sorella protestante con un principe cattolico, il fratello, arcivescovo di Rouen ; che, accusando di sozzi amori la moglie (alla quale egli pure era infedele) le intimava di scegliere tra il divorzio e il giudizio d' adulterio, e che aveva vinto le resistenze de' Parlamenti a seguitare l' editto di Nantes, senza

curare lo scandalo, che ne menavano i cherici. Nè basta. Ma la fama racconta ch' entrato francamente nel campo degli Ugonotti corse le loro schiere, e con esultanza e con lode ne ricordò i pericoli, a cui gli erano state compagne; che tornato a Parigi ha stretta alleanza con l' Inghilterra a difesa dell' Olanda atrocemente combattuta da Filippo.

Si commossero i cattolici a quelle voci accreditate dall' indifferenza del governo verso gli Ugonotti, che non curavano i limiti posti dalle nuove leggi alla loro libertà: i Gesuiti stessi ruppero il silenzio, e gridarono sovvertita la giustizia, sovvertite le leggi. Enrico udiva, e lasciava dire, e gli Ugonotti, prendendone ardire, non trattenuti dalle leggi, non dal timore delle punizioni, che ne potrebbero seguire, trasmodavano a porre il loro tempio sulle porte di Parigi. L'ardimento parve a' cherici, misfatto che dovesse mettere le folgori in mano di Dio, e facendo delle piazze ora tribune, ora fucine di fanatismo, comandarono preci, atti publici di penitenza, processioni solenni per placare l' ira di Dio. Si agitavano le plebi non solo, ma la stessa Margherita e Maria de' Medici, vestite a bruno, assistevano alle pie cerimonie, dicendo che, se per vivere conveniva tollerare un nefando traffico di colpe e d' impunità, e farsi eretici, preferivano la morte. Enrico tacevasi, ma si venne al sangue, e come le furie popolari minacciavano d' appiccar le fiamme al tempio protestante, per trattenerle e impedire nuove guerre civili, piantò le forche su le vie che vi menavano. Fu efficace il provvedimento, e l' imminente pericolo di popolari tu-

multi cessò. Ma il clero mordeva il freno per dura necessità, e sempre vile nel delitto, a modo de' codardi, che per salvare sè stessi spingono gli altri ai cimenti, da' confessionali diceva che più non si reggeva nè s'imperava, perduto il senno di governo, spergiuro il re, le sorti della nazione in mano degli Ugonotti, venute le cose al punto che bisognava per la fede e gli altari sprezzare la vita.

In quel turbo di passioni, Enrico maturava vasti disegni. Vedeva impossibile che prosperassero i commerci, l'industrie, la civiltà, la libertà, se di tutti gli Stati d'Europa non formasse una grande federazione, capo la Francia. Ma per riuscire, conveniva togliere a chi aveva interessi contrari il sostegno della Spagna, cagione di tanti lutti al popolo francese, e concertava con Venezia, Carlo Emanuele I di Savoia, e tutti i potentati protestanti una guerra, che per mole di combattenti annientasse la rivale. E già si preparavano i campi, ed egli era su le mosse, quando con misera fine periva dal pugnale di Ravaillac. Della morte di lui che, se ebbe molti difetti dell'umanità, fu tra' monarchi un miracolo di senno civile, di mitezza e di moderate ambizioni, iniziò la nuova civiltà applicando alla religione i santi principj di libertà e giustizia, i cherici ebbero gioia sincera altrettanto che crudele. E fu udito dal pergamo urlare: *al sangue, al sangue fratelli,* e nuovo sangue versavasi, se prudentemente gli Ugonotti non avessero fatto senno della forza delle cose.

La Francia, che senza Enrico IV non sarebbe stata più Francia, perchè i Sedici la prostravano tradita

alla Spagna, veniva in mano del figlio Luigi XIII. Ma era ancora pupillo, e la vedova madre, Depernon e Concini guidavano lo Stato. Liberi, in apparenza, de' propri consigli, in fatto obbedienti a Filippo, nella morte d' Enrico vedevano la congiuntura d' opprimere il calvinismo. L' impensato assassinio aveva sbalordito gli Ugonotti. Du Plessy-Mornai loro capo, addolorato delle mutate sorti, ma persuaso che il cristianesimo pone un gran dovere sulla terra, una grande speranza nel cielo, faceva colpa le resistenze non solo perchè, mancando le forze, era errore tentarle, ma perchè Dio comanda di sottomettersi a chi per diritto tiene la scettro di re. Il fervore religioso degli Ugonotti era intiepidito, raffreddato lo zelo de' più operosi, che si credevano male compensati da Dio. A que' segni di scoramento i cattolici vedevano svanire le dubbiezze dell' avvenire, e si alzavano più arditi; i monasteri femminili, e principalmente le suore della Visitazione e le Orsoline, ne aiutavano i successi. A que' giorni non v' era casa, la quale almeno ad una delle figlie non facesse tomba d' un convento la vita. Qualunque comunità di donne afferra ciecamente, a modo delle plebi, i principj religiosi, che loro s' insinuano, e proprio i cherici ne accendevano le nobili fantasie ora con la paura dell' eresia, che perdonata poteva rialzarsi a vittoria, ora assicurandole che avrebbero premio da Dio se aiutassero l' opera santa di combatterla. La vita illibata (vero miracolo in que' giorni pervertiti del senso morale) aggiunto al nobile ufficio di educatrici, le aveva rese venerate e potentissime. Erano desse che

da' parlatorj ripetevano i detti del confessore a quanti le visitavano, e questi inculcandoli a loro volta nei conversari domestici ed amichevoli, si creava quell'opinione che, d'uno in altro trapassando, diventava credenza comune, saliva alla reggia, ne scaldava e reggeva i consigli. E l'opinione era sostenuta dal maligno susurrare d'eccidj, che silenziosamente si preparavano dagli eretici, non che da' focosi sermoni dei predicatori, i quali con voce passionata accendevano nelle plebi immagini atroci e paurose, ne travolgevano la ragione e le armavano a furore.

Il secolo non comprendeva che incatenare i popoli a unità di fedi religiose è tirannide che opprime il libero sviluppo della vita. Quindi lo sterminio dei Protestanti era un feroce bisogno di tutti i frati: con Roma lo domandava il clero, che vantava i diritti della chiesa nazionale: il padre Arnause, da confessore lo comandava al re: i vescovi, i prelati consentivano i tributi sui beni ecclesiastici solo a prezzo del sangue ugonotto. Intanto gli Ugonotti erano impediti delle loro congreghe; tratti in carcere, e dal carcere al giudizio i padri, che contendessero a' figli la conversione al cattolicismo; i prelati fatti alti giustizieri; i tribunali, misti bensì di cattolici e protestanti, ma con tal temperamento che in causa di condanna la parità delle varie opinioni si sciogliesse dal voto de' cattolici, che naturalmente erano per la sentenza più cruda. Ma pure, sotto il condotto del mite Du Plessy, che a tutti faceva dovere della pazienza, mesti, silenziosi si rassegnavano sino a tollerare la plebaglia, che li provocava con

atti più offensivi che atroci, con profanare la religione de' loro sepolcri, con nenie schernitrici de' loro riti pietosi e canti funerei.

Nè Luigi poteva opporsi, perchè lo sterminio dell' eresia era patto nuziale giurato al vescovo che lo sacrava. Il solo asilo di riposo concesso agli Ugonotti, dopo tanto pianto e tanto sangue versato, era Bearna. Avessero almeno sopportato con animo maschio (unico riposo della coscienza, unica consolazione in miseri tempi) la loro sventura. Invece il fiero animo era declinato. Balestrati in mille guise dalle rabbie persecutrici, s' affidavano al re; e questi, obliate le promesse di proteggerli, tollerò che ai genitori si strappassero i figli per educarli cattolici; e che insolenti soldati a bastonate cacciassero a messa i ritrosi, dalle donne pregnanti estorgessero il giuramento di chiedere alla chiesa cattolica il battesimo del loro portato, e talvolta impunemente uccidessero il marito che non lasciasse a loro posta la moglie. In anime generose l' ira avrebbe scoppiato fulminea. Per contrario dissero esiziali i moti tumultuosi, inutili le difese, e vilmente si tacquero. Fortunatamente le grandi idee non periscono, ma per leggi di civiltà a tardi passi diventano anima d' una nazione col silenzioso lavoro del tempo, con l'energie inavvertite ma operose di molte e molte generazioni, coi pensieri vaghi ed oscuri del popolo, con gli stessi tentativi scorretti, non inutili, degli impazienti, tanto che alfine vincono la notte dell' ignoranza e dell' egoismo, e si rivelano tutte vivide di forza, luce e bellezza. E non è egli vero che oggi l' eretico è rial-

zato alla dignità d' uomo, di cittadino, di creatura pensante?

Se le dottrine dommatiche di Calvino non trionfarono in Francia, vi lasciarono però la libertà del pensiero. I suoi dommi, a modo di tutte le religioni, sono esclusivi, ma sorsero dal principio del libero esame e della potenza della ragione, e questo principio durò anche dove le sue dottrine religiose perirono per opera di pensatori che posero il *razionalismo* a fondamento della fede religiosa. È certo però che i Cantoni Svizzeri, l' Olanda, la Scozia, la Prussia stessa e gli Stati americani incarnarono nelle loro istituzioni l' idea calvinista, e che in Francia il grande Riformatore, mentre creava una famiglia d' eletti individui improntati nello spirito e ne' costumi del suo austero pensiero, assennava anche i consigli della democrazia, che instancabile si mostrò degna di lode sia nelle assemblee della Rocella e di Gergeau, sia trattando da pari a pari co' grandi, co' principi, col re.

I casi della Francia narrati in queste pagine raffermano la sentenza, che sarà sempre sfortunata qualunque rivoluzione non sia un vero bisogno del popolo. La Riforma senza dubbio, malgrado i suoi errori, si presentava dottrina piena di vita e spirito religioso di fronte a una terribile prostituzione morale per preparare all' Europa un migliore avvenire. Ma gli Ugonotti si prefiggevano un ideale disproporzionato a' bisogni, a' desiderj, alle abitudini del popolo francese, più disposto a vagheggiare i sogni dell' immaginazione e de' sentimenti che a librarsi

nel mondo del pensiero e della ragione. Volevano distruggere quel complesso d'istituzioni religiose, che chiamiamo cattolicismo, e invece le tendenze del popolo, i vescovi, i preti, la Sorbona, le Università, paurose del moto e del lavoro delle nuove idee, vi stavano salde, e piuttosto che venire a ragionevole transazione, avrebbero funestata la patria d' ogni più grave procella. Aggiugni che le tendenze monarchiche, connaturate nel popolo francese, trattenevano molti di que' medesimi, che dividevano le loro opinioni religiose, dal favorirli, per paura che le loro dottrine democratiche sovvertissero gli antichi ordini del regno.

Cattolici e Ugonotti si palleggiano l' accusa delle rovine comuni. A mio giudizio, desse furono conseguenze inevitabili della lotta d' un principio maggiore della civiltà del secolo con vecchi pregiudizj. Anche il pregiudizio è un' idea, e quando per contrasto diventa passione, fa santa la guerra di distruzione. Credettero gli Ugonotti di levare un movimento religioso in Francia, ma per spiriti bassi prevaleva la morta uniformità delle credenze, e dessa era o cieca cattolica o cieca incredula. I popoli stessi pieni di vita presto invecchiano nella servitù, e i Francesi portavano in fronte le rughe precoci di cui il dispotismo li aveva solcati, logorandone innanzi tempo la vita. Ma fu provveder divino che avessero tradizioni vitali che continuavano a operare inavvertitamente come forze organiche, e prepararono il giorno in cui rivendicarono la pienezza della vita e dell' energia.

CAPITOLO I.

Inghilterra. — *Enrico VIII.*

Narrate le guerre dolorose che lungh' anni travagliarono la Francia, ma scusate dall' idea religiosa che le moveva e governava, salvarono la nazione dall' ignominia del servaggio morale e dall'onta di curvarsi, nel continuo riposo, alla prepotenza di chi le voleva imporre una fede, discorrerò i casi della Riforma in Inghilterra e in Iscozia.

La Riforma, cominciata in Germania con la passione della fede, dal popolo sale alla reggia, ma nel suo rivolgimento conserva l' indole di rivoluzione morale, e sicura nel nome e nel fato del suo iniziatore, accidentalmente diviene politica. In Inghilterra da ingiusto sdegno d' una bassa passione ha nascimento nella reggia, e da questa discende nel popolo per impero di quel re stesso che, al primo rumore della parola fragorosa, da cui tutta la cristianità fu commossa, s' unì a Carlo V, e la combattè con tanta fierezza da far credere a Leone X irreparabilmente perduto il prestigio del monaco tedesco. È desso che più tardi, scontento di Roma che gli negava un disonesto desiderio, senza vantare niun principiò filosofico, nè tôrre a pretesto l' interesse publico, im-

pone a' soggetti credenze eterodosse e incoerenti, giovandosi d' uomini e tempi corrotti, e della vita lorda della cheresia, ch' avea volte indietro tutte le sante idee del suo ministero. Se la storie sono veritiere, tutte le nuove religioni furono stabilite da conquistatori, da re, da legislatori venerati per altezza di mente, dove però i sacerdoti dell' antica più non avevano nè lustro di santità, nè luce di lettere.

Tuttochè la tolleranza religiosa mova da un alto sentimento degli umani destini, il cattolicismo aveva fatto pietra fondamentale dell' unità e del progresso dell' umana famiglia l' intolleranza. Dietro questo principio, sino da' giorni di Guglielmo il conquistatore, il clero era divenuto una vera potenza nello Stato, temuto per isterminate ricchezze, indipendente dagli Statuti comuni, con leggi e giurisdizioni tutte proprie e tanto ampie da seder giudice de' testamenti, de' matrimonj, de' contratti, e d' ogni altra causa che toccasse comechessia gli interessi religiosi. Più tardi, per variare di fortune politiche, i pontefici, sotto i re Guglielmo I e Giovanni, infeudarono di nome l' Inghilterra alla Santa Sede, e da quel punto Roma, avara quanto ambiziosa, presunse d' imporre tributi al clero e talora anche a' laici, centuplicò i diritti e i casi d' appello alla sua curia, recò in sua mano tutti i benefizj pressochè innumerevoli, nel regno. Autorità sì smisurata e sovente abusata, grave al laicato, al sentimento nazionale, alle opinioni comuni, non poteva durare che per paziente servitù, e per manco di civiltà, alla quale, tuttochè

sia la sola virtù efficace a mutamenti durevoli, nè popoli, nè re dirigevano per anco le opere e le speranze. Stavano col laicato le più alte dignità ecclesiastiche (baroni la più parte e grandi vassalli) che per fierezza d'indipendenza straniera, odiando ogni maggioranza d'impero, od ombra di basso vassallaggio, si governavano più da uomini di Stato e cittadini, che da principi della Chiesa romana, e sedendo co' Pari, non mai, o raramente, contrastavano le leggi deliberate dalla Camera bassa a difesa della società civile, contro l'insolenza clericale.

La legge dava seggio al basso clero nella Camera de' Comuni, ma o di proprio senno, per ignavia, o per comandamento de' vescovi, se n'era disusato, tanto ch'essa ogni dì più divenne libera espressione delle spirito nazionale. Profondamente religiosa, la nazione sdegnava d'una cheresia che, per aggradirsi Roma, dimenticava i doveri verso la patria, e della perduta venerazione non la propria ignoranza e bassa vita incusava, ma i progressi della scienza, e diceva empio chi le antiche discipline voleva ammodernate ai bisogni della presente società ed alle opinioni del secolo. Forse esagerava, ma è verità storica che i cherici snaturavano i morali dettati del cristianesimo, e mancavano di quello spirito di carità, che ci fa insensibili a noi stessi e cara la morte, se ristora un infelice, consola una sventura, asciuga una lagrima. Vicleffo e i Lollard nei secoli XIV e XV avevano sollevato gli animi contra il clero e la Corte di Roma, e screditate, come astuti trovati di cherici voluttuosi, le massime che dalle disuguaglianze so-

ciali, dalle strettezze e dagli stenti degli uni, dalle ricchezze degli altri, hanno sussistenza e durata le civili associazioni. Certo i successi non rispondevano al concetto, perchè i Lancaster reprimevano quei dottrinarj e almeno in nome rivendicavano al pontefice la potenza spirituale; ma preparavano il movimento continuo e progressivo di resistenza e di offesa contro la Chiesa, sì che ammiravansi i fatti audacissimi di Lutero e si cercavano avidamente gli scritti di Tyndal, e ogni libro, ogni opuscolo, che venisse da Anversa rivelatore delle infamie de' monaci e della venalità de' papi, che aprivano il purgatorio solamente a chi comprasse la prece. Erano scritti passionati, ma la storia serba ricordanza di re e parlamenti che, pur vantandosi cattolici, si doleano delle leggi che il clero ne' suoi consessi dettava opposte agli statuti del regno, e decretavano ordinanze contro le mani morte, le usurpazioni de' tribunali ecclesiastici, gli appelli a Roma, l' ingerimento de' papi nella collazione de' benefizj.

In questa condizione di cose moriva Arturo, figlio primonato di Enrico VII, e marito a Catterina d'Aragona, della stirpe di Carlo V. La Spagna, che voleva trarre l' Inghilterra all' armi contro la Turchia, sollecitava il fratello dell' estinto ad ammogliarsi alla vedova. I savj in teologia opponevano che per legge canonica tratta dall' ordine naturale, la stretta cognazione ne faceva un impedimento, a cui nemmeno il pontefice poteva derogare. Ne' consigli d' Enrico aveva peso la costoro sentenza, ma Ferdinando pressava, ed egli ne riferì ad Alessandro VI, di nasci-

mento spagnuolo. Alessandro, mentre studiava i responsi, moriva: al successore, ch' ebbe regno di sole tre settimane, mancò tempo all' esame, e Giulio II, che lo surrogava, per lettere private condescendeva al dimando.

Trapassato il padre, Enrico VIII, trovando favorevoli i consiglieri laici, dubbiosi e divisi i teologi, diè la mano alla cognata; solo che farla sua e sentir menomarne il piacere, fu un punto: e poscia il tempo, togliendo ogni giorno a Catterina anche quel poco che ne rendeva passabili le forme, fece del possederla un sepolcro alle prime gioie di lui. Volti così quindici anni, e già, per fiera lussuria, a lei infedele, pensò di ripudiarla, tuttochè non ignorasse che la Chiesa fa del matrimonio, come promessa giurata a Dio, un nodo insolubile. Egli si era sempre mostrato devoto al papa; anzi, passionato degli studj teologici, avea scritto il libro de' sette sacramenti, dove sosteneva che, se al papa mancasse l' infallibilità, crollerebbe il cristianesimo. Intanto la compagnia della moglie gli diveniva sempre più fastidiosa; ma, prevedendo il rifiuto di Roma, non so qual senso di vergogna lo riteneva dal ripudio. Se non che la passione è ingegnosa, e con alcuni teologi pensò i sovrani essere franchi dalle leggi obbligatorie al comune de' fedeli. Pose quindi il caso in deliberazione d' una segreta adunanza di vescovi, e questi dichiarandolo dubbio, si volse a' teologi di maggior grido, i quali sentenziarono invalido il matrimonio, perchè le proibizioni delle Sante Scritture sono maggiori dell' autorità papale.

Mentre i teologi discutevano l'ardua questione, e nel patriziato faceasi comune l'opinione che, per leggi canoniche, il matrimonio del re non tenesse, il cardinale Wolsey, intento ad annodare salda alleanza con Francia, praticava di dare in moglie al re Margherita di Valois. Enrico invece invaghiva d'Anna Bolena, e ogni dì più la passione divenendo focosa, rappresentava a Roma l'illegittimità delle sue nozze con Catterina, egli voler dar pace alla sua coscienza, epperò le annullasse. Era papa Clemente VII, ma prigioniero di Carlo V, e non isperando libertà che dall'armi unite di Francia e d'Inghilterra, disappensato per troppo sdegno rispose che farebbe i desiderj del re. Non passò l'affare tanto secreto che Carlo nol risapesse. E come l'armi francesi già valicavano l'Alpi, gli schiuse la prigione chiedendo promessa che in questa occorrenza non prenderebbe partito senza conferirlo co' ministri imperiali. Avvilito dalla sventura, libero da' rispetti di ragione e coscienza, fidente nelle arti del proprio ingegno, Clemente tutto prometteva. Sciolto di prigionia, incerto però dell'avvenire, perchè l'armi non ancora posavano, ad Enrico, che pressava, non osando concedere, non negare, con nuove protestazioni d'amicizia dava risposte tarde, ambigue, ingannevoli. Ma il re aveva già fatto donna del cuor suo la Bolena, ed egli, più non sapendo come tergiversare e trattenerne l'impazienza di sposarla a moglie, disse, affiderebbe la conclusione dell'affare al cardinale Wolsey e ad un altro prelato, ma dimandarne segretezza.

La fama di Clemente era d'uomo pusillanime e

bugiardo, che chiamava senno politico le più inique scaltrezze, e sino il tradimento. Il re sapeva che l'Imperatore contrarissimo al divorzio, per tenere in fede il papa, ora prometteva di riporre nella signoria di Firenze i congiunti di lui, ora lo minacciava d'un concilio generale, parola dura a Clemente, perchè i Padri potevano mettere in forse la sua elezione, essendo figlio di fornicazione, e per simonia venuto al papato. E dal comandato segreto adombrando d'inganno, mandava risposte di gratitudine con richiesta che la sentenza degli arbitri fosse irrevocabile. Il pontefice spediva il Campeggio a trattare lo scabroso negozio, e gli affidava la bolla annullatrice del matrimonio, con istruzione però di non affrettare il processo, pur accertando il re della bolla che teneva nelle sue mani. D'intendimento sempre diverso dalle parole, tranne che il bisogno o l'utile volessero sincerità, e per paura inetto a veder giusto, cercava aiuti dal tempo, massime che l'Europa prendeva aspetto di guerra.

Il Campeggio studioso di giovare Enrico, perciocchè da lui tenesse il seggio episcopale di Salisbury, fece quanto seppe per indurre la regina a mutare le pompe del trono alle tranquille solitudini del chiostro, alle caste delizie d'una pace santa; ma protestando ella che, nata regina, regina morrebbe, convenne aprire il dibattimento. La Corte sentenziava nullo il matrimonio, perchè il pontefice non può prosciogliere da' canoni della Chiesa; e il Campeggio, sospeso il giudizio, disse, ne riferirebbe al papa. In questo mezzo Carlo e Clemente in Bologna si erano

baciati a pace, e questi, che vedeva le sue sorti assicurate dall' amicizia d' un potentissimo per fortuna e per armi, ingiunse al Campeggio di distruggere la bolla, e significare al re che il papa avocava a sè la lite.

Ne fu grande lo sdegno d' Enrico, massime che Cramner, abile giurista, propugnava non doversi la causa giudicare nè dal papa, nè da' suoi delegati: essere incontrastabile il divieto di matrimonio, che le sante Scritture fanno tra' cognati: Enrico e Catterina aver vissuto in peccato: però s' interrogassero le Università di maggior fama in Europa. Enrico da sua parte metteva in giudizio il cardinale Wolsey, accusandolo d' avere offese le leggi nazionali esercitando l' ufficio di legato. Era iniqua l' accusa, perchè egli lo aveva concesso; ma vendicava le ascose istigazioni date al pontefice di negare francamente, quanto il dover suo esigeva, i dimandi del re.

Le Università di Cambridge e d' Oxford sentenziavano legale il divorzio: la maldicenza, mostro cieco e rabbioso nelle passioni religiose, le morse di cedere a' pravi costumi dell' età corrotta; ma era pur vero che quella di Bologna, in dipendenza del papa, e altre parecchie pronunciavano che nella grande questione teologica le leggi canoniche stavano pel re. Così i savj erano divisi, e opinavasi che Clemente, pauroso perfino di sè stesso, a quel rombo di fiera tempesta, non ne contrasterebbe le voglie. Invece il codardo, non per coscienza, ma da impiegato basso e servile obbediva all' Imperatore, e non si smosse.

Un' aura di Riforma già spirava. Le dottrine di Lutero dalle stesse controversie accese da Enrico si erano propagate nel regno; e divulgandosi l' ostacolo che egli trovava in Clemente, il popolo bisbigliava che brutterebbe di fango il manto reale, se curasse d' un pontefice, che, perfido o vile, non facevagli diritto. Egli non ignorava le voci popolari: la druda non si ristava di ripetere che non era da re sommettersi a un papa timido e tristissimo: e la lussuria cominciava a tentarlo di seguire l' esempio di Lutero. La dottrina a lui non mancava: portava opinione che l' idee, i sentimenti, le disposizioni morali de' popoli, per quanto siano varj i movimenti della fortuna, alfine regolano gli andamenti e i progressi del mondo civile: vedeva di secondare, separandosi dal papato, le aspirazioni de' dotti e di una parte del popolo, ma ne ponderava le conseguenze, affacciandoglisi i fatti luttuosi della Germania, i quali dimostravano vera la sentenza: che le innovazioni religiose fanno trambusto nelle moltitudini.

Intanto che consultava co' suoi confidenti se e quanto era facile levar tumulti con la potenza dell' opinione, altrettanto sarebbe l'acquetarli, o almeno governarli, la passione gli ardeva ognor più fiera nel cuore, e ne precipitò le risoluzioni. Sebbene altre volte si fosse scaldato a libidine, oggi era la prima che sentivasi ardere veramente d' amoroso desio. Wolsey aveva sperato di spegnere il fuoco libidinoso, accusando la druda di leggere libri proibiti. Che fa? rispondeva egli, quando sarà mia sposa se

ne asterrà. La scaltra, da parte sua, alle manifestazioni, ch'ei faceva d'amore, infingevasi tutta ritrosa e sgomenta, e ginocchioni scongiurarlo ne lasciasse ogni pensiero; egli esser marito; serbasse fede alla sua donna: lei troppo bassa per un re; ed egli, se le désse la mano, sarebbe infelicissimo, perchè la non potrebbe rendergli la tenera confidenza che fa tanto soave la comunione di spirito, di sentimenti, d'affetti, ma solo fra' pari è possibile. Le parole, a udirle sì caste, gli rendevano tanto più venerata la donna; e della fiamma vorticosa, che gli era piombata sul cuore, facendo egli un' estasi d' amore, in lei non vedeva che un angelo. La passione gli confondeva il giudizio; e non avvedendosi che abbandonava Catterina per isfogare una passione colpevole, diceva a sè stesso: Prima ancora che i nuovi affetti mi si apprendessero al cuore, mi pungeva sospetto e rimorso di stare con lei. Lo spirito di Dio, per mia ventura, agita misteriosamente il cuore del re, e la coscienza, tocca dalla sua grazia illuminatrice, oggi mi morde d' incesto. Essa m'addita i doveri, a cui religione mi strigne; dessa mi è legge, e dà diritto di far mia un'altra donna. Piace a Clemente d' obbedire a Carlo? Obbedisca. Ma i colpi fatali saranno vibrati da me; da me avrà nuove sorti il papato.

Non era sì povero d' ingegno da credere che con la tirannide s'impongano le fedi religiose; ma dato tempo e libertà alle opinioni, aveva veduto che l'avversione all'autorità assoluta di Roma, il dispregio in cui aveasi il clero, rendevano facile un muta-

mento religioso che fiaccasse la tirannide della Chiesa e frenasse il sacerdozio. Invero poco gli importava il favor popolare; anzi gli interessi politici richiedevano che la nazione rimanesse cattolica per meglio destreggiare coll' Impero e pesare nella bilancia politica d' Europa. Ma la passione prevaleva, e tratti d'oblio alcuni editti degli Edoardi, moderatori della potenza ecclesiastica, pose in deliberazione del Parlamento, che per servitù era un velame alle libere sue voglie, e vinse la legge, che creava una chiesa nazionale, capo supremo il re, arbitro di pagare e negare a Roma le *annate*. Ottenuta questa legge, prescrisse che nè per censure, nè per interdetti, si lasciasse la celebrazione de' sacri misteri e l'amministrazione de' Sacramenti; ingiunse all' arcivescovo Cramner d'invalidare il suo matrimonio con Catterina, e chiamò il vescovo Rolando Lea a benedire le sue nozze con Anna Bolena, che ben presto il fe' padre. E per mostrarsi risoluto agli estremi partiti, al Breve che proibiva all' Episcopato, alle Corti, a' tribunali civili, di giudicare le cause di divorzio, rispose facendo leggere in Parlamento le sentenze delle prime Università del Regno nella sua causa, chiamando i Pari a vietare che le liti matrimoniali e testamentarie si trattassero a Roma. Nè l'opera gli costava profusione di doni e promesse, perchè i molti godevano dell' abbassamento del papato, e i dolenti, o per timore o per prudenza, dissimulavano la segreta mestizia. Tutto andava trionfalmente per lui, e tutto osava. I prelati, vile armento, che pasceasi d' ozio e di vivande, tuttochè

devoti al papa, vedute le sventure di Wolsey, non vollero perdere gli opulenti benefizj, e per animo servile, non per coscienza del diritto, riconobbero, per atto pubblico, il decreto del Parlamento. Il popolo, nel maggior numero, fu lieto dell'innovazione.

Così, corrucciandosi col papa, e infingendosene offeso, inasprisce contro la borghesia le plebi, i campagnoli che volevano star saldi all'antica Chiesa; sforza i signori a seguire l'impulso protestante, e li ammutisce con l'oro e le sostanze de' monasteri, che sotto il braccio terribile di Tommaso Cromwell, furioso contro il papato, cadono l'uno appresso l'altro. Aveva egli portato alla prima carica del regno Tommaso Moro, grande d'integrità quanto di fama nelle scienze giuridiche, ed oggi, dimandando l'adesione sua all'innovamento religioso, gli imponeva di mettere in accordo Lutero con s. Paolo. Era il Moro una delle armonie eterne della natura umana. Sdegnò del comando e, maggiore di tutte le umane grandezze, tornò a vita privata.

Giungeva in Vaticano il rumore delle temerarie innovazioni, e i più focosi cardinali stimolavano il papa a sfrenare le folgori spirituali, ma a Clemente bastò minacciarle. S'interpose Francesco I di Francia, e pregò il re a trattare la causa col papa per mezzo d'oratori. La novella rallegrava di speranze i cattolici, e massime il Nord dell'Inghilterra, dove i signori, calcolando i danni delle resistenze e varj, come volevano i tempi, si rassegnavano alle innovazioni, avendole pure a fastidio, e le povere plebi del volere de' monaci facevano il proprio. Ma i savj non

s'illusero, stantechè, mentre pendeva indecisa la lite, Enrico tollerava scritti oltraggiosi al papa e alla sua Curia, faceva predicare che i pontefici non hanno autorità d'impero fuori della loro Chiesa, e assisteva a una commedia, che metteva in giuoco e trastullo papi e cardinali. Seguitavano le leggi. Il Parlamento, per comando d'Enrico, toglieva egli agli arcivescovi i giudizj d'eresia, che non fosse denunziata da due legittimi testimonj, o in ogni caso fosse libero l'appello al re. Vietava di sacrar nuovi vescovi, e dimandare a Roma pallj, bolle e provvisioni; sottomessi inoltre i cherici d'ogni ordine alla vigilanza del governo civile, obbligati a riconoscere supremo capo della Chiesa nazionale il re; promettere di non dettar nuovi canoni e dare i vecchi ad esame d'una regia Commissione. Ne indegnò il papa, e sentenziate valide le nozze d'Enrico con Catterina, lo fulminò di scomunica. Egli appellare a un Concilio generale; i Parlamenti abolire la giurisdizione de' papi nel regno; i vescovi, o per desiderio d'indipendenza da Roma, o per non turbare i proprj riposi, riconoscere dal re l'autorità loro. In fatto in quell'ebrezza di servitù non facevasi che mutar d'obbedienza; ma l'innovazione plaudivasi da quanti opinavano che separarsi da Roma non era far scisma dalla chiesa apostolica, stantechè il papa non tenesse da Dio il sommo impero su tutta la cristianità, ma dalla volontà de' popoli, che nel secolo V crebbero sterminata quella grandezza per farsene schermo contro la prepotenza de' barbari. E creando una Chiesa nazionale, non credevano di rompere l'unità della Chiesa

universale, perciocchè s. Cipriano scrivesse: Nulla importare che le Chiese particolari esteriormente non facessero un medesimo corpo, stando la vera unità della Chiesa nella medesima unità dell' origine e della fede. L'episcopato essere uno e indivisibile, e tutti i vescovi esercitare solidariamente la loro missione. Tutti gli apostoli essere stati quello che Pietro; tutti averne divisa l' autorità, e Cristo con la parola simbolica diretta a lui solo (1) aver voluto che spiccasse ancor meglio l'unità della Chiesa.

Enrico, in cui la dottrina teologica abbondava, aveva letto che Costanzo imponeva a un Concilio una formola di fede dicendo: *è un canone la mia volontà;* Irene, registrata tra' santi, aver presieduto all'ultima sessione del Concilio Niceno, e, approvati i decreti, disciolte le adunanze; Valentiniano III avere organizzato il primato di Roma, e fatto legge a' vescovi d'obbedire a qualunque decreto si confermasse dalla sede apostolica; Clodoveo, in un concilio d'Orléans, aver proposte le materie a trattare; i vescovi deciso, ed egli, fatto suggello della propria autorità alle loro deliberazioni, averle dichiarate obbligatorie. Altri fatti attestavano che il sacerdozio, quantunque geloso del principato civile, non sempre aveva avuto a fastidio e a peccato il supremo dominio de' monarchi su la Chiesa. In vero, s. Remigio, rimproverato che, ligio a Clodoveo, avesse sacrato prete un cotal Claudio, onestava il fatto, rispondendo: il trion-

(1) Da taluni questa parola si crede interpolata perchè non leggesi in tutti i manoscritti.

fatore delle nazioni ha comandato, io ho obbedito. Leone il grande, che pur fu vigoroso pontefice, aveva sempre trattato, per cose religiose, con la Corte di Bisanzio, e, quasi governasse la Chiesa in dipendenza di quella Corte, era trascorso a dire che *venerando riceveva le lettere della Clemenza Imperiale, tutte piene della virtù divina e della luce della verità.* Più tardi Gregorio il grande fa sua regola l'esempio di Leone, va riguardoso di non offendere Maurizio, riconosce di tenere da lui la dignità episcopale, e trasmoda a dire che a lui parla Iddio. Poi quando Foca, levate a rivolta le legioni danubiane, l'uccide, egli esultante di vedere la pietà e la bontà assise sul trono, invita i fedeli a cantare con gli Angeli: Gloria a Dio che regna nell'alto de' cieli, e leva imperatore un uomo, la cui generosità spande su tutti i cuori le gioie della grazia divina.

Nè qui tutto. Ma le storie ricordavano già un dì gli Imperatori confermare i vescovi nominati dal clero e dal popolo, più volte eleggerli eglino stessi, nè veruno potersi adorar papa contro il loro divieto. Alcuni imperatori essere stati moderatori delle discipline ecclesiastiche, dettate leggi ai vescovi, ai cherici, a' monaci, dato norma a feste e riti religiosi, sciolti gli impedimenti matrimoniali, e definite persino questioni teologiche. Costantino poi per Silvestro, Valentiniano per Damaso, aver tenuto tribunale su le colpe, di cui erano accusati. Era inoltre per Enrico un gran fatto che quando più vescovi si disputavano il seggio di Roma, se ne facevano arbitri gli imperatori; che, pur lasciando gli esempi di

Onorio nelle contese di Bonifazio ed Eulalio, di Teodosio in quelle di Simmaco e Laurenzio, Ottone III, Enrico III, ed Enrico V, avere esercitata, in virtù dell' unzione santa, una certa quale monarchia mistica, e operato e parlato da Vicarj visibili di Cristo. Aggiugni le insinuazioni di consiglieri che, caldi gli uni dello spirito del tempo contro il papato, impazienti gli altri di più non vedere neppur nelle pompe e ne' riti ombra di cattolicismo, insistevano su le nequizie de' Pontefici e i Brevi bugiardi, che costarono al mondo guerre, lagrime e morti, a' popoli funeste mutazioni d' impero, a' re scettri e corone, per tacere i regicidj santificati, i figliuoli fatti ribelli al padre, i fratelli nemici a' fratelli.

Nè Enrico obliava molt' anni la Chiesa d' Oriente essere stata nudrice e maestra dell'Occidentale. Che se mutarono veci quando, per l'impero Bizantino minacciato d'ultima rovina, le sollecitudini di predominio religioso cedettero alle più gravi di regno, la Chiesa greca però, scossa l' obbedienza di Roma, e sommessa all' Imperatore, tra contrasti furiosi e ostacoli infiniti, concorde, continua nella successione episcopale e in un moto vitale, durava grande, maestosa, potente nella perpetuità delle proprie credenze. E questo fatto meraviglioso, a suo giudizio, doveasi al senno degli Imperatori, che non vollero abbandonati i libri santi all' interpretazione dell'individuo, e posero, sotto la propria supremazia, una autorità viva, indefettibile, a determinare il vero senso del testo sacro, discutere i passi dubbiosi e controversi, e giudicarne inappellabilmente. Dicendo adun-

que: *la storia è per me*, non credeva venir meno alle dottrine di Cristo per le innovazioni già fatte: proponevasi però di non tentare maggiori cose, parendogli che il troppo metterebbe in pericolo i vantaggi acquistati.

Nella mente di lui, se la sapienza della civiltà avea vinte e rese inoffensive l'armi spirituali di Roma, le dottrine di Lutero facevano impossibile a' re assicurare il riposo e gli interessi de' soggetti. Esponeva quindi a' suoi consiglieri che la Riforma, cominciata in Germania in nome della libertà, e di quanto la morale ha di più sacro, deviando troppo presto da' suoi primi propositi, e logora da' proprj eccessi, mancava perfino la forza di tenere unita in un solo pensiero una sola parocchia. Il libero esame riuscito alle furiose predicazioni degli Anabattisti, e lungi d'ordinare un popolo a senno e libertà, essere stato pretesto e appoggio a ciurme smanianti di spogli e di sangue, tanto che i principi stessi, che le avevano dato il nome e il braccio, convenne cercare il proprio scampo dall'armi. Ed egli non meravigliarne, perchè è natura delle rivoluzioni partorire tumulti e ruine, che forse appena il genio può arrestare. Non veder poi motivo di sopprimere le dottrine cattoliche, utili, se bene adoperate, a rinnovare la vita morale; giusto, anzi necessità disfare il papato, perchè falsava le tradizioni apostoliche, il ristoratore delle quali avrebbe merito di civiltà e di riporre la Chiesa nelle prime glorie.

Enrico sentiva non aver mestieri d'infiammare il fanatismo, sempre pericoloso d'eccessi, perchè il

popolo parteggiava da lui, se non per affetto, per avversione a Roma. Se guardava intorno a sè, vedeva tutti i segni dell'obbedienza, consiglieri e cortigiani, forse in cuore contrarj, ma alla prova docili ministri del voler suo; se più basso, un branco d'ambiziosi e di schiavi. Conobbe dunque, tra l'apparenti libertà del Parlamento, la propria potenza, e decise d'opprimere col rigor delle leggi e de' castighi tutti quanti contrastassero, sia per rialzare l'impero di Roma, sia per comporre una Chiesa luterana. E bandì reo di morte chi mostrasse empietà contro i pellegrinaggi, o in pro de' predicanti proscritti, chi si levasse censore del clero, o insegnasse a' propri figli le preghiere in volgare, o volgarizzato leggesse il Nuovo Testamento. Secondava le tendenze del secolo, secolo di rivolta e disistima contro il clero, ma saldo alle dottrine evangeliche.

Credeva egli necessario un inflessibile rigore, un cuore duro alla pietà, e non avvertiva che le ire si spengono con la mansuetudine, non per impeti contrari di furore, e che i Luterani si credevano posti dalla loro missione in tale altezza, che li faceva maggiori di leggi, pericoli, persecuzioni e morti. L'apostolo di qualunque fede, sublimando lo spirito a magnanimi pensieri, fa dover suo il coraggio di libera parola, e pensa che, parlandola con franca sicurezza, le dà potenza di persuasione. La tirannide alzi pure insegna di sfida, ei l'accetta; opprima con le stragi, egli trova conforto nel dire: Dio vuole che de' miei patimenti mi faccia gloria e corona. Sappia io patire, e sarò più potente dei re. Così non pochi

Luterani rimasti in Inghilterra (molti avevano esulato ad Anversa), non curando quella legge, continuavano a predicare: essere beato chi interroga con fede le Scritture; la sola fede renderci giusti e andare eternamente perduto chi confida nelle opere. Per legge i tribunali e le Corti vescovili non dovevano tollerare quelle dottrine; e credendo bisogno del presente una passiva obbedienza, affinchè dalle innovazioni regali derivasse alla nazione prosperità e grandezza, gareggiavano a mostrarsi severi a' colpevoli, e le plebi, pur commiserando agli infelici, ne dicevano giusto il castigo. Stavano le medesime leggi contro i cattolici. Ma come processi e giudizj si governavano a volere del re, la loro pena ristringevasi al publico biasimo. Anime fatte basse dall'ambizione, dall'egoismo, dall'ipocrisia, diceva egli, sono già dome, e girano con la fortuna; le sventure de' protestanti saranno a' cattolici scuola efficacissima di prudenza.

Enrico dunque trascorreva in efferata tirannide solo contro i protestanti, e il clero cattolico avrebbe forse tollerato l'impero di lui nelle cose spirituali, se non fosse andato più oltre. Infatti disconosceva soltanto la supremazia di Roma, e alterava appena le istituzioni disciplinari del cattolicismo. Ma Cromwell menava strage, come abbiam riferito, de' conventi, e i monaci, dichiarando che, a salvezza propria e delle fedi avite, bisognava spezzare il ferreo scettro del re, che l'indifferenza volgerebbe quandochessia in tormento della coscienza, l'avvolsero ne' sordi tramestii delle cospirazioni. Non riflettevano che, se dove-

vano piangere, il pianto dovea essere generoso, non trar cagione da stolti moti di fellonia.

La tolleranza d'Enrico verso i cattolici aiutava i loro disegni. E cospiratori, presi mentiti panni, facevano occulte conventicole, ordivano moti e tradimenti e promettevano maggior mercede a maggior delitto. In questi intrighi, che si stendevano per tutto il regno, fu avviluppata Elisabetta Burston, detta la santa vergine di Kent. Pativa l'infelice d'accessi convulsivi che, scompigliandole la testa, le facevano dire e pronosticare le cose più strane. Riccardo Munsters, vicario della parocchia, e il canonico Bocking, indettatisi insieme, cominciarono a spacciare che quegli accessj erano impeti di furor divino, estasi sante, rapimenti, ne' quali Iddio, con le segrete cose del cielo, le rivelava i segreti dell'avvenire. Successero, qual suole, i miracoli sempre veri per chi crede, sempre falsi per chi non ha fede: il popolo ammirava lo stesso Fischer, arcivescovo di Rochester, venerando di vecchiezza e di senno, credeva col volgo. Frati e predicatori davano credito a quelle scempiaggini, e la fama della santa vergine ingigantiva. Animati a maggior opera da' fortunati successi, i due preti sedussero la sventurata a contraffare contemplazioni, e vaticinare imminente il giorno punitore del ripudio e del mal governo, che il re faceva della Chiesa. Se ne spande la fama, e le fantasie s'accendono; ma il re ne comanda i giudizj. Elisabetta e i due seduttori muoiono dal carnefice: Fischer e pochi altri, colpevoli d'aver coperto di silenzio, forse pietoso, que' fatti, vanno chiusi in carcere. Seguitano altri

giudizj di sangue contro chi avesse sparlato del re, o ricusato il giuramento. Giudici e giudizj terribilissimi, e dicevasi fortunato il reo, che finisse di stenti fra le catene.

Ma le casse d'Enrico si vuotavano. Dalle prime soppressioni de' chiostri, sebbene l'ardimento, nelle opinioni del volgo, fosse ancor legato alla coscienza, non gliene era derivato alcun biasimo. Parecchi principi, che passavano per devoti, lamentavano le dovizie del clero, eccessive a' suoi bisogni, dannose a' suoi costumi, nocive alla religione. A questi gli istituti pii, la Chiesa, gli ordini religiosi, che pure avevano votato a Dio di vivere senza proprio, possedevano quasi la terza parte del suolo del regno. Non isfuggiva ad Enrico che la scure non bastava ad assicurare l'avvenire della sua opera religiosa, se non avesse amici i Pari e i Cavalieri; e imposto al Parlamento di volgere per legge alla Corona una sì vasta proprietà, ne fece a loro doni a ribocco, ben sapendo che in tempi corrotti tenacissima delle catene è l'interesse. Stavano ancora in carcere Fischer e Tommaso Moro, egregi di fama, ma colpevoli nel disconoscere nel re il nome, il grado, la legittimità, di capo supremo della Chiesa. Per legge erano rei di Stato, e ne comandò il giudizio. Quel comando era di morte, e i due onorati cittadini montavano, da forti, il patibolo. Paolo III a quel sangue, lo cita alteramente al suo tribunale, pena la scomunica; ma se la scomunica in addietro era guerra sterminatrice anche ai re, e negava loro persino la terra, che ne facesse sepolcro, a questi giorni poco o nulla offendeva, se

pure non faceva riso, tanta n'era l'indifferenza derivata dagli abusi. Enrico, che in altra condizione di cose a' primi segni di pubblica scontentezza si sarebbe arrestato, oggi sentiva d'avere appoggio dall'aristocrazia e dal popolo, che vantavasi grande perchè franco da Roma, e punto non ne curò.

Era segreto intendimento del re trattenere i progressi delle dottrine protestanti; ma doppio di cuore, falso di lingua, per aver alleati di guerra contro Carlo V i principi tedeschi, prometteva d'abbracciare la confessione d'Augusta, e per avverare la menzogna chiamava a Londra taluno de' loro teologi di maggior nome. Non gli giovarono l'insidiose lusinghe, perchè gli uni non si staccarono dall'Imperatore, gli altri si stettero neutrali. Ma le passioni ferveano, e dimandando i Cattolici in Parlamento la proibizione della Bibbia volgarizzata da Tyndal e circolante nel popolo, per non adombrare i protestanti oppose: star bene che divenisse famigliare al popolo un libro, donde si prendevano faville di fede e di virtù, luce di verità, ardore d'affetti, calde ispirazioni di bellezza morale. Che se molto v'aveva ad appuntare nel volgarizzamento di Tyndal, egli ne curerebbe uno, che rendesse con pienezza la parola di Dio. Quante paure ne' cattolici, altrettante lusinghiere speranze commosse quel dire ne' Protestanti, i quali attribuivano a lode d'Anna Bolena l'animo del re meravigliosamente mutato. Invece a questi giorni l'amore di lui era tornato in odio, e le sue risposte erano scaltrezza, che attendeva a sfrontarsi l'opportunità del tempo. Anna Bolena era destinata a mostrar vera la sentanza che i *mal-*

vagi sono quasi come un mare tempestoso che posar non può, e l'onde sue riboccano in disfacimento e in pianto. Una fosca libidine, che da più tempo al re fumicava nell' anima, erasi sviluppata in fiamma sterminatrice sino dell'ultime reliquie, che nel gorgo della putredine, accendono talora un pensiero, un affetto onesto. E spietato da voluttà ingiungeva a Cramner di sentenziarla a morte come concubina e traditrice. Cramner era un vile, e obbediva; ed egli, fumando ancora quel sangue, s'ammogliava a Giovanna Saymour.

Riferisce la storia che il pontefice, al primo annunzio della morte d'Anna, sperò di ravviare Enrico al cattolicismo. Se è vera la fama, vuolsi dire che ignorasse tutto essere obbedienza servile e silenzio intorno al re: innanzi a lui tacere appaurite le stesse ire teologiche; la nazione sperare grandezza dall'annientato impero de' papi: il re tenere bensì vita in lussuria, ma portar persuasione che la sua opera religiosa era conforme al concetto divino, anzi quel desso.

Opinava Enrico che dal libero esame non poteva procedere un sentimento comune di doveri e diritti; laddove l'occorrenze del trono, le condizioni stesse de' soggetti richiedevano che la sua volontà fosse maggiore delle leggi stesse. Quindi il suo proposito di nettare il regno dalle dottrine di Lutero; nè l'opera gli pareva difficile, perchè le plebi, solo che non riudissero il nome aborrito di papa, avevano care per abitudine di pensiero le credenze cattòliche. D'altra parte la Camera bassa, riprotestando pronta

e intiera la fedeltà giurata dal popolo alla sua supremazia spirituale, chiedeva la censura d'alcune proposizioni di Wicleff e de' presenti protestanti. Nella Camera alta erano cominciati i consigli teologici, non per discutere, ma dar forma di legge al sistema di credenze, ch'ei voleva professate nel regno. Sapeva che i Pari governavano i loro voti co' suoi voleri, non con le persuasioni della coscienza. E infatti fe' decretare:

1. Fossero fondamento della fedele Scrittura, il *Credo* degli Apostoli, il Niceno e l'altro di S. Atanasio:

2. Si riconoscesse la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, e la confessione auricolare:

3. Si credesse l'eterna salute dipendere tutta da' meriti di Cristo, dalla sua grazia e dalla volontà del Padre:

4. Le devote immagini non fossero abolite, ma non adorate:

5. Si onorassero i Santi, nessuno però si togliesse a protettore d'arti o industrie particolari:

6. Si ritenesse l'uso dell'acqua benedetta, e i mesti riti delle Ceneri, della domenica delle Palme, e del giovedì Santo, cerimonie giovevoli a ravvivare la pietà:

7. Si pregasse pe' trapassati, ma senza cercare del luogo e delle pene, che fanno degni gli spiriti di salire alla pace eterna.

Del Matrimonio, dell'Estrema Unzione, della sacra Ordinazione neppure un motto.

Erano questi i certi termini che il re, facendo diritto, non quello ch'emanava dalle sorgenti della

giustizia assoluta, ma quello ch'era utile alla maggiore sua forza, segnava alla fede pubblica; e il Parlamento li decretò, dicendo: Il contrasto potrebbe essere cagione di grandi calamità, laddove la sommessione torna a benefizio comune. Le opinioni cattoliche e protestanti, se discordi in alcuni punti, vivono d'un principio comune, e le verità più o meno tardi si svolgeranno fecondate dall'unica dottrina evangelica.

Le infamie de' monasteri, vere o bugiarde che fossero, divulgate e studiosamente esagerate da' cortigiani, tanto ne soperchiavano la sventura, tanto invadevano i sentimenti del cuore, che l'universale in su le prime scusava il re delle sorti tristissime fatte a loro co' modi della tirannide. Ma alla fine nel popolo gli affetti generosi prevalgono, e naturale pietà lo dispone a favore del debole, che sotto il flagello del prepotente leva il pianto e le palme a Dio. E la moltitudine cominciò a impietosire di tanti frati che cacciati da' loro queti asili, fatti poveri e morenti di fame, mettevano in mostra i loro dolori. Quella miseria era pena condegna de' loro sporchi costumi, ma è sempre bella la pietà alle infelicità del colpevole. E l'alta Nobiltà cattolica tolse a biasimare francamente il re che, sotto ombra di custodire la morale, con ispogli e violenze opprimesse genti colpevoli d'aver preso un modo di vita autorizzato dalle leggi. Si commiseravano i devoti, dolenti che i loro trapassati avessero perdute le messe espiatrici delle umane fragilità. I chierici secolari prudentemente tacevano, e se da qualche labbro uscivano pa-

role ardite o disdegnose contro il re, studiavansi d'ammollirne l'ire, osservando che le passeggiere violenze erano feconde di benefizi avvenire. Ma tanta moderazione non durò, quando regio editto soppresse parecchi giorni festivi, ed altre pratiche religiose, vietò i pellegrinaggi, proscrisse le reliquie, fe' obbligo a' parrochi di sovvenire l'indigenza e riparare le ruinose loro chiese; e vibrando fiamme di sdegno, gridarono: pericolare la religione, urgente salvarla.

Nelle vaste scontentezze era naturale il pensiero di ribellione, e prima a' moti sorgeva la Contea di Lincolushire. Mentre i signori, vedendo nelle resistenze gravi disastri, si rassegnavano al duro impero d'Enrico, i monaci con gli incessanti lamenti delle proprie miserie, e col ripetere che bisognava cacciar dalla reggia i rapaci imbroglioni, che vi si erano intrusi, levarono a rivolta intorno a trentamila abitatori di quella Contea. Ne era capo il Duca Mackrel, e tutti in armi marciavano a Londra, non da ribelli, dicevano, ma per liberare il re, prigioniero di pravi cortigiani. Invece prima d'uscire a guerra, gli avevano, per oratori, protestato di riconoscerlo capo della Chiesa nazionale, ma restituisse a' monaci i conventi, cacciasse da suoi consigli i tristi che volevano arricchire delle sostanze altrui, e imprimevano al governo un moto disforme dal volere comune. Rispose il re con l'armi del Conte di Norfolck che, dopo il primo sangue, acquetò i tumultuanti con promesse di perdono, promesse, che solo di pochi giorni ritardarono le stragi. L'eccidio tuttavia, lungi di fiaccare la fierezza degli animi, raddoppiò gli sdegni, e pa-

recchie contrade, avendo armi e mezzi di guerra, e fidenti negli Scozzesi avversi, per genio, all'Inghilterra, decisero le vendette. Preparate le azioni e le mosse, vedevi nelle file preti e monaci che, gareggianti di coraggio, gioivano di combattere per Dio, il re, la gloria della Chiesa. In mal punto però: la collera del re era grande, grande, al paragone, il numero e l'arte de' suoi soldati, e senza lotta furono oppressi.

Roma aveva dato in potere del diavolo Enrico, dicendolo ribelle a Dio, a Santi, agli Angeli, il peggiore di tutti i persecutori del Vangelo, un vero Giuliano, se gli fosse pari in austerità di costumi. Egli lasciava dire, e unicamente dolevasi che i devoti togliessero cagione d'esecrarlo da opere, delle quali doveva aver lode, e precipitassero l'Inghilterra negli orrori delle discordie civili per disfogare un odio ingiustissimo. Dettar egli la religione della Chiesa nazionale, ma usare un suo diritto, esigere cieca obbedienza, ma per risparmiare a' popoli le passioni e i moti di rivoluzione che porta seco la differenza di fedi, nè per altro aver rifiutato il braccio de' principi tedeschi, pronti a darlo, ove concedesse la comunione eucaristica sotto le due specie, abolisse la Messa e il celibato religioso. Aspre certamente le sue leggi, ma un vero bisogno politico, e guai se a pochi arditi dèsse libertà di manifestare i sogni delle loro sconvolte immaginazioni. Così ragionava co' suoi, e intanto permetteva la recente traduzione della Bibbia ordinata dal Parlamento, ma ne concedeva un solo esemplare per parocchia,

e ne faceva depositario il curato, con divieto di farne lettura ad alta voce nella celebrazione della Messa. Esortava poi tutti a non divulgare ne' passi oscuri spiegature censurate da' dotti, e giovarsi della sua condescendenza a scuola di verità, non ad accendere dispute, semi esiziali di civili discordie.

Com'egli, non in virtù delle nazionali istituzioni, ma per viltà, paura, pazienza infingarda del popolo, disponeva del governo, della vita e fortuna de' cittadini, cosí voleva essere arbitro della religione. E grande essendo il frastuono, che si levava di nuove dottrine, e giudicando che la possanza di re, la dignità di Primate, lo stato del regno, non comportassero di passarlo inosservato, decise di combatterle con la ferocia delle leggi. I più discreti ed onesti de' consiglieri gli rimostravano, solo il timor di Dio, non la paura degli uomini, correggere lo spirito, e mal giudicarsi l'umana colpa o virtù dalla fortuna delle cose. Rispondeva egli: Sta bene, ma la gravità de' casi fa necessario un comandare assoluto, inflessibile; la calma presente è bugiarda: fuoco sotterraneo, come di vulcano, s'agita, e se non lo spegni, chi può misurarne l'incendio? Le prigioni, le condanne, gli esilj, sono sempre temuti perchè danno infamia, nè lasciano speranze di vendetta. Più stringi il freno, più cresce l'esitanza, il timore, la prudenza de' pericoli, compagni alle resistenze; il maggior numero si rassegna; i dotti stessi, sì ritrosi come sono ad obbedire, si tacciono.

Importantissima delle credenze era, a suo senno, la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Avvenne

che il D. Taylor ragionandone dal pergamo, un cotal Lambert, già punito d'eretiche opinioni, ma da' castighi non mutato di fede, senza cura di pericoli, gli opponesse alcune obiezioni. Accusato e posto in giudizio, appella al re, e questi nell'orgoglio del suo sapere, certo di convincerlo, lo chiama seco a discutere in solenne assemblea il punto controverso. Premevagli mostrare che, per vastità e nerbo di dottrina, poteva farsi legislatore nelle cose religiose, e più che vincere l'errore con la verità, ambiva il vano onore della vittoria. Ma Lambert non si smosse, e portò sul patibolo le sue credenze. Suscitò il fatto tumulti procellosi, indizio certo che le dottrine di Calvino avanzavano, ed egli decise di proporre ai Pari, esprimendo nella proposta la sua volontà, se convenisse recare in legge un simbolo di fede. Sapeva che l'ambizione di que' grandi non solo gareggiava d'obbedienza, ma precorreva a indovinar le sue voglie, i timidi per paura, gli ambiziosi per maggior potenza, i cortigiani per servitù, tutti per ottetere il proprio desiderio.

Venuto dunque in Parlamento l'orator suo, e deplorate le agitazioni religiose, troppo funeste di discordie cittadine e fraterne, disse che il re li chiamava a far legge del simbolo di fede, che presentava. L'invito era comando, e il consesso, dimentico del suo debito di dire e operare come volevano il proprio giudizio e la coscienza, lo decretò. Vi si stabiliva la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la comunione sotto le due specie, e a certi tempi obbligatoria; obbligatorio del pari il celibato al clero,

la confessione auricolare, e l'utilità delle Messe private. Reo di morte chi negasse il primo articolo, nè a perdono gli valesse l'abiura: punito di patibolo o di confisca, a piacimento del re, chi taluno degli altri articoli negasse, e se ostinato o recidivo, la sentenza di morte irrevocabile. L'errore, mi si conceda di ripeterlo, è un'idea, e quando non rompe gli ordini sociali, non dà diritto a processi, giudizj, castighi; nè perchè il libero pensiero (bisogno dignitoso dell'uomo e legge di civiltà) può essere occasione all'errore, è giusto impedirlo. Altra è la natura della società civile, altra della religiosa, e l'indole diversa vieta di regolarle alle medesime norme. È giusto nella civile far conoscere e imporre a ciascuno i suoi doveri, perchè se ciascuno operasse come li determina da' propri ragionamenti, l'ordinato vivere sociale tornerebbe impossibile. Ma la fede non ha altro campo che l'intelletto e il cuore, posti da Dio fuori d'ogni umana autorità, e fatti sacri, inviolabili. Niuno può costringermi a adorare Iddio a suo modo: il prepotente, che lo fa, è tiranno. Sbaglierò? I giudizj a Dio.

Legge di sangue la chiamarono i Protestanti. Il regno stava inquieto, costernato ed afflitto. Tremavano tutti, perchè universale il pericolo, tutti, fra tanti odj religiosi, vendette, spie, delatori, tenendo impossibile di non avere denunziatori e nemici, massime se ricordavano qualche parola detta in biasimo di taluna delle credenze prescritte. Nè lo spavento era irragionevole, perchè in pochi dì le prigioni furono piene. E già molti si nascondevano, o andavano

raminghi, quando s' intese il re mandar tutti prosciolti. Era savio consiglio, perchè molto sangue già si era sparso, la manifesta tirannide faceva vergogna, e le troppe condanne nuocevano alla sua stessa potenza, perchè la fama leva sublime l' idea suggellata dal martirio. Ma tutti meravigliavano che il re sospendesse sì presto una legge voluta e comandata da lui. Solo ch' essendo universale la sentenza che i destini della religione dipendevano dalla donna, che teneva le chiavi del cuore d' Enrico, prevaleva l' opinione che qualche druda l' avesse fatto pietoso.

Non s' ingannava. Ancor vestito a bruno della morte della Saymour, egli che non avea mai conosciuto l'altissimo sentimento, e forse il più nobile dell' uomo, il pudore e l' innocenza, andava cercando col pensiero nelle corti tedesche la donzella da giurare per moglie; ma era evidente che niuna darebbe la mano a un persecutore delle proprie fedi. Cromwell, inchinevole al protestantismo, voleva condurvi Enrico con la potenza della donna, ed esaltando d' ingegno e di bellezza Anna di Cleves, gliene aveva acceso in cuore sì fiero desìo, ch' ebbe l' incarico di concertare e prometterne le nozze. Venuto il giorno d' impalmarla, e trovandola brutta e ignorante, ne indispettì, ma le fu marito, pur dicendo a' confidenti impossibile amare quella *giovenca* fiamminga. Chiuse però in cuore il proposito di vendicare l' inganno ricevuto, come gliene venisse il destro. Nè tardò. Praticava ascosamente il ministro co' principi tedeschi di volgere l' Inghilterra al luteranismo. Legge da lui medesimo dettata, ne faceva delitto di Stato i tentativi, ed Enrico, sco-

perti i maneggi, lo mandò a morte, con gioia dei protestanti inglesi, perchè traditore, e de' cattolici, che ne avevano ben donde. Spento Cromwell, avvampante di luride fiamme per Catterina Howard, ingiunse al Parlamento d'annullare il suo matrimonio con Anna di Cleves, e Catterina fu sua moglie per passare in brevi giorni dal letto nuziale al patibolo, come già sverginata.

In fondo, il re della religione faceva un' arnese di Stato; ma le bestiali voluttà, i capricci sanguinari, le tempeste dell'anima, la follia di teologizzare, i crescenti sospetti non dandogli posa, comandò di spedire i processi sospesi, e punire. Uomini tristi li trattavano, e per esempio e pena, mandarono sul medesimo rogo i protestanti Barnis, Gerrard e Girolamo, e i cattolici Fatherston e Powal, tutti di buona fama, ma colpevoli di non curvare la fronte alla tirannide. L'immanità faceva offesa alla giustizia, spavento all'innocenza; ma se fu grande e universale lo sgomento, nol fu del pari il silenzio, sì che egli, impaurito, ordinò temperanza di castighi, e surrogò la confisca alla pena di morte contro i preti violatori del celibato.

Ciò non di meno Enrico ne' principj speculativi era inflessibile. Il rigor de' giudizj non aveva arrestato i progressi delle dottrine luterane; oggi l'armi tacevano, e le dispute religiose, sopite dall'incertezza dell'avvenire per le commozioni della Scozia e la guerra contro la Francia, ricominciarono. Di qui, convocati i Pari, tolse egli a lamentare che dalla sua condescendenza a involgare la Bibbia troppi mali

ne derivassero, perchè in odiosi errori da molti si mutavano le verità mal intese. I suoi disegni, le sue speranze, di far degno il popolo di vedere con quella santa lettura nella sua pienezza la luce della verità, esser fallite, stantechè il libro, se pur non andava profanato nelle taverne, era fatto materia di discordie, che già divenivano incendj. Custode ch' era della fede, chiamerebbe pertanto, d'accordo col Parlamento, arcivescovi, vescovi e dottori di bel nome a compilare il sistema di fede e culto, a cui ordinare il regno. Risposero i Pari, così era loro prescritto, portar certezza che i chiamati nulla proporrebbero che offendesse gli Statuti nazionali, ed eglino decreterebbero le loro proposte. Congrega bassa d'animo, quanto i Pari, erano i chiamati, e il re le dettò i suoi dommi. I punti delicati della giustificazione, del libero arbitrio, della grazia e delle buone opere, indispensabili alla salute eterna, vi erano definiti con ambiguità di parole. I Sacramenti determinati a sette; la Bibbia, recentemente tradotta, circolasse solo tra'gentiluomini e mercanti, ma niuno ne pervertisse il senso. Durasse la Messa in latino; il popolo ritenesse gli usati libriccini, ma espunto il nome del papa, ed espunte le preghiere ad alcuni santi favoleggiati, o d' incerta canonizzazione. Vietate pur tutte le sceniche rappresentanze, che satireggiassero o commediassero i voti religiosi.

Le innovazioni d' Enrico avevano sollevato alla dignità episcopale i rampolli diseredati del patriziato, i pedagoghi dell' alta aristocrazia, e molti addottorati, genti tutte che di tardo ingegno e sconci co-

stumi, piene d' avarizia, nè curanti d' infamia, profanavano il grado, contaminavano l' altare. Ma a questi mercanti dell' anima e della fede prodigava le sostanze della Chiesa abolita, e nella indifferenza religiosa della nazione, che dechinata di carattere sotto i travagli della miseria e dell' ignoranza, passava da un culto all' altro, sosteneva l' opera sua. Il popolo inglese faceva interesse d' alto momento la caduta della tirannide normanna e papale; e l' interesse materiale, da cui hanno durata le rivoluzioni compiute, è ad un tempo efficacissimo incentivo dell' indifferenza religiosa. Nel solo volgere di tredici anni, il popolo inglese muta infatti di culto tre volte: certo i mutamenti non sono senza moti, nè sangue, ma perchè niuna setta era potente a sforzare alla tolleranza nè Edoardo VI, nè Maria, nè Elisabetta. Lutero tiene a obbedienza l' Elettore di Sassonia, Calvino il principe di Condè, Knox il Conte di Morton. Al popolo inglese niente fa un culto piuttosto che l'altro, e gli uomini di Stato danno legge alla religione e ne guidano i destini.

È mia persuasione che lo Stato non ha diritto di intromettersi delle cose di religione. Ma se talvolta può venir utile che alla incertezza comune presenti un culto, una chiesa, ricordi che la libertà religiosa è diritto imprescrittibile, dovere di giustizia e di carità, condizione indispensabile a sicurezza d' impero, a quiete de' popoli, a progresso di civiltà. La persecuzione, l' intolleranza è insensatezza contraria allo spirito del cristianesimo, che vuol libero il consentimento dell' anima, e toglie ogni merito all' obbe-

dienza necessitata, dalla quale l' errore ha i suoi martiri, e la religione diventa ipocrisia o giuoco di interesse, non sentimento d' adorazione. Io sdegno qualunque religione mi sia imposta dalla forza, perchè voglio che dessa sia merito de' miei studj e della mia libertà. Sono intelligente, sono libero, e crederei di far gitto della metà di me stesso, se con l' intelligenza non esercitassi anco la libertà.

CAPITOLO II.

Edoardo VI e Maria.

Enrico VIII, sempre crudele nella libidine, sempre empio nella fortuna, vedendo ogni dì più la nazione prostrarsi ai suoi comandi, inorgogliva dell' opera sua. Infatti dessa era una mostruosità, perciocchè serbasse le forme del cattolicismo, non lo spirito, la gerarchia senza regola, l' obbedienza senza principio. Ma i moti qua e là rinascenti ne lo tenevano incerto dell' avvenire, se la venisse in deboli mani; e quando si vide vicinissimo a scomparire dalla scena del mondo, e la corona scendere in capo al figlio Edoardo, appena decenne, designò sedici de' suoi grandi a tenere e amministrare la reggenza col voto consultorio d' un Consiglio. I non favoriti n' erano scontenti, ma non mormoravano; i prudenti e gli esperti delle umane passioni, persuasi che nel setteggiar delle parti, se unità d' impero non le affrena, esse danno aspetto di virtù, d' amor patrio, di zelo religioso, ad azioni turpissime, si tacquero.

Era membro della Reggenza Edoardo Saymour, che volle nomarsi duca di Sommerset, e sotto nome di protettore si fe' arbitro de' colleghi, nel rispetto de' quali era primo. Portava in cuore altre persuasioni da quelle d'Enrico, ed ora che si sen-

tiva potentissimo, si proponeva di governare le cose della religione con tale accorgimento che le libere e moderate dottrine della Riforma si propagassero tacitamente, sì che il popolo, dal poco o nulla pensarvi, si trovasse mutato di fede. Non aveva plauso d'affetto, ma obbedienza; i contrari o non creduti, o spregiati; la nobiltà snervata, indifferente, grave di letargo per mente ingannata o delusa; i Parlamenti servili, i dotti vaghi d'una religione semplice di riti; l'universale incerto in diversi giudizj. Vantava di voler rimovere tutti gli impedimenti che contrastavano il trionfo della religione; ma non essendo ben palese la mente di lui, e tacendone i modi, molti sospettavano che sotto quel nome nascondesse prepotenza. Stavano quindi sospesi gli animi, quando s'udì affidata a' luterani chiari di fama l'educazione del re, sospese a tempo le giurisdizioni episcopali, ordinati i Commissarj, che da visitatori percorressero tutte le diocesi. Era costoro ufficio tenere a segno il clero, temprare con saggezza il culto e le discipline alle pratiche luterane, e senza nulla innovare pel momento in ordine alle immagini, insinuare, non imporre, l'abbandono di cerimonie inutili a rinvigorire i precetti morali, se pure non offendevano la dignità dell'umano intelletto. Lasciassero libera la stampa, non la predicazione, e i cattolici leggessero al popolo soltanto le dodici omelie, edite per ordine suo, e che definivano l'arcana dottrina della grazia, surrogata dal Cristianesimo alla dottrina naturale.

Gardiner, arcivescovo di Worcester, a cui inge-

gno, dottrina e ornata parola davano nome, vegliava d'affannosa ansietà a' pericoli della religione cattolica, e mal tollerando il divieto della predicazione, insisteva che, minorenne il re, non si facessero innovazioni. Il Duca, prepotente d' autorità ne' consigli, chiamava pusillanimità quelle riluttanze, e osservava che prudenza di Stato faceva giusto il temporaneo divieto, perchè gli uomini, da maligna natura proclivi a odiare, incattiviscono peggio dalle contraddizioni, inevitabili se nel bollore d'ardenti passioni si lasciasse libero il predicare. Ripigliava l'altro: Manifestare il pensiero, operare come detta la coscienza, sono libertà, delle quali sarò geloso custode quanto mi basti il potere e la vita. Parola schietta e dignitosa coscienza sono il vero onore dell' uomo; esse stanno nel sacrario dell' anima, e se l' uomo con propria infamia non le gitta da sè medesimo, niuna forza gliele può strappare. Ma proprio innanzi al Gardiner sentì il Duca la propria onta, e prepotente d' impero lo mise in giudizio, ordinando di mandarlo a' ferri di pena. L' iniquità divise le coscienze: gli onesti unirono i processi agli sdegni dei pietosi per Gardiner; i nemici, i vili, gli ambiziosi che, pur di salire, si onorerebbero del mestiere di birro o di boia, stettero per Sommerset.

Le speranze e i guadagni di causa vincente, uniti alla vaghezza di novità, allargavano il luteranismo, e dalle lodi de' settarj il Duca si fece più ardito a seguitare i suoi disegni. Laonde, allentati i rigori contro la predicazione, per aver plaudenti i liberali, cominciò dalla liturgia. Prescrisse uniformità rigo-

rosa di riti a tutte le chiese, serbò l' antica Messa, sopprimendo alcune preci a' santi, ed altre poche cerimonie, delle quali era obliato o non inteso il senso, e ordinando di leggerla in lingua volgare, innovazione gravissima al clero cattolico, a cui pare che la prece sacerdotale in linguaggio non inteso, metta un non so che di mistico in cuore a' fedeli. Serbava la massima di mortificare i sensi e la pratica di mangiar magro in certi dì; lodava il celibato ecclesiastico, senza farlo obbligatorio; non toccava la transustanziazione eucaristica, sebbene la discredesse.

Portando opinione che alfine anche i più contumaci, vinti o dal terrore degli altrui dolori, o dai propri, non avrebbero animo uguale a' vanti, riapriva i giudizj e le prigioni. Il suo governo non era men duro di quello d' Enrico: un brulicame schifoso di spie secrete appestava il regno: le passioni di setta ne santificavano l' infame mestiero: perfino gli alti della società s' onoravano d' essere sicarj del Duca: ingannare e tradire non faceva onta, perchè a sostegno, diceasi, di buona causa: oltraggio alla giustizia concedere qualche sospiro agli anabattisti, qualche lode a' cattolici, che stipati nelle prigioni, per forza di tormenti non venivano meno alle loro fedi. Per verità era grande il terrore; e il martirio del carcere e la vista del patibolo piegò parecchi all' abiura. Non però Giovanna Boker. Nelle sue credenze la Parola non s' era incarnata nel seno della Vergine, e salda contro ogni forza di ragionamento, ebbe condanna di morte. Indi a poco fine non meno misera toccava a Van Paris, colpevole egli pure d' a-

rianesimo; e la morte soprastava anche a Maria, figliuola d' Enrico. Divelta dal suo confessore, per lettere tra preghevoli e consigliatrici la si esortava a cercare i volumi di S. Agostino e d' altri Dottori, e le si domandava in qual pagina de' libri santi trovasse doversi pregare in lingua latina, adorare immagini, suffragare con la Messa i trapassati? La dimanda movea dal Concilio, che dicevasi vindice del vero Cristianesimo. Ed ella, ardita, più che donna, con sensi civili rispondeva: morrebbe prima d' abbandonare le sue fedi; non conoscersi, nè volerlo, di libri protestanti: sua brama il martirio, ma temere che Dio gliene negasse la palma. Nella tirannide i giudici si scusano delle feroci condanne, gravandone le leggi; i re dicendo che, posta la legge, l' impero è suo. E questa faceva delitto di morte gli onesti sensi della donzella, che certamente lasciava la testa sul patibolo, se l' imperatore Carlo V non intimava o libertà di coscienza per lei, o la guerra. Carlo era creduto invincibile, e Edoardo, per non correre in peggio, obbediva, ma bestemmiando rabbiosamente il destino, che teneva pertinace la sorella in una fede esecranda. Tanto abisso da una cieca passione s' apriva tra due fedi sì vicine, che alla Dieta di Ratisbona furono sul punto di conciliarsi.

Il governo era vera tirannide: la libertà perita, la parola franca un lieve respiro alla vita di qualche anima dignitosa nell' universale costernazione e bassezza, infausto presagio di lunga servitù. Le tante morti, gli infiniti martirj avevano sottomessa la na-

zione; ma alfine anche Sommerset era, da fellone, sentenziato a morte, e gli succedeva Giovanni Dudley, conte Warwich. Brillò a primo tratto un raggio di speranza, ma le sue dottrine non erano di libero governo, e le condizioni non mutarono. A giudizio di lui il luteranismo non era più pretesto, o fede di setta: era la maggior forza del tempo, la vera brama, il vero bisogno del popolo; e faceva danno alla patria comune, offesa a Dio, onta a sè stesso il ministro, che con rigidezza d'impero e di pene non gli mantenesse liberi i progressi di fronte a' papisti, giurati di spegnerlo negli incendj e nel sangue. E non pensando che il governo degli spiriti è opera d'amore, che le catene e i patiboli non danno norma alle idee, recò in legge i suoi principj speculativi di fede, e fece reo di morte chi credesse la transustanziazione. Stolte asprezze, se pensi che i grandi castighi sono alimento e sprone alle idee perseguitate.

Breve regno concedevano i cieli a Edoardo. Mentre con le persecuzioni disciplinava il luteranismo, gli sopravveniva la morte, e sentendosi in fine di vita insinuò di dare il diadema a Giovanna Grey, nipote d'Enrico, educata alle fedi luterane, e il Parlamento obbedì. Maria, sorella di lui, solitaria, anzi prigioniera, per fermezza di fedi cattoliche, nel castello di Keningal, all'udirne la morte, e regina la Grey, non ismarrisce. Corre col pensiero gli esuli, i prigioni, i crudeli e vigili sospetti, le rivolte infelici, l'ire compresse, ma bollenti di vendetta, le sostanze della Chiesa cattolica e i conventi arditamente ridomandati, i coloni affamati da' baroni, che

pe' loro barbari piaceri di caccia vogliono imboschiti i campi, tutte insomma le miserie, che fanno infelicissimi i popoli. Misurati i pericoli, librate le forze, contati i suoi, bilanciata ogni cosa, non crede follia alzare l' animo e le speranze al trono, e fuggitiva dalla sua prigione, proclama francamente che per le leggi nazionali ella è regina, e s' abbandona in braccia al popolo. I Conti di Bath e Sussex le profferiscono gli averi e la vita: desìo di vendetta, qualche favilla ancor viva di libertà, odj, sdegni, ambizioni, speranze, le adunano intorno armi numerose, e gli eventi corrono felici. Plaude l' Imperatore, l'Europa si agita. Warwich sente il proprio abbandono, e il Consiglio segreto, secondando i cattolici, la chiama al trono. Ella sapeva adoperare alterigia, magnanimità, grandezza da regina, e tra immenso popolo festante, vaga di plausi, e vanagloriosa, più che grande, per l' insperata fortuna, entra in Londra con magnificenza sontuosa, tenendo al fianco la sorella Elisabetta, che poi chiude in un castello, temendone le contrarie credenze.

Avversa alla religione protestante, fe' prima opera di regno la discarcerazione del Duca di Norfolck, de' vescovi e di Gardiner, che tolse a ministro. Serbava ancora sensi umani e pietosi; e sebbene il pregiudizio volesse giudicati a morte o alle galere tutti i ribelli, considerando le tante vendette della legge e dello sdegno sfogato, il tanto sangue e il tanto pianto de' cittadini, volle mitigata l' acerbità de' giudizj, puniti di morte solamente i capi, di prigionia pochissimi tra i ministri. L' Imperatore Carlo V in-

culcava di ricondurre il regno al cattolicismo con un governo benigno al passato, rigido, inflessibile per l'avvenire, e scriveva: « L'uomo, per gradi pro- « gressivi, da una maniera d'essere passa ad un'al- « tra. L'Inghilterra non ha mutato fedi per virtù di « convincimento, ma per uno di quei vertiginosi ca- « pricci, che traggono i popoli dietro un fantasma, « senza sapere nè che cosa pensino, nè che cosa si « facciano. Enrico, portato dall'impeto d'una scia- « gurata passione, fe' legge tirannica a' soggetti di « abiurare il cattolicismo; ma il comando non fa per- « suasione, e i popoli erano ben altro che disposti « alle forme religiose da lui prescritte. Il ristaura- « mento della religione cattolica non muta dunque, « bensì raccende l'antiche credenze, soppresse dalla « violenza, che dava nome o sembienza di giustizia « ai più atroci misfatti. » Ma Gardiner riscrisse: troppo esser l'odio del popolo contro Roma: impossibile che il Parlamento ne rialzasse l'impero; un precipitoso consiglio metterebbe in forse il presente, perchè la forza combattuta dall'opinione alfine è vinta. Caddero pel momento i tristi incitamenti.

Maria portava in cuore la persuasione che l'Inghilterra, per terrore, non per coscienza, aveva rinnegata Roma, e volle essere coronata a rito cattolico, pur giurando di tollerare le credenze contrarie. Il Parlamento, che trattava la fede da zimbello politico, oggi docile alla potenza fortunata, si dichiarava cattolico, rinvalidava il matrimonio d'Enrico con Catterina d'Aragona, timido o servile, più sollecito della stessa Maria, senza bisogno di co-

mando, cassava le innovazioni religiose d' Edoardo. Volte così in letizia di certezza le risorte speranze, i cattolici ottennero di disputare pubblicamente in Oxford co' Protestanti il domma della transustanziazione. Come questi sotto Edoardo, così oggi eglino trionfavano; ma il trionfo apriva scene di pianto e terrore, che i preti dissero pietà religiosa, tanto la passione abusa i nomi più santi. Plebe immonda e infuriante volle tolte dal sepolcreto cattolico le spoglie della moglie di Pietro Martire e gittate nel letamaio; le ossa di Bucker e di Fagio a Cambridge incenerite dal carnefice, a segno di publica esecrazione; parecchi vescovi incarcerati, scacciato Eulalio, gentiluomo pisano, che, fuggendo la rabbia dei concittadini, aveva avuto da Edoardo asilo ed una chiesa per sè. Maria era donna, e amante delle proprie credenze quanto odiatrice di quelle che l' avevano fatta sventurata, volle si ripigliasse la Messa a rito cattolico. Se ne dolsero i Protestanti, ma dandone biasimo meno a lei che a Cramner. Il ministro credette fatale alla sua potenza l' accusa, e non volendoli nemici, con publico scritto dichiarò trovar egli piena di bestemmie la Messa espiatoria, e condannata sì dalle Scritture, come dalle tradizioni: epperò non altri che il demonio avere abusato il nome e l' autorità sua. Lo scritto, per legge, era fellonia di Stato. Ma la regina, ricordevole che per lui aveva scampata la mannaia, gli diede in mercede la vita. I cieli serbavano il misero a fine più tragico.

La fortuna pareva appoggiare tutti i desiderj della regina, perciocchè i suoi esempi fossero comando ai

cortigiani, ambizione e moda a' publici ufficiali. Ma a tanto impeto di mutamenti, cominciarono a girare tra' Protestanti voci sinistre d' eccidj, che a loro si tramavano, quando venne a rinforzarle l'apertura del Parlamento con la solennità della Messa Cattolica, e la cacciata del vescovo Taylor, che non erasi inginocchiato ne' momenti più augusti del rito santissimo. I più immaginosi, facili come sono a mutare in un lampo le speranze in terrore, bisbigliare sullo stante, offese le loro più care credenze; i rancori, gli sdegni, le vendette, potere più dei giuramenti, tutti essere traditi; guai a loro, alla patria, alla religione, se non prevenissero i neri disegni. A quelle voci, susurrate con l' ansia del terrore, città, terre, villaggi si commossero, e la rivolta scoppiò, appoggiata dal Duca di Suffolk, e dalla connivenza di Giovanna Grey e della stessa Elisabetta. Più che audacia, era stoltezza e fatalità di perdita estrema; e infatti cadde in pochi dì senza gloria di guerra, anzi lasciando abbattimento e vergogna, e menando la infelice Grey, col marito, al patibolo, dal quale neppure Elisabetta scampava, se Filippo II non s' interponeva a perdono.

Deposte l' armi, e tornati a soggezione i ribelli, Maria era impaziente di spegnere il Protestantismo. Aveva a consigliere Renardo, ambasciatore di Carlo V, il quale rappresentava: le sorti del cattolicismo oggimai stare nelle sue mani; nocevole alla religione, più della piena miscredanza, l' eresia, perchè ha in sè qualche parte di vero; se più tardasse ad opprimerla, crescerebbero le difficoltà di regno; un inop-

portuno riguardo apportare dubbiezze e pericoli: niente fare i giuramenti, perchè non tengono, se contrarj al dovere, e dovere appunto de' re non dar pace all' eresia. Così cominciò dal richiedere il Parlamento che ristabilisse il celibato religioso, rivocasse la legge obbligatoria a' beneficiati di giurare la supremazia ecclesiastica del re, rinvigorisse in legge i sei articoli, proscrivesse tutti i libri eterodossi. Inesaudita, lo disciolse, e da' tempi guasti ebbe la Rappresentanza, che faceasi gloria di camminare ad impulso del monarca, e la mandò pregando di interporsi col marito Filippo II, in nome del popolo, oratrice di perdono e di riconciliazione con Roma. Pregare e ottenere fu un atto. Ma a questo punto l'aristocrazia, indifferente per sè a qualunque religione, perchè miscredente di tutte, vide che dal riconoscere senza patti, senza leggi e franchigie la supremazia de' pontefici rinvigorirebbe l' antiche usurpazioni, e raccolse tutta l' energia d' una ferma resistenza. Conobbe Maria i suoi pericoli, perciocchè nella grande questione aveva contrarj tutti quanti ne temevano danno a' proprj interessi, e piegò a transazione, affidando i possessi de' beni ecclesiastici che, per mutamenti religiosi, nulla restituirebbero, nulla perderebbero, e ottenne l' intento. Il Parlamento genuflesso ricevette la ribenedizione papale, e le due Camere, incapaci d' essere per partiti liberi e animosi, tornarono all' infingardaggine dell' antica servitù.

Era quel fatto a' dissidenti un triste annunzio di vicine persecuzioni. Ben correva voce che il cardinale Polo, austero di costumi quanto mite e tempe-

rato, ne' consigli della Reggia insisteva che gli errori intellettuali non si combattono con l'armi, nè co' supplizj; la violenza provocar la violenza, e pur tacendo che la fiamma dell'odio anche a' buoni s'apprende, spesse volte col sangue de' pessimi spargersi quello degli innocenti. Ma d'altra parte non l'ignorava che Gardiner era il potente, e che mentendo l'anima feroce in detti religiosi, ripeteva: Catene, ammende, confische, non bastano, se pure non sono funeste, perchè dal flagello le sette si fanno più temerarie. Vuoi distruggerle? Non hai che i patiboli. Noi siamo i custodi del vero; noi ordinati da' Dio a diffondere la luce, a salvare la fede. Niuno esiti; non è atroce la mia sentenza, è necessità.

Maria, povera d'ingegno, non rifletteva che le passioni religiose sono una forza, che rintuzzi col sangue, ma non ispegni; che compressa, scoppia terribile quando il contrasto ne ha racceso il coraggio. Inoltre, tradita negli affetti dal marito, aveva mutata l'ingenita sensibilità in durezza di cuore. L'ira, i sospetti, i timori, l'immaginazione, le turbavano il buon senno naturale. Roma, che vuole obbedienza servile, non persuasione, affermava (ne sono documento le lettere scritte dal Polo per ordine del papa) essere provvedimento santissimo bruciare gli eretici. Quindi inique leggi, inique pratiche, giudizj atroci, innocenti straziati, e sotto velo di religione Cristo alzato insegna di stragi.

Era primo a sperimentarne i duri effetti Royers, prebendario di S. Paolo, che, marito e padre di dieci figli, era venerato d'ingegno e virtù. Intimato di

abiurare, negò. Si venne a tormenti, non piegò. Sentita la sentenza di morte con piglio intrepido, sia per eroismo, sia per calma di disperazione, sia per istanchezza di vita, non diè segno di turbamento, e appena chiese di dare alla moglie l' ultimo addio. Rispondeva Gardiner con freddezza brutale : un prete non ha moglie. E l'uomo onesto, cinto delle catene del malfattore, spirò la vita sul rogo a gioia della plebaglia, a pietà dei buoni.

Seguiva How, vescovo di Glocester, discredente la transustanziazione. Legato al patibolo, lo mirò freddamente. Tentato d' abiurare, rispose da magnanimo aver fede in Dio, sperar pace dalla morte, nè voler ritardarla. Fissò gli occhi divotamente al cielo, e parve non sentisse il fuoco, che lo consumava.

Gardiner aveva detto , il rogo essere certezza e durata di vittoria al cattolicismo, e pochi esempi, ma grandi, arresterebbero l' incredulità. I pervertimenti del giudizio, i sofismi, le seduzioni, i bassi costumi, avevano moltiplicato e fatto spie anco i servi, i famigliari, i congiunti, sì che i processi fuor d'ogni immaginare aumentavano. L'opera atroce era continua e celere per brevità di forme , e tuttavia , non bastando i tribunali ordinarj , ne crebbe il numero, e chiamò giudici parecchi codardi che, temendone gli sdegni, prostituivano la giustizia a' voleri di lui. Era di costoro efferatissimo il Banner. Di costui si legge che interdiceva a' prigionieri ogni conforto di vita, e che a maggior martirio ora di mano propria li flagellava a sangue, ora strappava loro i peli del viso, e talvolta fu sì crudele da tenere ei medesimo

la mano dell'accusato protesa su la vampa d'una face insino a che la cascasse incenerita. Quel tempo pareggiava i giorni più miseri della più feroce tirannide. Il solo sospetto bastava alla prigionia, ed essendo incerto se il sillogismo convincerebbe di colpa, s'intimava al reo di firmare la prescritta formola di fede. Rifiutava? In breve ora traevasi a morte. Fu in questi giudizj che perirono due vescovi, e appresso a loro Lattimer, che, poderoso di coraggio, con la calma dell'uomo raccolto del pensiero nelle altezze del cielo, diceva a Ridley, compagno del suo truce destino, ma sbattuto d'animo: *fa cuore, fratello, oggi accendiamo all' Inghilterra una luce, che mai non morrà.*

Era rabbia e furore di setta, Gardiner professava una religione santa e pia agli errori dell'umanità, e tuttavia non perdonava nè meno alla prima giovinezza. Un cotal Hunter, forse appena ventenne, aveva negato, disputando, la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, ed egli ne comandò il giudizio. Avvertito ch'era tratto sullo scanno del cimento, il giovane trafuga; e il terribile cardinale chiude in carcere il padre, e tenta, per forza di strazj, snodare la parola, che ne riveli il nascondiglio. Pietà di padre potè più del dolore; ma il figlio ne ha sentore, vola a' giudici e senz'altro è menato a morte. Le donne stesse, onorate di nome, non trovano perdono, e per una infelice che spirò tra le fiamme, s'avverò caso incredibile. Era in sul parto, ma pietà non prevalse. Imposta sul rogo, impeto violentissimo di convulsione le schiude l' utero. Pronto il carnefice, raccoglie la crea-

turina, tutto studioso che non la tocchi la vampa, ma Banner (era il giudice), più mostro che barbaro, comanda che con la madre sia un cenere solo.

A sì inumani giudizj si risvegliano sensi d'umanità anche ne' cuori più duri, e inorridite le genti, sommessamente si domandavano insieme quando si arresterebbe quella smania di sangue. La regina, o da rimorso, o da circostanze ammansita, aveva promesso di raccogliere a perdono i traviati, che tornassero all'impero delle leggi, ma dal tener fede la impedì il prelato col fantasma de' pericoli, che dalla clemenza verrebbero maggiori allo Stato, avvegnachè la Riforma, malgrado il terrore de' castighi, s'ampliava, e il nome di Roma ogni dì più bestemmiavasi. Ella, credula per debole giudizio, creò una Corte speciale che, crudele quanto le leggi, con processi e giudizj più celeri punisse i colpevoli. Ventuno i membri, ma la pienezza del potere in tre soli: liberi tutti d'inquisire, processare e giudicare a lor senno, ma senza sangue. Materia a giudizio e a condanna leggere o ritenere libri ereticali o di dottrine sovversive, discredere la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, disusarsi alla chiesa parocchiale, alla Messa, alle processioni, non prendere il pane mistico dell'altare, non l'acqua benedetta. La Corte poi fiancheggiata da Commissari che, franchi da sindacato, potevano spedire i minori processi, giudicare al carcere, ma sopratutto doveano scrutinare i pensamenti di chi faceva vita sciolta, e sparlava della Chiesa e dello Stato. I processi di sangue riserbati alla Corte: che al giudizio univa in tribunale i suoi membri, pronti a ba-

rattare anche Dio, quanto a giudicare come comandavano Gardiner e Banner, che vantavano d'innovare col sangue a forze vitali i popoli del regno.

Intorno a questi dì entrava pontefice Paolo IV. Teneva egli inviolabili le ragioni di quelle Istituzioni, ch'oggi i legisti chiamano mani morte, e dimandava la restituzione de' loro beni, parte usurpati dal fisco ne' giorni dello scisma, parte venduti o prodigati in dono da Enrico. Esponeva poter chiudere gli occhi su' privilegi tolti alla Chiesa di Roma, sebbene dal tempo avessero natura di diritto, ma non su' beni ecclesiastici che, come cose di Dio, erano inalienabili: i possessori attuali ritenerli in propria dannazione, nè s. Pietro aprirebbe mai le porte del cielo a chi lo spogliava del suo: avvertisse l'Inghilterra che sconterebbe il rifiuto a prezzo di terribili sventure. Per verità la Chiesa era stata offesa in molte delle sue legittime ragioni. Ma le sue terre, andate in dominio altrui, avevano creato un nuovo ordine di possidenti, una vera età nuova nella vita economica del regno, e le dimande del pontefice, se esaudite, scommovevano vasta mole d'interessi in tempi che la vittoria del cattolicismo pendeva ancora incerta. Se dalla sua parte stavano la prepotenza, i patiboli, il terrore, stava per la Riforma il disprezzo e l'odio contro il papato, la civiltà co' suoi bisogni di vita e d'incremento, risoluzione estrema, interesse privato. Ma il pontefice aveva parlato, e la regina, che già ergeva nuovi conventi sulle ruine de' distrutti, ed era sollecita d'ingrandirli, convertì a coscienza del suo Consiglio, pochi contrastando, la

restituzione degli averi incamerati al fisco. I Parlamenti invece, che avevano per concetto la quiete del regno, e dagli ultimi movimenti di proprietà vedevano avanzare l'industrie, l'agricoltura, i commerci, e misuravano i funesti perturbamenti, che deriverebbero dal rimutarla, negarono il dimando. Maria ne disse oltraggiata la maestà della Corona, e li sciolse.

I consigli della regina avevano spinta dall' ambizione di ricondurre l' Inghilterra alle fedi de' padri. In effetto i successi volgevano minori delle speranze. Ma confidava ne' grandi esempi, e volle la riconversione di Cramner o la morte. Prigioniero, e già condannato da Roma, lo fe' tentare all'abiura, promettendo gli onori perduti. O debolezza, o incertezza di dubbio, o subita ambizione, che prevalesse, egli scrisse come i tentatori volevano. Ma la Corte pronunciò: o fosse pubblica l'abiura, o la morte. Il misero, che forse aveva avuto sentore della sentenza, prima d'udirla con l'usata formalità, raccolse le forze di sfidare il patibolo, e scrisse: « L'obbedienza dovuta al sovrano « e alle leggi finisce dove principiano maggiori do- « veri verso Dio e la verità. Sventuratamente il ti- « more della morte in un momento d'umana debo- « lezza averlo sopraffatto, e da' campi sublimi dello « spirito stravolgendolo a' limacciosi della terra, mosse « la mano a scrivere ciò che non dovea. Ma nel « presente, piangere la propria fragilità, e avere « risoluto d'espiarla, suggellando col sangue le rive- « lazioni di Dio, e castigando con severa quanto giu- « sta punizione la mano traditrice del cuore. » Così

scrisse, e da anima, che sdegna d'essere tomba vivente di sè medesima, andò dignitosamente al patibolo. Nè appena vi fu giunto, protese su le fiamme la destra senza dare lamento, o sospiro, o altro segno di dolore; e ripetendo solamente: *questa mano ha peccato,* mirò e sostenne freddamente il martirio, sinchè tutta non fu incenerita. Forza di fede in lui era, e nella potenza meravigliosa della volontà soffrì con tale intrepidezza, che parve sublimato dalla fede a non sentire in que' momenti altro che Dio. Qui saremmo tentati di domandare: la nostra educazione, tutta freddo calcolo e puro sillogismo, tutta utilità, tutta industria e commerci, sarà dessa capace di creare caratteri sì forti? o piuttosto non lascerà che torrenti fangosi nel campo della civiltà?

Spento Cramner, il cardinal Polo, preso il sacerdozio, fu vescovo di Cantorbery e Primate della Chiesa cattolica. Volgeva egli le cure a rialzare a virtù le cadute discipline del clero, ma non gli bastò la vita. E forse per lui fu ventura seguire nel sepolcro Maria che, consumata dal dolore d'avere un marito infedele, vi era poco innanzi discesa con lutto de' cattolici, gioia de' protestanti, che la maledicevano de' trecento de' loro perduti sul patibolo nei suoi quattro anni di regno. Morti, esilj, fughe, povertà sono le miserie de' tempi, che noi tutte non divisiamo per non ripetere le medesime sventure a inutile sazietà e melanconia nostra e de' leggitori.

CAPITOLO TERZO.

Elisabetta.

Succedeva Elisabetta, figlia di Enrico VIII, donna di buon ingegno, che per attitudine secondò il movimento civilizzatore, che temperò in un tutto armonico le tendenze nazionali a tentare cose ardue e grandi: il vecchio amore d'avventura caro ai pirati danesi, la bonomia brutale de' Sassoni, lo spirito cavalleresco dei Normanni, il carattere aristocratico della nazione, le celtiche tradizioni popolari, epperò segnò gli ultimi giorni de' costumi, dei sentimenti, delle idee che il cattolicismo e il medio evo aveano deposto nello spirito e nel cuore della nazione.

Odiata con livore veramente fraterno dalla più fortunata sorella, viveva vita privata sollecita di niente altro che di letture e di studi. Considerando le questioni religiose, vedeva nei cattolici mancare il concetto vasto e sublime del Vangelo, le credenze fiacche e abituali, freddo il sentimento, qui ipocrisia, là superstizioni lucrose al clero, morta quella scintilla celeste che ci fa arditi nelle battaglie dell'anima e ci slancia in Dio. In vero, non poteva venire ad altra conclusione considerando che i papi si facevano filosofia, religione, legislazione, governo, aspirazione al dominio universale, e taluno d'essi (Leone X) divi-

nizzar Cristo per chiamarlo poi favola. Tuttavia circospetta dai corsi pericoli, faceva suo senno il più alto silenzio nelle cose politiche e religiose, e, scettica di pensiero e di cuore, sommettevasi al culto prescritto. Le sue fedi furono sempre oscure, ma come i tempi facevano necessità politica e vantaggiosa la Religione, e nella Riforma vedeva brame vaghe indistinte bensì, ma generosa di meglio, inclinava a questa; e quando forse fu ammirata da Shakespeare ed ebbe lodi da Giordano Bruno, il più ardito filosofo del secolo che pose i semi del panteismo nella cosmica evoluzione della coscienza della natura che si fa da costumi austeri, aveva trovato tanto rispetto nel popolo, quanta esecrazione Maria dall'affidarsi ad uomini che non sentivano i bisogni crescenti della civiltà e del libero pensiero. Così tra sincere esultanze di popolo lieto, parte dal cambiare d'impero, parte dal vedere in lei qualche cosa più che di donna, con pompa eguale all'altero suo genio mosse alla reggia, che per diritto di successione era sua.

Con auguri sì felici mandava significando alla Corte di Roma, che era regina d'Inghilterra. Sedeva pontefice Paolo IV: uomo certamente che non godeva co' cardinali e prelati la vita tra concubine e lauti banchetti, intorpidito nell'ozio e superbo di vana o ignava grandezza, ma che negli impeti della collera dimenticava la dignità di sè stesso e la santità del grado. Persuaso che il potere appartiene a chi pensa, e che per questo diritto il papato aveva tenuto supremo impero anche ai troni, egli che alla discussione razionale surrogava l'autorità di sommo sacer-

dote, credeva zelo e dovere dell'alto suo ufficio farsene campione e mantenitore. Gli sfuggiva che a suoi dì il sapere era progressivamente passato dal clero nel laicato e che per irresistibile istinto principi e popoli, sentendo le proprie forze intellettuali, si levavan contro la teocrazia romana. In questo errore prese a sdegno il procedere d'Elisabetta, ricevette austeramente l'oratore che gliene portava l'annunzio, e con fieri detti rispose: Temeraria fu Elisabetta, prendendo titolo e impero di regina senza il consentimento della Santa Sede, in uno Stato infeudato ai pontefici. Illegittima di nascimento, la si era fatta usurpatrice del diadema non suo. Dovrebbe egli punirne l'audacia con severa rigidezza: tuttavia tempererebbe la giustizia con la benignità dell'indulgenza: uscisse però di regina, e troverebbe il pontefice mite al perdono, quanto consente la maestà e il dovere del suo grado. Elisabetta a quelle superbe dichiarazioni, richiamò l'ambasciatore, e pensando di avere a rivale Maria Stuarda, regina di Scozia, per progenie e maritaggi avvinta alla casa di Francia, e nemica la fazione cattolica, fidente in armi straniere, maturati i consigli, vide la propria fortuna indissolubilmente legata a quella dell'anglicanismo, nè rimanerle miglior partito che farsi difenditrice dell'indipendenza nazionale. La religione in questi dì era alto affare di Stato, e se ne eccettui l'Italia, non vi aveva principe, il quale non ne facesse parte del civil reggimento. Le ordinanze d'Enrico aveano gia mutato in atto di governo la massima che nella Corona si concentra la supremazia civile e religiosa, massima grave alla Chiesa catto-

lica, che impaziente di catene per sè, vuol imporle all'altrui libertà. Elisabetta, persuasa che nella Riforma stavano i germi di civiltà, d'indipendenza nazionale, e ch'era cosa disperatissima mantenersi regina in tempi di rivoluzione senza unirsi alle opinioni e a' bisogni donde la ebbe nascimento, aveva promesso di mantenere maggioranza d'impero alla religione del padre.

Divisava però di crescerle stato, spingerla ad ambizione e grandezza, non coll'impeto di chi, senza curar del possibile, va dietro a ideali fantasie, ma con tali sagacità che le leggi sembrassero intese unicamente a regolare i modi e i progressi del suo svolgimento spontaneo e naturale. Col savio avvertimento di non disgustare di tratto i cattolici, manteneva in ufficio gli undici antichi consiglieri della Corona, ma li cresceva di otto protestanti. Toglieva a gran Cancelliere Nicola Bacone, a Segretario di Stato Cecil, per mostrare che, venerando i dotti, premiava il merito; e per vincere la malignità dei sospetti, richiamava gli esuli, scarcerava i colpevoli d'eresia, rivocava i Commissarj, aboliva le spie. Seguirono le leggi. Proibito predicare senza espressa licenza, prescritto il *credo* e le pubbliche preghiere, la lettura de' Vangeli in volgare, vietata l'elevazione dell'Ostia consacrata, ingiunti a tutte le chiese i riti della sua cappella. Se ne attristarono i cattolici, ed i vescovi, obbidienti a Roma, rifiutarono d'assistere alla sua incoronazione. Solo di tutti il vescovo di Corbisle disse ogni autorità di papa venir meno innanzi a' diritti della Corona, e la benedisse.

Le istituzioni nazionali l'obbligarono a convocare un nuovo Parlamento, ed ella, per non trovare ostacoli a' suoi concetti, fece Pari molti protestanti, guidò le elezioni dei Rappresentanti nazionali, e tollerò che i sindaci, se aderenti, si facessero deputati per voto proprio. L'indole de' Parlamenti è sempre quella del tempo. Nelle tendenze prevaleva la Riforma, nelle menti l'idea d'obbedienza, ne' costumi le pratiche di servitù.

Parve dunque alle due Camere prudenza, dovere, virtù deliberare a talento d'una regina adorata dal popolo, perchè (tanto era il fremito e l'ardor della lotta contro il Cattolicismo) non curava del papa: e riconoscendone i diritti di successione, decretava: non rotto d'effetto, perchè Elisabetta fosse donna, lo statuto, che dava alla Corona la supremazia religiosa indipendente dal Parlamento, epperò tolto da ogni pubblico ufficio chi non la giurasse. Dover tuttavia la Corona, negli affari ecclesiastici, consigliarsi con la Commissione ecclesiastica, e questa nulla deliberasse in offesa o detrimento della sovranità assoluta.

Elisabetta dunque adunava nelle sue mani la pienezza di quel potere spirituale, che la Riforma, in nome della ragione e delle Scritture, negava al Papato. Da vescovo, da papa, da concilio, poteva definire e reprimere le eresie, eleggere vescovi, mutare le discipline, abolire questo o quel rito, prescriverne di nuovi, dettar docmi, punire chi professasse dottrine disformi da quelle de' primi quattro Concili ecumenici, e d'altro concilio generale, che dalla Bibbia traesse le sue definizioni. L'Inghilterra dunque non

faceva che mutare di servitù in fatto di religione: ma il mutamento aveva la persuasione del popolo, e quantunque distruggesse la forza intima del gran movimento, che operavasi nello spirito umano, plaudivasi. Elevata a tanta potenza, sebbene avversa al cattolicesimo, non volle acconsentire a zelo tristo e superbo. E con quella magnanimità, che desta riverenza e fidanza, e quindi può meglio del comando, espunse dalla liturgia di Edoardo i concetti e le parole oltraggiose al cattolicismo, riserbò a sè la sentenza definitiva su le eresie, ma lasciandone al Parlamento e al clero l'esame con voto consultivo: levò d'ufficio i renitenti al giuramento, ma a tutti fuorchè a Banner perdonò il carcere. L'avvedimento di mantenere nella liturgia lo sforzo delle cerimonie cattoliche trasse molti de' chierici a sperare possibile ancora la concordia con Roma, e credettero prudenza di religione piegarsi pel momento alle leggi dello Stato, e ai devoti che li tacciavano di rinnegati rispondevano: S. Paolo avere insegnato di regolare lo zelo di religione con la prudenza dei tempi (1).

Di tutte le sette protestanti del tempo, l' anglicana è la più vicina al cattolicismo. Serbati nella liturgia, come abbiam riferito, i riti che danno decoro e splendore di magnificenza al culto, Elisabetta voleva conservata la gerarchia con distintivi di vesti secondo il grado, lasciato a' vescovi, sotto la supremazia della Corona, il governo della Chiesa, l'am-

---

(1) Di dieci mila parocchie, che contava l'Inghilterra, soli seicento settanta curati stettero fermi nelle antiche fedi.

ministrazione de' Sacramenti, ed altri uffici religiosi, primo de' quali l' insegnamento. In ordine alle credenze speculative, decretava che l' Inghilterra professa i tre simboli, crede rivelazione divina le Scritture, espungendone però alcuni libri (e li indicava) per manco d' autenticità, pone che la fede sola giustifica l' uomo, riconosce essere i Sacramenti segni sensibili della grazia santificante, ma li restringe al Battesimo e all' Eucaristia, dove il Corpo di Cristo è preso in modo tutto spirituale e celeste. Rifiuta a regole di fede i docmi, di cui non trova chiara espressiva nella Bibbia ; abolisce la Messa, perchè la vittima espiatrice fu già offerta su la Croce ; non indulgenze, non reliquie, non santi a venerare e invocare.

Rimaneva a decidere del celibato religioso, e la controversia era grande nei consigli della reggia. Opinavano i più che il matrimonio è azione nobile e santa quant' altre mai, anzi legge inviolabile di Dio, che di due esseri ne forma un solo per trarne molt' altri, e accese in loro la fiamma della vita affinchè, continuando la catena della generazione, si associassero a Lui nell' opera continua della creazione fisica e morale.

Opponevasi da altri che il celibato fa del prete una creatura, la quale tiene più dell' angelo che dell' uomo, non lasciandogli il corpo che per consacrarlo a servigio di Dio e dell' umanità, fatto com' è dalla Ordinazione mediatore delle grazie celesti. Il celibato contrappesare la forza propagatrice del matrimonio con la forza espansiva dell' annegazione e della ca-

rità, perciocchè renda possibile al prete d'essere tutto a tutti e d'annodare i sacri legami della fratellanza fra tutti i membri dell'umana famiglia, disgiunti da disparità d'interessi, di condizione, d'uffici: che se il sacerdote è levato in dignità sopra tutti gli uomini dalla missione di pronunciare gli oracoli e i fati celesti, dee anche mostrarsi angelo, più che uomo mortale.

La controversia parve troppo ardua a Elisabetta per definirla, e, sospesa di quello fosse meglio a fare, disse differirne la decisione, e intanto mantenne sul seggio episcopale di Canterbury un prete ammogliato (1).

Elisabetta, sebbene intollerante e d'intendimenti e di principj, aveva riaperte le chiese straniere, rifugio allo spirito di libera credenza, e la moderazione era stata ordinatrice delle sue prime opere di regno verso i cattolici, quantunque il papa, forse per suscitare furie civili, la bandisse scomunicata e caduta di regno.

---

(1) Sono belle le parole di Michelet (protestante) sul celibato religioso: “ Certes ce n'est pas moi qui parlera contre le mariage; cette vie a aussi sa sainteté. Toutefois ce virginal hymen du prêtre et de l'église n'est-il pas quelque peu troublé par un hymen moins pur? Se souviendra-t-il du peuple, qu'il a adopté selon l'esprit, celui à qui la nature a donné des enfants selon la chair? La posterité mystique tiendra-t-elle contre l'autre? Le prêtre pourra se priver pour donner aux pauvres, mais il ne privera pas ses enfants. Et quand il resisterait, quand il vaincrait le père, quand il accomplirait toutes les œuvres du sacerdoce, je craindrais encore qu'il n'en conservat par l'esprit. Non, il y a dans le plus saint mariage, il y a dans la femme et dans la famille quelque chose de mol et d'énervant qui brise le fer et fléchit l'acier. Le plus fermo cœur y perd quelquo chose de soi. C'était plus qu'un homme, ce n'est plus qu'un homme. ”

Fosse piaciuto a' cieli, che più tardi non avesse intirannito, e che quanto era giusta nella prosperità, altrettanto non fosse stata crudele nei pericoli. A dir vero, in sul principio il timore d' Enrico di Francia e di Filippo l' aveva fatta prudente. Ma Cecil ne dissipò l' esitanze col mostrare che le scomuniche di Roma senz' armi fanno riso a' potenti, e che nè Francia nè Spagna trarrebbero mai fuori gli eserciti per appoggiarla, tanto discordi essendo i loro interessi, che se il papa avesse il favore dell' una, ella l' avrebbe dell' altra. Laonde, considerando che per le scomuniche le cose petevano montare a sola turbazione di guerra civile, proibì d' educare preti cattolici in Inghilterra, ravvivò le feroci proscrizioni del Parlamento contro i fautori delle Bolle e delle Indulgenze, e fece reo di Stato chi introducesse nel regno amuleti, croci, rosarj e reliquie. I consigli della ragione e della giustizia suggerivano tolleranza: ma Elisabetta, che aveva i duri istinti di re e si credeva proprietaria de' suoi popoli, quindi sacre le sue ragioni nella lor vita, faceva forza del suo governo, sicurezza del suo impero la morte e l' impotenza de' contrarj, e scatenava contro Roma i furori del fanatismo popolare.

I preti cattolici però s' educavano fuori del regno, e principalmente a Roma, donde ritornavano infarciti di superstizioni, baldi di gioventù, ardenti di speranze, fieri di propositi, con manifesto pericolo al riposo del regno. Con essi entravano di furto parecchi Gesuiti, arrischiosi per troppa fidanza nella propria sagacità a tesser frodi, a tramar furberie

quando l'arti oneste non bastavano al loro intento. Per verità, eglino cercavano numero e amici fra i devoti, ma in Inghilterra le cose politiche si avviluppavano alle religiose, sì che toccate l' une si risentivano l' altre. I principj di libertà, appena timidamente accennati da savj, non erano intesi nè dalle moltitudini, nè da' re. Elisabetta apprezzava l'autorità regale col genio del dispotismo, e si credeva rappresentante di Dio. Pensava che i rivolgimenti di Francia, narrati e ampliati dalla fama, poteano allettare i contumaci e agevolare le trame di Gesuiti a commovere i popoli. Epperò avuto sentore dell' entrata furtiva di quei ladri nel regno, sospettosa che si tenessero celati per cospirare, ordinò di cercarne il nascondiglio, ed ebbe nelle mani Campion con altri dodici compagni.

Efferata d'animo quanto superba, sperò nella tortura e la comandò. Ma i tormenti non produssero lo sperato effetto, ed ella entrata in dubbio che i magistrati o mancassero, o non avessero abilità a scrutinare per dimande, volle governare personalmente il processo. Fu indarno. Se non che voleva quegli infelici morti per pena, e i giudici codardamente obbedivano, qual suole, dove in nome tengono impero le leggi, in fatto, l'arbitrio dei re; e non avendovi giustizia civile, i magistrati per viltà, paura e lunghe pratiche di servitù, non vergognano far da carnefici.

Nè bastò. Il fantasma delle cospirazioni le scompigliava l'immaginazione, e compose una Giunta, la quale, con pienezza di potere assoluto, imprigionasse, giudicasse, punisse. Vietate inoltre le tipografie, fuor

una in Cambridge e un'altra in Oxford; libero il governo di sequestrare tutti i libri pubblicati senza licenza, liberi gli inquisitori di rompere anche le leggi più sacre del pudore, se punto punto giovasse a trovar materia e motivo a condanna. In causa di congiura o tradimento ogni infamia aveva merito, e i giudici quanto più iniqui, tanto più favoriti. Le liste registravano cinquanta mila sospetti, perchè la probità stessa della vita dava ombra, e la Giunta furiosa cominciò il suo terribile ufficio. Riboccavano le prigioni, ma come tutti si giuravano innocenti e mancavano le prove a convincerli colpevoli, ella s'avvisò che un giurato silenzio chiudesse loro la bocca, e prescrisse che, posti a cimento, s'interrogassero se credevano giusta la Bolla, che le negava la Corona, quali modi terrebbero se Roma li prosciogliesse dall'obbedienza. Rispondevano i miseri renderebbero a Cesare ciò ch'era di Cesare. Non basta, replicava il giudice, la vostra risposta vi convince di colpa, e andavano chi a morte, chi alle galere.

Elisabetta non dissimulava che questi giudizi, sebbene avessero favorevole la fortuna, numerosi i plausi, sovvertivano ogni legge morale; anzi dichiarava di soprusare il potere, e diceva pesarle sì aspri rigori, ma la necessità vincere i sentimenti del cuore, dover suo impedire che si alzino moti e tumulti; la violenza se accessoria non essere tirannide: giustizia e Dio soli saldar l'imperio di re, lei obbedire. Erano iattanze da sdegno, da vanità, da paura, passioni facili in donna, che di sua fortuna seco medesima sorride, e a fidanza di plebi ingannate e furiose viola

la religione della coscienza e della giustizia. Popolo di puri costumi e valoroso, anzi che plaudire, avrebbe cimentata ogni fortuna prima di piegare sotto una potenza, che ordinava pene crudeli a castigo di chi negasse fede al simbolo decretato tra passatempi d'amore. E diciamo crudeli, perchè si privava d'ogni diritto civile e politico, con altissime ammende si gittava nella miseria, si marchiava in fronte con ferro rovente, se non assistesse ai riti religiosi della chiesa nazionale. Non sentiva Elisabetta, che come le lodi di re non danno gloria, così quel marchio di pena da lei comandato non dava infamia, ma onore. E intanto era tratto a morte ogni prete che celebrasse i misteri della sua fede, e chi dalla mano di lui ricevesse il mistico pane e a lui confidasse i secreti della coscienza.

Intendeva Elisabetta assicurare durabilità alla Chiesa anglicana, perchè la sua costituzione, altamente monarchica, esaltava i diritti e divinizzava il carattere della sovranità di fronte a' papisti, e i contumaci, i ribelli improntava d'infamia. Ad attraversare i suoi disegni venivano i Puritani. Dessi erano settarj i quali non considerando che per le condizioni del nostro intelletto nella vita terrestre, qualunque cosa di natura morale o spirituale su l'immensa maggiorità degli uomini fa lieve impressione, se non la incarni in forme sensibili, disgiunsero i dommi della religione da qualunque manifestazione sensibile e ne composero un tratto d'idee puramente metafisiche. Queste idee bastano certamente a chi ha esercitata l'intelligenza a' pensieri che sono figli dell'astrazione

umana, ma tornano inefficaci per la gran massa degli uomini in cui la sola facoltà sempre vigile e desta è l'immaginativa, facoltà che non ha mestieri d'educazione nè di coltura, ma, non essendo proporzionata a conseguire la verità per soli concetti ideali, è tocca soltanto da cose sensibili e crede sogno ciò che solo dalla mente s'apprende. Obliando questa debolezza, è naturale che i Puritani facessero dell'anglicanismo un bastardume del cattolicesimo, una prostituzione del culto del vero Dio al culto di Baal. Ad un tempo odiavano implacabilmente i re, come fantasmi dell'antichità romana e riguardavano la monarchia come una delle sproporzioni politiche, in cui risiedono e ribollono le tirannidi e i grandi delitti.

Erano Puritani quelli che dalle persecuzioni di Maria, esulando in Isvizzera, avevano praticato co' Calvinisti, e ora prosciolti dal bando, avevano rimpatriato, colla sincera persuasione d'aver la missione di porre il mondo sotto l'impero del Vangelo, affinchè il regno di Dio scendesse sulla terra. Nella impazienza d'innovare lamentarono che, spezzata come superstiziosa e tirannica una supremazia spirituale, la quale almeno era antica di secoli, e stata sì potente che per lunghi tempi da essa avevano avuto destino anche i re, ora per rispetti politici la si ricomponesse per darla con brutto spostamento a una donna. Venerati dalla moltitudine ne' dolori patiti, onorati da' buoni, cari a molti alti di natali e di grado, si volsero in tutti i modi a insinuare, che abolire arbitrariamente alcuni dommi per imporne altri col terrore de' castighi, era una incoerenza a cui la coscienza

de' popoli irritrosiva. Animi generosi non dover tollerare che perisse tutto il patrimonio delle nuove idee, e allo spirito austero della religione cristiana si surrogassero, a modo del cattolicismo, riti e cerimonie esteriori proprio ne' giorni che i Ginevrini per le dottrine di Zuinglio e Calvino si ritempravano a' sentimenti di veri cittadini e veri cristiani, che adorano Dio in ispirito, ne fanno tempio la natura, e specialmente il cuore. Taluni di soprapiù, intenti a severi esercizj dell'intelletto, mentre ragionavano di libera stampa, libere adunanze, libero governo e libero culto (il che tornava a libera coscienza) come di diritti imprescrittibili per quantunque comunanza religiosa, traevano dal Vangelo massime nobili e pure di quell' uguaglianza, che è un forte sentimento di umanità, che, se non è giustizia, la rassomiglia, e recata in atto, fa discendere sulla terra un po' di cielo. Molti de' savj plaudivano, giudicando quelle dottrine foriere d' un avvenire, in cui tutti d'ogni grado, popoli e re, avrebbero animo e moto comune di vita religiosa e politica. Elisabetta invece, senza punto ondeggiare, decise di non tollerarle, e disse a' suoi confidenti: Non illudiamci, nè crediamo cosa indifferente le nuove idee. Desse sono una rivoluzione. Se prevalessero nel punto religioso, la Chiesa episcopale correrebbe la fortuna del cattolicismo, e il regno andrebbe insanguinato dalle invidie, dal disprezzo, dall' odio, dalla brutalità, dalla paura; se nel politico, si susciterebbero ne' popoli bisogni civili e sociali, che nessun re potrebbe soddisfare, senza offendere i diritti della monarchia. Fa-

cili come sono le moltitudini a passare, per solo un cenno, un motto, dal giusto obbedire alla superbia d'impero, chi non vede che la tolleranza sarebbe cagione di perturbazioni funeste? Pericoloso è questo momento. Guai, se lasciassi superare da tumulti l'autorità di re! Di quanto essa sbassasse, altrettanto crescerebbero i suoi nemici e le plebi. Ma i settarj sono ancor pochi, e noi dobbiamo confidare nel senno, nello zelo della nostra Chiesa, nelle plebi paghe d'aver rotto il giogo di Roma, nella stessa nobiltà cattolica, che almeno per prudenza e per non rompere gli ozj in cui è incallita terrà con noi. In vero i tempi infoscavano. Parecchie provincie del Nord, già divise per genio, alzavano le insegne della Chiesa romana, e quantunque senza accordo, simultaneità d'opere, uso e intendimento di guerra, per animo proclive a libertà davano mano alle armi. Francia e Spagna le erano ostili; Pio V, a loro istigazione, la malediva, e concitava i popoli ad aperta rivolta. Ella però, fatta sicura dal vedere impresso ne' popoli il sentimento della sua potenza, non mostrarsene punto impensierita, e a dispregio del pericolo, serenamente ripetere che commetteva le sue ragioni alla giustizia di Dio. E affermando che, senza le leggi e la religione del padre, l'Inghilterra non sarebbe nè grande, nè felice, chiamò tutti, fuor dei Pari, a giurare la sua supremazia spirituale, e promise di regolare le cose della religione con gli articoli del 1562, nè mai usare il potere fatto alla Corona dai Parlamenti di definire punti di fede e innovar riti, volendo ragione che la Chiesa togliesse

le credenze da' vescovi e da' ministri. Lei bramare una religione tutta figlia delle Sante Scritture, e della cattolica apostolica fede. La Chiesa nazionale possedere un tesoro di verità inconcusse e di tanto momento, che faceva pericolo e danno il dilungarsene.

Ad ogni modo, chi portasse nell' animo contrarie credenze, ma conformasse gli atti esterni di religione a' suoi statuti, sarebbe sicuro della libertà e degli averi.

Londra già enumerava intorno a cinquemila calvinisti, e tanti e tanti stranieri d' ogni nazione, che ne' commovimenti religiosi del secolo, o fuggiaschi dalle terre natie, o tratti dal nome di Elisabetta, si convenivano discordanti insieme in alcuni punti di fede, erano invece unanimi a giudicare durissima la prescritta uniformità di culto e di riti, massime che troppo tenevano del cattolicismo, scosso bensì, non peranco distrutto, e del quale, se pure volevasi annientarlo, bisognava cancellare ogni traccia che lo ricordasse.

Invece Elisabetta, vana del proprio ingegno, soleva dire: Niuno tra que' medesimi che passano per dotti in divinità, è andato, quanto io, a fondo dei problemi teologici, nè mai tollererò saccentuzzi, che sorgano interpreti della Bibbia, e insolenti chieditori d' innovazioni nel culto ordinato. Io non sarò mai minore del dover mio. Se le pompe religiose sono fastidiose allo spiritualismo de' pochi, nol sono ai sensi del popolo. La Chiesa anglicana, la sua disciplina, i suoi riti, sono necessaria transazione tra le persuasioni del vecchio cattolicismo e quelle d' un

popolo sdegnoso del giogo di Roma: sono il legame degli interessi cattolici colle speranze e gli interessi della nuova Chiesa. Mi stringe il dovere di serbare una costituzione che, mentre porta seco la perpetuità della monarchia, inizia un nuovo periodo nella vita della nazione inglese. La supremazia, che concentra nella Corona la giurisdizione ecclesiastica e la fa inseparabile, m' impone di governare le coscienze e le opere del popolo, per ordinare le cose in modo che tengano il giusto mezzo tra gli eccessi di Roma e de' nuovi settarj. Io veglierò assiduamente che i prelati non manchino al loro ufficio: sarò inesorabile a' colpevoli, ma inesorabile del pari a quanti si fanno contumaci o censori de' miei ordinamenti, e mettono scismi nella Chiesa di Dio, che a tutti dee essere esempio di concordia e di pace.

E tenne fede. Vedeva ne' Calvinisti e in altri maestri di nuove scuole, uomini ribelli o per mal talento o per zelo indiscreto: e da regina, che nella sua alterigia aveva qualche cosa, che, per donna, fa raccapriccio, ordinò all' Alta Commissione d' aprire i giudizj, e non risparmiare nè confische, nè martorj, nè morte. Obbedita, il vescovo Parker, vinti i ritegni della coscienza, infierì, e molti sullo stante furono incarcerati, molti dimessi d' ufficio, arsi due anabatisti. Ma le idee religiose, se le contrasti, si fanno ambizione, eroismo, furor d' entusiasmo. E in effetto crescevano di numero e ardimento i dissidenti, la parola diveniva violenta, le odiate dottrine entravano nella Camera dei Comuni, e vi si palesavano con tanta sicurezza e fierezza, da domandare

d' essere le basi d' un nuovo Statuto. Imperciocchè fosse opera di civiltà nuova contro l'antica ridurre in atto le buone istituzioni d' Edoardo, e quindi, a miglioramento della Chiesa nazionale, principiare dall' abolire certe forme, ch' erano un traloio del papato e duravano con brutta mescolanza del nuovo e dell' antico. Elisabetta sentì sbassata ingiuriosamente da quel dimando la propria potenza, e sen dolse ai Pari che, tutti creature sue, accolsero freddamente le proposte d' operare con pompa di legge il cangiamento de' riti, e conclusero bastare che il dispotismo papale fosse sradicato dalla Chiesa inglese. Piacque alla regina la deliberazione, e ne tolse pretesto a far sangue, dicendo che poche morti, se necessarie, salvano i regni.

L'agitarsi delle sette, diverse di opinioni e di speranze, ma strettamente rannodate, come di voto, dall' odio contro ogni cosa che sapesse di cattolicismo, destava incertezze e apprensioni in Elisabetta, sebbene la quiete pubblica si serbasse, sì che, dubbiosa dell'avvenire, raddolcì i propositi contro i cattolici. Erano questi la setta più numerosa, e l' Inghilterra ne contava intorno a cinquanta mila; ma simulavano, per aver pace, la rassegnazione del vinto; ed ella, sia li credesse indeboliti dal terrore, sia sperasse dalle blandizie se non affetto, almeno riconoscenza, ingiunse alle Commissioni d' allentare per essi i rigori, nè spingere le condanne oltre le ammende e le censure. Ma come indi a poco numerose voci, vere o malignamente mendaci, bisbigliavano di armi e rivolte, che d' ascoso preparavano, scossa dal

pericolo, ordinò a' tribunali di procedere anche con essi secondo le leggi. Prescrivevano queste o tolleravano qualunque iniquità giovasse a discoprire la colpa; e i magistrati, volta in sospetto da pericolosi disegni la venuta, susurrata da molti, del gesuita Creighton, lo fecero trattenere prigione in su la nave che lo portava. Ebbe egli l' avvedimento, nell' istante che si sentì prigioniero, di stracciare alcune carte, e farne gitto, ma buffo di vento respinse sul legno i fatali brandelli. Curiosamente raccolti e ricommessi, rivelavano che i Gesuiti, con essi i cattolici del regno, concertavano la sovversione degli ordini politici, anzi già pronte le mosse e le azioni. Seguitarono subitamente i rigori. Banditi tutti i preti cattolici, reo di tradimento chi in quaranta dì non uscisse dal regno, o uscito vi ritornasse; reo di fellonia chi loro desse asilo o soccorso; richiamati tutti quanti studiavano ne' seminarj stranieri, e tornati, giurassero obbedienza alla regina, delitto di morte il rifiuto. Per leggi sì aspre, e che diceansi necessità di Stato, morirono in dieci anni cinquanta preti e cinquecento cinque andarono in esilio. Nè bastava. Maligne istigazioni, ire proprie, passioni da donna, trassero Elisabetta al furore. Comandava severità cieca, libera da' rispetti di coscienza, e i consiglieri ordinari, paurosi della sua collera, o tacevano, o al suo comando sacrificavano la giustizia. Quarantaquattro i membri della Commissione, dodici de' quali ecclesiastici; ma tre soli uniti in tribunale potevano, su le denunzie, e giudicare e condannare; la pena arbitraria nel modo e nella durata; la sentenza ir-

retrattabile, tutti poi custodi e vindici del pubblico culto, censori de' costumi che offendessero il pudore.

La fierezza delle leggi era inasprita dal zelo indiscreto e dalla durezza de' giudici, che nel loro potere liberi d' obbligare col cimento i sospetti, li accusati, la prova, a rispondere a qualunque domanda, pensavano niun tormento essere atroce, se utile a domare i ribelli a Dio e al trono, ogni forma, ogni misura nociva. Così molti, per processi oscuri ed iniqui, perivano nelle catene, molti per tormenti, e buon numero, non per disposizioni di nemici o di rivali, ma delle mogli o infedeli, o compre da' magistrati alle denunzie.

In tanto lutto, e tra casi or miserevoli, ora terribili, era pe' cattolici miglior consiglio la pazienza della sommessione, reprimere gli sdegni col freno della ragione, o maturarli in secreto, insino a che spuntassero i giorni opportuni alle vendette. I Gesuiti stessi consigliavano a tolleranza, perchè la Spagna prometteva soccorsi, ma a patto d' indugiare i tentativi che il Mendozza, fatto sicuro del grado di ambasciatore, ordiva in Londra. Ma oggi Filippo era nome aborrito anche a' cattolici, per l' eccidio fatto in Portogallo di due mille tra monaci e preti che dalle sue armi conquistatrici difendevano sacrosanti diritti d' indipendenza e libertà; i generosi ne sde gnavano gli aiuti, parendo loro cosa orrenda e abietta valersi del braccio d' un re carnefice. Sopravvenne la cacciata di Mendozza, indizio certo che Elisabetta aveva subodorato le trame, epperò senno, prudenza

ragione persuadevano ch' ogni tentativo che mai si facesse in quel momento, sarebbe inutile.

Ma il fanatismo aveva alzato l'animo al proposito di sbrigarsi di lei, o col veleno, o col ferro, e fremea di prorompere. Il Nunzio Campeggio, che anche la pazienza ha i suoi limiti: il cardinale Como, in nome del papa, lodava i cospiratori, accertava che mai, mai perirebbe il nome dell'eroe che si provasse al gran fatto. I Gesuiti avevano surretiziamente ottenute lettere dal papa, che dicevano poter gl' Inglesi tener sospese le armi, ma non volersi ritardare la morte della regina, e il sacrilego delitto fu deciso. Guglielmo Parrep, gentiluomo cattolico, vantando bello l'ardire, bella la gloria di morire per salvare dalla tirannide la religione delle coscienze, promise il braccio: ma Nevil lo tradì, e lo sciagurato pagò la temerità con la morte.

Ma la Francia in preda a un furore bestiale, fumava tutta di guerre religiose, e mentre qui la consumava il fuoco, là il ferro, i suoi cattolici smaniavano di piombare in tutta possa sopra l' Inghilterra. Preti e frati stimolavano le coscienze se assopite, l' infiammavano se vive, e il seminario di Reims, dove il cardinale di Lorena raccoglieva i chierici fuggiaschi d' Inghilterra, franteso lo spirito che si librava sul popolo inglese, era fucina d' infernali propositi. Qui invocarsi fiamme dal cielo su tutti gli eretici, ma principalmente sulla testa d' Elisabetta, qui dirsi: il papa, ispirato dallo Spirito Santo, l'ha sfolgorata d'anatèma; gloria dunque l'ucciderla, santo chi liberasse la terra da quel mostro, martire se vi

perdesse la vita. Pieno della gloria del martirio, e risoluto al gran fatto, Giovanni Savage venne in Inghilterra, dove non gli fu difficile trovare cospiratori tra gli afflitti, ne' quali d'ordinario la prudenza è vinta dalla speranza.

In questi giorni Maria Stuarda, che sventurata nell'armi e profuga dalla Scozia, erasi data quasi spontanea prigioniera ad Elisabetta, non peranco indocilita dalle sventure, facevasi dal suo carcere istigatrice di congiure, tutti riponendo in essa i suoi migliori destini. Tre volte vedova, e sempre vittima di casi infelici, ma sempre bellissima, vagheggiata e vagheggiatrice, aveasi avvinto d'amore Antonio Babington, grande di casato e ricchezze, quanto malvagio. Disvelandole egli il disegno di torla alla sua prigionia, l'incauta rispondeva: Sta bene, ma il sangue della mia rivale sia suggello al gran fatto. Intanto con Francia e Spagna concertava guerre civili, e prometteva di mettere nelle mani di Filippo il figlio Giacomo, se non abiurasse il protestantismo.

Veniva a Londra, con le promesse di Mendozza, anche il gesuita Giovanni Balland in vesti mentite e con Savage e Babington, sotto velo di ridonare al papato l'impero, a' popoli la quiete, consultavano i modi dell'atroce misfatto. Se Maria era cara a' cattolici, Elisabetta lo era alla fortuna. Scoperta la congiura, venalmente tradita da un gesuita, stretti in carcere i capi, sorpresi scritti ed armi, compilato il processo, i cospiratori furono per condanna squartati. Maria giudicata esser mozza del capo. Sospetto

che quella morte non distruggesse ne' popoli l' idea che i re sono il dito della potenza di Dio, tenne su le prime sospesa Elisabetta, se si mostrasse magnanima, e quasi onorando la sventura, perdonasse. Ma taluno de' ministri osservò che nè l' Inghilterra avrebbe sicurezza di pace, nè lei di vita, se Maria vivesse, e l' infelice lasciò la testa sul palco dell'infamia, in mezzo al ferale silenzio degli astanti, impietositi al truce destino di lei, che espiava nel sangue i suoi delitti di sangue.

La morte di Maria dissipava le paure che potevano onestare le atroci asprezze d' Elisabetta. Ma i ministri avevano persuasioni contrarie: riputavano i cattolici nemici indomiti, e insino a che avevano un'aura di vita, terribili: vedevano sorta sull'amore l'armata spagnuola per versare su l'Inghilterra soldati, cappuccini e domenicani, che tutta la metterebbero in fuoco, se punto punto vedessero il governo ondeggiare o infingardire.

Epperò la confortavano, non istesse a fidanza di una setta ostinata e proterva e mantenesse la severità delle pene e de' giudizi, se le premeva di spegnere, con sua gloria immortale, un errore, che, incatenando a sè tanti secoli, tanti spazj, tante vicende per isventura della religione, del pensiero e della civiltà dei popoli, col fascino di superbe sfide al vero, pretende d'essere vero. I consigli rispondevano agli istinti di lei che, nel rombo delle tempeste, pari alla fierezza dei propositi aveva l'animo e la potenza, e bandì editto, che diceva: Voler pure obliare e perdonare, ma l' oblio e il perdono non affrenare,

nè placare una setta scorretta, indurita e pericolosa: laonde ella, che, da regina dovea provvedere al riposo e al bene dei soggetti, sentirsi costretta da ingrata necessità a mantenere il rigor delle leggi, sperando dal tempo l'opportunità di mutarlo in clemenza. Così, quantunque la sventura dell' armata, spagnuola vinta dagli Olandesi, avesse sbalordito i cattolici e fiaccata ogni baldanza, sospettandosi sempre mal coscienza e delitti, e potendosi punire e straziare senza pericolo, punto non prevalesse la mestizia dei tempi, e si comandarono giudizi atroci contro uomini colpevoli non d'altro che di domandare libertà di coscienza. Sessanta ecclesiastici, quarantotto laici, e di questi, due gentiluomini, negli ultimi anni d'Elisabetta, non per moti o prove generose di santi entusiasmi e sante collere, ma per fede incrollabile e speranze migliori furono menati a morte, e felici i pochi, che non erano sventrati vivi.

Ella, da una parte credeva i cattolici mossi alle ribellioni e fatti temerari da interessi di setta, non da sentimenti, nè da forti credenze, e li disprezzava come nemici della civiltà, che credeva di promuovere disperdendo i molti errori dalle barbarie e dall'ignoranza accumulati su' dommi evangelici. Dall'altra conosceva d' avere contro a' suoi intendimenti tempi pieni di contraddizioni di vane superbie; d' ardenti passioni tra per il prete che maneggiava i misteri della coscienza, e per uomini che sentivano la propria dignità, senza dimenticare che sopra di loro vi era qualche cosa di più augusto e sacro. Conosceva però che per caduti costumi, bassi caratteri, viltà,

paura, pazienza, legge della vita pubblica e de' Parlamenti, era obbedire servilmente alla forza.

Quindi, mentre tra gli amori (non sapendosi alzare su le debolezze del proprio sesso) ambiva la gloria di vergine o di Vestale, quasi che la castità non istia nell'anima, risoluta a soffocare ogni libera voce, continuava a imperversare non solo con dispotismo terribile di dottrine, e con una tirannide ancor più terribile di governo, ma agitando passioni esiziali, e tuttavia vantando di porre il germe de' fiori, che sboccerebbero sul suo sepolcro.

Esagerava. Ma è innegabile che, governata da un giusto giudizio operò politicamente la sicurezza, la prosperità, la gloria dell'Inghilterra, e in ciò vediamo la ragione de' gridi festivi e de' plausi, che intorno a lei risuonavano. Il popolo, indifferente a qualunque credenza, lasciava che la dettasse in legge le proprie fedi, e tirannescamente ne curasse l'osservanza. Ma la storia ricorderà sempre dolorosamente gli aspri castighi, le mostruose proscrizioni, che costava la minima libertà di parola a' rappresentanti stessi della nazione; gli scrittori troppo arditi o mutilati o morti per ordine suo, *la non conformità* fatta delitto di Stato, le alte dignità fatte pericolose a chi non obbediva da schiavo, gli atti atroci, le iniquità sanguinose, senza che niuna materia ribellante nè palesamente, nè copertamente s'agitasse.

Da Elisabetta ebbe forma l' attuale chiesa anglicana, e noi compendiosamente ne diremo la costituzione.

Enrico VIII aveva voluto unicamente surrogare sè

stesso al papato, e ottenne l'intento con le corruttele, col bruciare da eretici i protestanti, impiccare da traditori i papisti. Ma il suo sistema si chiuse con lui nel sepolcro. Rappresentata la sovranità sia dal fanciullo Edoardo VI, sia da Elisabetta, non poteva serbare il carattere sacerdotale usurpato da Enrico, nè esercitare il pontificato supremo. In mezzo a due chiese ferventi e consone a' loro principj bisognava che il governo ritornasse all'antica fede, o vincesse il rivaleggiare de' protestanti.

Da questa necessità sorse la Costituzione della chiesa anglicana, transazione che è tra l' affermazione ortodossa e la negazione ereticale. La Chiesa anglicana durò cattolica in parte della liturgia, e divenne protestante in parte de' suoi docmi. Col cattolicismo conservò l'episcopato, ma co' protestanti gli negò il carattere d'istituzione indispensabile alla vita della società cristiana. Co' cattolici mantenne le preghiere uniformi, co' protestanti le tradusse in lingua volgare. Tolse la natura di Sacramento alla Confermazione, all' Ordine, al Matrimonio, ma li praticò come riti religiosi. Abolì la Confessione e l'Estrema Unzione, ma consigliò i morenti di chiamare il ministro al letto del dolore. Spogliò il ministro della dalmatica e del piviale, ma gli serbò il camice di lino, mistico simbolo di purità. Differì massimamente dalle altre chiese ne' rapporti con lo Stato. La Chiesa ha per capo il re, ma non più nel senso dommatico del pontificato d'Enrico VIII. I trentacinque articoli compilati sotto Elisabetta dichiararono altamente che il ministero della parola di Dio non appartiene a'

principi, ma la Corona ritenere sulla Chiesa un'autorità di suprema vigilanza, l'elezione de' vescovi, il diritto di correggere gli abusi ecclesiastici e punire l'eresia. Nel complesso la Chiesa anglicana più della cattolica lascia libero campo alla ragione individuale, e più del protestantismo parla all'immaginazione e a' sensi. Così per quello che manteneva dell'antica fede, e quello che concedeva allo spirito innovatore, tornò opportuna pe' tempi a tenere unite le masse indecise, ondeggianti, desiose di novità, eppure ritrose all'abbandono delle vecchie forme.

CAPITOLO QUARTO.

Giacomo. — Carlo I. — Cromwell.

Moriva Elisabetta, e pacificamente le succedeva Giacomo I, re di Scozia, figliuolo di Maria Stuarda, odiatore fierissimo di libertà, eppure il meno esiziale monarca all'Inghilterra, perchè ne' moti vasti e continui del regno, inesperto per animo e mente a tenere il freno de' popoli, ondeggiava sempre tra il cedere e il resistere, i rigori del dispotismo e le blandizie di libertà: pareva destinato dal voler troppo sollevare l'autorità di re a preparare rivoluzioni inevitabili agli avvenire, mentre tra vari pensieri ed affetti salvava il presente, reggendo e imperando secondo la forza che pativa da' popolari tumulti.

Giacomo cingeva la corona col segreto proposito (e lo serbò costante ne' venticinque anni di regno che gli concesse la vita) di favorire i cattolici, senza perdonare o dissimularne i falli, tenere a segno i Gesuiti e le nuove sette, e mostrarsi, per arte ed inganno, corrivo, coll'opinione pubblica, a protestanti tedeschi ed olandesi, ed ove i mezzi propri non bastassero a pienezza d'impero, farsi appoggio dell'armi spagnuole.

Volgevano invero difficili i giorni perchè il libero esame dal campo religioso erasi slargato al politico.

Elisabetta inutilmente aveva pesato con mano di ferro sui Puritani, i quali, pur lei vivente, non si ristavano di ripetere alle moltitudini: Essa, che si vanta rivendicatrice della grandezza nazionale, ci governa da tiranna; ieri avevano sul collo il papa, oggi lei ed i vescovi. È ingiusto, violento il divieto d'adorare Iddio come ne detta la coscienza. Per opprimere la nostra libertà i re derivano il potere da Dio, nè peraltro hanno appoggiato la Riforma che per dividere co' vescovi le spoglie e le usurpazioni del papato, ma reggerci poi con le medesime leggi, che a loro fanno diritto qualsiasi sfrenatezza d'impero, a noi dovere la servitù se l'innovazioni d'Enrico ne' loro cominciamenti potevano essere tollerabili come transazione della necessità, oggi ricordano troppo il vecchio dispotismo, che, se durasse, ci respingerebbe nell'aborrita chiesa cattolica, conculcatrice delle nostre ragioni col trasfigurare la natura de' comandamenti di Dio. Sì, giurammo fede a lei, ubbidienza alle leggi, ma il poter suo è circoscritto almeno dai diritti a noi acquistati dagli avi; e s'ella ce ne spoglia, abbiam ragione di ridomandarli. Queste accuse, se non moveano a sedizione, aveano però svegliato affetti addormentati nel fondo delle anime, e sparse indefinite scontentezze e sentimenti bastanti ad annientare la riverenza fantastica delle plebi verso i monarchi, che posero in cima del potere il dispotismo, a base l'ignoranza dei popoli.

In questi ribollimenti di querele il nuovo re timido, confuso ne' giudizj, sospettoso della fede de' Puritani e de' Cattolici, credendo onesto il fingere, dava agli

uni parole di benevolenza e di pace, agli altri promesse di sospendere le pene e i giudizj ordinati da Elisabetta, solo che non prendessero contumacemente l'armi. E quelli e questi, librando col pensiero i dolori patiti, credettero tollerabile il silenzio, ed egli entrò in Londra con tutte le immagini di pubblica letizia, per quella sincera allegrezza, che nasce da momentanee speranze di giorni migliori. Animato dagli evviva, dai saluti d'onore, che confusi insieme echeggiavano in suono festante, s'avvisò in brevi giorni di volgere l'insperato affetto a mantenere il dispotismo d'Elisabetta e assodare la chiesa episcopale. Calvinista in giovinezza, oggi per contrario non credeva sicuro verun sovrano dove non fossero vescovi, e forse s'apponeva, perchè una corte insolente senza forze proprie, sfarzosa senza splendore di virtù, nè civili, nè guerriere, e divisa d'interessi dal popolo, in tempi che durano le credenze religiose, ha mestieri non solo del boja, ma anche del prete (1). Chiamò dunque i sudditi a dare il prescritto giuramento conforme le leggi d'Elisabetta.

Giacomo implacabile contro i Sociniani e i seguaci d'Arminio, faceva oltraggio al proprio sapere e ribellioni alla supremazia della Corona, l'inosservanza dei canoni da lui promulgati. E soventi volgendo a tirannide il despotismo, faceva le parti d'inquisitore,

(1) Niuno s' allarmi di questa sentenza. Quando nell' ultima rivoluzione italiana il vincitore austriaco mise in giudizio il Padre Ugo Bassi, uno dei campioni della nostra libertà chiamò a consulta dodici preti e fece dimanda, esprimendo in essa la volontà propria, se fosse reo di morte, e i vigliacchi, se pur non tristi, risposero affermando.

chiamando a sè quelli che la corte dell'alta commissione ecclesiastica metteva in giudizio, e recandosi a vanto di confutare la loro follìa prima di punirli. Puritani e cattolici lo dissero spergiuro e traditore, e rifiutarono. Ma il giuramento era legge, delitto negarlo, e il rifiuto fu cagione di castighi, timori, pericoli e alcune morti, senza che il terrore soppri-messe i lamenti, senza pro agli infelici, ma funesti alla fama e alla quiete del re. Egli se ne attristava, e tuttavia non avea a dolersi che di sè, perciocchè ne' popoli l'amore ai re non viene da natura, ma ha sue ragioni dal valore e dalla loro virtù. E oltrechè niuna qualità di buon principe in lui si manifestava, i frequenti castighi irritavano maggiormente le querele, che a lor volta provocavano più fieri rigori. Le dottrine de' Gesuiti sul regicidio erano ben note. Giacomo, nelle loro opinioni, perseguitava i cattolici: era dunque tiranno e giusto torne la persona. Garnet superiore dei Gesuiti, portato da non so qual religione di sangue e dalla speranza di certo successo, divisò di far precipitare, per esplosione di polvere collocata e compressa sotto le volte, le sale del palazzo di Westminster, nelle ore che re, Pari, ministri, maggiorenti vi stavano a consesso. Venuto il giorno fissato, i congiurati presero nel mattino l'ostia consacrata. Ma il giorno stesso il governo, sia che voci di labbra adirate e mal caute levassero sospetto del truce proposito, sia che taluno dei cospiratori tradisse, li imprigionò. Le prove del processo vinsero contro di loro, e Garnet fu inesorabilmente squartato, gli altri sentenziati a morte meno crudele. Despota,

che nei turbamenti civili teme di mali estremi, in età corrotte aspetta maggior ajuto dagli scellerati che dagli onesti. E Giacomo, non bastando i modi giusti a scoprire i colpevoli, fece onorato e lucroso il mestiere di spia e di delatore, si chè tutti ne stavano costernati e inquieti, massime che s'udivano tuttodì magistrati e donne alte di natali menate in carcere e straziate.

Giacomo, nato re, educato da re, s'inebriava della sua corona senza avere la virtù e la fama da reggerne il credito e la potenza, credevasi di specie più che umana, sacre le sue ragioni nella roba e nella vita dei soggetti, e tuttavia voleva esser despota quanto Elisabetta. Per consiglio proprio o del ministro Cecil, però considerava, essere ancora vasto nel regno il numero de' cattolici, cattolici molti tra' Pari, moltissimi tra' gentiluomini di campagna, e tra' contadini: insomma le antiche credenze impoverite di credenti, non estinte. Vedeva inoltre, che i cattolici, da pochi in fuori, e forse più da passione e da odio che da convincimento religioso, associavano le credenze avite alla grandezza nazionale, volevano libera chiesa, tolta al papa la facoltà di dettar leggi, massimamente civili all'Inghilterra, ma rispettato; mantenute le feste e le liturgie nazionali; nel resto d'un solo pensiero, d'una sola volontà, d'un solo cuore, con la nazione in ogni fortuna della patria. Diede posa dunque a' rigori, e incurante dei diritti del Parlamento, scarcerò di senno proprio i papisti, e a disegno lasciò intendere di voler mutare modi di governo verso di loro, essendo giusto che tutti d'ogni

vita, d'ogni fede, d'ogni nome, fossero trattati d'un modo medesimo. Nel rimanente, stessero pure i castighi a guardia delle leggi, ma la prudenza esserne moderatrice, e secondo i tempi e i casi praticarli o perdonarli. L'inattesa clemenza suscitò sospetto che mirasse a spegnere la chiesa episcopale legata, per vasti possedimenti, da comuni interessi al patriziato, per rialzare il cattolicesimo, nel cui annientamento invece doveva aver termine la rivoluzione, che da quel principio aveva avuto nascimento.

Forse egli, voltabile per debolezza d'animo e d'ingegno, veduto pericoloso il rigore, pericolose non meno le discordie interne, l'autorità sua dispregiata, chi dirlo traditore, chi nemico alla chiesa episcopale, era venuto nel proposito di esperimentare, a quiete del regno, la tolleranza. In vero, se l'intolleranza era giusta nelle antiche repubbliche, nelle quali un cittadino era incatenato alla credenza, fatta culto della città, dove era nato, il cristianesimo nel suo nascimento aveva domandata tolleranza delle proprie credenze, e col martirio ne rivendicava il diritto. Lattanzio aveva scritto: niuna cosa tanto liberamente doversi abbracciare quanto la religione; e prima di lui Tertulliano aveva detto: Il diritto comune, la legge naturale volere che ciascuno adori il Dio in cui crede, e però disconvenire ad una religione far violenza ad un' altra. Ma questi dettati erano sepolti da secoli nell' oblío. Gli stessi Puritani, fidenti nell' avvenire della propria Chiesa (la vantavano vera figlia di Cristo) reputavano sì giusta l' intolleranza, che nel presente non dimandavano li-

bertà nè di culto, nè di speciali discipline. E la Camera Bassa, dove prevalevano di numero, dimandava l' intera osservanza delle leggi contro i cattolici. Il re, deposta la superbia dell'impero assoluto, impaurito quanto l' altra inanimiva da' suoi vacillamenti, non avea l' ardimento di contrastare, e rammentava: il sangue de' martiri aver fecondato il primo fiorire della Chiesa cristiana: ingiusto castigare da malfattori i cattolici, che, irreprensibili in ogni atto, cercavano unicamente libertà di esercitare in privato il proprio culto. Il dire era giusto, ma non ismosse la Camera, e le lotte ricominciarono.

In questo mezzo incoglieva a Giacomo la morte. La monarchia avvilita, gli sdegni qua e là prorompenti in tumulti più per sospetto che per mal essere, i semi di vendette sparsi dalle riferite asprezze (pontefice sincero, ma tirannico della sua religione, era stato Land), quindi il rigore calvinista rafforzato e lo spirito presbiteriano divenuto anima e senno del Parlamento, richiedevano un governo forte, sperto de' suoi popoli, conoscitore delle passioni e de' bisogni materiali e morali della nazione, severo a sè, esigitore inflessibile d' obbedienza. E infatti i prudenti delle umane cose prenunziavano mali estremi da un governo che, in tanto rumore di contrarie e ribollenti passioni, non le sapesse moderare e dirigere al bene della religione e dello Stato. Ma pur troppo succedeva il figlio Carlo, ch' aveva tutte le ambizioni e gli istinti di re, non le forze, non l' ingegno sobrio, grave, di virtuosi costumi, ma tocco di quelle debolezze che ci conducono a raddoppiare

fallo sopra fallo, credeva avvilirsi se nell' opinione dei soggetti non manteneva alta l' idea di re. I cieli invece lo destinavano ad essere la vittima, da cui principiasse un nuovo periodo di vita al popolo inglese, che portava la responsabilità d'un passato non fatto da lui, e d' un avvenire che non avea preveduto. I soggetti, che aveano cominciato a disamarlo dal giorno che in Londra lasciava cresimare con rito solenne intorno a diciottomila cattolici, aveano mutato il disamore in isdegno quando si vociferò del patto stretto con Enrico III di Francia, d'abolire il giuramento prescritto ai cattolici e troncarne i processi, s' accreditava quel dire dal rifiuto d' Enrichetta, sua sposa, di ricevere la Corona dalla Chiesa episcopale, dal volere in tutti i regi castelli un cappellano privato, in Londra il proprio vescovo, il proprio clero. Dolersene Carlo, ma per domestica pace tollerare. Ella poteva dell'animo di lui, quanto del suo il prete Berullo, onesto ma di grosso ingegno, e in povertà di concetti ambizioso di potenza nel governo, senza possederne le arti.

Un bel dì col suo vescovo, il suo clero e grande corteo di suore, venuta in pompa solenne su la piazza infausta, già stata teatro al supplizio de' Gesuiti, gittatasi in ginocchio, in ostentata divozione pregò. Ne fremono gli astanti, ma il rispetto dovuto a donna e regina ne contiene gli sdegni. Ardono tuttavia i sospetti che il re, menzogne soprapponendo a menzogne, non abbia con lei preparato il tradimento contro la Chiesa episcopale; e a compierlo aspetti l'opportunità. In un'ansia angosciosa, inevitabile, dove

popolo e re per paura e sospetti l'un l'altro si osservano, la Camera de' Comuni, parte la più operosa e irrequieta della nazione, calda di spirito puritano, di confidenza, di audacia, chiede l'adempimento delle leggi contro i cattolici, ricordando al re ch'era depositario del potere e della religione nazionale. Egli che sentiva non poter fidare, per manco di forze, nel nome e nell'autorità di re, e convenirgli governare meno da reggitore che da soggetto, credè necessità d'obbedire, e i preti sono proscritti. Profondo lutto ne' circoli della regina, ma il decreto è irrevocabile. Nel giorno fisso alla dipartita, proprio nel momento che i proscritti, quasi processionando s'avviano all' esilio, ella da una finestra della reggia manda loro l' addio della separazione co' gemiti e sospiri, che farebbe una madre, a cui mano spietata strappi dal seno il pargoletto. Accorre Carlo e a forza ne la divelle; essa sviene e cade tramortita. Il grido del lagrimevole caso echeggia per tutte le corti. Urbano VII, coprendo di pietà sacerdotale lo sdegno, prega la Spagna di non lasciare inulto l'oltraggio; l'onta fatta a' Francesi freme in petto a Enrico III fratello di lei, che pura di costumi, pia sinceramente di coscienza e di pratiche, ma fanatica, e improvvida del futuro, affrettava una dolorosa catastrofe. Pur troppo vi ha qualche cosa di fatale agli uomini, e la rivolta scoppiava.

Campo di fazioni religiose era l'Inghilterra; terribile quello de' Puritani, diffidente ragionevolmente del re; nemica a' cattolici, agli episcopali, alle monarchie, avidissima d'uguaglianza, prepotente di nu-

moro nella Camera bassa, guasta dalla fortuna. I suoi interessi, le sue speranze non potevano in verun modo legarsi con gli interessi e le speranze della Chiesa episcopale e della Corona, a suo credere, risoluta di respingere uomini e cose nell'odiato dispotismo d'Enrico e d'Elisabetta, perciocchè mantenesse pompa di religione e di maestà sconvenevoli alla libertà e alla ragione. Carlo doveva prendere un partito: la forza degli avvenimenti lo costringeva ad operare per tener fronte a' Puritani: da' cattolici nulla aveva a sperare, e pensò che unica salute gli era farsi consorte della Chiesa episcopale.

La Chiesa episcopale stava in mezzo alle due fazioni che in que' giorni di fermento religioso dividevano l'Inghilterra, l'una inchinevole al cattolicesimo, l'altra al calvinismo. Land arcivescovo di Canterbury guidava la prima. Faceva dell'episcopato una istituzione necessaria a mantenere il vero cristianesimo, e della liturgia cattolica l'espressione più perfetta, più pura e degna del sentimento cristiano. Con l'austerità de' costumi, l'ingegno, gli studj, onorava l'episcopato, e Carlo si propose di governare le cose di religione e di Stato con la mente di lui, e sicuro che supplirebbe all'incapacità propria, gli lasciava l'onore, il peso e il pericolo di reggitore.

La dignità e la dottrina facendo Land superbo e soperchiante, più che re, al comando. Nelle sue false opinioni, la prelatura gli dava diritto a non curare le peruasioni de' soggetti, a comandare con la forza, a far delitto le renitenze; il sapere a credersi infallibile. Concepiva un pensiero? Bastava. Discuterlo

era temerità: contrastarlo, ribellione. Primate, detestava i principj religiosi de' Puritani; uomo di Stato, ne odiava i politici: quindi credeva giusto, anzi dovere e merito opprimerli con quanta forza aveva dalla potenza di ministro. Il modo non importava, solo che fossero vinti. Non vedeva che v'hanno tempi in cui il resistere ingrossa, e fa furioso il torrente.

Fermo dunque nel proposito di dar legge al genio del secolo novatore, pubblicamente, senza punto tergiversare, e ne' consigli della reggia, ripeteva: I primi riformatori, nell'intento di spiritualizzare l'uomo, hanno trasceso ad abolire il culto esteriore. Ma l'uomo non è puro spirito, e ha mestieri d'impressioni sensibili. Certo il culto non dee finire ne' sensi, ma le cerimonie sono alla morale e alla religione quello che la parola è all'ideale. Gli ornamenti, quanto più sfarzosi, tanto più convengono al decoro e alla maestà della religione. Molte cerimonie della chiesa romana sono venerande d'antichità, e stanno bene anco nel rituale della chiesa anglicana. Altari e pareti istoriate di fatti sacri, di sante immagini avvivano la mente a Dio, e accendono nell'anima affezioni umili e pie. Perchè negare il crocifisso al cristiano, che s'inebria di dolcezza stringendolo nelle mani e bagnandolo di pianto? Poniam pure che il popolo, contento del culto esteriore, non curi gli affetti del cuore. Ma l'abuso d'una cosa dà forse diritto a distruggerla? Si oppone che gli omaggi dell'intelletto e del cuore salgono a Dio senza segni sensibili. Ma l'uomo per rendere intero il sentimento e il pensiero ha bisogno d'effondere l'uno ed espri-

mere l' altro con la parola. — Ma le resistenze de' Puritani, domandava il re, non fanno pericolo? No, sire, replicava l'altro. Teniam forte, e i loro impeti sconsigliati cadranno. Dove giustizia e rigida legge tengono impero, la licenza non soperchia.

Queste sentenze di lui erano sì note, che il pontefice gli offriva il cardinalato s' entrasse nella Chiesa cattolica. Ma l' uomo austero rispondeva: *Roma onesti costumi, ed egli vedrebbe.* Intanto, avuto da Carlo libero il consiglio e il volere nel governo della Chiesa, dimenticando che il pastore alla santità delle leggi dee far compagna la prudenza, precipitò le risoluzioni. Prescritta la sommessione ai decreti conciliari, le vesti del clero, i digiuni, gli atti religiosi. Poi leggi e ordinanze a profusione: deposto il cherico che per punto non le osservasse, vietati indistintamente a tutti i sermoni (in atto però a soli calvinisti e puritani), proibiti gli scritti su la predestinazione e il libero arbitrio, negato alla setta puritana d' accettare legati e possedere, perciocchè temeva non volgesse le vendite a diffondere libri funesti alla pace delle coscienze. Pretesto a rigori la necessità di salvare le vere credenze e il giusto culto dal torrente innovatore, ch' ognora gonfiava. E per tenere a obbedienza le plebi stabiliva (e ne inculcava l' insegnamento) che un decreto teologico ed apostolico prevale a qualunque legge di Parlamento o di re; che il laicato nelle cose spirituali non è libero dei proprj giudizj, liberi bensì i vescovi, e rimesso al loro senno ordinare e comporre le corti ecclesiastiche. Erano leggi gravi, e tuttavia i Puritani, aspet-

tando maggiore utilità dal silenzio che dalle querele, si sottomettevano. Ma quando trasmodò a proibire le loro adunanze e farle cospirazione di Stato, risolvettero di migrare piuttosto ch' avere in patria misera vita da schiavi. Nella controversia tra la Corona e il Puritanismo, l' una armata di dottrine assolute, l' altro dei diritti della coscienza, buon senno voleva sgombrato il regno da genti audaci che, balestrate (trabalzate) da una ansietà in un' altra, potevano quandochessia, per ispezzare la forza, venire a partiti estremi. Parve altrimenti al prelato. Mise in Carlo la paura che nell' esilio non tramassero congiure, e nel punto stesso che levavano l' ancore, li fè trattenere.

Oltrechè Carlo e Land, conforme a' pregiudizj da noi ricordati, credevano impossibile che cittadini, i quali non s' accordano in ogni cosa e quindi anche nelle credenze religiose, s' uniscano a difendere gli interessi dello Stato, quasi che l' armonia escluda le dissonanze, non riflettevano che dove fervono desiderj di libertà mal si tenta il comandare assoluto, che gli animi per nuove idee cominciavano a commoversi, e memori delle tradizioni, di cui la Corona si vantava custoditrice gelosa, dimandavano più libero reggimento. Segni di guerra non apparivano, ma da per tutto traspariva quell' angosciosa incertezza, che sorge dalle speranze di felici successi, e dalla paura d' inevitabili vendette, se sfortunati. Era il popolo che rimproverava il re d' abusare la sua rassegnazione ; era la nobiltà, che adombrava il desiderio di frenare con nuove leggi una monarchia

eccessiva nel comando, per ministri irremissibili nelle pratiche del dispotismo. L' urto delle passioni, il rifiuto di giusti dimandi, l' orgoglio e il comandare risoluto di Land, aveano messo ne' più arditi fierezza di spiriti; negli onesti, franchezza di lamenti; ne' timidi, paura; ne' codardi, ipocrisia. Il movimento adunque immenso: scritti a diluvio, varj quanto varie le fazioni, le passioni, le idee; nelle città, nelle campagne, una foga, una smania di leggerli; in ogni dove fracasso di dispute, d' invettive, d' accuse: questi invocare il diritto, l' altro le consuetudini: rombo insomma d' una lotta non temuta dalla Reggia perchè inerme, e che invece dovea finire in un grande misfatto. La natura di quelle agitazioni manifestava che il governo non aveva il consenso de' soggetti, che il trono non poggiava su la volontà e gli interessi del popolo, che pertanto per la stabilità della monarchia, la salute del regno, la pace della nazione, bisognava chetare le inquietudini comuni col mutar reggimento. Ma re e ministro credevano impotenti le querele e i sospetti a sollevare vittoriosi i popoli, supponevano che riverenza naturale all'antico, amore tuttor vivo di pompe, prudenza di consigli, incertezza d' eventi, prevarrebbero alle suggestioni dei settarj e degli scontenti. Land poi osservava che i potenti della Riforma, sebbene inchinati a troppe libertà e alle utopie d' uguaglianza, ben sapendo che l' episcopato portava seco la perpetuità, la stabilità, la forza del tempo, non aveano osato combatterlo. Fosse pure il sacerdozio, nella sua originale istituzione, una sola e medesima missione:

ma l' episcopato era sempre frutto de' grandi intelletti, che ne' primi tempi reggevano la Chiesa.

I costumi caduti facevano necessità l' uffizio di re, ma nella potenza di re voleasi anche potenza di giudizio. Carlo, oltrechè dell'una e dell' altro mancava, nè mai aveva levato l' ingegno e il pensiero a' doveri di monarca, sostenevasi non per forza di popolo, ma per nome, impero da despota, servitù de' soggetti. Egli e Land, pessimo consigliere, perchè pari all'onestà non aveva il senno, errore ad errore aggiugnendo, opinavano che i diritti delle Assemblee nazionali sono detrazione all' autorità di re, epperò codardia tollerarli. Nel fermento delle moltitudini vedevano una temeraria insolenza, ne' Puritani mal senno di religione e di governo, licenza ne' Comuni, che, non pensando vera libertà essere la sommessione alle leggi, negavano l' autorità divina e di re, rompevano statuti venerandi d'antichità, chiamavano tirannide l'uso di ragionevole potenza per mantenere inviolate le leggi. Da loro parte i liberali, i Puritani, numerare le mancate fedi, i giuramenti spergiurati, i tradimenti, le larghe promesse di buone leggi, che furono inganno.

Mentre suonavano queste doglianze gli scontenti apprestavano l'armi della ribellione, e Carlo e il suo ministro decisero d'esercitare la suprema autorità senza ritegno, concertavano d' opprimerli con l' inesorabilità dei giudizi e dei castighi. Ma proprio in questi dì gli Scozzesi, che *la güerra delle cotte* contro Land sostenevano coll' armi, avventurati di felici battaglie, parlando da vincitori, avanzavano contro l' Inghil-

terra. Bastava un sinistro (ed era possibile perchè nelle sue legioni, ordinate più a mostra che a valida difesa, aveavi poca disciplina), per costringerlo a pace durissima. Egli per aver mezzi di guerra aduna il Parlamento, contraddistinto nella storia dal nome di *lungo*, dove deputato di Cambridge sedeva Oliviero Cromwell. Tutti i vescovi e la metà de' Pari, o da lui o dal padre suo tenevano la dignità: epperò, lungi di prevedere che un dì sarebbe focolare di resistenza, ed egli da vile schiavo gli sacrificherebbe la vita di Strafford, e abbandonandosi e mancando a sè stesso, gli darebbe in mano l'impero, credevasi sicuro del suo appoggio. Ma i Pari non erano forza di popolo. La Camera Bassa invece, prepotente d' idee e d' opinione, impaziente di menomare con partito sellecito e severo il potere del re e di far tremare ad un atto anche Land, che ostentavasi sprezzatore dell' odio popolare. Volgono così poche settimane e Carlo e i vescovi cominciano a temere delle loro sorti. Imperciocchè sorge un nuovo potere che, temuto da tutti, fa legge del voler suo e chiude in carcere quanti consiglieri di corte non hanno tempo alla fuga. Il re non è offeso nella persona, ma nell' autorità. Le fiere invettive che da alcun tempo si fulminavano contro la Reggia, fanno tenace a' suoi proponimenti l' ira già avvampante nelle anime sdegnose; la stampa, divenuta fiamma di discordie e vicendevoli sospetti, ne propaga di petto in petto il furore; i dottrinari, i predicanti per zelo vero o venale lo soffiano. Il nome di libertà, sì caro e dolce, e tuttavia il più ingannoso di quanti la vita

umana conosce, è abusato a licenza, e il desío di sfogare se non nel sangue, almeno nelle parole, la rabbia lungamente compressa sotto la violenza patita del dispotismo episcopale, fa cara la rivoluzione anche a' più austeri. I Puritani, per numero e ardire, non solo erano la parte più potente della Camera, ma già tenevano fronte al governo, che quasi sentisse vicino il suo ultimo fato, disapprovava, tollerava, cedeva, spingeva.

Queste fiacchezze di consiglio crescono animo a distruggere il culto stabilito, e creare una chiesa indipendente dal re e da' vescovi; epperò eleggono due de' loro ministri a predicare al cospetto de' Pari; vogliono l'altare posto in mezzo al tempio, negata a' vescovi la dignità di Pari. Niuna adunanza dove non rintronasse un fragore d' accuse contro gli ultimi sinodi, i nuovi canoni dettati da pretonzoli ignoranti, bruteggianti di costumi, servili alla Reggia. E per fare effetto, leggersi in piena assemblea de' Comuni gli indirizzi, che contro la Chiesa episcopale piovevano da tutte parti, e per numero sterminato di firme si dicevano forza d'opinione publica. Era antico il lamento che primi agli onori fossero i vescovi e i cherici, e i Comuni ne li decretavano esclusi, e chi tenesse ufficio di Stato, ne uscisse. I Pari s'oppongono, ed eglino con pronto decreto abolire l'episcopato, proscrivere imagini e crocifissi, assegnare agli Scozzesi una chiesa a publico culto. Le plebi, sempre uguali a sè stesse, corrervi a folla e superbirne.

L'Inghilterra aveva dato spettacolo di passare, in brevi anni, d'una fede in un'altra. Enrico VIII, pur

vantandosi ortodosso, avea vietato a tutte le coscienze del regno di riconoscere la supremazia del papa, e decretato che a tutti i sudditi in materia di religione fossero obbligatorie le ordinanze del re. A lui, che avea fatto dell'Inghilterra una chiesa semi cattolica, sottentrava Edoardo VI che ingiugneva a' popoli di farsi calvinisti; a Edoardo, Maria che li persuadeva di ridivenire cattolici; poi Elisabetta, che comandava di ripigliare le credenze d'Enrico. Gli Stuardi con ammende, prigioni, decreti studiavansi di far prevalere una fede e una disciplina più o meno arminiana, più o meno fautrice della gerarchia episcopale. In breve però non v'era sartore, non cuciniere, non ciabattino, che non affaticasse il cervello a sciogliere problemi religiosi; e credendo ciascuno che il proprio sistema derivasse da ispirazione divina, recavasi a dovere di persuaderlo e piantarlo nella mente altrui. Di questa maniera anche i Comuni vogliono farsi legislatori di religione, e dichiarato di non permettere nè ad individui, nè a congreghe particolari forme proprie e libere di culto, per mostrare animo fermo al rigore, compilano una lunga lista d'eresie e d'errori, decretando pena di morte alle prime, prigionia agli altri, perdonabile solo per ritrattazione, e facevano eresie ed errori tutte l'opinioni opposte al calvinismo.

A rapidi passi la rivoluzione avanzava. Reggevano la Chiesa nuovi ministri eletti, non a moti o comizj tumultuosi di settarj, ma da' Comuni stessi, che (già si sentivano, senza saper come, maggiori del re) risoluti di spazzar via ogni traccia o reliquia della chiesa

episcopale, creavano una Corte d'Inquisizione contro i ministri scandalosi. Entrava questa in ufficio con la persuasione che qualunque rivoluzione distrugge le proprie fortune, se regge co' soli principj del giusto, e con dottrine di fantastiche virtù, le quali, se vuoi recare in atto, fanno intoppo e scompiglio. Non voleva già efferatamente far sangue degli avversarj; ma costretta a contrastare passioni estreme, credeva necessità i rimedj estremi. A suo giudizio, pratiche moderate di governo avrebbero menato a rovina le nuove cose. Così il dispotismo volgeva in violenza.

Cominciate le investigazioni da Commissarj, schiavi del potere, che li aveva tratti dal fango, e liberi solamente da rispetti di ragione e di coscienza, paventavano anche i migliori, perchè di frequente per la plebaglia il merito è colpa, potente ogni nemico che sappia ricoprire la propria passione col manto contrario, l'accusa quanto più maligna, tanto più creduta, e intanto le sentenze si facevano da uomini che leggevano negli atti giudiziali con vista ora chiara ora bruna. E qual era il delitto? Altari e cappelle a cancellate di ferro, atti reverenti e divoti al nome di Gesù, la cotta, il camice, la mozzetta, la pianeta ricamata a rialti e rabeschi, il battesimo dato con segno di croce, l'anello nella benedizione del matrimonio. Da sì lievi cose sollevavasi tutto un regno, e udivi ogni giorno imprigionamenti, castighi, confische ed esilj. Ma desse erano avanzi del papato universalmente odioso; la chiesa inglese le riteneva, e andava involta nella medesima esecrazione. I Puritani, numerando ed esagerando i bene-

fizi delle loro dottrine, avevano saputo persuaderle a popolo numeroso, spegnerne e moderarne le ritrosie di molti, metterle in grazia de' renitenti, rassicurar le coscienze, fare un medesimo odio dell'avversione al papato e a' vescovi; quindi gli agitatori col fantasma de' papi già su' confini del regno avevano fatto ancor più vorticoso il turbine delle passioni. Cade uno de' loro dal pugnale d'un fanatico? Qual meraviglia, essi dicono, se il re se la intende co' pontefici e co' vescovi? E chi già non sente alla gola il ferro traditore pagato da' papisti? Tutto è cospirazione contro di noi. Guai, guai se tardiamo. Morte a Gordon (era un gesuita). Prigioni, confische a' renitenti. Giuriamo vendetta. E tutti giuravano. Così l'efferatezza divenne virtù.

Era Carlo stesso che, mentre s'addensava la tempesta, dava pretesto a' più focosi d'insinuare che, se di poco innanzi bastava imbrigliare il re senza opprimerlo, oggi che, vinte le prime dubbiezze, aveva giurato a' vescovi d'aver con essi un fato comune, tradiva la patria chi lo sostenesse. Invero Carlo, giurando, non avea mentito, perchè tali erano i sensi del cuore; ma era stato errore politico mettersi con loro che, qualunque promessa facessero (fosse anche sincera), mancavano d'armi, ed avevano contro un popolo risoluto, nel sentimento della propria forza, di disfarsi, o per accordi o per guerra dell' episcopato. Ma a Carlo infingardo e vile ne' pericoli, sospettoso de' suoi, sfidato delle proprie forze, perduto d'autorità, era fatale rassicurarsi con isperanze contro l'inquietudini dell'avvenire. Intanto le

plebi raddoppiavano gli sdegni, incitati da tristi, che, per coprire le proprie ambizioni cogli interessi della Riforma, studiavano tutti i modi che nelle opinioni del mondo acquistasse peso il grido delle sciagurate promesse.

La lotta, più che politica, era religiosa. Se in chi reggeva lo Stato, prevaleva il concetto di rendere usate e spregevoli le dottrine puritane, nel popolo, che è verbo d'ogni rivoluzione, l'amore della nuova disciplina era delirio. Non aveavi discorso, non amichevole conversare, non affare di publico o privato interesse, in cui di ragionamento in ragionamento trapassando, pensatori ed indotti non toccassero l'ardito disegno. I predicanti, a gioco ora di belle promesse, ora di bisogni veri o supposti, dissennarono le moltitudini, che tanto sentono quanto meno pensano; e i Comuni, già maggiori del Governo, simulando, per meglio ingannare, riverenza al re, e protestandosi sostegno del trono, maturavano il pensiero di recarsi in mano lo Stato. In que' giorni cattolici e protestanti erano legati a' medesimi destini, e sopravvenuta la ribellione dell'Irlanda, i Comuni malignamente ne esagerarono le stragi, e fecero divulgare che i vescovi e il re l'avevano architettata all'effetto che dovea sortire; donde inasprirsi gli animi, lettere, messi, stampe dimandavano si cacciassero di Pari i vescovi e si abolissero le cerimonie intruse ne' riti della chiesa nazionale senza autorità di leggi. La novella di quel dimando è fiamma d'incendio. Le *Teste Rotonde* (così chiamate dall'acconciatura di capelli) bruzzaglia guidata da uomini

cattivi e diffamati, levano il grido della rivolta: i nobili, gli avversi, gli austeri stanno pel re e pe' vescovi. Dapertutto *armi, armi* si grida, ma la tempesta rugge furiosa intorno a Westminster e Whitehall. L'arcivescovo di Jorck, nelle vesti del grado, andava a palazzo: tracotata canaglia, a vederlo, cresce d'audacia, non viene al ferro, non insanguina, ma oltraggia. L'onta precipita i consigli, e tutti i vescovi protestano d'astenersi dalle assemblee parlamentari, ma disconoscere qualunque deliberazione vi si facesse. I Comuni li accusano di traditori. Carlo, per mostrare che regal possanza non teme furor di rivolta, trae in giudizio il Conte di Prambolton e cinque Deputati. Il popolo insorge, e li mena a trionfo in Parlamento: egli sbigottisce e fugge; fugge seco la regina, e come il resistere costerebbe sangue, i Pari, che nelle presenti turbolenze vedono certa la guerra, scatenata la disciplina, nulla l'autorità, scompigliati gli animi, per non affrontare pericolosi cimenti, decretano a volontà de' Comuni la cacciata de' vescovi.

Da questo momento la Corona è vilipesa, dileggiato il Parlamento, abolita la nobiltà, le giuste libertà volte in licenza, rotti tutti i legami di fede, dovere, lealtà e coscienza; ebro e festoso il fanatismo. Le teste rotonde, già potenti come soldati, prendono il governo supremo dello Stato, e qual suole ne' subitanei passaggi dall'obbedienza all'impero, dal nulla alla grandezza, per foga di desiderj, mettono in orribile confusione ogni cosa. Non potevano fare altramente uomini scapigliati, sorti da lezzo plebeo, odia-

tori di temperata libertà, impazienti di volgere l'armi a rovina del trono, a sterminio della nobiltà, non risparmiando che gli uomini calzati a scarpe di ferro. Era l'ora d'Oliviero Cromwell.

Le riforme d'Enrico VIII, dal giorno in cui i Calvinisti erano entrati in Inghilterra, più non bastavano. Già da parecchi anni una petizione, firmata da circa un migliaio di ministeri della setta, dimandava la piena abolizione delle cerimonie e de' riti, e il ritorno alla primitiva semplicità delle pratiche cristiane. E chiamando i cortigiani usurpatori delle decime, che in parte doveano volgersi al sostentamento degli apostoli del calvinismo, insistevano che si abbattesse l'idolatria, si distruggesse la menzogna, e se pur voleasi ridestare lo spirito divino del cristianesimo, si desse trionfo alla libertà e alla verità. Essere ormai tempo che disparisse ogni orma di servaggio e di inganno, e i credenti, rinati a vita novella, dalle cure della terra si alzassero alla contemplazione di Dio.

A crescere le difficoltà già molte e grandi per sè stesse, era sorta altra setta più rigida e mistica. La formavano i Quacheri, a' quali ne' giorni, che discorriamo, erano capi Fox e Barclay. Ammessa la Trinità e la Redenzione, l'antico e nuovo Testamento, rifiutavano la predestinazione di Calvino, e le idee di Pelagio su la luce e la potenza naturale dell'uomo a conseguire con sole le proprie forze la fede e la giustizia. Con Adamo, dicevano, tutta la sua posterità è caduta sotto la tirannide del male. Niuno per sè medesimo è capace di bene; ma Cristo è morto per

tutti, e da lui tutti ponno essere rigenerati, tutti illuminati, e per lui alzarsi alla scienza suprema e alla perfezione assoluta. Ma nel cuore di ciascuno sta la potenza, ch'ammaestra e purifica. Sebbene le Sante Scritture sieno incontestabili, desse non sono che l'acqua della fontana, non la fontana stessa. La sola rivelazione interiore dà agli uomini il dono d'intenderle; dessa sola è efficace, e come non ha mestieri d'essere confermata da verun testo, così niun testo le si può opporre. Ravvivavano dunque l'antica credenza mistica che ciascun individuo porta nel fondo del suo essere una divinità, la quale tutto profusamente può dargli, senza bisogno di nulla imparare, e che la certa e vera interpretazione della Bibbia è precisamente l'eterno Vangelo rivelato a tutti dalla voce interiore. E aggiungevano: Come niuna saggezza, niuna potenza al bene, non può venire nè dagli uomini, nè dalle cose, tutta la religione sta nel farsi passivo, docile e pronto alle ispirazioni dello spirito, a sopprimere in sè ogni riflessione, ogni proposito deliberato, ogni vano desiderio affinchè lo spirito solo vegli e pensi nell'anima. L'unico battesimo è l'annegazione, in virtù della quale il cristiano rinunzia sè stesso per tutto abbandonarsi al Signore. L'unica comunione è quella del credente, che partecipa realmente alla natura divina, restando assorbita in Dio. L'unico culto è il raccoglimento silenzioso per lasciar parlare la voce interiore. Il solo sacerdozio è l'ispirazione del fedele, ignorante o istrutto, donna od uomo che sia, il quale ripete quanto lo spirito gli ha rivelato. Quindi non

sacramenti, non riti, non sacerdozio particolare, non insegnamento teologico, nè noviziato a' loro ministri. Non altare, non ombra di tempio dove si convengono, ma panche e tribune. Del resto si adunano solo per raccogliersi dallo spirito in comune, e se in questo mezzo taluno si sente ispirato, può levarsi, e pregare e parlare secondo l'interna rivelazione. Talvolta tutta la congrega dura silenziosa, e si scioglie al cenno d'uno de' capi.

Il dovere d'istruirsi costituisce il distintivo dei Quacheri dagli antichi ministri. Così lasciando a Dio di preparare i loro ministri, pongono l'ingegno ad allontanare dal ministero il fanatismo e l'ignoranza. Ogni fedele è libero d'obbedire allo spirito, che lo move a parlare, ma parlato ch'abbia, non può riprendere la parola senza previo consentimento d'un'assemblea disciplinare. In fatto, la comunità ha dunque i suoi ministri autorizzati. Solo che non tirano stipendio, non sono obbligati a predicare regolarmente, e devono all'improviso dar carriera allo spirito che li agita.

Quantunque ammettano che la luce interiore non può ingannare, e che per annientare il male e l'errore basta lasciar l'uomo alla propria ispirazione, senza guida, senza appoggio d'insegnamento umano, tolsero a' Puritani l'idea che la Chiesa ha missione di vegliare la condotta privata de' fedeli. Quindi le congreghe s'adunano sotto la giurisdizione d'un'assemblea mensuale, soggetta a sinodi trimestrali, sindacabili da un'adunanza annuale, e ne' suoi giudizi inappellabile. Gli anziani (e sono anziani uomini e

donne) hanno missione di comporre le discordie, visítare i poveri, consolare gli afflitti, confortare i deboli, correggere in privato il fedele traviato. Se i loro avvertimenti non fruttano, le assemblee mensuali lo censurano pubblicamente, e all' uopo sentenziano la scomunica. Spetta alle stesse assemblee registrare le nascite e le morti, presiedere a' matrimonj, vegliare l'educazione della gioventù, procacciar lavoro a' bisognosi, prendere in mano le differenze e accordare gli animi, stantechè, nemici come sono nella guerra, niun Quachero può convenire un altro alla giustizia, e se il fa va escluso dalla comunione. Da tutte le decisioni delle assemblee mensuali è libero l'appello alle trimestrali che trasmettono a quelle le circolari del sinodo annuale. Di tutte queste assemblee è ufficio informarsi, non solo se i fedeli osservano le rogole disciplinari, se adempiono i loro impegni commerciali, e pagano le imposte, ma conoscere lo stato delle anime e delle operazioni del Signore. Quindi invitano i fedeli a confidar loro dì parte in parte le proprie ansie e agitazioni interiori, non che le ricevute consolazioni. Ciascun fedele poi dee essere sollecito ad avvertire i minimi susurri dell'oracolo interiore, ed a comune edificazione palesare i risultamenti della sua esperienza spirituale. Anche i ministri e gli anziani tengono particolari adunanze per la polizia del loro ordine, e di tempo in tempo le assemblee li invitano a visitare gli amici de' paesi stranieri, per ravvivarne le fedi e i sentimenti d'amicizia fraterna.

Nè le donne sono escluse dal ministero e dalle

missioni pastorali: a ogni grado della gerarchia hanno anch'esse le loro proprie assemblee, per vegliare i costumi, l'educazione, i bisogni del proprio sesso; ma non partecipano al governo generale de' fedeli col potere legislativo: invece qualunque Quachero è libero di sedere nelle assemblee trimestrali e annuali: ma in fatto questi sinodi superiori sono nel maggior numero composti di delegati.

Di tutte le comunioni religiose, i soli Quacheri non fondano la propria chiesa su una fede comune: essi lasciano libere le credenze, e la sola coscienza mettono sotto l'impero d' una legge obbligatoria. E qui osserveremo che questa setta calunniata e perseguitata fieramente da' Puritani, sprezzata da' cattolici, da' filosofi derisa, è tuttavia degna d' alta riverenza per le sue virtù. I suoi aderenti non furono nè sono molti: ma la pochezza del loro numero fa prova che le loro dottrine e la vita non sono un miscuglio di verità, di fanatismo, di foga più o meno equivoca e perversa, che unita alla persuasione del vero è accessoria a sedurre e affascinare il vulgo. Essi certamente non moltiplicano a modo di altre sette ed altre chiese, ma sono innocenti de' delitti e de' terribili mezzi che d'ordinario danno trionfo alle nuove dottrine. E per questo agli uomini fraschieri e da nulla possono parere intransigenti, niuno potrà loro negare il vanto d'aver posto il domma che la coscienza è infallibile se sincera, e che appunto, perchè sincera, è anche divina.

Coi Quacheri entrava in Inghilterra altra setta di sangue, la quale voleva spenti i preti e i re, giudi-

cando gli uni ministri di Satana, delegati gli altri della Prostituta di Babilonia, epperò nemici pericolosi della religione e del popolo, incompatibili col regno del Redentore. Le cospirazioni, diceva, i tradimenti, la Bibbia fanno giusto questo rigore: gli esecri dunque il popolo, li distrugga la scure. Erano dottrine di teste sconvolte, che avventurosamente passarono come meteora, e il *radicalismo* più ragionevole prevalse.

Mentre Giacomo I per intolleranza intiranniva, sotto gli auspici di lui spuntava la filosofia sperimentale. Bacone apriva la via a Hobbes; il ragionamento, penetrando nella fede preparava quella forma di religione che si chiamò *latitudinaria*, perciocchè diversificasse la fede senza indebolirla, e i suoi figli al fervore religioso unissero l'amore della libertà. Roberto Brown già dal 1580 aveva messa in campo l'idea di trasformare la Chiesa in numerose congreghe separate, ciascuna con proprie discipline, riti e giurisdizione spirituale; e dalla sua dottrina era sorta la setta degli *indipendenti,* setta fanatica nel suo fervore religioso, e per sue fedi sdegnosa d'ogni supremazia legale. Fra i varii sentimenti di religione, i moti, i travagli che aveano afflitto il regno di Elisabetta, Roberto Brown aveva detto idolatrico il culto della Chiesa episcopale, stantechè la vera perfezione di cui l'uomo si fa degno, sta nella comunicazione collo Spirito Santo, che rapisce l'anima in Dio. Ponendo che l'idea dell'assoluto è il fondo della ragione, opinava che contemplazione, visione, estasi sono condizioni particolari di essa, che, nel sublime

trasporto de' movimenti dell'anima, momentaneamente si toglie alla propria coscienza, e conchiudeva che la ragione (che pure è un dono sublime) non conosce Dio, se l'estasi non identifica l'anima con Lui, non la fa Dio.

Opponevano i migliori che fuor della ragione vi hanno soltanto allucinazioni di cervelli infermi, i quali credono udire la voce di Dio, mentre odono quella della loro fantasia, e immaginano di volare al cielo, fuor delle cose mondane, proprio nel momento che danno a terra, se pure i loro mistici ratti non sono preludio di vergognose sfrenatezze e d' abbominevoli crudeltà. Imperciocchè pur troppo viene il momento che l' anima insuperbita dalla sua immaginaria unione con Dio più non cura le leggi morali, e non vedendo differenza dal bene al male, fa buone anche le azioni più ree.

Parve empia la setta e perseguitata s' ascose. Ma i germi restavano, e tacitamente misero frutto sì che a crescere, per religione, i nemici di Carlo, sorse nuova setta, che si disse degli indipendenti. I quali, accendendosi di idea in idea, fantasticarono che la vera religione è un fuoco divino, una soave dilezione, un ratto che ora fissa l' anima nella contemplazione, ora d' astrazione in astrazione la raccoglie nella piena luce del vero. La dottrina per le moltitudini è un sogno, ma parecchi trasaccenti di mediocre dottrina ne divennero entusiasti. Dall' entusiasmo al fanatismo è un passo e, per l' eterna contraddizione della natura umana, mentre dimandavano libertà religiosa per tutte le sette protestanti, giu-

rarono lo sterminio della chiesa cattolica e episcopale, e posero la vera chiesa in un' associazione, sorta da libera volontà, e annodata da vincoli puramente spirituali, con giurisdizione propria, non però punitiva, con pastore creato per elezione, non ordinato per Sacramento.

I Comuni, dove calvinisti, puritani, indipendenti riboccavano, nelle contingenze presenti, tanto risoluti quanto operosi a sostenere i propri diritti, sotto ombra di rompere le trame ordite da' papisti e dal re, trattengono a difesa propria le legioni, destinate a tragittare in Irlanda e provvedono alle urgenze di guerra. I predicanti stessi confortano all' armi contro il re, che tradiva e preparava le stragi. Ma si tenessero uniti a sforzi estremi, i giovani dessero il braccio e il sangue, denari i ricchi, il popolo secondo il potere, e vincerebbero. Pensassero i beni di libero governo e libera chiesa, le speranze dell' avvenire, se vincitori, la calamità, se vinti. Rispondono i doviziosi offrendo denari, gioie, orerie, le donne del popolo gli anelli nuziali.

Oggimai la guerra era tra il re e l' assemblea. Il re, che pure avrebbe abbisognato di gran senno, e solo da questo potea, ne' suoi frangenti, sperare salvezza, persuaso invece di non poter regnare che da monarca assoluto, ma ad un tempo perplesso e incostante, pieno, tra per inconsideratezza e tracotanza, di presuntuose speranze, incapace di consiglio ad ogni caso impensato che lo sconcertasse e inasprisse, precipitoso ad azzardare le forze quando era prudenza non cimentarle, e in braccio a' favoriti, a' ser-

vitori, ad amici che, odiando e non intendendo, la rivoluzione, gli erano imbarazzatissimi nelle deliberazioni. L'assemblea energica, ma discorde, per istinto moderata, per passioni temeraria, per fidanza nelle proprie forze provocatrice, desiderosa di pace, ma intrattabile, agitata da neri sospetti, paurosa d'anarchia, decisa stoltamente di governare la guerra civile a modo degli Stati ordinati e queti. La nazione poi divisa in due fazioni, liberale e rivoluzionaria. Questa molto inferiore di numero, ma audacissima, dura, inflessibile; democratica bensì, ma esiziale, perchè facea spinta alle opere le passioni, eroismo il non curar di coscienza, ed esserne maggiore. E Dio sa in quale abisso civile avrebbe precipitato l'Inghilterra, se mentre infuriava nell'anarchia, non l'avesse, nel suo mistico stoicismo e nel suo cupo entusiasmo, onestata del nome di riforma morale voluta dalla giustizia, dal dovere, dall'umanità. In fatto quelle parole erano un'ironia, ma almeno, nel licenzioso insolentire, ne salvavano l'idea.

In questa condizione di cose prevaleva ancora la fazione che voleva con politiche transazioni ottenere da Carlo quello che potea concedere senza bassezza e senza offesa della maestà regia, e savio re, trovando scoramento ne' suoi, maggior numero e potenza ne' contrarj, non avrebbe negato. Ma egli, scarso di senno, e tuttavia superbo delle sue schiere, giuranti di non depor l'armi che per morte, credulo a chi il lodava, e dal resistere prometteva sicurezza d'impero e gloria, tutto negò e il rifiuto fu la scintilla del fatale incendio.

Certa la guerra, sin qui tenuta sospesa da dubbiezze, sospetti e stanco coraggio, Carlo pose i campi a Nottingham, quando intese l' Inghilterra e la Scozia per patti essersi unite in una sola Chiesa, e abolito l' episcopato. Era la Scozia che, cacciata Maria Stuarda, aveva dato il primo impulso alla rivolta per annientare la gerarchia papale, affrancarsi da Roma, e le pompe del culto scambiare alla nuda semplicità del Vangelo primitivo.

Atterrito dalla grandezza de' pericoli egli, che ondeggiante sempre tra pensieri opposti, facea, disfacea e sempre al peggio appigliavasi, dichiara d'armare a difesa della religione protestante, voler governare con le leggi nazionali, epperò chiamare intorno a sè i Parlamenti. I suoi nemici più fieri erano appunto ne' Parlamenti, la nazione sospettosa della sua fede, e que' messaggi venivano troppo tardi. Beniamino Rudyard ben rappresentava esser giusto cercare tutte le franchigie della vita civile ; ma senza jattura dell' anima ; la guerra delitto, se non è necessaria, e la necessità mancare, dacchè avevano ottenuto i dimandi. Gli animi esaltati opponevano che, se la causa politica era vinta, la religiosa pericolava; chiamavano tradimento la prudenza de' consigli, e l'oneste parole dell'oratore tornarono vane e derise. Entusiasmo di fede, spirito bellicoso, amore di libertà, se si fomentano insieme, accendono a grandezza di pensieri e d'opere, e l' animo tanto s' esalta che i moderati consigli gli fanno sdegno, e insulta di codardo chi a desiderj impossibili oppone ch' un impeto, una fortuna, un caso, può annientare gli ottenuti trionfi.

Stavano dunque a fronte un esercito, che mosso da spirito di democrazia, da fanatismo, da odio, si credeva invincibile, e un re pigro, ignorante, spregiatore del popolo, imbelle da troppi diletti. E intanto che l' armi s' esercitavano con varia fortuna, e Cromwell, guidando un drappello di 67 soldati, faceasi notare come capitano poderoso di coraggio e d' arte di guerra, il Parlamento teneva patto alla Scozia, ordinando la religione nazionale. Ed era : Piena indipendenza di fede, secondo la particolare ispirazione di Dio : vietati quindi i dommi e i riti liturgici : abolito l' episcopato, perciocchè offendesse la natura della religione, abolite le domeniche, con pietà osservarle. Quelli tuttavia che, in gravi costumi, prendessero vita contemplativa, e potessero determinare l' istante che Dio li visitava, tenessero adunanze nel giovedì d' ogni settimana per riconoscere i progressi della Grazia, proporre e risolvere i dubbi morali. Proibito il libro *delle cure e delle ricreazioni* del re: proibito far diporto nel sabbato, e a' soli alunni dei licei concesso onesto sollievo il secondo martedì di ogni mese. Il giorno del Natale mutato in giorno di solenne digiuno a ricordanza de' peccati propri e dei padri ; in breve, austere tutte le regole religiose e morali, sbanditi i balli, il riso, le scienze, le arti del bello. I novelli legislatori assorti ne' loro ideali, non ponevano mente che natura ci inchina al piacere, che i riposi onesti e le temperate ricreazioni sono un bisogno, che pensiero e sentimento prendono forma dalle parole e dalle impressioni sensibili. Ciò non di meno è forza riconoscere che il sentimento

evangelico era così profondo negli Scozzesi, che quelle discipline improntarono d'un carattere severo i loro costumi. Strano poi a dirsi: questa setta, che diceva nemici di Dio tutti quanti portassero altre credenze dalle sue, voleva ai soli cattolici rifiutati i benefizi della tolleranza.

Allo zelo religioso di creare santi in mezzo al flusso e riflusso di passioni e delitti, che sono parte dolorosa di questo misero mondo, gli Indipendenti univano il proposito di pareggiare democraticamente tutti gli ordini sociali. L'idea era spuntata in pensatori, a cui il sapere dava fama e oneste ambizioni, ma potea movere a speranze impronte, a cupidità di spogli, a sfogo di vendette, le moltitudini immature al gran fatto. La uguaglianza di politica è frutto di lungo uso di ragione e di civiltà. Inoltre nella vita della nazione tutto ancora era un misto di difformità sociali, di monarchia, sacerdozio, immunità, privilegi di sangue, franchigie e servitù. Tuttavia lo spirito d'uguaglianza è istintivo, e quell'idea faceva impressione nelle plebi, le quali, creandosi certi fantasmi lontani dal vero, nell'interesse proprio la vagheggiavano. Una Chiesa senza vescovi, una monarchia fatta semplice magistratura a voce di popolo, erano dottrine di senso durissimo per Carlo. Ma i successi dell'armi gli volgevano contrarj, e cortigiani codardi, vescovi spregiati o scontenti, cattolici oscuri, nobili poveri di virtù civili, e di libertà e d'uguaglianza odiatori, erano troppo debole sostegno al trono. Laonde dicrollato d'animo e modesto quanto era stato audace a disperate resistenze, dimandò pace, promettendo di annullare gli atti giu-

risdizionali de' vescovi non consentiti dal Consiglio eletto dal clero, d'obbligare i vescovi alla residenza, vietare la pluralità de' benefizi, porre i loro beni a tributo, correggere gli abusi delle loro Corti. Rispondevano i Parlamenti non poserebbero l'armi che a patto di libertà.

In questo movimento d'indipendenza religiosa e civile, la cui forza stava nella borghesia, ne' campagnuoli, e negli ultimi avanzi del vecchio popolo Sassone, dalle tristi campagne di Saint-Ires, era comparso sulla scena del mondo Oliviero Cromwell. Nella sua fanciullezza aveva spesso sentito parlare degli abominevoli papisti, della prostituta di Babilonia, di Ravaillac, del re di Spagna come di un nuovo anticristo, e dell'esecrato Land, semi-cattolico, anzi figlio di Belzebù. Entrato in giovinezza, aveva aderito agli Indipendenti, setta che portava Calvino nella testa, la Bibbia nel cuore. Astuto, violento, proclive al sangue per istinto, da settario rappresentava il suo tempo, da tribuno applaudiva le moltitudini che s'inebriavano nelle stragi de' renitenti. A vita aspra e melanconica accoppiava il fanatismo, che nella virilità doveva crescere al punto di fargli parere età di sregolate passioni la sua giovinezza, caro versar lagrime sul tempo dato alle cure della terra, e annichilarsi dinanzi all' eternità. Chiamava visite del cielo i suoi dolori, provvidenza i felici successi, e in ogni cosa vedeva operatrice la mano di Dio.

Venuto il momento che le sorti della setta dovevano decidersi dall'armi, e abbisognavano guerrieri Calvinisti, la Scozia lo trasse fuori dalle sue solitu-

dini, ed egli entrato in campo, con occhio sagace mirando ogni cosa, e nel turbinìo delle idee discernendo i desideri della fazione calvinista, mostrò che la costanza e l'ingegno possono quello che per altri fa lo studio e l'arte. Trovava attendati militi venuti da que' fanatici, che di lunghi sermoni, di preghiere, gemiti, sospiri in moti convulsivi avevano fatto echeggiare i templi tolti ai cattolici, e spingendo al delirio la prima ebbrezza della libertà religiosa, credendo rivelazioni dello Spirito Santo i più furiosi lor sogni, e nelle assurde fantasie del *Comunismo* cercavano il preteso regno di Cristo, Regolavano i pensieri, il linguaggio, la vita a norma dell' antico Testamento. Si credevano sacerdoti per la invisibile imposizione delle mani di Dio, si vantavano predestinati a vita eterna, si chiamavano patriarchi, parlavano da profeti ardenti di fiera collera, vestivano e s'atteggiavano alla farisaica, brandivano spadoni e moschetti, vantando che l'Angelo sterminatore ne reggeva i colpi. Ne' fasti di guerra nulla di più nuovo di questa milizia faziosa e disciplinata ad un tempo, armata dallo spirito religioso, tenuta a freno da una fede austera, fatta pronta al sacrificio dal sentimento del dovere, feroce dall' odio di qualunque gerarchia, obbediente della persuasione che in guerra è funesto un esercito che non sia servo, passivo, cieco d'obbedienza all' impero del capo.

Cromwell non credeva d' esercitare una missione divina; ma conosceva i tempi; e odorato il vento che soffiava, con ambizioni e vasti desiderj in mente da soldato audacissimo, divisò seco medesimo di vol-

gere a proprio vantaggio il movimento, non per atterrare la monarchia, ma esserne l'arbitro. Rifletteva che la rivolta traeva origine da sentimento religioso; e librandone la forza sopra anime superstiziose, che liberamente schiave e concordi delle proprie fedi, liberamente erano scese in campo per sostenerle, e facevano ispirazione divina i più subiti movimenti del cuore, e fiamma d'energia sediziose passioni, immaginò di convertirlo in istrumento d'impero, disciplina e virtù di guerra, d'orgoglio e fierezza morale, massime che la pietà religiosa può ne' cimenti quanto la perizia dell'armi. Compire l'idea e stringere intorno a sè una milizia terribile di valore e disciplina, milizia ch'ei chiamava cavalleria di santi, fu un atto solo. E per mutare le emozioni politiche in entusiasmo religioso, e in pari tempo, signoreggiando le loro immaginazioni, tenerle avvinte al proprio impero, e pronte, secondo il bisogno, all'anarchia o alla dittatura, ora al cospetto di tutti pregare da uomo tratto in estatiche visioni, ora avvolgersi nelle loro file quasi ebro di furore divino, e scoccare enfaticamente dal labbro bibliche sentenze e parole incomprensibili, come fosse ispirato dall'intuizione di cose celesti. Il fanatismo gli valeva quanto ad altri in tempi abbietti le brighe, le trame, le congiure, i doni. Le chiese ammirare, plaudire, gridare al Santo. E il Santo, fidente nell'esercizio morale del suo calvinismo, le fa orgogliose delle loro credenze, le accende alle speranze del paradiso, e soggiunge: Se m'avvenissi in Carlo, lo saluterei, scaricandogli contro l'archibugio. Chi ne rifugge, non mi segua. Le

immaginazioni s'infiammano, tutti sono devoti a morte, tutti pendono da' suoi cenni, credendolo, sotto il fascino del suo dire, più che mortale, anzi il precursore del venturo rinnovatore del mondo. Il Puritanismo degli *Indipendenti*, non meno del coraggio e del valore, era condizione necessaria a tenere l'impero dell' armi, e Cromwell non l' avrebbe raccolto senza quel mistico furore, che sfogava in un linguaggio ardente di spirito profetico. Così spingeva alle battaglie i suoi *petti di bronzo*, credenti che Dio posasse sulle loro armi, ed ei medesimo, tra preghiere, cantici e salmi, li guidava nel furor delle mischie, e di cimento in cimento, a vittoria. I campi risuonano del suo nome; tutto è ebrezza di gioia; egli stesso ne divide l'entusiasmo, e con rito feroce univa l'esultanza delle sue schiere frementi di religione e di sangue. La disciplina di legioni pur dianzi sfrenate, l'operare infaticabile, la rapidità delle mosse, i fatti onorevoli, gli fruttano bella fama, e i Pari, nelle cui mani stava il reggimento dello Stato, togliendolo al più basso grado di capitano, lo promove al comando supremo dell'esercito.

In tante virtù fortunate di guerra, e tanto entusiasmo era facile prevedere i destini di lui. Ad un tratto però i Pari impensieriscono della sua subitanea altezza, e entrati in sospetto che, nell' abbiezione di Carlo, egli non si giovasse de' suoi trionfi ad ispegnere la libertà, e mutare in tirannide l'impero delle armi, lasciarono subodorare il pensiero di troncare la guerra col ricondurre alle strette istituzioni della *Magna Carta* il re, che vinto nè tutto conce-

deva, nè tutto negava. Ma Cromwell, che, delle prosperità di guerra si faceva scala a' più vasti disegni, pronto com'era agli espedienti, sobbilla i predicanti a proclamare la necessità della pace. Venale e servile de' fortunati d'ordinario è il prete di qualunque religione. Ed eglino sullo stante declamare: Legittime e sacre sono le nostre armi, ma i campi dì battaglia pur troppo sono campi di stragi, innanzi alle quali ogni desìo di gloria dee tacersi. Quali terribili calamità adduca la guerra, tutti sperimentiamo. Ma questa gara di furie sanguinose non dee nè può durare. Non dissimuliamo però che prima cagione de' nostri dolori sono la perfidia de' Parlamenti e le sterminate ambizioni de' Capitani, che a' primi gradi sono uguali d'ingegno e prodezza. Preghiamo dunque Iddio, che, recandosi in mano l'opera sua, ci guidi a scegliere capitani abili a reggere la nostra guerra, la quale certamente non è delitto perchè necessaria, ma dee finire, perchè i popoli non sono destinati a vivere ne' travagli dell'armi, nè ad essere i dadi de' forti. Pensieri onorati ai predicanti, se fossero stati spontanei. Tuttavia giusto era il dire, e tutti imprecano alla guerra e vogliono pace. Wane, secondo gli accordi, viene in Parlamento, e ragionando del lamento di tanti santi, conchiude che essendo universale non può venire se non da ispirazione divina: avessero dunque tutti il coraggio dell'annegazione; e quanti teneano ufficio civile, rinunziassero all'armi. Primo l'oratore ne dà esempio e l'esempio è comando; tutti con finta e necessaria virtù condiscendono, chi per timore, chi per amor di

quiete, chi aspettando l'avvenire, o sperando nella fortuna. Cromwell certo di perdere la potenza per brevi momenti, e lieto di rompere l'ultimo vincolo, che legava la milizia al Parlamento, fa altrettanto, e oggimai l'Inghilterra è sotto l'impero d'uomini di mala fama, a cui l'ira della fortuna dava trionfi e potere. Quando, in democrazia, fu detto, viene meno la virtù, l'ambizione occupa le anime, e mutano i desideri. Si era libero con le leggi, si vuol esser libero a calpestarle; la forza della repubblica diviene signoria di qualche cittadino, licenza di tutti. In effetto, non fama, non virtù; non grado nè decoro fa scudo agli onesti, e primo a sperimentarlo è il misero Land, che da tre anni stentava la vita tra' dolori del carcere, ed oggi è sentenziato a morte, ch'ei fa sublime per eroismo cristiano.

Ma la guerra continuava, e Fairfax, prode quanto pessimo, prende l'impero dell'esercito e toglie a Luogotenente Cromwell, come quegli che era il miglior soldato, e primo tra' puritani. Carlo, di pericolo in pericolo, di rotta in rotta, debellato, negoziava publicamente col Parlamento, di coperto co' generali. Sinceramente con nessuno. Ma come da' campi di Hampton-Court trafugavasi all'isola di Wight nelle tende degli Scozzesi, perciocchè più non gli restasse della sua grandezza che un misero avanzo nel titolo di re, il Parlamento gli toglie anche quest'ultima larva, e ne interdice qualunque corrispondenza ufficiale. Quel rigore gli fa pietosa la borghesia, ma Cromwell incalza i passi contro la Scozia, e vincitore nelle giornate sanguinose di Preston entra in

Edimburgo. Nelle crescenti sventure di Carlo, il Parlamento, che vede la milizia voler essere tutto o niente, crede pericoloso indugiare la pace, e ne prepara i patti. Ma Fairfax fa prigioniero il re, il colonnello Pride chiude l'entrata a Westminster a' deputati, che non sono puritani, e quarantuno, tenuti infesti al nuovo governo, sono posti in carcere. Cromwell già sente di tener in pugno le sorti del regno.

La speranza di reggersi, tra il Calvinismo Scozzese e la democrazia biblica di Cromwell, contro il vasto movimento del protestantismo armato, aveva illuso lo sfortunato Carlo, quasi che gli Scozzesi, già nemici alla sua avola, Maria la Cattolica, oggi non sacrificassero la nazionalità al Calvinismo. E infatti, villani e soldati, fumando e cantando inni e preghiere conducono Carlo prigioniero a Londra. Da questa prigionia i Pari si presumono arbitri de' supremi destini del regno. E da una parte credendo la nazione, per il ventenne, rivolgersi tra guerre civili, disfatta di ricchezze, di forze, e perduta d'ogni virtù di governo, dall'altra vedendo soldati, che fuori degli onorati cimenti spargevano paure e semi di civili discordie, gli uni facendosi, per mire contrarie, sostenitori de' diritti civili, gli altri delle proprie persuasioni, insolentivano di sospetti e di oltraggi contro i più alti dello Stato, volevano comando non disciplina, decretano sciolti i campi. Quel provvedimento che pareva fermezza d'impero, riuscì fatalità di perdita estrema. Cromwell vede andar tutte a rovina le proprie ambizioni, e sullo stante percorre le schiere dicendo: Amici, ci si strappano l'armi, per non lasciarne che

la necessità d'obbedire da schiavi alla tirannide della Chiesa episcopale o cattolica. Bastò per iscompigliare le menti, e tutti giurarono le resistenze.

Queste legioni componevansi de' più fanatici e ad un atto più malvagi tra' puritani. Cresciuti ogni giorno più di temerario ardire, e convertendo in anarchia le parole di religione, aveano fatto lor vanto tutte le brutalità degli iconoclasti. Eglino, nella furia di distruggere ogni cosa umana e divina, profanata l'Abbazia di Westminster, fatta strage di vetrate dipinte, sante immagini e statue, scomposti gli organi per venderne tastiere, canne e mantici, o trasportati nelle taverne per rallegrare d'armonie le bestiali lor orgie. Eglino ne' templi, trincando e fumando, battezzar cavalli, scoperchiar tombe, e gettarne al vento sacrilegamente le ossa; e a Sudley fatto de' santuari carnaio, sbranati sulle sante tavole carcami di buoi, e gettate le trippe nella santa Alta del Chandre. Uniti in legioni, sentivano d'essere, in que' giorni d'anarchia, una potenza temuta. Alle parole di Cromwell spirando e gittando fragore di minacce e di morte, gridano: *facciamci diritto col nostro braccio*, ed ammutinano. Intimiditi i Pari, e tuttavia vergognando di cedere ad una soldatesca tutt'altro che fiorita e disciplinata, praticano di pace col re, ma Cromwell sullo stante lo toglie dalle lor mani, affidando la nazione che i suoi soldati ne prenderebbero sollecita guardia. Insino a qui più che a sbalzarlo di re voleva tenerselo ubbidiente, e move i Comuni a domandargli togliesse al clero ogni potere civile e coattivo. Era bella gloria salvare la maestà della

Corona per vie generose; ma Carlo non ne aveva nè l'animo nè il senno, quantunque, mutati i primi terrori in orgoglio di re, rispondesse: Voi senza me nulla potete: io non sosterrò mai che la Corona sia invilita, e saprò lavarne le onte. La malaugurata risposta in mal punto data, perchè non avea armi, sconvolge le legioni, che infuriando decretano abolita la monarchia e la nobiltà, spartiti al popolo in giusta uguaglianza i lor beni, stabilita in terra la società degli eletti. Cromwell tenta di molcere gli sdegni, ma sorge grido: *ve' il traditore*, ed egli rispondendo: *no, amici, io sono nemico del re,* condiscende alle Coorti di far traditore della patria chi manda o riceve messaggi da Carlo.

Quando egli faceva chiudere nella Torre i quarantuno deputati, come abbiam detto, taluno dimandava, di qual diritto, di qual legge il facesse, e Ugo Peters per lui rispondeva: per la legge di necessità e il poter della spada. Tuttavia nell'imperversare dell'anarchia, studiavasi di frenare tanto quanto la brutalità de' *suoi santi*, e con le usate sembianze dell'umana giustizia onestava le più inique crudeltà. Ma i Santi volevano distrutta la monarchia, e questa non potendo svellersi che col re, era venuto il momento, inevitabile in qualunque rivoluzione, di non curare neppure la bugia della legge. Vastissimi di numero, vinti non domi, facevano ostacolo al feroce consiglio i prebisteriani. Ed eglino non sapendo altro, dissero, la moderazione crescere i pericoli e le difficoltà di governo perchè era incentivo di resistenze e di trame, necessità salvare la rivoluzione, la patria,

la nazione; gli Stuardi esiziali all'Inghilterra: Carlo re bugiardo, disennato, sleale avere tutti vizi, non una delle virtù di re: sentirne pietà, delitto di patria, perchè lasciandogli la vita sarebbe tiranno. Fanatismo religioso e ragion di Stato fanno giustizia dolorosa, ma ineluttabile anche il delitto, e Cromwell freddamento manda Carlo a morte, non perdona la vita a' grandi che gli danno un sospiro di pietà, e decreta mutata la monarchia in repubblica.

Il gran fatto e l'esempio della Scozia, dove non era lasciato un sol passo tra la sommessione e la morte, spaventa l'Irlanda, che inquieta del proprio avvenire, e tuttavia piena di quella fiera indipendenza che in lei si nudriva dal sentimento religioso, ed aveva costretta Roma stessa a rispettare le sue pratiche speciali di culto, dà mano all'armi. Cromwell, ne' cui giudizi ogni cosa pendeva in sospeso, nè il suo ufficio compiuto sinchè in qualche parte rumoreggiassero moti di guerra, chiama i suoi *santi,* i suoi *agnelli del Signore* ad opprimere la rivolta; ma come essi, affettando non so quale interior voce di Dio, irritrosiscono e ammutinano, egli, fatto delitto di morte la renitenza, ristora la disciplina co' tribunali di guerra e con terribili decimazioni. E quando si sentì sicuro d'obbedienza, camminando a gran passi, piomba sulla terra ribelle, e a' colpi destri, rapidi, felici debellati gli armati, l'abbandona alle furie delle feroci sue schiere, gareggianti a chi fa più strage. L'eccidio parve più che atroce agli onesti, massime che vociferavasi di feti divelti da ventri squarciati delle pregnanti, e conficcati a trionfo e ludibrio sulle

punte delle lancie. Ma egli che, piena la mente della sua immaginaria missione, credeva non poter assicurare la pace che a torrenti di sangue, diceva: *me ne duole, ma Dio l'ha voluto, e conviene pure seguire i segni co' quali Egli si annunzia.* Nè bastò. Ma da tiranno tanto più spietato quanto più erano sacri i diritti che calpestava con aperto scherno delle leggi e della giustizia, comandò a' tribunali la morte di quanti combattendo non erano periti. Per lui il cattolicismo era misfatto, misfatto ogni senso d'umanità verso i cattolici; e i giudici, che lo credevano in ogni cosa mosso da Dio, mandavano a torme i prigionieri, non sentiti, non difesi, dal carcere al patibolo. Era universale il pericolo e lo spavento.

L'Irlanda, per conquista, obbediva all'Inghilterra, e quando Enrico VIII fe' scisma dal papa, le ingiunse di riconoscere la sua supremazia religiosa, e con le sue leggi prenderne le credenze. Era tirannide, e in parte gli era sostegno l'aristocrazia che stranieri di razza e tutti avendo gli interessi di ceto, setteggiava con lui. Ma il popolo cattolico con magnanima resistenza negava, e principiò la lotta misurata da un secolo e mezzo di crudeli sciagure e di atroci persecuzioni, sdegnando essi la pazienza, che nasce dal sentimento d'essere vinti. E sebbene le miserie presenti si lasciassero addietro le antiche, stettero tuttavia inflessibili, e appena quando in un sol giorno mentre il tiranno faceva gran sangue, si viddero strappate mille giovanette e vendute schiave, mandarono un grido sì terribile di dolore, che parve l'animo loro crollasse. Pur non piegarono, e fu ventura, perchè

il Parlamento impietosito a tanti miserevoli casi, decretò perdono a' contadini e alle genti meccaniche, che per sede andassero a confine nel Connangth, pena la morte chi ne uscisse.

Gli incanti della fortuna, il valor proprio, la potenza dell'esercito, le speranze delle moltitudini immaginose ed estreme, se non gli tenevano avvinto, tra ammirazione e timore, il maggior numero de' regnicoli, almeno lo persuadevano a non dover resistere contro a lui. Egli che sapeva a tempo farsi uomo di guerra, e di Stato, devoto, giusto, perverso, sfoggiando fra sì dure catene e sì crudeli miserie parole di libertà e pubblico bene, giovavasi dell'universale stupore a fare vincitrice della chiesa cattolica e dell'episcopale la rivoluzione e in forme democratiche mantenere la tirannide. E sebbene imperito di politica e di dottrine filosofiche e giuridiche, in quella calma (derivante certamente dal terrore, perchè tutti tremavano, ma calma) ideava d'iniziare nella vita sociale del popolo inglese quel periodo, che dovea crearne la grandezza futura. Ma qui stava proprio la difficoltà, perchè in que' sconvolgimenti de' cervelli erano sorte parecchie sette religiose e politiche impazienti tutte di attuare i loro concetti, perchè ciascuna nel proprio trionfo vedeva certezza di pace durevole pe' popoli, e presumeva d'avere colloqui con Dio, e sentire nell'anima il soffio del suo spirito.

I Livellatori, i Millenarj, gli Antinomiani erano di queste sette le più notevoli.

I Livellatori in politica dimandavano fosse governata la nazione dalle leggi, non dagli uomini, aboliti

gli eserciti stanziali, regolato il potere supremo a freno di leggi, soppressi i privilegi, divisi gli averi in equa misura. In ordine a religione volevano libero il culto e le credenze perchè libero è il pensiero, fatte parte del culto le opere di giustizia e di carità, ma le vegliassero magistrati civili.

I Millenarj dimandavano l'abolizione d'ogni governo e autorità civile, per preparare l'impero di Cristo, che per loro era la pace, la grandezza de' popoli, e la cui seconda venuta era vicina.

Gli Antinomiani, non riflettendo che la ragione è una naturale rivelazione di Dio, surrogavano non so quale interno principio più perfetto e divino ai doveri morali, alle idee di giustizia e d'umanità da essa dettate.

Queste stravaganti fantasie ci persuadano che gli umani cervelli volteggiano tra gli abissi dello scetticismo, della superstizione, della follia, ed essere funesto abbandonarsi ciecamente a quel sentimento necessario, ma terribile, che diciamo religione, che se non possiamo rintuzzare senza degradarci, perchè è parte della nostra grandezza il bisogno di corrispondere di pensiero e d'affetto con Dio, bisogna però temperare, affinchè non diventi principio di grandi dolori. A crescere poi le difficoltà di governo venivano altre fazioni minori di numero, ma irrequiete e torbide quanto povere di senno. Arrogi i predicanti, che gittavano faville di civili discordie, scrutavano malignamente e addentavano la vita privata degli ufficiali di Cromwell. Arrogi i numerosi indipendenti, ch'ebri di fantastica santità, credevansi

maggiori d'ogni legge, fede e giuramento, e i cupi asceti che sotto velo di tener alto l'intelletto, per non lodarlo nel peccato, facevano colpa perfino le gioie più innocenti. Di qui un fiero agitarsi or segreto, or palese, un fracasso d'accuse e calunnie, un inciprignir di rancori, un bieco e sospettoso guardarsi l'un l'altro; mali inseparabili dalle subite e violente mutazioni di religione o di Stato, perchè d'ordinario si soperchiano le peggiori coscienze, è legge l'arbitrio, e il vincere e il perdere corrompono del pari il sentimento del dovere e del diritto.

In moto sì vasto e contrario d'idee e di passioni, i prudenti dimandavano a sè stessi quale delle sette protestanti alfine otterrebbe l'impero, se quella che distruggeva una parte del cristianesimo, o quella che tutto: se quella che comandava certi dommi generali, e faceva delle comunità religiose una *piattaforma,* secondo la frase del tempo, o l'altra, che salda ne' suoi principj voleva però libertà assoluta d'esame, e permettevan ciascuna di professare le proprie credenze, quali che fossero. I Comuni preferivano l'ordine alla libertà, e inclinavano al presbiterianismo. L'esercito, parte a questi dì la più imperiosa dello Stato, e bramosa d'indipendenza, dimandava libertà indefinita d'esame, e facea contrasto ai Comuni. Cromwell intanto tumultuare vedeva difficile l'azione, incerto il successo, e avvolgevasi nelle sue tetre melanconie. Nel suo fanatismo, nelle sue fedi sincere, nella coscienza della sua forza, aveva fermo in animo di dar atto e forma durevole alla rivolta protestante del Nord per le vie migliori che i tempi, se-

condo che occorrevano, consiglierebbero. Nell'entusiasmo religioso, tuttochè esaltato oggimai alla demenza, vedeva qualche cosa di grande, e gli era giocoforza ammirare e temere l'annegazione de' feroci religionari, che, vincitori o vinti, volavano al martirio. Non aderiva alle dottrine di Socino, portate in Londra da Ochino, perseguitate a sangue da Enrico VIII, da Maria, da Elisabetta, epperò ne lasciava morir d'inedia e di stento i settari nelle carceri di Newcastle e della Torre. Non odiava, nè credeva perversa la democrazia, ma disconvenevole a' tempi procellosi di passioni ardentissime e opposte, concordi unicamente a dar trionfo alla prepotenza. E prepotente volendo esser lui per non lasciar disfare l'opera sua, della quale vedeva certi i precipizi, se fra tumulti la sua voce rimanesse schernita, vegliava che le grida scomposte delle plebi commosse non prendessero impero di legge. Non gli sfuggiva che un governo dipende sempre dalla rivoluzione di cui è figlio, se taluno non le strappa la forza e tutta non la reca in sua mano. E nell' orgoglio della sua potenza non tollerando neppur il dubbio di dover forse un dì obbedire alla democrazia, diceva a sè stesso: le mie armi hanno creato la repubblica, le mie armi hanno dunque diritto d'abbatterla, e occupare il potere. Nell'uomo sì semplice di costumi, sì austero di credenze già spuntavano le ambizioni di re, ma sentiva che tutta la sua forza era l'esercito; e come questo voleva non re, ma o repubblica armata, o potere assoluto in sembianze democratiche, fe' luogo al senno e ne lasciò il pensiero.

Opinava egli che dove le abitudini, i desiderj, il vivere delle moltitudini, non sono uguali al vero concetto di libertà, la necessità fa diritto a' reggitori di dire a ciascuno: il tuo vivere non è tuo diritto, ma dono mio. Vivi dunque, pensa e senti solo per me. Ti tolgo la libertà dello spirito e della coscienza, non che la libertà di conversare a tuo senno con Dio, perchè il tuo diritto di possedere l' anima tua non è maggiore del voler mio. Ma come egli non poteva osar tanto, senza sommettere col terrore al suo capriccio leggi, giustizia, magistrati, ordini civili, altari, sostanze, tutto, disse seco medesimo: la necessità è legge suprema: per teste scompigliate ragione la forza: follia cercare la persuasione in chi dee obbedire.

Così non volle temperare i rigori, che ne' primi giorni delle sue fortune avevano dome le fazioni contrarie, quantunque avesse già spenta l'anarchia dei primi tumulti, dato alla rivoluzione interesse nella democrazia, e annodati a questa molti fautori delle cose antiche, sconvenevoli alle nuove che egli creava. E ripensando qual fibra egli aveva scossa nel fondo de' cuori da sonno secolare, le passioni, ancora ignote, svegliate nelle moltitudini, il delirio d'ammirazione, il folleggiare del fanatismo, che lo portava in cielo, sentì la propria potenza. E da legislatore che, intendendo a suo modo la libertà, il progresso, la giustizia, sommette la legge alle passioni, disse reo di Stato chi non pensasse, nè operasse a sua volontà, e determinata con leggi di sangue la scala de' delitti e delle pene, abbandonò la

libertà e la vita de' cittadini a' giudici che, tristi o paurosi, udivano e obbedivano.

Que' giorni furono orribili di giudizi spaventevoli. Plaudivano i pessimi, trepidavano gli onesti, fremevano i nobili, i cattolici, gli episcopali, i presbiteriani, quanti insomma propugnavano i diritti de' popoli, la libertà, l'uguaglianza. Sebbene il calvinismo prevalesse, era diviso in due parti, l'una d'uomini di guerra, l'altra di giuristi sostenuta da' presbiteriani e dal Parlamento, dove confusamente agitavansi gli elementi del puritanismo, della monarchia e della democrazia. L'esercito domandava la repubblica presieduta da Cromwell, i legisti un governo misto (ne fosse pur capo il figlio del re): Cromwell mostravasi indifferente all'uno e all'altro partito, purchè esclusi gli Stuardi, l'Inghilterra avesse un potere forte e centrale per frenare ed opprimere i ribelli a sostegno della quiete pubblica e a propria difesa. Infatto le sue ambizioni l'alzavano. Per lui stava l'esercito, che nell'universale terrore era il solo ordine libero, ardito, potente, e strettosi a consiglio con quelli, che più braveggiavano nell'armi, e concertate le scuse, che facevano necessario un governo di terrore, ebbe il titolo di presidente, e indi a poco richiedendolo in segreto, l'altro di protettore con impero assoluto (ufficio immenso e pericoloso alla libertà), ma senza fasto, e a patto di tolleranza religiosa, fuorchè pe' cattolici e per gli episcopali, di trattare le cose di Stato in un consiglio di persone, pie e assennate, e adunare in ogni triennio un Parlamento a sessione almeno di cinque mesi.

La nazione scompariva per istanchezza e terrore: tuttavia il protettorato piacque a' prudenti, che lo giudicavano necessaria transazione tra l' antico e il nuovo, stantechè il popolo non odiava la nobiltà, avendola avuta compagna ad abbattere la monarchia, e la repubblica serbava le istituzioni costituzionali, non turbava la proprietà, e se modificava il simbolo e la liturgia, non molestava il clero ne' suoi interessi, se sopprimeva i Pari, ne serbava i titoli.

La fortuna aveva concesso al mistico sognatore nella cui anima però vi era qualche cosa di grande, la gloria d' essere de' pochissimi, che col fanatismo religioso, la sincerità delle proprie persuasioni, e la forza dell' armi menarono a vittoria una rivolta; ma gli contese vita sufficiente a consolidarla, sì che l' Inghilterra mutò nuovamente di fede. La storia di lui che seppe ascondere il potere assoluto in sembianza di semplice modestia, e usurpò la sovrana potenza senza sfoggiarne il fasto, non dee ricordare che i fatti: giudicare d' un uomo delirante da fanatismo religioso, appartiene a Dio. Egli medesimo che sentiva quali e quante traccie incancellabili di sangue avesse lasciato in Irlanda, diceva: « Parlano contro Dio coloro che attribuiscono a questo o a quello il compimento delle grandi cose operate dal Signore in mezzo a noi, o pretendono non esserne stata operatrice la rivelazione di Dio stesso, in cui sta il governo delle umane cose. Badate di non giudicare la rivelazione di Dio, pur credendo di esaminare il frutto del pensiero dell' uomo. » E in morte diceva a' suoi figli: « Vivete cristianamente. Io vi lascio il patto

del Signore per sostentarvi. » Singhiozzi e preghiere continue furono i giorni della sua agonia. Quindi crediamo dilungarsi dal vero chi lo accusò d' *impostore*. A nostro giudizio l' idea religiosa in lui era sincera; sinceramente persuadevasi d' aver commercio con Dio; e in questa persuasione, avendo di Dio piuttosto un presentimento, che la cognizione possibile agli umani intelletti, credeva le sue terribili crudeltà trarre origine ed efficacia dalla rivelazione divina.

CAPITOLO QUINTO.

Ristaurazione della Monarchia. — Carlo II.

Moriva Oliviero Cromwell, e intanto i Comuni ripensavano dolenti le parole di Waitelocke, che con accento profetico, per distoglierli dalla guerra, ne aveva loro annunciate le conseguenze, dicendo: « Noi gettiamo la vita in mano d' insolenti mercenari, sotto la cui rabbia e violenza perderemo la libertà, la vita, gli averi; la ragione, l' onore, la giustizia fuggiranno dal nostro suolo: il plebeo si terrà a sua obbedienza il nobile; l' infamia preferita alla virtù, il sacrilegio alla pietà: d' un popolo possente faremo una imbelle e fiacca canaglia: noi stessi opereremo le nostre rovine, incendieremo le nostre case, devasteremo le nostre campagne, disperderemo i nostri averi, apriremo le nostre vene, mangeremo le nostre viscere.

Non vi aveva però uomo politico, il quale non credesse che alla tirannide dello straordinario persecutore d' ogni maniera di sentimenti liberi e generosi seguiterebbero commozioni subitanee e procellose, vendette atroci e di sangue. Invece tutti, nobili, grandi, plebei, come a ruina erano corsi a servire Oliviero, così, di pari accordo, sia per ambizione, sia per isperanza di quiete, deliberarono di avere a

protettore Riccardo, primo nato di lui, dicendo che l'ombra del padre, librata sull'Inghilterra, la proteggerebbe dagli stolti che, invece d'arrendersi, protervamente lo contrastassero e dispregiassero. Nella piena armonia di uniformi volontà stava realmente la forza conservatrice della patria, e il buon senso naturale faceva sentire sì viva la necessità, che, malgrado le compresse e silenziose tendenze alla monarchia, e le scontentezze e l'ire tenute celate nel petto, la continuazione del protettorato nel figlio fu d'universale contento.

I democratici erano prepotenti, temuti, e in nome arbitri dell'armi; Riccardo, per vivere, costumi, ingegno, di ben altra tempra da quella del padre; ed eglino avrebbero fatto gran senno, se avessero tollerata l'ombra della maggioranza di lui, pieghevole e facilissimo a maneggiare a modo d'un fantoccio semovente e operante. Ma l'alte fantasie prese sulla libertà repubblicana, l'ardore ancor feroce del settario li impedì di bilanciare da politici sensati i consigli, e vedere cho se a Oliviero Cromwell era riuscita saldissima forza dal governare con la violenza e col terrore, a loro bisognava misura e forma d'impero, a sacrificare i propri ideali agli interessi della rivoluzione, se pure voleano tenersi obbediente la soldatesca di spirito inquieto, presuntuosa, insolente, intrattabile a chi volesse urtarsi con lei. Invece la preminenza di Riccardo in semplice dignità di protettore loro era grave, ed egli, avvedutosene, prima che lo facessero cadere, si dimise. Bastò perchè le sorti dell'avvenire volgessero in favore della

monarchia, che da molti ricominciava a sognarsi, portando pure persuasione che le cose di essa, così mosse com' erano, non si potrebbero risaldare senza prove sanguinose ; tanta ferocia d'animo e di propositi spiravano i repubblicani che per valore si tenevano nati all' armi e invincibili : nel resto poi, per quanto fortunati sortissero gli eventi, la monarchia ritornerebbe tarpata di potenza, essendo impossibile trattare il suo ritorno senza i presbiteriani.

Intorno a questi dì Giorgio Monk, governatore della Scozia, veniva in Londra col segreto proposito di ristabilire la monarchia, e accolto con pazza gioia dal popolo, ossequiosamente dal patriziato, è proclamato generale supremo. Veterano di monarchia, aborriva, nè credevane possibile la durata, perciocchè estinto lui che l' aveva tentata e sostenuta col farsi ispirato da Dio, già gli umori di parte si risentivano, le passioni rideste, e le sane opinioni derise, molti dei fautori mutati in nemici, e taluni traditori. Vedeva il Parlamento che insino a qui tra legioni armate decretava meno da legislatore che da soggetto, ora scosso dalla prova che frutto della guerra è la rabbia del fuoco e del ferro, risollevava l' animo a non tollerare che la forza non soperchiasse le leggi. Vedeva che molti, ricordando i mali operati dalla monarchia, li trovavano senza pari minori dei presenti, che dal ritorno de' vecchi reggitori troverebbero quel governo, quel riposo, che era disperato sotto l' impero de' nuovi, guasti dalla fortuna, eccessivi nel comando, sprezzatori d' ogni legge di giustizia, d' ogni freno di patti. Le condizioni del regno davano dun-

que a' suoi disegni prestigio di felici eventi; solo consultava seco medesimo se farsi alla monarchia temperata o all' assoluta, massime che gli pareva impossibile ricomporre le passioni sregolate e richiamare la pace senza lasciare libera, illimitata la potenza del sovrano. Solo dimandava a sè stesso: Ma l' Inghilterra, per quanto sia stanca, abbandonata di forze, disinnamorata della democrazia, vorrà poi in pochi momenti perdere il frutto di tanti sacrifici, di tanti travagli durati in vent' anni di rivoluzione, appunto per porre al re dure condizioni a formale guarentigia di libertà e delle leggi fondamentali dello Stato? Entrando però più addentro nelle cose, gli parve vedere che mentre il patriziato faceva sua pompa di rigettare qualunque monarchia non assicurasse le libertà per le quali avevano fieramente combattuto, mentre i presbiteriani rappresentavano a Carlo di Scozia non altro partito potergli succedere che gettarsi nelle loro braccia, eglino soli potendolo riconciliare al suo popolo, la nazione istintivamente sentiva che unica sua salute sarebbe trarsi fuori dalle mani della soldatesca, orda brutale, che la trattava a modo d' armento.

Il terrore messo in tutti dall' impero della demagogia aveva nell' universale accesa quella sete di salvezza e di pace, che sconvolge il giudizio e lo trae a mal ragionati consigli. E come l' esercito dianzi unito oggi era indebolito dalle fazioni che lo facevano discorde, le une giudicando intoppo alle proprie le ambizioni delle altre, e di soprappiù durava l' impressione della paura che i demagoghi non piglias-

sero lo Stato, pensò d' operare, senz' altro indugio, intanto che le schiere si guardavano l' un l' altra bieche e dispettose. La forza del rivolgimento era stata in loro, bisognava dunque spogliarle d' ogni impero, e giovandosi dell' aura popolare, annullò il bando dato da Cromwell agli Stuardi, adunò i Pari, e letto un messaggio di Carlo II di Scozia, larghissimo di promesse, dimandò per lui la Corona. I successi avanzavano le speranze: a voto comune, senza patti di franchigie è acclamato re, e il popolo ne esulta. Monk aveva colto il giusto momento. Sotto Cromwell la religione de' Puritani era stata più biblica che evangelica, e malgrado le sue dottrine eccessive il domma della divinità di Cristo si era alquanto annebbiato e indebolito in un tutto d' idee confuse ed oscure. Sotto la ristaurazione le sette e le controversie paiono all' universale cose di cui non importi ragionare e il fanatismo passa per una bizzarria rivoluzionaria.

Il culto anglicano riguardavasi dagli Stuardi come una istituzione, che doveva governarsi per politica con molta circospezione più che con riverenza di fede. Carlo II educato allo scetticismo, pur fingendo d' essere episcopale e credendosi cattolico, in fatto non si curava di fede, nè di Chiese. Ma lo Statuto lo faceva capo dell' anglicana. Correvano giorni di scetticismo, d' incostanza, di moralità, di corruzione, dolorosi e necessari effetti di tutte le rivoluzioni, che sono una rottura violenta coll' antico, e dove passano, guastano l' intelletto, il sentimento, le opere. Sulle istituzioni distrutte in nome della libertà era sorta una repubblica senza libertà, delusi i miglioramenti

salutati con ardenti speranze, non curate le persuasioni comuni, creduto legittimo cacciar nel fango le cose più sacre. Quindi perduta ogni fede nelle idee, spento l'ideale dell'intelletto, l'entusiasmo nel cuore, si erano fatti bisogno, anima e mente della vita i godimenti sensuali, le ambizioni rifuggivano dal sacrificio, si sconoscevano tutti i principj morali, si mascherava di giustizia il calcolo, di necessità il furore brutale.

Nuove speranze di sorti migliori scortavano Carlo al trono, ed egli invero lo saliva col proposito onesto d'osservare tutte le franchigie civili possibili in monarchia; si che i soggetti, paragonando il presente al passato, vedessero a prova che in brighe domestiche, sia religiose, sia civili, un popolo non sa operare nulla di grande, di nobile e profittevole alla patria. Mente di lui e dello Stato era Clarendon, che dalle festose accoglienze e dalle mostre di pubblica riverenza, senza pensare che molti sommessamente sospiravano, molti fremevano, immaginando di potere ciò che voleva, credette facile fornire tutte le parti della gloria e della fortuna, solo che non violentasse le coscienze, nè offendesse la giustizia.

Niuno immaginava o prevedeva che togliendo a re Carlo II, tra i più dissoluti di quanti rammenta la storia, nella restaurazione della monarchia, vedrebbe sfacciatamente rotti gli impegni giurati a Breda, venduti in contanti gli interessi politici che l'ufficio di re a lui confidava. Convien dire però che le condizioni morali dell'Inghilterra a questi dì incarnavano un vero ideale satanico e perverso, avviliti i Parla-

menti, i tribunali straordinarj macelli giuridici, profanate sacrilegamente le sepolture, prodigalità folli e ruinose, le amministrazioni cadute, l'immoralità nuda sin di quel valore che la fa meno sozza, quindi necessità di rimpiangere il passato ed esecrare i traditori che avevano prostituito la repubblica, di cui erano gli agenti.

Lo Statuto faceva capo della Chiesa il re; i pregiudizi, come abbiamo ripetuto più volte, necessità di buon governo l'uniformità delle fedi. Prima opera dunque di regno fu il richiamo de' vescovi, la restaurazione dell' antica liturgia, il clero stipendiato dallo Stato. I presbiteriani, che nel cadere della republica non avevano scemato di numero, nè di credito, se ne mostravano turbati per sospetto che l'episcopato non vendicasse con la rabbia del settario le sofferte umiliazioni. Importava acquietarli, e il re promise di riordinare la Chiesa in diocesi più ampie, obligare i vescovi alla predicazione, mantenere moderatori della loro autorità gli anziani, libera l'osservanza della liturgia infino a che non fosse emendata. Piacquero le promesse lusinghiere, e se ne trassero auguri di pace. Si confermava un'adunanza, che tenevasi in Savoja, di vescovi e di ministri presbiteriani, per disputare amichevolmente i punti, che li tenevano discordi. Trattavasi unicamente della cotta, del segno della croce sul battezzando, del piegare le ginocchia al Sacramento, il capo al nome di Gesù; e universalmente credevasi che il clero presbitereriano, avarissimo come ogni altro, per non restar povero, comporrebbe la lite in cose di sì lieve

momento. Pochissimi erano quelli che, esperti del cuore umano, dicevano follia lo sperarne, stantechè nelle dispute l' oratore non cerca di vincere l'errore con la verità, ma di primeggiare con l'arte del dire, e nelle sette l' opinione è passione, e dov' è passione trovi sempre orgoglio sdegnoso, pertinacia di contraddizione, inflessibilità.

E indovinarono. Vescovi e ministri erano del pari ambiziosi di sfoggiare ingegno, dottrina, facondia, vigoria di discorso; niuno modesto di mente, niuno devoto al vero: donde il disputare, invece di smovere, fè tutti più tenaci della preconcetta opinione.

Ne rincrebbe a Clarendon, perchè le confermate discordie facevano ostacolo a' suoi disegni, e appena sperò che dalle controversie gli verrebbe l' opportunità di tentare la prova. E s'appose. A un cotal Wenier, audace e immaginoso, prese fantasia di proclamare re d' Inghilterra Gesù, e trovata in molti corrispondenza di pensieri e sentimenti, si disse novello Gedeone, e proruppe. I moti furono oppressi in sul nascere stesso; ma il ministro li tolse a pretesto di mettere in deliberazione ne' consigli della reggia, se la quiete del regno richiedesse la proscrizione dei presbiteriani. Il re, o sentisse il dovere d'aver sacra la religione de' giuramenti, o volesse per merito di gratitudine guadagnarseli amici, dimostrava, la sedizione essere stata un impeto consigliato da pochi folleggianti, il rigore pesasse dunque su' colpevoli, ma ingiusto far di tutti il misfatto di pochi.

Opponeva Clarendon gli ultimi sconvolgimenti essersi operati da presbiteriani; eglino rei della morte

del padre suo, eglino oggi mutar fede perchè sfortunati, ma se rialzassero le loro sorti e prevalessero, gli sarebbe necessità e propria onta prostrarsi ai ribelli.

I cattolici, che in Corte primeggiavano di potenza, e godevano de' scismi della Chiesa anglicana, secondavano quel dire, osservando che le passioni di quei settarj non avevano in orrore le civili discordie, e ingiurie con ingiurie provocando, facevano impossibile un reggimento da cui la nazione avesse il sospirato riposo.

Fatalità voleva che proprio in questi giorni vi trovasse molti aderenti la setta religiosa di Guglielmo Fox. Figlio d'un tessitore di Leicester, nel primo fiorire della giovinezza si era dato al misticismo, e tolta costumanza di raccorsi tutto pensoso in luoghi solitari. Interrogato del perchè, risponde: per gustare, sull'ali di vigorose meditazioni, la dolcezza delle contemplazioni celesti, per levarsi al soprastanziale raggio delle tenebre divine, farsi degno della presenza di Dio e nei fidi secreti del cuore ascoltarne la voce.

Così tragittavano i suoi giorni, quando per esaltata immaginazione, nell'ebbrezza di non so qual estasi, gli pareva udire la voce di Dio che lo chiamava a rigenerare il mondo. E sullo stante si fa a insegnare che Dio per rivelazione interiore si manifesta a qualunque cristiano che, affidandosi nelle cose celesti, sappia attendere la venuta dello Spirito Santo. Bugiarda quindi ogni Chiesa, che pose a fondamento de' suoi docmi la parola morta delle Sante

Scritture, dover il fedele sollevarsi fuor delle cose mondane, se vuol alzare a Dio pura, devota, serena la mente. Alla perfezione a cui tutti siamo ordinati, disconvenire molte cose di lor natura nè buone nè cattive. Non decime, non tasse di culto, non gerarchia, ma perfetta uguaglianza. Unico legame l'amore, unico dovere l'illibatezza dei costumi. Intanto gl'Indipendenti deponessero l'armi, facessero penitenza, sdegnassero gli onori, s'aprissero a benevoli sentimenti, a teneri affetti.

Queste teoriche erano innocenti, e prudenza di Stato deve udirle freddamente e tollerarle. Invece inasprirono l'animo fiero di Clarendon, e preso il destro dell'appoggio, che gli facevano vescovi, parlamenti, magistrati, e quanti per giudizio o ambizioni, o interesse, volevano uniformità di culto, insistette col re che le innovatrici dottrine non doveano valutarsi dalle idee, che diffondevano, ma dai pericoli che, per scismi, creavano allo Stato. Quiete del regno l'unità di fede e di culto, debito di re assicurarla per morte o per impotenza di novatori. Forse un giorno sarebbe buon senno allettare il rigore, oggi delitto. Poniam mano a' rigori, e gli onesti ce ne sapranno grado. Certo sono arbitrari, violenti, contrari alle date promesse; ma essendo supremo dovere di un re la salute de' popoli, egli tiene o rompe i patti secondo il bisogno. Del resto pensasse Carlo che dal raddolcire l'asprezza delle leggi andava a pericolo non solo la quiete dei popoli, ma il trono. Potè quel dire, e il re, vinte le esitanze della coscienza, diede libero impero al ministro, e firmò il nuovo editto.

Fidava forse nella leggerezza del popolo, senza riflettere che, se talora vien caso di mutare istituzioni religiose o civili, vuolsi toccarle con mano tremante, osservare molte cautele e termini tanto solenni, come scrisse un savio, che il popolo impressionato dalle tante formalità ne conchiuda che le istituzioni sono santissime.

L'editto prescriveva la riordinazione sacra a chi non l'aveva ricevuta dal vescovo, a tutti professione di fede, liturgia conforme al libro «*comune preghiera*» giuramento d'obbedienza a' canoni, abiura d'ogni altra credenza e della sediziosa dottrina, che in certi casi fa al popolo diritto della rivolta. All' atto era fisso il 21 agosto (1662), ma i presbiteriani stettero saldi, e duemila lasciarono le loro chiese. Ammirando anche i contrari quella costanza di fede, e grande palesandosi l'indignazione del publico, il grido, lo scandalo, Carlo ne impaurì e con nuovo messaggio affidò che, se per ufficio di re custodiva la chiesa nazionale, memore delle date promesse s'interporrebbe presto il Parlamento per il perdono. Ma i Comuni sospettarono nol facesse per favorire i cattolici, e opposero la legge di conformità essere antica: intento di essa il riposo pubblico, l'effetto felice. Lasciare oggi impunite le vertenze, coprirle col silenzio, sarebbe scandalo, danno e pericolo. Carlo abbietto nella paura quanto altiero nella fortuna, cedette, e co' presbiteriani dovettero andarsene tutti i cattolici non adetti alla cappella della regina. Lamentosi domandavano, se l'esilio era il merito dato alla loro lealtà, ed egli rispondeva ricordarla, ne serberebbe imperitura

memoria, ma ad ogni riguardo prevalere i doveri di re. (1).

Ebbe il regno da questo editto alcuni anni di quiete, volgendo i quali, i cortigiani e quanti erano compagni di voluttà di Carlo, vedendo ch'egli trattava d'un modo tutte le credenze che commovevano l'Inghilterra e che Roma condannava, credettero che l'esempio fosse comando, e dovere non curarsi nè di queste nè di quelle credenze, ma starsene indifferente con tutti, tanto che prese piede la libertà irreligiosa che non facesse setta giudicandosi più esiziali al potere assoluto le dispute protestanti e cattoliche in questo o quel domma, che la discussione puramente filosofica, sebbene trascendesse a scalzare i fondamenti di qualunque religione. I mali umori però tacitamente fermentavano, perchè il re avvolgendosi in giovanili dissolutezze, lasciava il reggimento al fratello Giacomo, vedovo di moglie morta cattolicamente, ne' consigli assistito da ministri cattolici, e da cortigiani venduti dell'anima alla Francia. Già i nemici di Carlo divulgavano che solo per paura non calpestava la religione e le leggi nazionali, ratteneva gl'impeti del dispotismo, e non isfrenava le antiche passioni, sì funeste alla patria di lutto e di vergogna. La voce sommessamente diffusa nel popolo era foriera di pericoli, ed egli avvertito, diè fuori nuovo editto, che diceva: L'esperienza di dodici anni averlo convinto che la violenza nelle cose di religione è esiziale.

---

(1) Prolunghiamo i racconti quanto importa a riferire come infine trionfasse la Riforma di Enrico VIII.

Voler egli mantenere inviolata la Chiesa nazionale, ma rispettare le fedi de' *non Conformisti*, ai quali concedeva oratori pubblici e ministri propri, non vietando neppure a' cattolici d' esercitare privatamente il loro culto. Quelle parole ebbero effetto contrario alle speranze. I Comuni rimostrarono, le leggi essere atto di ragione, non di prepotenza: del re far grazia, non libero impero d'abolire le leggi. Scoppiò la collera di Carlo, e quasi sentisse la superbia di re, *se cedessi*, gridò, *farei onta a me stesso.* Ma Colbert, ambasciatore di Francia alla sua Corte, ne rammollì gli sdegni, ed egli rivocò l'editto.

Gli ondeggiamenti, le debolezze, le varie timidità, le licenze, insomma quel fare e disfare mutava in certezza il sospetto ch'egli governasse con la mente di Luigi XIV di Francia. E il Parlamento, per mostrare che a niun patto tollererebbe impero straniero, tolse da' publici impieghi i cattolici, escluse Giacomo dai diritti di successione, ordinò a tutti gli ufficiali civili e militari di giurare la supremazia religiosa del re, e ricevere la Comunione secondo la liturgia nazionale. Carlo, trasportato dagli avvenimenti, assentiva, ma già due campi tacitamente si formavano e s'affilavano l'armi. I settari, vista la debolezza di lui, per crescere i sospetti, lo sdegno, la temerità delle plebi, non cessavano di ripetere: Non crediate che la pazienza allenisca la tirannide; per timore la è sempre arrendevole; vinto il pericolo, dispregia tutti. Vedete la Scozia, dove non è casa, non famiglia, che non sia abbruciata; giacchè il solo lamento de' propri dolori è delitto. Le sue calamità prenunziano le no-

stre, se lasciamo rialzare il papato, che, con parole vantate di Dio, fa suo debito sterminare nel sangue le dottrine che non gli giovano. Non illudiamoci. Il re è in mano di Luigi XIV; per lui abbiamo perduto Dunkerque, per lui abbiamo guerra con l'Olanda; re solo di nome, non è libero del poter suo, nè di tener fede alle date promesse. Miseri a noi, se lasciam fare. Un primo atto di pazienza prepara i successivi, sino a che di pazienza in pazienza perdiamo il senso stesso della vergogna, e più non pesa la servitù.

Le voci erano di rivolta, e Carlo, credendosi potente per l'armi di Francia, consultava co' ministri di venire al sangue per atterrirla. Fortunatamente stava ne' consigli Temple, che più avvisato confortava di non precipitare i consigli; s'avvertisse che il popolo non soffriva transazione veruna col cattolicismo: i soldati rifiuterebbero il braccio ad una causa aborrita; stolto confidare nelle armi francesi, perchè se poche ne dimandasse, inutili, se molte, impossibili. Vinse la prudenza, e Carlo mutò pensiero.

Nè però fu vera pace. Il popolo, facile a maligni sospetti, adombrava sino a credersi ingannato, tradito da ogni minimo atto del re, che non rispondesse a' suoi intendimenti, e chiamava malvagia ed infame qualunque ordinanza, di cui non restasse capacitato; Carlo stesso non aveva queti i sonni. Diportavasi un giorno nel parco, quando persona ignota l'avverte che due cospiratori l'appostavano, e se il colpo fallisse, morrebbe di veleno. L'ignoto era Tito Oate, e posto in giudizio rivela: ordirsi una vasta congiura

per ridurre l'Inghilterra e l'Olanda al cattolicismo: mezzo il fuoco, il sangue, la morte stessa del re; già pronte l'armi, distribuite le parti, il papa infeuderebbe l'Inghilterra alla Santa Sede; vicerè del regno il gesuita Oliva; disegnati i vescovi; l'alte cariche mercede o premio a' campioni del papato. La deposizione era una menzogna. Riconvenuto di contraddizioni, in argomento di sincerità, vere cose a false intrecciando, fa complice della congiura Coleman e il padre La Chaise. Serbava il Coleman lettere antiche di più anni, nelle quali il Padre discorreva la grand'opera della riconversione dell'Inghilterra, e le speranze riposte in un principe devoto a morte per causa sì santa. Altre carte si trovavano che, per frasi equivoche ed oscure, accreditavano i sospetti. Le parole di La Chaise erano vaghe e di gesuita, la mala fama dell'Ordine tutte l'altre considerazioni invadeva; l'erede della Corona era tornato al Cattolicismo: il re proclive, e di più stimolato dal re di Francia, al gran fatto, e si conchiuse le rivelazioni esser vere. Cinque lord, il Conte di Strafford, e intorno a due mila cittadini, non oscuri, non bassi, sono imprigionati. Intanto che si preparavano i giudizi, e maligna fama disegnava altri colpevoli, un assassino trafigge a morte Godfrey, che guidava il processo; e sullo stante si vocifera, l'uccisore è un papista. La paura prevale, e tutti sgomenta; l'uno già sente il ferro del cospiratore nel cuore, ode l'altro strepitare l'armi straniere, e già si sbarrano a catene gli sbocchi delle vie; dapertutto un gridare, un correre all'armi. I Pari siedono in atto d'ufficio, e ordinato un solenne

digiuno, dimandano i documenti dell'alto misfatto: intanto sbanditi i noti o sospetti di papismo: chiamati tutti a rinnovare il giuramento; le milizie tenute sull'armi: Oate salutato salvator della patria venuto dal cielo.

Londra prendeva il tetro aspetto di città, a cui sovrastino guerre atrocissime, stragi miserande. A perturbare ancor peggio gli animi già disordinati e scontenti, ad accelerare i precipizi compare sulla scena Guglielmo Bedlow, uomo triste quant'altri mai; ma è delatore e tutti l'onorano; l'accusato è cattolico, dunque certo il delitto. Atterrito il re da' moti crescenti, nel sentimento della propria debolezza, per acquetare le commosse fantasie promette di tarpare, per nuove leggi ristrettive, il potere sovrano, di guisa che la Chiesa nazionale sarebbe sicura dall'insolenza di qualunque successore cattolico. Senza frutto. In que' momenti Oate piantasi in mezzo alla Camera de' Comuni, e accusa di traditrice la moglie stessa del re, giurato d'averla origliata mentre co' Gesuiti ne trattava l'uccisione. Vide Carlo la perfidia, e sebbene la disamasse, non tollerò che fosse messa in giudizio.

Carlo non aveva pregi nè fama da reggere il credito e la potenza dell'Inghilterra, nè Giacomo per mente n'era capace. Al folle entusiasmo popolare, che per le speranze suscitate dal ritorno ne' creduli e negli inesperti, l'aveva accompagnato al trono, era sottentrato il dispetto: chi dirlo non uscito di senno ma trascuratissimo per dappocaggine, chi scettico di costumi, chi bassamente voluttuoso e di fedi offen-

sive delle idee religiose dell'Inghilterra, e chi sentisse la dignità di sè stesso non poterlo rispettare. Le atroci accuse di Oate lanciate tra i tumulti mutavano in furore gli sdegni della plebaglia, e oggimai stando in sua mano, per la cadente autorità di Carlo, il governo del regno, correvano giorni, che in atrocità pareggiavano i tempi della tirannide. Lunga e amara fatica sarebbe narrare i dolori degli accusati, chè il re stesso, trepidando in segreto, sebbene lo volesse e potesse per legge, non osava far grazia, tanto era bestiale l'efferatezza che li perseguitava. Dirò solo che le passioni, co' soliti vanti di religione, volevano sangue, e di sangue li saziava il feroce Shaftesbury che dalla rabbia di setta derivava la violenza, dalla paura la tirannide, che prova di colpa era l'accusa. I Comuni ardevano delle popolari passioni, e da queste togliendo i consigli, domandavano che il re escludesse di successione il fratello, e il Parlamento decretasse che, se Carlo non moriva di morte naturale, i cattolici risponderebbero.

Se le promesse di Carlo fossero state sincere, mai non avrebbe dato sospetto d'inganni, uomini pregiati di casato e virtù non tratti a morte, il patibolo non macchiato del sangue di Tommaso Houvard, conte di Strafford, venerando d'onestà e di vecchiezza; l'Inghilterra trovato riposo dalle sue agitazioni dolorose. Ma erano inganni, perchè mentre reggeva adunando e sciogliendo Parlamenti, sempre fidente di avere amico il nuovo, e sempre deluso, proponevasi di sterminare i presbiteriani col gettare tra loro

le faci della discordia. Solo che tratto tratto rianimando ancora di qualche dignitoso sentimento la bassa sua vita, un dì ebbe a peso e vergogna la propria debolezza, e a suggestione di Luigi XIV, con ardimento inaspettato, mostrò animo di re, dichiarando voler governare senza appoggio di Parlamento, perchè la Camera bassa nemica del trono, disfacitrice della Chiesa nazionale, e sollecita di volgere ogni cosa a democrazia, era principal cagione di tante e sì lunghe procelle. Piacque l'ardire, e tutti i più focosi, che ne infuriarono, il popolo sullo stante fu per lui, per lui gli ambiziosi, i timidi e molti di que' medesimi che pur dianzi gli erano avversi; per lui nobili, preti, vescovi protestanti e cattolici. Da' pulpiti stessi si lamentava la patria insanguinata per feroci giudizi, e se ne invocava vendetta. Carlo proclamato l'angelo di Dio; dovere l'ubbidienza, perfidia il resistere.

In questo subito mutamento, per dar pace al regno doveva o trarsi a tanta virtù di governo da riempiere la passata spensieratezza, o se l'ufficio di re gli pesava, affidarlo ad uomo che fosse pari alle speranze concepite del nuovo Stato. Per contrario lasciava ancora le sorti del popolo alle mani del fratello, che mentendo parole di tolleranza, celava il proposito di ritentare l'opera di Maria Tudor. Nè credeva possibile il successo, perchè l'Episcopato comandava passiva obbedienza alla Corona, e la morte del Conte di Strafford, ultima vittima dell'infame Oate, aveva ammollita l'esasperazione contro i cattolici, e volti gli sdegni in sentimenti di pietà, verso lo sventurato, in cui la for-

tuna confondeva gli estremi di felicità e di miseria. Nè prendeva animo ancora dal ripensare che a moltissimi era acerba la memoria d'avere tratta nel fango la bandiera del re, offesa la sovranità, oltraggiata la Corona, e che il clero e gli amici dell'antico mal tolleravano che il Parlamento avesse mutata la legge fondamentale della monarchia ereditaria; e si fe' ardito di bandire contro i non Conformisti editti sì duri che parvero dettati soltanto a spavento. Stettero sospesi gli animi, ma quando per nuovo editto disse abolite, per voto di magistrati, le antiche franchigie, perchè si abusavano ad effrenata licenza, non tutti tollerarono quella sfrontatezza. I nobili particolarmente, dicendo vergogna l'obbedire a un re traditore de' più sacri giuramenti, preparavano armi e vendette; ma i moti preoccupati dal governo finirono in condanne di catene e di morte. Se non che anche a' tiranni, se non il delitto, pesa l'infamia, e premendogli di purgarsene in qualche modo col giustificare le asprezze de' giudizi, ingiunse all'Università d'Oxford, sancisse che la monarchia assoluta è forma di governo prescritta da Dio; pernicioso assurdo la temperata; fallace la dottrina che insegna il potere sociale originarsi dal popolo; esistere un patto tacito o espresso tra' sudditi e re, e chi primo lo rompe, proscioglierne l'altro; delitto levar l'armi contro il sovrano, a pretesto che sovverte le leggi umane e divine. Facesse quindi bruciare come libri sacrileghi alcuni scritti di Milton, di Knox e di Hobbes. L'Università, a modo de' corpi accademici marciti nell'ozio e nella servitù di chi li paga, obbediva. Il popolo

tuttavia, vedendo fatta delitto la difesa de' propri diritti, vinta la paura, tra i lamenti e il pianto de' congiunti di molti, che la fama diceva uccisi o straziati nel carcere, si levò tumultuariamente, sì che Carlo ne atterrì, e memore delle passate vicende, prima che la rivolta scatenasse le sue furie, deliberava di rimandare il fratello in Iscozia. Ma in quel punto cede al fato universale, e Giacomo è re.

CAPITOLO SESTO.

Giacomo II.

L'Inghilterra aveva a questi dì condizioni difficili di governo per le discordie religiose che la travagliavano. Il proposito ben bilanciato della libertà religiosa sorrideva anche a Giacomo, perciocchè sperasse che il principio posto a favore de' dissidenti, i quali senza numero moltiplicavano per la proscrizione degli Ugonotti della Francia, gioverebbe anche a' cattolici. Non avvertiva che la libertà universale di coscienza non era de' tempi, che sebbene il principio avesse prevalso, la chiesa nazionale l'avrebbe negata al papismo: che il giuramento della liturgia anglicana imposto a qualunque pubblico ufficiale, riguardandolo i dissidenti come una formalità insignificante, o immaginaria, che in atti ne sarebbero dispensati, avea per essi il merito di togliere ai cattolici i diritti politici e taluni anche de' civili. Se l'odio del protestantismo faceva tolleranti gli Stuardi, la diffidenza verso gli Stuardi faceva intolleranti i non conformisti: ma l'interesse stesso della religione riformata consigliava tolleranza verso gli stranieri che a ribocco riparavano in Inghilterra, bastando di combattere i loro errori con battaglieresca dialettica. Se non che Giacomo, nella sua interessata tolleranza,

non aveva gagliardia di senno valevole al reggimento de' popoli che portavano persuasioni contrarie e lontane dalla libertà universale di coscienza, e per mal ragionati concetti secondati da cortigiani bassi e servili, doveva egli medesimo operare le proprie rovine, senza l'estremo conforto di cadere almeno onorevolmente.

Conosceva Giacomo le voci sinistre, le querele, gli sdegni, le passioni, e per disperdere l'imminenti procelle troncò i giudizj, promettendo mantenere alla nazione e alla sua Chiesa i loro diritti. Il popolo sempre credulo, quasi che mai non avesse ricevuto inganno dai monarchi, diè fede, ed era bello udire gli uomini del volgo dirsi l'un l'altro: abbiamo la sacra parola del re: obliamo dunque i passati dolori, e confortiamoci nell'avvenire. L'aura della fortuna volgeva dunque in favore di Giacomo, ed egli aveva sicuro il trono, solo che non offendesse le persuasioni e i desiderj, ch'avevano stretto da un punto all'altro del regno i soggetti in unità di propositi contro la Chiesa romana. A qualunque istituzione si regga un popolo, la violenza si fiacca contro a profonde credenze, e se pur vince, non dura. L'odio contro il passato, giusto o ingiusto che fosse, era un fatto, un legame di concordia, un sentimento di patriottismo: anzi credevasi perduta la civiltà e la vita della nazione, se la funesta pianta rinverdisse. Invece i cattolici, non considerando il passato del Medio Evo essere istituzione umana e antiquata, quanto invecchia essere destinato a finire: pericoloso quindi e fatale cozzar contro leggi arcane, che governano

regni, imperi, repubbliche, ne esaltavano d'essere magnanima la restaurazione, e stimolavano il re ad operarla arditamente intanto che, per entusiasmo popolare, gli venía sì secondo il favore del Cielo. Giacomo, invero, povero d'ingegno e di cuore, educato a credere che il monarca, tenendo da Dio la sovranità, è arbitro degli ordini dello Stato, che le franchigie e il vivere stesso non sono diritti de' cittadini, ma dono della Corona, faceva suo debito rialzare l'impero del cattolicismo, imporlo alle coscienze e riannodare l'Inghilterra al papato. Ben sentiva di farsi nemica la nazione intera, la Chiesa anglicana che per principio d'autorità e per tradizioni era pur devota alla monarchia, i protestanti ostili al re per principio di libertà, i fautori del progresso, i conservatori ch'avevano sacre le leggi e le istituzioni consolidate dal tempo e dal bene publico: ma immaginando non so qual dovere ineluttabile, tenacissimo del suo proposito, maturava d'effettuarlo coi tardi artifizi dell'astuzia, non con la sfrontatezza del dispotismo.

Unica via di giovare i cattolici era mostrarsi severo custode delle leggi nazionali, campione e mantenitore delle libertà politiche, giusto, leale. Per contrario, duravano ancora le feste di gioja sincera per fidanza nelle date promesse, ed egli in segreto mandava pregando sommessamente la Santa Sede di ribenedire l'Inghilterra. Era in que' giorni pontefice Innocente XI, a cui l'altezza della dignità non avea tolto, qual suole, il senno, e rispondeva: Non precipitiamo prove già riuscite infelici. La fretta gua-

sta ogni cosa: ha contraria la prudenza, e spesso il pentimento le viene accanto. Diamo tempo, e vedremo. Ma attorniavano Giacomo uomini tristi, che della slealtà non facevano delitto, consiglieri che per servilità plaudivano ogni cosa di cui avesse capriccio, cortigiani a cui il pretestantesimo toglieva la pace della mente, e che spinti dalle proprie passioni lo disperavano di successo, se ritardasse la prova. Primeggiava ne' consigli il gesuita Peters. La Chiesa anglicana, tolto l' impero del papa, nelle forme, nel lusso, nelle pompe dell' alta gerarchia, spira tutta l'aria della cattolica; ed egli, fidando in queste ombre di grandezza affascinatrice e nella volubilità naturale del popolo, ripeteva al re: facesse presto: l' esempio diverrebbe a tutti o stimolo, o ambizione, o comando, consiglio tacito almeno a' contrarj, ma efficace a prudenza di reggimenti. I migliori di senno tra' cattolici osservavano che quel partito intempestivo menerebbe a rovina ogni cosa, perchè risolleverebbe più efferati gli odj contro il cattolicesimo. Tuttavia vinse il gesuita.

Volgevano dunque sole cinque settimane di regno, e Giacomo nelle domeniche già accompagnava alla Chiesa cattolica la regina con seguito fastoso di ufficiali militari e corteo di que' medesimi magistrati, ch' erano depositarj della fede data dal re alla nazione. In que' giorni stessi il Padre Huddleston annunziava per le stampe re Carlo essere morto cattolicamente, e Giacomo ne divulgava uno scritto, inteso a mostrare che l' episcopato della Chiesa nazionale approvava la confessione auricolare, la messa di *re-*

quiem ed altri riti cattolici. Persino i Comuni, stati insino allora nemici aperti del papato, alzavano grido in favore del re, e per lui stava anche la fortuna, perciocchè in felice giornata avesse oppresso il conte d' Argyle, e disfatto e spento Montmouth, figlio naturale di Carlo, accorso da Bruxelles, appena n' ebbe intesi i pericoli, con poderose schiere a difesa della Chiesa nazionale.

Ma un vasto fuoco sotterraneo agitavasi: tra' cattolici e anglicani tutte le cose andavano bieche, tanta era la divergenza delle passioni; sensi miti e di giustizia cerchi invano negli odj religiosi, governati sempre da genio maligno di vendetta: que' medesimi ch' avevano cospirato alla morte del primo Carlo, oggi avevano sete del sangue di Giacomo. Fatti recenti provavano che per tirannide niun odio si spagne: ma Peters era prete, epperò alla sua anima superba e implacata non bastando il sangue di Montmouth, voleva catene e patiboli. Quindi per avvincersi il re, insinuava: non essere colpa soprusare il potere a difesa di Dio: il regno essere ingombro di ribaldi che, già preparata ogni cosa, attendevano l'opportunità di prorompere su' cattolici; ma il loro castigo frutterebbe ordine e pace alla nazione, a lui gloria imperitura. Dio avergli dato lo scettro perchè fosse vindice della sua religione; e s' egli al dover suo non agguagliasse i temperamenti di governo, quandochessia vergognerebbe di sè. L' infausto consigliere dimenticava che Gregorio il Grande al monaco Agostino aveva detto: *là dove Cristo è adorato, niente fa diversità di riti.* Suaderland, sollecito

di purgarsi dell'opposizione fatta al re nella successione al trono, corroborava i tristi consigli, dicendo stare a' re assegnare, a loro volontà, la vergogna e l' onore, i patiboli dare infamia e temerla que' medesimi che vantano libertà: nel resto la forza e il terrore potere d' ogni rivolta. Giacomo più giorni ondeggiò, volendo e disvolendo: finalmente prevalsero gli istinti del re, e comandati i giudizj, li commise ad uomo, a cui i sensi di pietà facevano riso e sdegno.

Era questi Jeffroy. Noi non seguiremo le particolarità de' giudizj. Diremo solo che le leggi crudeli punivano di morte la pietà al proscritto; che Jeffroy con infame corteo di sbirri, di schiavi, ch' egli dicea giudici, di contea in contea andava piantando tribunali temporanei a modo di guerra; che la durezza del carcere faceva desiderare la morte. Ma Peters voleva estinguere nel sangue l'odio verso il papato, e non rifletteva che per estinguerlo bisognava distruggere un popolo intero. Quest' odio che trasmodava sino ad aver più fede ne' pagani che ne' cattolici, certo era ingiusto, ma un fatto, e quando tutto il mondo ha torto, già fu detto, tutto il mondo ha ragione. E il passato faceva pur troppo giusto il sospetto che i cattolici si varrebbero della libertà religiosa per ispegnere la civile e la politica.

In quel terrore di feroci giudizj, Giacomo, fidente nelle dottrine della Chiesa anglicana, che fanno precettiva l' obbedienza al re, venne nella bassa Camera, e deplorata la necessità durissima al suo cuore, di governare con leggi inesorabili, disse che dovendo

pure rimeritare i cattolici, che faceano l'armi o tenevano uffici militari nel regno, voleva dispensarli dal giuramento. Rompeva le leggi dello Stato, e i deputati, rianimate le ultime faville di libertà, opposero: potere il re far grazia, non dispensare dalle leggi. Ma quel coraggio fu un lampo, Giacomo aggrottò le ciglia, girò torvo lo sguardo, e tutti si tacquero. Non però piegarono i Pari. Ed egli, chiamati i magistrati a decidere la lite, e ottenuto per comando il voler suo, dimise i pochi che non si smossero. Se ne agitò la Chiesa, l'esercito stesso parve impensierirne. La celerità, i modi, gli effetti ne accrescevano la paura.

Intorno a que' giorni rivocavasi l'editto di Nantes, e cinquanta mila francesi esulavano in Inghilterra, dove, esagerando il vero, raffermarono gli animi nell'odio contro il cattolicesimo. Ciò non di meno il re, a cui premeva onestare l'indulgenza verso i cattolici, non negava loro la commiserazione della sventura, e volendo pure affrettare la riconciliazione del regno col papato, perchè se ne prometteva riposata monarchia, bandì: non addirsi a tempi riposati le asprezze fatte necessarie da' procellosi: rivocar quindi le leggi penali contro i non Conformisti. Ma stava contro di lui il passato. Egli Duca d'Yorck era stato persecutore atroce de' presbiteriani e d'alcuni teologi puritani; egli negato agli Ugonotti, rifuggiti nel regno, il sussidio raccolto dalla pietà alla sventura, se ricalcitravano al rituale della Chiesa anglicana; e oggi serrar a tutti i protestanti la reggia. Sospettavasi quindi che l'editto fosse un ingannoso incen-

tivo ad unire i dissidenti ai cattolici contro la Chiesa nazionale, e ottenuto il trionfo, tradirli. Così i puritani, piuttosto che lasciare i loro riti e accettare una libertà dubbia e sospetta, sommettevansi alle leggi penali : e i fanatici, abusando l' ignoranza delle moltitudini, e fingendo sospetti contro il re e Peters, suo sciagurato consigliere, non si ristavano di ripetere: se la religione cattolica trae Luigi XIV, che pure è benigno e mite, a tali e tanti rigori, che cinquanta mila cittadini prendano esilio, quali crudeltà non dobbiamo attenderci dalla tirannide! Non c' illuda la pietà verso gli Ugonotti ; ad essa troppo contrastano i dolori della Scozia e dell' Irlanda. Prevalga il cattolicismo, e noi, traditi, saremo abbandonati al ferro de' papisti.

Anche l' episcopato cominciava a sentir grave la dottrina insino a qui professata sul diritto divino de' re, e sul dovere d' obbedienza passiva. I modi osservati da Carlo gli suscitavano sospetto, che sotto velo di pietà preparasse tradimenti alla Chiesa Nazionale. E dicendo d'averne in mano l'onore e il disonore, per raccendere a suo pro gli antichi livori, commise ai teologi di rianimare le dispute sul papato, a' ministri di ragionarne, quanto valeano d' ingegno e parola nei loro sermoni. Bastò, e s' intese da' pergami lamentare che il re, debitore della Corona alla Chiesa nazionale. volgesse il dono contro la donatrice. Il re non ha con lei interessi comuni, bensì contrari : ei vuol serve le coscienze, essa libere ; ei fa regola di governo il dispotismo, essa la giustizia. I suoi perdoni, la sua tolleranza sono astuzie di politica. Trionfi, e i vili

avranno premio, noi castighi, travagli, martorj. Niuno speri conservare il suo culto, se il cattolicismo rivive. Il re lo promette, ma il primo suo atto dopo la vittoria sarà la nostra proscrizione. Tutto il bene di civiltà a noi fatto da Enrico ed Elisabetta un suo cenno distruggerà, e noi sperimenteremo, miseri ed abietti, più fiero il flagello del papato. Ma fosse pure sincera la presente modestia. Nel dispotismo le stesse blandizie fanno infelici i popoli. Quel dire era danno certo alla sicurezza del trono, e confortava i soggetti a ben altro che a paziente servitù, tantò che il re n' ebbe disdegno, e coprendo con la necessità la turpitudine delle violate promesse, riapriva i tribunali di sangue. Ma negando i Pari, comandò ai vescovi d' impor silenzio a' ministri e sospendere i renitenti. Disobbedito, li mise in giudizio d' una Corte eccezionale, maggiore delle leggi. Tacquero tutti, e persino i più ardenti, comprimendo l' ire, credettero non rimaner loro che la dignità del silenzio.

Quel silenzio parve paura a Giacomo, e da re che portato in alto dalla fortuna vuol fare ad arbitrio con le leggi, mandò a Roma (la legge ne faceva delitto di Stato) per la ribenedizione del regno, onorò di pompose accoglienze la venuta del nunzio apostolico, e scacciò di corte il duca di Sommerset, che ne mostrava disdegno. Quindi nelle sue ebre speranze far sacrare nella sua cappella vescovi cattolici, lasciar circolare le loro lettere pastorali, aprire a' frati la reggia, chiamar preti cattolici a reggere l'università di Cambridge, e il collegio della Maddalena a Oxford, dispensandoli dal giuramento, e comandando all'alta

Commissione di castigare i capi, se l'esigessero. Stupivano tutti tacitamente di quell'audacia, ed egli insuperbiva che la nazione avesse fato dal voler suo. Se non che ben presto un cupo fremito di querimonie e d'accuse l'avvertiva di non fare a troppa fidanza co' popoli, e per allontanare le procelle, che a tutta prima non avea temute, fe' divulgare che i cattolici più non sederebbero ne' Parlamenti. Ma egli stesso toglieva fede a quella voce col nominare indi a poco una Giunta, che la fama diceva indettata d'istruzioni segrete, a conoscere i diritti elettorali, e col prescrivere (facendo presentire che dalla risposta pendeva la loro sorte) di dichiarare se, eletti deputati, e mandato a partito l'abolizione del giuramento e delle censure ecclesiastiche, le renderebbero favorevole voto, se appoggerebbe il candidato, che lo propugnasse, se riconoscessero in tutti i Cristiani i diritti di libera coscienza e libero culto.

Quetarono tuttavia le agitazioni, e s'egli fosse stato prudente conoscitore de' tempi manteneva ancora la quiete, e serbava illese l'autorità e la potenza di re. Ma forse gli era destino d'avverare in sè medesimo la sentenza, che il mal senno mena a rovina anche i monarchi: posponeva l'amor de' popoli a' favori del papa, e non sapeva capacitarsi che l'opinione fa le sorti anche dei re, perchè di loro sono giudici i popoli. Invece si era persuaso che con la volontà costante e l'opera assidua darebbe compimento e durata al suo intento, sentendosi forte a domare le resistenze de' vescovi. E per imprimere in tutti l'idea della sua possanza, con infausto consiglio e in mal punto pro-

mulgò nuovo editto di libertà di coscienza e di culto, comandandone pubblica lettura nelle chiese, mai non sospettando che l'ordinanza sarebbe di presente cagione di tristi eventi, e tacitamente cadrebbe. Parecchi vescovi credono debito dell' episcopato levarsi contro quella ordinanza, scomparire a sè stessi, dar vinto al dovere. E Sancfort, arcivescovo di Canterbury con altri sei vescovi suffraganei, professando figlial rispetto e soggezione, dimostra: il sovrano non tenere dalle costituzioni il diritto di dispensare i sudditi dall'osservanza degli statuti in cose ecclesiastiche. Prudenza, coscienza ed onore, vietare all'episcopato di far leggere, durante gli uffici divini nella casa del Signore, un editto giudicato illegale da quanti aveano sentimento nelle leggi, e che si scontrava coll' opinione generale. Giacomo rispose: *vedrebbe. Intanto obbedisse.* Negarono alcuni, ed egli ordinò di chiuderli nella Torre. Se ne diffonde la voce, e popolo immenso sulle sponde del Tamigi nel punto che i magnanimi imbarcavansi pel carcere, genuflesso ne domanda la benedizione, Niuna causa teneva tanto sollevati gli animi quanto la loro. La legge non li lasciava senza difesa, e i giurati fecero dritto.

Il re a tutta prima aveva tolto a' suoi confidenti uomini, che, pronti a metter tutto a suoi piedi, fuorchè la religione e l'onore, avrebbero potuto fargli un regno felice; ma ben presto infastidito de' consigli, perciocchè avesse volontà e prescrizioni contrarie, s'affidava ad altri, che con lusinganti parole adulando, lo menavano a rovina. Le condizioni del regno esigevano alto senno di governo per impedire che le sconten-

tezze, inasprite da provvedimenti duri e inopportuni, non si convertissero in tumulti. Invece, di proprio senno o d'altrui, chiamava in Londra reggimenti irlandesi, che il popolo riguardava stranieri, e quella chiamata irritava la fierezza inglese, che però non diè segno di sentire l'offesa, riflettendo che quandochessia la corona verrebbe alle mani della figliuola Anna, maritata a Guglielmo d'Orange, e devota alla Chiesa nazionale. Ma sopravvenne la nascita inaspettata del principe di Galles, che poteva essere principio a un lungo ordine di re cattolici, da' quali le fedi religiose de' popoli tutto doveano temere. Fu allora che Russel, impensierito del futuro, praticò ascosamente Guglielmo per la cacciata del suocero. Lo rappresentava abbandonato dalla fortuna e dalla nazione; gli uffiziali militari, i migliori d'ingegno, gli alti della società per grado o per sangue, que' medesimi, che da lui aveano onori, dolersi de' giuramenti traditi. Venisse dunque, e tutti per l'onore e la libertà della patria con lui e per lui combatterebbero un re, che la sera negava la promessa del mattino. Guglielmo avea uso e fortuna di guerra, fortuna compiuta, conoscenza de' popoli, e conchiuse, sta bene, ma i maggiorenti lo chiamassero.

Era il ministro Sunderland, abiettissimo tra quanti disonorano l'umanità, che stato insino a quì eccitatore di Giacomo a non curare il pubblico scontento, oggi con l'opera d'Enrico Sidney ordiva il tradimento; e i Conti di Dovenchire e di Shvewsbury, lord Damby, un dì ministro potentissimo di Carlo II, Crampton, vescovo di Londra, ed altri grandi, firma-

rono la dimanda. Giacomo, udito il rumore della tempesta, faceva nuove promesse: ma i maggiorenti non mancarono alla patria, e Guglielmo sbarcava in Inghilterra levando la bandiera scritta del motto *Religione protestante e libertà. Le manterrò.* Niun inciampo gli ritardava il cammino: i fogli ne avvisano la venuta; i primi dell'esercito sono disertori: accorrono le provincie; in ogni paese, in ogni terra echeggiano suoni festivi, non delitti, non zuffe, non vendette. Posti i campi vicino a Londra, vince con poco combattere, e Giacomo si trafuga. Ne vola la fama, e le plebi smanianti di sangue vanno cercando Peters, Sunderland, e il nunzio apostolico; ma sono scomparsi, e invece cade nelle lor mani Jeffroy. Falso grido annunzia che Peters s'imbarca, e le torme furibonde si precipitano al Tamigi: ma raffigurano il re, e trattenute le mani dal sangue, lo menano prigioniero a Ferercham. All'udire del caso, i Pari sullo stante spediscono buone schiere a proteggerlo, e le plebi, sia che le tocchi pietà, sia che in loro abbia possanza il nome di re, ammansite mutano d'un tratto d'affetto, e a trionfo lo conducono a Whitehall. Guglielmo però gli intima di chiudersi in Rochester: egli invece si parte verso la Francia, e appena vi approda, da re profugo, ma non invilito, scrive per messaggio agli inglesi: Libero nacqui e saprò esserlo. Ho arrischiato la vita a difesa del mio paese, e mi basta l'animo a correre nuove fortune. Cedo alla prepotenza ma veglio, e attendo l'ora che il popolo ripentito mi domandi.

Ma l'ora non suonò mai. La memoria delle fedi

spergiurate durava, e i Pari, celato quel foglio, dissero che Guglielmo reggerebbe sino all'apertura del Parlamento. Tennero fede, e decretarono: Vacare il trono per la fuga del re; l'esperienza convincere che un re cattolico mal governa una nazione protestante: escludere quindi in perpetuo dalla Corona principi cattolici, e di presente la nazione affidarla a Guglielmo d'Orange e alla moglie di lui. L'uno e l'altra giurarono la costituzione del regno, e Guglielmo volle aggiunto al decreto: fosse nullo e casso qualunque contrario atto di re, e perdere il trono qualunque principe aderisse al papa. Capo supremo della Chiesa è la Corona; ma nelle cose spirituali è un nome, perchè in fatto il potere è maneggiato da' vescovi, e dalle alte dignità ecclesiastiche. L'esperienza mostrava malagevolmente sradicarsi dalle anime le opinioni, che insensibilmente si mutarono in abitudini intellettuali, che divenute parte della nostra essenza morale, e materia di coscienza, tengono impero su la stessa libertà del pensiero. Da quel giorno la Chiesa romana in Inghilterra fu setta. Nella sola Irlanda prevalse, tuttochè quivi pure per legge fosse delitto di Stato assistere alla Messa, e riconoscere la supremazia spirituale del papa. Ed ella vanterà sempre a sua gloria Dermond e Tirone, che a torrenti di sangue, a stragi, a ruine scontarono la saldezza delle proprie fedi, fatta delitto dalla tirannide.

La Chiesa anglicana, chi ben vede, fu debitrice de' suoi meravigliosi e durevoli successi al savio avvedimento di tenere unita all'idea religiosa la nazionale, e di averne fatta la sua forza governativa,

libera, operosa. Circondato com'era il popolo inglese da chiese nemiche, dalla cattolica, dalla razza aborrita de' Culti d'Irlanda, dalla Scozia faziosa e ostinatamente ribelle, dalla chiesa presbiteriana, e da altre sette dissidenti, pronte a far gitto delle istituzioni e delle franchigie nazionali prima di lasciare le loro fedi, non curava di conoscere il fondamento della sua Chiesa: egli vi trovava il baluardo della sua indipendenza, il tempio della sua fede, la protestazione contro Roma, la propria rappresentanza nazionale contro le Chiese nemiche del re e della costituzione politica, e sicuro di non esser tradito, rimetteva la causa della religione nelle mani di chi reggeva i suoi destini. Nel resto chi considera la Chiesa anglicana la riconosce istituzione tutta popolare, ma non libera, non logica; epperò giusto il lamento di molti, che l'accusano di dispotismo. Certo, di sua natura non è inferiore a niun'altra setta protestante, anzi la è più comprensiva d'elementi religiosi e umani, e meglio che molt'altre sette adempie i varj istinti dell'anima umana, avendo un credo calvinista, come disse Lord Chatam, ma liturgia papista, un clero arminiano. Ma la sua unione intima con lo Stato da cui tiene la sua potenza politica e mondana, le toglie ogni indipendenza spirituale ed ogni libertà morale. Molti certamente le aderirono, ma questi, perchè, sdegnando il papato, non vedevano al mondo altro preservativo dagli eccessi della libertà religiosa, e dalle bizzarre visioni, a cui può riuscire una fede individuale, la quale non prenda altra guida che sè stessa, quelli per odio alle interpretazioni fantastiche

de' settarj, e ai guazzabugli d'una fede destituita d'ogni aiuto, percorrono i campi dell'Infinito senza conducitore che la scorti. Per quanto pesi il cattolicismo a libere menti, vuolsi pur riconoscere che la Chiesa Romana è senza pari più logica, più comprensiva. I protestanti stessi, a cui dà vaghezza e diletto la libertà religiosa e la fede individuale, vedono nella Chiesa nazionale una istituzione politica più ch'una chiesa. Nè però il cattolicismo speri di vederla perire.

Tornato alle terre natali, per quell'istinto naturale che ci fa bisogno di diffondere le idee, che crediam vere, non si tenne di manifestare a' confidenti con le sue opinioni religiose la necessità d'iniziare con la legge, la forza, la guerra, una rivoluzione sociale, di cui vita l'idea, che in lui era esaltazione e preghiera. Era tra questi, o vero, o infinto, un Campbell, priore di frati domenicani, che lo denunziò al cardinale di Benton, a cui le sole apparenze d'eresia inferocivano l'animo. Il cardinale, a cui le insidie e i tradimenti non facevano rimorso se giovavano la causa di Dio, invitò cortesemente il giovine a disputare le sue dottrine con dottori nominati, nell'universale ignoranza, di sapere teologico; ed egli, portato dalla speranza di convertire le proprie persuasioni in coscienza de' competitori, tenne l'invito. Vi parlava senza sospetto, e credeva dar trionfo al suo dire, quando vide tutta l'adunanza mutarsi in tribunale, che lo giudica a morte. La santità del fine in que' giorni santificava la ferocia sâcerdotale, che diceva: se il sangue non è l'espressione della fede, ne è lo scudo. L'ideale,

sollevando il pensiero, fa grande il carattere, e Hamilton andava serenamente al martirio: ma diè un fremito quando dall'alto del patibolo mirò fra gli astanti il suo delatore, e con truce accento gli disse: t'attendo ben presto innanzi al cospetto di Dio. Volle fortuna che in brevi dì il frate morisse, e sullo stante ripetendosi nel popolo quel vaticinio, le fantasie si commovono, e Hamilton è acclamato il martire profeta. Il sangue dell'infelice accende in Foreil il desiderio del martirio; gli amici, dimenticando che i veri martiri cristiani non odiavano, ma perdonavano, l'impegnano ad aperta lotta co' preti, co' frati; natural superbia ve lo infiamma, ma l'audacia gli costa la vita. Pur troppo la gente clericata non vede che chi soffre per un'idea, della parola fa azione, che la parola fatta azione diviene potenza di persuasione, che la fossa del martire racchiude una fiamma, e un pugno di quella terra vince il silenzio de' secoli.

A un tratto la fama racconta ch'Enrico VIII, venuto a rottura con Roma, chiamava il nipote Giacomo, che vi era re, a colloquio in Jork, per concertare i modi di scuotere l'obbedienza del papa. Il clero sentì in quell'invito muggire ed avanzar la tempesta, e non vi fu argomento di dissuasione che non adoperasse per trattenere il re. Ambizioso, gli diceva, è lo zio, è buon senno negare: non ne temesse la collera, perchè l'armi imperiali e della Francia lo proteggevano: non curasse la Nobiltà, la quale mostravasi fautrice delle nuove dottrine, non per fede, ma per invadere le sostanze della Chiesa alla maniera della tedesca, se pure non tramasse di peggio.

Confidasse nella propria virtù; bella la gloria, alto il merito di proteggere la religione degli avi; la Chiesa cattolica offrirgli il donativo di cinquanta mila lire (sterline), e pronto a rifornire l'erario, come il popolo, se fosse mestieri, a difenderlo col braccio e col sangue. Era Giacomo di fedi cattoliche, cattolica la moglie, e tutt'e due docili al clero. Rifiutò dunque l'abboccamento, e ricevendo, in nome dello zio, alcuni libri, che il titolo faceva sospetti d'ereticali, nella presenza stessa del portatore, li gettò al fuoco dicendo: *perano prima che m'uccidano.*

La dottrina anglicana malgrado i suoi trentanove articoli lascia insoddisfatto un mondo d'aspirazioni, di sentimenti, di desiderj; ma il popolo, che pur ne lamenta la corruzione, la rapace avarizia, la mondanità, l'ipocrisia, la tirannide delle forme, poco curante de' dommi sta saldo alla sua Chiesa perchè è la negazione della Chiesa romana, della quale più che le credenze teme le passioni, e dalla quale è separato più per motivi di sovranità che di fede. Gli stessi protestanti dissidenti, che in segreto discredevano la supremazia spirituale della Corona, non ne cercavano altra straniera, e stavano saldi ai principj ed alla dinastia della rivoluzione.

Osserveremo, però, che una religione di Stato è la più difforme e incompatibile con quella libertà e tolleranza, che è l'onore del protestantismo (non però dell'Inghilterra, dove la libertà era più politica che filosofica), lasciando il mondo morale tal quale lo fece Iddio, e ponendo sotto una legge puramente spirituale il regno dello spirito. Una religione di

Stato è una parvenza di religione, perchè lo Stato può bensì farla rispettare, non farla credere, non violentare le coscienze, se gli preme la pace cittadina più che la fede, ben sapendo che il baluardo della libertà del cuore è impenetrabile. Decretare il domma non è altro ch'autorizzare i soggetti a trattare la religione come legge, non come verità, a sottometteryisi per prudenza o necessità, a professarla senza credervi, bassezza indegna di chi dee aver sacra la vita della coscienza. Una religione non libera in sè stessa, non volontaria, non sincera, non figlia della persuasione, è ipocrisia, riverente esteriorità, bianco sacco di fetido carnaio.

CAPITOLO SETTIMO.

Scozia.

Lo spirito innovatore penetrava anche la Scozia, dove le condizioni di civiltà erano infelicissime, e il popolo tenuto nella dura quiete del servaggio dalla Nobiltà e dal Clero. Questo, basso nella vita al punto di mostrarsi perduto di quel senso stesso di pudore, che attesta qualche avanzo dell'originale grandezza, ignorante sino a credere opera di Dio l'antico Testamento, ma di Lutero, il Nuovo, e sì furiosamente fanatico da formare una congrega tra disumana e barbara (ne danno fede i canoni d'alcuni concilj), la quale dimenticava che anche l'amore della verità è circoscritto da' santi diritti dell'uomo e da' santi doveri d'umanità.

Patrizio Hamilton nell'anno 1528 portava in Iscozia i primi germi della Riforma. Le lettere e scienze del tempo aveva apprese pellegrinando fuori della patria e dal frequente usare co' Calvinisti, vagheggiando un indistinto di sacro e profano, di sogno e d'azione, d'ascetismo e d'ambizione, di misticismo e di politica, s'era fatto avverso d'animo e di credenze al cattolicesimo.

L'atto oltraggioso provocava la guerra, e forse scoppiava, se gli scandali della reggia non tratte-

nevano Enrico, e indi a poco, per la morte del re, la vedova non avesse presa la reggenza, devolvendosi la corona a una figlia ancor bambina. Buona di cuore e pari di senno al suo ufficio, tuttochè divota, lasciò libera la lettura della Bibbia volgarizzata, e i Novatori, prendendone felice augurio, crebbero le speranze a tal punto, che in Dundee Wishart, uno de' più caldi tra i migliori d'ingegno e di costumi, ne' suoi sermoni ripeteva che un soffio purificatore dovea passare su la Chiesa, estirparne e sperderne gli errori e le menzogne, con immenso benefizio della civiltà, perciocchè sarebbe libero il pensiero, e la mente potrebbe chiarirsi da lumi di ragione. Le ribalderie de' vescovi essere palesi, nè l'ipocrisia basta a nasconderli e tollerarli, sovvertirebbe la vera religione, frenarle impossibile; unico partito distaccarsene. Quel dire acerbo parve bestemmia alla reggia, e Wishart andò sbandito.

Nel partirsene all'esilio, protendendo il braccio, a voce intesa, con enfasi quasi fatidica avea detto: io me ne vo', infelici voi che restate, e non vedete le imminenti calamità. Non andò molto che grave pestilenza s'appiccò nella città, e il popolo, tornando a mente quel vaticinio, grida a tumulto che Iddio vendicava la cacciata del *Santo*. Nell'universale sgomento vede egli la propria fortuna, e temerario rivola a Dundee. Ma il cardinale di Benton, senza dar tempo, lo stringe in carcere, e insistendo con Hamilton, consigliere della Reggente, allora allora convertito al cattolicesimo, che la giustizia, le pene, l'esempio, hanno possanza in tutti i cuori, ne domanda e ot-

tiene la morte. Andava egli al patibolo in atto d'uomo a cui più nulla cale della terra, sicuro d'avere scritto il suo nome nel libro della vita. Ma girando casualmente gli occhi, e mirato il cardinale, che agli atti mostrava gioire del suo supplizio, « Godi, con poderosa voce gli disse, godi, ma in breve scenderai di dove empiamente la vera fede conculchi. » E fu profeta. L'immanità spiacque a tutti, e gli amici dell'estinto lavarono le mani nel sangue dell'abbominato cardinale.

Le agitazioni suscitate dalla truce vendetta copriva apparenza di calma, nè i pubblici negozj si scomposero, sebbene al crudel fato di Wishart anche gli amici del papato avessero palpitato di pietà, nè con lui perissero le opinioni e le speranze de' Riformatari. Intorno a que' dì cercavano asilo in Iscozia molti episcopali paurosi di Maria, che in Inghilterra aveva raccolto il diadema di Edoardo. La Reggente temendo ch'eglino, negli affetti eccessivi delle brighe religiose, non s'inanimissero dalle fiere invettive de' ministri contro il papato a concitare tumulti, credette senno di governo, necessità di tempi allentare i rigori delle leggi contro gli eretici. Intanto i cieli disponevano le dottrine di Calvino dessero forma e durata alla religione e alla civiltà della Scozia.

Senza frutto i Novatori avevano concitato l'armi civili, perchè il popolo ignorante obbediva ancora al prete ignorante. Ai primi moti erano successi giorni di riposo, che da' prudenti non si dicevano giorni di pace, perchè gli episcopali, col promettere grandi cose, si adoperavano di consolidare la loro chiesa di

fronte a' cattolici. Tuttavia la quiete sarebbesi prolungata, se Hamilton, per togliere ogni speranza a' settarj, che del nome di Wishart facevano un centro di religione, non avesse inaspriti i giudizj, e tra molti che morivano incompianti, non avesse mandato a morte Gualtiero Mill, ecclesiastico di bel nome. Credeva egli la vita presente essere la soglia d'un più grande avvenire, e del Dio ignoto, ch'è in noi, sentiva sì viva impressione che credeva immortalità morire per le proprie idee e i proprj affetti. Il sacrificio in sè stesso è sempre sacro, sempre ammirato, e quel sangue destò universale, non il terrore, bensì l'odio contro il cattolicismo, sì che, portandosi un giorno a processione l'effigie del santo protettore di Edimburgo, torma plebea le si avventa contro, la oltraggia, e preti e frati disperde. La trattennero da peggiori eccessi gli onesti. Ma il fatto avvertiva il clero che, se i Novatori erano scarsi di fortuna e di nome, non erano dalle sventure nè mutati d'ingegno, nè dechinati d'animo. E infatti, ordinati in associazione col titolo di *Congregazione del Signore,* stavano pronti ad affrontare, se fosse mestieri, anche il martirio per vincere quella di Satana. Chiamavano di questo nome la Chiesa cattolica.

I tempi in Iscozia erano di fede, non d'indifferenza nè di scetticismo. I novatori non miravano a distruggere la fede nel cristianesimo, sibbene a rischiarare quanto è dato a umano intelletto, con luce più viva, i misteri dell'Infinito. Tutti affissavano la mente in quell'ideale, ch'è la parte più nobile dell'uomo, principio di morale grandezza, d'alti pensieri, senza il

quale saremmo poco più che fango, animato dalla scintilla della vita. Quindi sermoni ora morali, ora dommatici, scritti copiosi e ampiamente sparsi quanto avidamente letti, o infiammavano a fanatismo, o nudrivano ne' settarj il coraggio del pericolo a difesa di dottrine destinate ad atterrare un'odiosa e tirannica teocrazia. Distrutta, dicevano, la Chiesa cattolica, cesseranno tutti i nostri dolori, sino le malattie, si prolungherà la vita, e Dio si pacificherà alla nostra nazione. Ad insorgere però attendevasi l'opportunità, e questa si vide nell' avvenimento d' Elisabetta al trono. Non più indugi, si disse, e dimandarono alla Reggente: riformasse la Chiesa, correggesse la sporca vita de' prelati e del clero, adunasse il Parlamento, e seco decretasse ereticale la sola dottrina giudicata da' magistrati civili contraria alle sante Scritture; le preghiere si leggessero in volgare; i vescovi nominati da' maggiorenti della Diocesi, i parrochi da' fedeli della parocchia. La Reggente, nella sua abituale dolcezza, e nella speranza che il tempo raffredderebbe gli animi, rispondeva con parole benigne e ambigue, quasi mascherasse l' assenso alle dimande, e temporeggiava. Ma i bisogni erano concordi, comuni gli interessi, le passioni, le cure; e le dimore, lungi di cessare le difficoltà, le resero più gravi, sì che i protestanti di maggior fama, chiamati a Sterling, per sospetto, v'andarono con buon numero di popolani armati. Impaurita a quelle mostre di resistenza, promette a' protestanti più chiari di sangue, troncherebbe i giudizj e perdonerebbe le colpe di setta, ma s'interponessero a pace. Può la fidanza, e posano

l'armi. Ma ella mancò la promessa, e l'ire infuriarono.

La stoltezza de' consigli è fatalità di perdita estrema a' monarchi.

Stava fra gli agitatori Knox, amicissimo di Wishart, venerato per la prigionia patita e l'esilio. Più devoto agli impeti del sentimento e della passione, che alle voci della coscienza, immaginoso qual suole l'uomo della sua terra, fiero d'animo tanto da mirar freddamente le stragi più miserande, eloquente di quella parola che, venendo da un'anima di fuoco e a caratteri di fuoco imprimendosi nelle masse, ne infiamma gli sdegni, si era fatto propugnatore della libertà e della ragione, due principj che sono una vera potenza nella storia dell'umanità. In preda al fanatismo d'una supposta missione e vagheggiatore d'un ideale, a suo credere, possibile a pochi sforzi e lievi sacrifizj, tuttochè calvinista alla dottrina della rassegnazione surrogava quella della grandezza umana e della perfezione. Non v'ha settario, che non si proponga il meglio, e non accusi di codardo chi lo crede visionario. Quindi predicava che anche la Chiesa episcopale disviava dal Vangelo, perchè la vera Chiesa dee ordinarsi a democrazia e reggersi dagli Anziani, se vuole informare la vita privata e civile a' precetti di Cristo, e levare la Croce a vessillo di civiltà, di verità e d'amore. Il popolo affascinato gli andava dietro, e l'acclamava salvatore della fede cristiana quando nell'ardore dell'entusiasmo, con occhi sfavillanti e parola fulminea sfolgorava i cattolici. Predicava un giorno a Perth, e sfogando le sue ire

contro le idolatrie del cattolicismo, tutte le aveva trasfuse nell' uditorio. Ciò non di meno un prete, non riflettendo che l' impressioni religiose sono terribilmente potenti, e che negli astanti tutta fumava l' ira fierissima dell' oratore, in vesti sacerdotali, appena finito il sermone, entra all' altare per dirvi la Messa. Bastò, perchè sullo stante d' urla, di strida rimughiassero le vôlte del tempio, e una cieca furia altari e statue distruggesse. I cattolici rendono offesa ad offesa: la voce de' migliori, se pure è intesa, non è obbedita, e si fa sangue. Nè qui tutto. Sfrenate torme, urlando *disperdiamo i gufi, mondiamo i nidi* (era il motto abituale di Knox), si precipitano a menar strage d' altre chiese: la stessa cattedrale di Scone, vetusta tomba de' re, va a sacco.

Erano quelli eccessi i primi semi di guerre religiose, perciocchè le moltitudini ribollivano delle passioni di Knox, e Novatori contro le persecuzioni del governo non avevano altra salute che vincere. Quindi intesi a un generale sconvolgimento, ne faceano obietto la santità della religione, stimolo le ricompense del cielo, l' onore, la gloria di trarre le coscienze dal giogo d' un' autorità, che col ferro e col fuoco manteneva le pestifere abbominazioni papiste. Ed ecco circolare questo foglio: « Alla generazione dell'Anticristo, a pestiferi prelati, e loro chercuti seguaci in Iscozia la Congregazione di Cristo Gesù. Come voi per tirannide volete non solo la rovina de' nostri corpi, ma fare schiave del demonio l' anime nostre, e tenerle soggette all' idolatria, così noi, con tutte le forze e la potenza, che ci è data da Dio,

faremo di voi giusta vendetta e castigo. Sì, noi cominceremo la medesima guerra, che Dio comandò a Israele di fare a Cananei. Impossibile dunque ogni pace, se non lasciate l'idolatria e le crudeli persecuzioni contra i figliuoli di Dio. In nome pertanto dell' eterno Dio e del suo Figliuolo G. C., le cui rivelazioni noi professiamo, il cui Vangelo abbiamo predicato, e i santi sacramenti con dirittura amministrati, vi dinunziamo il nostro proposito di combattere con l' assistenza di Dio la vostra idolatria. Siete avvertiti; non illudetevi. »

Rispondevano i fatti. Knox, per l'appoggio d'Argyle e del Priore di S. Andrea affrancatosi di seguire l' opera sua, volle che tutti i nomi, le sante immagini, i segni della Chiesa Romana disparissero, e di tratto torme armate, ladre, omicide, empiono ogni loco d' uccisioni e rapine. Le brutture dell' anarchia non faceano ribrezzo al ferocissimo agitatore, giustificandole dalla necessità di rinnovare il cristianesimo, il quale più non era quel desso che, sorto dagli apostoli, aveva operata la più grande delle rivoluzioni e, coronandosi di gloria, condotti i barbari a civiltà. Dicea vero. Ma nè incendi, nè rapine, nè gli orrori dell' anarchia rialzarono mai veruna religione dalle sue rovine. E se la storia perdona in parte all' infimo volgo quella cieca smania di sangue e di stragi, quanto piena di speranze, altrettanto vuota d' effetti, siede giudice severa di lui che, per misticismo concitava al delitto, ne plaudiva i felici successi, e all' ombra della Croce ne faceva religione.

La Reggente, come vide la sommossa, per incitamenti simultanei e gara di vanità, rinforzare, avea chiamato gli aiuti di Francia, e per trattenere i moti procellosi intanto che dava tempo all' arrivo, fatto editto di tolleranza. Ma Knox, ricevuti soldati dall' Inghilterra, e divinando i disegni di lei dallo sbarco de' Francesi, li preoccupò coll' armi, e fortunato negli scontri dettò la pace.

Ne era patto la convocazione immediata del Parlamento, ed egli che, per prove d' animo alto e ardito avea acquistata potenza d' impero, gli ingiunse di decretare religione del regno le sue fedi e leggi penali contro i vassalli della romana meretrice. L' assemblea obbedì. Quindi proscritta la Messa; celebrarla ed assistervi, delitto: pena la prima volta la confisca; la seconda, l'esilio; nella terza, la morte. Ordinato inoltre che la disciplina ecclesiastica si componesse a forme presbiteriane; dettata la professione di fede, e la costituzione ecclesiastica a norma della Chiesa di Calvino.

Quanto al culto, dice, la fede è senza dubbio l'argomento delle cose invisibili, ma dobbiamo mondarla di tutto ciò che non è puro. La Chiesa cattolica riconosce che il cristianesimo si propone di creare l' uomo spirituale, ma prende errore pensando che quanto più i dommi s' incarneranno in parvenze sensibili, sfarzoso di riti solenni e strane cerimonie il culto, sacri i personaggi, nascosti in simboli i misteri, numerosi i miracoli, tanto più facilmente il fedele si spiritualizzerà, e afferrerà e raccorrà la verità divina adombrata in forme corporee e dissemi-

nate in tante realtà particolari. No. Il fedele non si farà mai spirituale, se l'anima non sarà tutta scevra e partita dalle forme esteriori, da' segni visibili, da emblemi misteriosi, da qualunque cosa insomma che faccia impressione sopra i sensi.

Il principio dell' ispirazione divina governava le pratiche religiose. Giovanni di Flora (1170) aveva già detto che s' apriva l' êra dell' amore e della libertà, e che lo spirito del Signore regnerebbe quandochessia sulla terra, essendo padre degli uomini Iddio. La tradizione ricordava che i primi cristiani facevano religione l' unione intima dell' anima con Dio e con Cristo, e che portati dall'aura di Dio avevano grandi cose operate. E i nuovi dottrinarj, d' idea in idea trasvolando, conchiudevano: una Provvidenza particolare reggere tutti quanti gli uomini; l' ispirazione non mai negata al credente, e con essa Dio comunicargli una favilla della propria essenza, di guisa che viene assorto dalla vita celeste tutto quanto in lui è di mortale. Ma sventura a chi tutto non si raccoglie in sè per udirne le arcane parole. Sia dunque semplice il culto: non ornamenti, non riti, non cerimonie, nè pitture, nè sculture. S' istorino pure fatti evangelici: anche questo, come ogni altra cosa, che troppo prenda de' sensi spargono in molte idee la morte, e la fanno impedimento a sentire quella gioia sublime, divina, incomprensibile che, tutto invadendo il cuore, lo penetra, e toglie a sè stesso, per farne quasi un solo spirito con Dio. La sola lettura delle Sante Scritture e la sola musica erano consentite, perchè rinvigoriscono l' ali che stanno in

fondo dell' anima per sollevarsi dalle cose sensibili in quel sorriso di luce dove vive eterno l' amore. Così Knox, prima cagione di mali smisurati e spaventosi, atteggiandosi ora a profeta, ora a devoto raccoglimento e soventi tutto accigliato, come se allora allora uscisse di profonde meditazioni, preso un linguaggio all' orientale, predicava dover l'uomo vivere una vita tutta spirito, tutta aspirazioni celesti, per consumare in sè la fiamma della concupiscenza e distruggere col pentimento la colpa; dover quindi aborrire i commerci sociali e gli spassi, concessi da Dio a respiro delle nostre fatiche. Ingegno nuovo, immaginoso, sognava una perfezione possibile solamente nell' entusiasmo. Ma egli era creduto messo di Dio sulla terra; la voleva, e il Parlamento obbediva.

In questo mezzo la Reggente finiva la vita. Le leggi davano la Corona a Maria Stuarda, raccolta in fanciullezza e cresciuta alla Corte di Francia. La madre, sebbene credesse rivoluzione proclamare il diritto di libero pensiero, pure vedendo i moti principiati da pochissimi, seguiti da molti, plauditi da tutti, aveva tollerate le esorbitanze de' Novatori, i quali le scusavano con la necessità, perchè le società non si rinnovellano co' modi medesimi che si mantengono. Se è vero che le cose, non i nomi, stringono insieme in vicendevole confidenza soggetti e re, donna più savia di Maria sapendo che Knox usava tirannicamente la sovranità, pur tollerando gli orrori dell' anarchia, non avrebbe dato un passo per venire in Iscozia. Ma il fratello insisteva per l' andata: le pro-

celle cheterebbero al suo primo apparire; simulasse modestia; pel momento cedesse; la fazione, oggi trionfante per lagrime e sangue, avere in sè il principio della propria rovina, massime che gli ordinamenti, per leggi sovversive delle antiche vacillavano ancora tra il vecchio e il nuovo: posati gli animi, rialzerebbe la potenza e la maestà del trono. L' istinto dell' ambizione apriva l' orecchio e l' animo agli infausti consigli, e salpò. Gli Scozzesi, affidati di godere i benefizj della rivoluzione religiosa, con tanti dolori compiuta, l' accolsero con voti publici e grande contento, ed ella orgogliosa entrò sfarzosamente la reggia degli avi.

Bisognava modo, senno, giustizia, prudenza quasi sovrumana. E Maria infatti cominciando il governo da regina, modesta, mite e sollecita de' bisogni sortì dal rivolgimento, aveva fatto silenzio alle passioni, quetate tutte le ansietà, e recato il Parlamento a rivocare il bando dato a' preti cattolici. Fortunata nei primi dimandi, chiese e ottenne di far celebrar messe nella sua cappella privata, e gli animi si mostravano sì arrendevoli alle sue voglie, che presunse di ricondurre la Scozia al cattolicismo.

Inesperta degli uomini, non vedeva i grandi pericoli d' un tentativo, che offendeva i bisogni e gli interessi de' più, che per numero sono sempre una potenza. Avesse pure avvinto al trono molti delle torme che vendono per favori l' anima e il braccio, vedesse pure in loro virtù cittadine, ma le persuasioni di pochi non prevalgono, nè danno legge a quelle d' un popolo che ha legate le sue speranze e la sua vita

a contrarie credenze. L'universale credeva che l'accorgimento di Knox, mosso da Dio, avesse penetrato alle grandi verità del cristianesimo, e faceva rispetto della propria religione l'intolleranza d'ogni altra. Tuttavia, fissando il pensiero e le speranze nel rispetto delle proprie fedi, fu contento che Maria cignesse la corona de' padri, ma dal punto che ne intravide o sospettò i segreti intendimenti, impaurì del potere a lei dato, temendo non l'adoperasse a farsi tiranna sulle coscienze per isforzarle a credenze esecrate. Avvertita Maria delle crescenti paure, ripeteva: volere che tutti fossero fratelli; aveva a mente le date promesse, nè mai le tradirebbe. Ma insensate passioni occuparono il cuore de' molti, ed oggi, invece d'acquetarsi, infiammandosi, divenivano delirio. Chi dovea vincere? Il più forte; e più forte era il popolo. Sbandito il ministero della ragione, i predicanti gridano dal pergamo che una sola Messa era più terribile di dieci mille nemici: i nobili imprecano morte agli idolatri: le plebi tumultuanti tentano irrompere a strage nella cappella della regina, e appena le arresta il Conte di Murray; publiche le preghiere che Dio spetri il cuore di Maria, e sia braccio a' bravi che fidenti nel merito di patire per lui, danno guerra all'idolatria. Lo sdegno accieca le menti; il Concilio d'Edimburgo scaccia tutti i cherici, *per vera canaglia* che sono dell'Anticristo, e intima alla regina che, lasciate le abbominazioni idolatriche, sia inesorabile, prima che scoppii la vendetta di Dio, a chi semina scandali e scismi. Alle grida sediziose succedono i fatti. Edimburgo, pochi

dì innanzi tutta festante, oggi è campo di furie, e il sangue de' cattolici non basta a placarle. Knox voleva sangue. Noi, diceva, non possiam vivere altrimenti, di fronte alla Chiesa cattolica, decisa a distruggere tutto ciò che non è lei. Risparmiarla è far certa la nostra morte sotto il suo ferro. Fare colpa d' atrocità è rimproverarci di voler vivere. Noi adoperiamo l' armi del cattolicismo stesso: percotiamo come siamo percossi. A difenderci non abbiamo altra via. Lasciamola, e ben presto saremo un branco di settarj che, fulminati da ogni parte, non trovano angolo di terra, dove posare. Per vivere ci è dura necessità farci più politici che cristiani, rendere ai nemici guerra per guerra.

Maria conosceva i proprj errori. Vedeva svelata contumacia verso il governo, sentiva sè stessa offesa nel nome, nel decoro, nella maestà, ma lei stessa avere ingrandito e rafforzato l' impero del popolo. Incalzata da perigli crescenti, impotente, fra tanti danni e disordini, a pronti castighi sui facinorosi, non vide miglior partito che chiamare Knox alla reggia, raumiliarlo colla fierezza de' rimproveri, e ingiugnerli che, se non voleva rintuzzare i furori popolari e por termine e modo a cieche passioni, cessasse d' accenderle, o almeno secondarle. Non considerava che l' agitatore in fatto avea potenza di re, lei il nome, che quell' anima fiera con la parola creava guerrieri armati e torme furibonde, lei cortigiani e schiavi. La storia ne conserva i detti che con altezza d' impero egli rispose: « Dio m' ha eletto a « svelare le fallacie e gli inganni, del cui manto l'An-

« ticristo di Roma copre la propria tirannide. In or-
« dine a credenze religiose, Dio sta sopra i principi,
« e sono legittime, innocenti l'armi che a sua difesa
« si levano. Se cosí non fosse, Israele si sarebbe sot-
« tomesso alla religione di Faraone, Daniele a quella
« di Nabucco, i primi cristiani al culto degli Im-
« peratori romani. La religione di Cristo è la no-
« stra patria, il nostro tutto: dessa sola ci è sacra,
« nè abbiamo altra legge, altri doveri. » Ma nè gli
Ebrei, nè i Cristiani, opponeva Maria, brandirono le
armi contro i loro sovrani. « — Non le avevano, re-
« plicava l'altro. » — E di rimando la regina: Dun-
que se l'avessero avute, avrebbero creduta giusta
la ribellione? « — Sì, finiva egli, ogni volta che i
« re si facessero tiranni. Se i figli legano il padre,
« che delirando li minaccia di morte, non saranno
« altrettanto i figliuoli di Dio contro i principi che
« ne vogliono far scempio? Chi li disarma e inca-
« tena per correggerli, non è ribelle, non fellone,
« bensì esecutore della legge di Dio. » Impallidì la
Regina e diede in pianto. Regale orgoglio in vero
lo vietava, ma natura vinse. Sullo stante però si ri-
compose e disse: « Io credo vera chiesa di Dio quella
« di Roma. » Ma egli: « La vostra opinione non fa
« immacolata Sposa di Cristo quella meretrice. » Del
che Maria arrossendo replicò: « Ben altrimenti parla
« in me la coscienza. » Ed egli: « La coscienza ri-
« chiede intelletto delle cose ch'approva o condanna.
« Ma voi non l'avete, come non l'avevano i Giudei
« crocefissori di Cristo. »

Dall'odio contro Roma pigliavano tema i comuni

discorsi. La Regina non poteva neppur consolarsi col prospetto d'un avvenire meno fosco, perchè il popolo nelle dottrine anticattoliche vedeva un bene certo e futuro. Tuttavia fe' cuore, pensando che la libertà delle opinioni già mettea scismi ne' Novatori, sì che in molti cadevano i propositi di guerra. Se non che per Knox unica pace era l'abolizione del cattolicesimo, e vegliava. Mentre il Concilio di Trento sollevava le speranze di Maria, egli spedì agitatori a sciami nelle città e terre del regno, i quali non solo col magnificare i comodi derivanti dalle nuove fedi, ma con denari, promesse, e sino premiando i delitti, facevano efficacissima la loro eloquenza già per sè stessa possente. L'opera era tutt'altra che cristiana ed onesta. Ma egli, nel furore della sua malnata passione, credeva bella gloria, dovesse far anche della patria un inferno, rendere esecrato ai popoli il cattolicismo, e tenerli saldi a sostener guerra e morir tutti prima di rivedere una chierica, una cotta, un'immagine.

Aiutavano mirabilmente l'opera sua i ministri che, tutti spiranti dall'aria del volto non so qual cosa tra mistico e tetro, sfolgoravano dal pergamo le danze, la magnificenza, il lusso, le sfrenataggini, che facevano della reggia uno fogna di putridume, appunto, dicevano, perchè cattolica. Aggiugni l'assemblea ecclesiastica, che sollecitava Maria a scambiare la bestemmia della Messa con la fede puritana, vera rivelazione di Cristo predicata dagli Apostoli, e raccolta come santo tesoro da' primi cristiani. Ella rimostrava che, se il facesse, chiamerebbe su la Sco-

zia tutte l' armi del mondo cattolico; ma l'altra con sentenza risoluta rispondeva: quel mondo è sostenitore d' iniqua causa. L' amicizia del Re de' re vale più di tutte le loro alleanze.

Mentre in quelle tremende agitazioni di tumultuanti passioni, il Conte di Murray da una parte opera quanto prudenza, modo e senno dettava, la sollecitudine poteva, voleva la necessità, e dall'altra il clero puritano ragionava alle moltitudini d'uguaglianza, libertà, democrazia, con linguaggio robusto di bibliche sentenze e superstiziosamente ascoltato, Maria creava le proprie miserie, stringendo matrimonio col cugino Durnley, immeritevole di quell'altezza perchè ignorante e di laidi costumi. Non è nostro ufficio narrare a disteso tutti i casi di lei, ormai condotta a tale che, se assennata, dovea desiderare di cambiare la sua fortuna con la morte, e ne diremo quel tanto che importa alla piena intelligenza de' nostri racconti.

Tornate di subito in pianto le prime gioie delle nozze, ella, disprezzatrice delle gelosie vere o finte di lui, tolse a confidente e discreto amico Davide Rizzio, onesto e chiaro di sapere. Ministro di Stato era Morton. Sospettando che il favorito non gli preparasse la caduta, mosse il re a sbrigarsene, e senza più l'infelice è trucidato sugli occhi stessi di Maria, che, nella fierezza del dolore, con maschio sdegno susurra *non lagrime, ma vendetta.* E la vendetta fu terribile. Per esplosione potentissima di polvere fa precipitare il palazzo del re, che perisce tra le ruine, ed ella, stando sempre il delitto vicino al delitto, ar-

dente di fuoco disonestamente amoroso pel Conte di Bottwell, sulle ceneri ancor tepide del marito, si fa sposa di lui. Ma il delitto non si onesta neppur per vendetta. Risuonavano nel regno quelle turpitudini: alla nobiltà parve disonorata e offesa la maestà della Corona, e prese l' armi. La regina, codarda da natura, fugge paurosamente in Danimarca, portando seco non la miseria, ma l'infamia. Dispariva prima prigioniera, poi fuggitiva infelice, non però abbietta, ripara in Inghilterra, dove acerbo fato l'attendeva. Il figlio Giacomo, che numerava appena tredici mesi, è re, e Murray reggente.

Questi, traditore della patria, favoriva segretamente le ambizioni d'Elisabetta, e docile a' voleri di lei, faceva con aspri giudizj e atroci pene miserevole la condizione de' cattolici. Un Hamilton, vantando che la giustizia sindacava le sue ragioni, lo spegne, e la Reggenza cade nel Conte di Lemnon. Per breve tempo però. Ucciso in una mischia, fa luogo alle ambizioni del Conte di Mor, che impotente a domare i Sassoni, ne muore di dolore.

Fu reggente Morton. Il clero puritano, per distruggere negli incendj civili ogni avanzo di cattolicismo, incitava le moltitudini ruvide e fiere a guerra civile ed egli, pigliando a pretesto la necessità di frenare le rabbie e le vendette cittadine, che apportavano temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato, si faceva tiranno. La sua inflessibile, ma eccessiva giustizia, non ha le persuasioni del popolo, nè de' cattolici, nè de' puritani: tutto pareva ingiustizia, tutto ferocia d'uomo, che inabile a governare con la ragione delle

leggi, cerca obbedienza dal terrore. Conobbe però a tempo il pericolo, e si chiuse in vita privata, sì che Giacomo, appena dodicenne, di nome prese il governo dello Stato, lasciandone però il peso, il consiglio, la potenza, i pericoli al Conte d'Aubigny, disadatto alle difficili congiunture del presente quanto sarebbe stato buon ministro in tempo di pace.

In giorni ardenti di fazioni i modi savi, benigni, temperati non contentano le passioni estreme, e si levò un frastuono di querele, d'accuse, di calunnie. Cominciarono da' predicanti, i quali, avvezzi a mutare il delitto in nomi che doveano esser sacri, le ribellioni in virtù, giovandosi della violenza del dire, ch'era aura di fama, commendazione nel popolo, e quanto più furioso il labbro, tanto più caro e ammirato, scioglievano persino i legami di natura e di società. Così un cotal Black, perdendosi nella gioia d'una fama sognata, in un sermone chiama tutti i re figli del diavolo. I magistrati lo pongono in giudizio come reo di fellonia, ma le plebi, tra l'indegnazione, il grido, lo scandalo, levano rumore, la nobiltà le armi. L'assemblea ecclesiastica, dimenticando che i pergami sono ordinati a mantenere all'anima impero sulle passioni, a ravvivare religiosi affetti se morti, accalorarli se tepidi, commise a' ministri di farne pubblica lode. Giacomo impaurisce, e codardamente arrendevole, toglie il giudizio a' magistrati ordinarj, e lo commette agli Stati, che sedendo in tribunale a tutti i colpevoli fanno merito della sommossa (grido universale ne diceva i giudici o parte o fautori), giacchè l'intento fosse la difesa del re e

della patria. Il gran colpevole era dunque il governo, e Aubigny, oltraggiato, minacciato dalla plebaglia, appena si salva colla fuga e ripara in Francia. Divulga la fama che i legati francesi incitavano il re ad aprire i giudizj e richiamare la madre, se pur voleva mantenere la monarchia da vergognosa caduta. L'assemblea ecclesiastica credeasi sola speranza di alte venture per la patria, e sentiva perduta la propria potenza dal ritorno della donna imperiosa; e sullo istante i pergami rintronano di maledizioni terribili contro i Francesi. Giacomo, travagliato da tante avversità, a stento si era, destreggiando, tenuto tra le procelle. Ma oggi gli parve che la dignità di re gli imponesse di mostrarsi maggiore delle furiose invettive, e mostrando di non curarle, pregava i magistrati d'Edimburgo (ne' pericoli anche i re si fanno umili), onorassero di splendido banchetto i legati francesi. Tuonò l'ira del clero, e rispose ordinando solenne digiuno nel dì posto al pomposo convito: i magistrati nol curano, e l'assemblea li fulmina delle censure.

Ciò non di meno sorrise a Giacomo la fortuna, e gli fe' possibile di vincere con un po' di coraggio la sommossa. Ma niun clero è facile al perdono, e mentre Edimburgo prendeva aspetto di quiete, i ministri che si estimavano una potenza, avendo veneratrici le plebi, ammirate de' loro austeri costumi, si fecero a declamare nelle chiese: « L'immondo spirito « già entrato nel re, se n'era uscito: ma altri sette « più immondi vi sono entrati e l'occupano: ármati « dunque, o popolo, a tua difesa. » In effetto i prin-

cipj democratici, i severi insegnamenti, la nuova liturgia ravvivatrice del sentimento, che ci unisce all'universo e all'Infinito, erano argomento alla diffusione del puritanismo, ma il dire fazioso continuo alimento a incendj civili. Il Parlamento ne misurò i pericoli, e proibì al clero d'insultare ne' sermoni la maestà del re, che intanto poneva il governo nel senno del Conte di Arran. Per lui bilanciare il rigore e la benignità de' giudizj in guisa che nessuno avesse a dolersi, era adunare sullo Stato nuove procelle. Un sol governo era possibile, il terrore: epperò non sorgeva giorno che non piangesse qualche infelice per condanna. In vero il regno quietò; ma la violenza recata in legge corrompe i popoli, e far perversi e pronti a qualunque misfatto tutti quanti puritani valeva a raccendere le vendette. Non mancò chi farne avvertito il re, massime che spegnevansi uomini devoti a difendere la libertà e la patria dalle trame cattoliche e dalle ambizioni della Spagna. Giacomo puniva per paura, non per genio sanguinario, e tolto d'ufficio l'inumano Conte, pose modo a' feroci giudizj. Fu savio avvedimento. Placate l'ire cittadine, uscì più forte dai suoi pericoli, e in mezzo alle stesse discordie della nobiltà, che tratto tratto mettevano in armi il regno, seppe tenere a freno gli odj popolari, permettere il ritorno ai lord cattolici, e quetamente per nuove leggi, ordinanze e amministrazioni rivocare le odiose.

Giacomo, mentre recavasi a vanto la pacificazione della Scozia, moriva. Ma i suoi ordinamenti, buoni nell'incalzar de' pericoli, più non s'addicevano alle

mutate condizioni del clero e della nobiltà. Questa, scontenta d'un reggimento che la imbrigliava, potente di ricchezze e vassalli, parte aveva allentati, parte rotti i legami, che l'avvincevano alla reggia. Il clero rodeva rabbiosamente il freno disciplinare; e come per legge niuna ira si spegne, egli che per opinioni, costumi, virtù, era nel popolo una potenza, non si ristava nè da suscitare timori e sospetti, nè d'accusare l'ambizioni e la protervia de' vescovi, che nel fasto, nelle delizie, ne' piaceri logoravano le sostanze del povero. In siffatte condizioni, da ogni lieve scintilla poteva levarsi gran fiamma; epperò volevasi un re che, non avendo potenza d'armi, avesse quella del senno. Invece la corona raccoglievasi da Carlo, re d'Inghilterra, duro d'ingegno.

Episcopale per abitudine di pensiero, e perchè i vescovi d'ordinario sono gente abietta e servile dei re che li secondano, credette di tenerli, per gratitudine, legati al voler suo, facendoli potentissimi sul basso clero, con cui d'ordinario vanno le moltitudini credenti. Meditava quindi di stabilirvi per atti d'impero inavvertiti la liturgia e la disciplina della Chiesa inglese. D'idea in idea vaneggiando, sperava un po' nella fortuna, un po' nella stanchezza delle opinioni, un po' ne' ripieghi, e, se facesse mestieri, negli inganni.

Il popolo, religioso per natura, vivo di sentimento, sagace a giudicare i pensieri, che vengono dal cuore, aveva fatto sua fede il calvinismo; ma lasciava ai vescovi i privilegi civili, i seggi ne' Parlamenti, e Giacomo, per agevolare i mutamenti che divisava,

aveva indotto il clero a riconoscerli presidenti de' suoi sinodi a perpetuità. Era primo proposito di Carlo rifar potente l'episcopato, e cominciò l'opera dall'alzare i vescovi a' primi e più ambiti ufficj. Ma per affidare senza pericolo le nuove cariche all'autorità e alla compra fede di quella gente boriosa, voleasi almeno farla più assennata, o almeno moderarne la trascorrente potenza. Non vide questo bisogno, ed eglino, che per concetto dell'acquistata autorità aveano l'ira e la vendetta contro i Puritani, la soprusarono sullo stante a sopprimere per fatti più che per ordinanze le giurisdizioni degli anziani, de' sinodi, delle stesse assemblee generali, e a costrignere gli iniziandi a giurare obbedienza agli articoli di Perth, alla liturgia, e a' nuovi canoni, che per avventura si dettassero. Il basso clero già ordinato a democrazia (vera indole della chiesa apostolica) rifuggiva da quelle forme disciplinari, e sospettandone riposti disegni, si commosse in libere invettive, e concitò le moltitudini a star salde nelle fedi già mantenute col sangue, ed oggi minacciate dal ritorno del papato. Davano credito a quel dire le nuove cerimonie, i nuovi ornamenti che, a pensati intervalli, s'introducevano nel culto, per compiacere al re. Il quale andava ripetendo: la carità cristiana rifuggire dalla maldicenza e da' sospetti; nelle sue affezioni abbracciare anche i cattolici, e umile, modesta, nel suo spirito perfetto di pacifica virtù a tutti aprire il seno, e perdonare se offesa.

La nobiltà invidiosa delle cariche date a' vescovi, perciocchè in sè sola ne trovasse il merito, doleasi

d'essere posposta ad uomini che dalla fortuna tratti dal fango, servili, avarissimi, nemici e traditori delle nazionali libertà, l'avrebbero condotto a sovvertire quandochessia la proprietà e tutto dissennatamente osare. Monarca, che nelle cose ecclesiastiche annulla qualunque legge del Parlamento non consentita da' vescovi, farà altrettanto e peggio negli ordini civili. In queste persuasioni si rannodava al clero e al popolo, e così l'uno appoggiando l'altro per bisogni e speranze proprie, crescevano d'ardimento.

Pericola sempre un governo, che va incontro ad uomini, i quali, credendosi o ingannati, o traditi, lo respingono, sì che per piegarli a obbedienza ha mestieri della forza. Come l'aura popolare dissimula o copre i felli, i torti, l'angherie, gli stessi atti tirannici, così l'avversione è implacabile ad ogni errore, anzi toglie a sospetto la stessa giustizia, se inflessibile, operosa, incorrotta. Carlo non ignorava que' lamenti, ma come tutti li derivava dal basso clero, conchiudeva co' suoi cortigiani: Nobili e volgo ignorantissimi fanno vangelo di tutto quanto questa pestifera ciurmaglia susurra per interesse: essa trama congiure per amore di cose nuove, e dissemina menzogne per isconvolgere il regno, e trar guadagni dall'anarchia. Il mio trono avrà sempre guerra da que' petulanti insino a che non avrò loro rotte le tempia.

Così, mentre le scontentezze prendeano a poco a poco colore più fosco, prescrisse la nuova liturgia, e il Primate fissò il giorno che nella cattedrale di Edimburgo si inizierebbe l' ufficiatura a nuovi riti.

Gli Scozzesi del papismo, dell'episcopato, del dispotismo politico facevano una medesima cosa; e come la comandata liturgia nel suo tutto era l'episcopale, inaccordabile col calvinismo, rinforzò il sospetto di maligne intenzioni nel re. Tuttavia nel dì posto la Chiesa, secondo l'usato, è affollata. Assistevano il Primate e molti del privato Concilio. Ma appena il decano, vestita la cotta, ebbe aperto il libro delle preghiere, scoppiò il grido: Ve' un papa, ve' un papa. Ve' l'Anticristo! Lapidiamolo, lapidiamolo. La fatal voce ripetuta tra imprecazioni e bestemmie, accende gli animi: va ogni cosa a scompiglio: tutto è furore. Il triste annunzio spaventa Carlo, e schivo di pericoli, consulta co' ministri se ceda. Le risposte furono pel rigore e per le resistenze; biasimasse con aspro editto i fatti, e comandasse d'obbedire. Ma era cominciata alla Scozia età novella nella vita religiosa, e stavano a fiero cozzo il comandar duro del re, e l'indole libera e prosuntuosa de' Puritani. I quali non si smovono, e tutti infiammarsi insieme a correre le ultime fortune, prima di commettersi alla nuova liturgia, farsi ressa al Concilio di star saldo al contrasto; il clero imprecare, maledire; poi, immaginando certa vittoria, dar solenni grazie a Dio che all'intelletto del popolo dà luce che basti a vedere i disastri sovrastanti dal fanatismo del re e dall'ambizione de' vescovi.

A que' casi il Primate stesso e i maggiorenti di Edimburgo, riscossi dalle presenti furie a misurare le ruine future, e credendo ignoti al re gli eventi dolorosi, s'affrettano alla reggia. Espongono che il

Puritanismo per sermoni e scritti nel giro di sessant'anni era salito a fede comune; il popolo risoluto di mantenerla a prezzo di sangue; una fede coronata di successi e di gloria; miglior consiglio non resistere; i rigori poter volgere le agitazioni in rivolta. Sospendesse dunque il decreto, che troppo urtava con le credenze popolari, attendesse da Dio, dal tempo i mezzi d'ottenere il suo desiderio.

Carlo ascriveva le fortune del puritanismo alla debolezza, parte de' vescovi, parte de' governi passati: era re, e nella superbia di re, sprezzatore del popolo, fidente nell' armi. Considerava che tra tanti tumulti non s'avea osato far sangue; e persuaso che il popolo non potea vincere, negò i giusti dimandi, e appena promise oblio e perdono, se pronti i contumaci tornassero a obbedienza. Gli nacque maggior odio, perchè il promesso perdono parve di monarca o bugiardo, o ondeggiante tra i bisogni del popolo, le paure, le speranze nelle proprie forze. E senza dimora i quattro Consessi, ai quali, se uniti, gli Statuti nazionali danno le somme cose del governo, siedono in atto d'ufficio, e la rivoluzione è irrevocabile. Giurano tutti il *Covenant* e mantenerlo con l'armi e la vita a gloria di Dio, a onore della Corona e della nazione; traditore della patria, ribelle a Dio chi nega il giuramento.

All'inaspettato annunzio sbalordì Carlo, ma ricomposto l'animo, pensò che in Iscozia il pensiero già risoluto, prima d'incarnarsi, sta più tempo sospeso tra adunanze, declamazioni, indirizzi, libelli, e agitò co' suoi cortigiani la materia gravissima. Gli pesava

abbandonare i propri disegni, e l'episcopato, ma non osava dar guerra alla nobiltà, perchè qua e là si manifestavano moti armati in favore di essa. Laonde, innanzi che la scintilla già lanciata nel popolo, animata da nuove armi divenisse incendio, pregò i quattro consessi di rivocare il *Covenant*, ed egli sospenderebbe i suoi canoni, e la liturgia, ricomporrebbe l'Alta Commissione e ne attenderebbe le deliberazioni. Risposero: farebbero gitto del battesimo prima che del *Covenant;* e la risposta ricisa palesandogli maggiori pericoli futuri, vincendo le ripugnanze per necessaria transazione, ripropose si tarpasse l'autorità dell'episcopato, ma si mantenesse, ed egli rimetterebbe a un Parlamento la riordinazione delle cose religiose. Piacque la proposta, e senza indugio fu eletta l' assemblea, con avvedimento che di numero prevalessero i puritani.

Il re era vinto, l'Assemblea sedente da legislatrice a Glascow, la Scozia arbitra delle proprie sorti. Senza molto deliberare, l' Episcopato, l'Alta Commissione, gli articoli di Perth, i nuovi canoni, la nuova liturgia, aboliti: invece, fatta legge che il Concilio di Cristo avesse maggior potenza del re. Inorgogliva la Scozia d'una vittoria, ch'era frutto d'una costante resistenza. Ciò non di meno fra la gioia e le speranze affacciavasi ai più veggenti, con la storia del passato di Carlo, il sospetto che con modestia simulata, varia, fugace, volesse assonnare la Scozia, aspettando tempi più riposati a incatenarla. E vi fu chi disse, che se di presente Iddio era con la Scozia, la sicurezza dell'avvenire stava nella prudenza e nel senno: epperò,

se premeva salvare dalla prepotenza del re le benefiche istituzioni, non deponessero l'armi momentaneamente sospese. Parve savio il consiglio, e la Scozia tutta da un capo all'altro fu in punto. Unico il concetto, unica la volontà, unica l'opera: in ogni città, in ogni borgo, in ogni terra, il medesimo grido. Se ne facevano capi cittadini ben noti d'ingegno e d'opere, niuno rifiutava l'ufficio a cui era richiesto, non gli ambiziosi, vedendovi la via di salire, non i timidi, perchè il rifiuto era colpa, non i buoni, per moderare le plebi facili alle licenze e agli eccessi. Se non per tutti, certo per i più, l'odio contro l'episcopato era un voto, la dottrina puritana un domma, ogni altra fede eresia. Il re, che presagiva sfortunate le speranze collocate nel tempo, perchè la rivolta ingigantiva, decise la guerra e mosse i campi.

Mentre i predicanti audaci o scorretti, facendo domma di libertà diffidare de' re, animavano le plebi a sostenere con l'armi la religione, e inculcavano che le resistenze tornassero pure inutili, sono una maniera di conforto ai generosi, i prudenti, pur lusingando l'orgoglio dell'invitta lor possa, le trassero a tentare nuove pratiche di pace prima di cimentare la battaglia. Carlo al primo annunzio voleva rispondere: obbedite e leverò i campi. Ma, dato luogo alla riflessione, per senno proprio e d'altrui, pensò i casi dell'armi essere incerti, le condizioni sue già dubbiose e vacillanti in Inghilterra peggiorerebbero, se vinto in Iscozia, il padre ottenuta e serbata la corona, tenendo i popoli con artificiose speranze, e rispose: deponessero l'armi, ed egli si sommetterebbe

ai decreti dell'Assemblea di Glascow. La fiera procella si disperse, e fu pace. Ma egli sentiva fastidiosamente sulla coscienza il peso della propria abbiezione, e appena ne alleviava le ignominiose memorie con le illusioni d'un avvenire meno duro, quando intese che ,il Parlamento, rotti i patti, faceva leggi offensive de' regali diritti. L'onta lo trafisse nel fondo dell'anima, disse viltà sostenerla, e intimò guerra: ma le sue schiere infelicemente combattono a Jorkchire, e domanda la pace. Agli Scozzesi bastava mantenere le proprie fedi, e la danno a patto che riconosca eglino essere scesi in campo per lui, non da ribelli, ma da sudditi leali, e dia fede di venire in Iscozia. Abbietto nelle sventure quanto insolente nella fortuna, accettò il patto, e venne a Edimburgo. Gli infortunj ne aveano spento il prestigio di re, ed egli, deposta anche l'alterigia, vi tenea modo di principe che stanco o convinto che gli avvenimenti erano più forti di lui, è vicino a ritirarsi dal mondo. Quindi far sue leggi tutte le volontà del Parlamento, assistere con religioso aspetto alle lunghe preci e a' prolissi sermoni de' ministri, profondere loro cariche e onori, sorridere a tutti lieto e sereno non da re, ma da buon amico. Ma com'egli avea ceduto alle ragioni della vittoria, e i principi sogliono comporre la vita publica ad apparenze o a necessità, durava il sospetto che tutto in lui fosse astuzia di politica, non modestia di mutato ingegno, sì che, tornando fortunato, tornerebbe sleale e dispotico.

Gli accordi dovevano essere termine di guerra, ma

le contingenze erano più potenti d'ogni prudenza e arte di governo. I Puritani entusiasti delle proprie dottrine, perciocchè non ne vedessero altre più vere e sante, persuasi d'essere naturalmente assistiti nella missione di predicarle, e se non ne evangelizzassero i popoli tradirla patteggiando la pace, aveano espresso desiderio che l'Inghilterra prendesse le loro fedi, ed egli, che in loro tenea fissi gli sguardi per trarne guida di salvezza e d'inganni, con parole vaghe lodato di pio quel voto. Ad un tratto il Parlamento inglese viene a rottura col re, mette in moto e in armi tutto il regno, e in nome de' pegni dati d'amicizia e di fede, prega la Scozia, o corra seco i pericoli di guerra, o s'interponga a pace. I *Covenant*, pieni de' propri trionfi ed estremi nel fanatismo religioso, mettono in consulta la richiesta. Le opinioni incerte, le sentenze dubbiose e varie. Quando sorge oratore a rappresentare perduta la Scozia, se l'Inghilterra soccombe, perchè il re abuserebbe la vittoria a ritorle quanto da vinto concesse; onta del resto incancellabile abbandonare ingratamente quel Parlamento, da cui la Scozia ebbe appoggio. Nelle aule reggie formicare prelati e papisti, che per riporre su gli altari le turpitudini dell'idolatria, rinnoverebbero gli orrori delle guerre civili. Ma quand'anche non pericolasse la patria, nè la religione, la fama, la gloria, la gratitudine far dovere di portare all'Inghilterra con la libertà che cercava, le vive faville di luce in loro accesa da Dio. Quel dire strinse tutti in un solo consiglio, e fu deciso di esporre al re la congerie di mali, che seco trarrebbe la guerra, del

resto inevitabile, se contendesse a' sudditi quella religione ch'aveano difesa con la costanza della virtù sino al martirio. Le accoglienze di lutto agli oratori furono oneste, ma negato il dimando, e bastò perchè in un attimo sorgesse il grido *salviamo la fede*, e col grido ogni cosa mutasse in fragore terribile d'armi. In sì vasto movimento si adunano il *Covenant* e l'Assemblea ecclesiastica, tutti giurano fede al re, ma si estirpi il papato, la prelatura, la superstizione, l'idolatria cattolica; vendetta però inesorabile di tutti gli incendiarj e i perversi; ma per l'Inghilterra ci sarebbe la volontà di Dio, e si calcherebbero le tracce della Chiesa più santa. Alle deliberazioni animose tutto echeggia di giulivi gridi e in un meraviglioso bollore de' plausi, d'orgoglio, di desiderj e di speranze, si decreta che tutti giurino il *Covenant;* nemico di Dio, del re, della patria, il renitente.

Le succedenti avversità e la fine atroce, da noi raccontata di Carlo I, che di re aveva tutto l'orgoglio, non il senno, non l'opere, erano riuscite alla tirannide di Cromwell. La condizione del cito fa libere, ma bisognose l'una dell'altra, l'Inghilterra e la Scozia, e questa si sarebbe dedicata alla fortuna del potente mandriano, se non l'avesse trovato nemico della sua libertà. Ai liberi servitù è più terribile di morte, e quel popolo di forti giurò di morire anzi che stendere le braccia alle catene. I *Covenant* governavano la pubblica cosa, e vedendo in tutti unità di virili propositi, fremito d'armi e d'indipendenza, mandarono oratori al figlio dell'estinto re Carlo a Bruxelles per seco patteggiare il diadema della Scozia. Proponevano

di eleggerlo re, ma giurasse la santa confederazione, promettesse ravviarsi dalle sue scapigliature, condannasse in pubblico scritto i sozzi costumi del padre e della madre idolatra. Uomo non perduto della scintilla divina, che pur dura inestinta anche nelle ambizioni più abiette, adontava di quelle proposte. Ma Carlo, secondo del nome, non sentiva la dignità di sè stesso; pur scarso d'ingegno non vedeva che solo l'aborrimento di Cromwell traeva la Scozia a quel passo, e a sè non rimanere, se fermo nelle sue fedi, ch'essere o re da scena, o tradire, ma al tradimento venir compagni grandi pericoli. L'ambizione potè di lui, e da vigliacco accettò.

Ma a duro prezzo. Entrato in Scozia, gli si ingiugne d'annunziare a' popoli le date promesse, ed egli medesimo scrive la propria infamia firmando un foglio ch'esprimeva come suoi propri questi sensi: « Ringraziar egli la Provvidenza, che nella sua pietosa « dispensazione l'aveva tratto dalle insidie di pravi « consiglieri, e ispirato d'aver fede nel *Covenant*, e « sommettere i propri interessi a Dio. Lieto della « sua fede e dell'assistenza misericordiosa di Dio, se « ne varrebbe a vincere gli ostacoli, che naturale pro« pensione al male opponeva a vita severa e illibata. « Non rifuggire dalle umiliazioni, che gli si infliggevano, anzi desiderarle maggiori, per espiare i « falli del padre, ch'aveva perseguitato il *Covenant* « col ferro e col sangue, e tollerata nella Casa l'ido« latria della moglie, offendendo tutte le Chiese pro« testanti, e provocando la giustizia di Dio, che visita « ne' figli tutte le colpe de' padri. Nemico egli sarebbe

« a' nemici del *Covenant*. Abbominare, nè mai tolle-
« rerebbe nel regno il papismo, l'episcopato, la su-
« perstizione, l'eresia, lo scisma. Odierebbe tutti i
« malvagi che anteponevano i propri interessi al Van-
« gelo e al regno di G. C. Ripentito de' propri errori e
« grato a Dio ch'avesse steso sul proprio capo la sua
« mano misericordiosa, sperare che la Divina Prov-
« videnza coronerebbe di vittoria le sue armi. » A'
popoli quanto piacciono le azioni magnanime, altret-
tanto ribrezzo dà il codardo, che fa fango della pro-
pria dignità, e l'universale sdegnò di lui, che offen-
deva la virtù, l'onore, la pietà, la nobiltà dell'uomo
con una bassezza, prima forse nella storia moderna
e che forse non avrà la seconda. Se non che tale e
tanta abbiezione, meravigliosa a que' medesimi, che
la comandavano, ma se sospetto, e per cimentarlo
richiesero, firmasse i dodici articoli, e desse fede
d'aver presa la Corona per promuovere la religione
di Cristo.

Così egli già reo del sangue di Dorislao amba-
sciatore della repubblica, egli che per amori dis-
soluti avea obliato l'esercito che, a lui devoto, lo
attendeva in Irlanda per affrontare Cromwell, egli
che s'era coperto d'infamia disconoscendo innanzi col
parlamento scozzese Montroso vinto e messo a morte;
egli che dopo aver patteggiato coi *Covenant*, si tra-
fugava, oggi onta a onta accumulando obbediva, e
nella Chiesa di Scone pronunciava giuramenti ese-
crati col proposito di romperli tutti e di riceverne
lo scettro dalla mano del duca d'Argyle, mano di ri-
belle grondante del sangue dei Montrosa.

Cadeva indi a poco la repubblica di Cromwel, e Carlo chiamato a Londra a ristorare la monarchia, riuniva lo scettro della Scozia a quello dell'Inghilterra. Gli fremevano in petto le vergogne patite, perchè spesso la coscienza che tacque innanzi al delitto, si risveglia dopo appena compiuto, e per foga di vendicarle, mosse il Parlamento a decretare nulle e casse tutte le leggi fatte dal 1623 in qua, perchè nè dall'avo, nè dal padre liberamente consentite. Questo decreto lo faceva libero di rialzare l'episcopato, e mise in consulta de' ministri l' arduo subbietto del Puritanismo. Le sentenze furono divise, qual suole in consesso misto di liberi e audaci per sentimento, di paurosi avvezzi a cedere a' potenti anche in danno de' popoli. Osservavano i più franchi essere partito ingiusto e pericoloso ritorre alla Scozia una religione, che non era retaggio di tradizioni avite e ciecamente credute, ma frutto delle proprie meditazioni; gli altri che il Puritanismo, sebbene gradevole a molti, era opera non di riposato consiglio, bensì di fanatismo, che non sa mai far poco e con senno: tollerato, poter funestare la quiete dell'Inghilterra; del resto, facile annientarlo. I mali nuovi sarebbero certamente inevitabili, ma passeggeri. Questa sentenza piaceva al re, e primeggiò.

Middleton, che n'era fiero sostenitore, e presumeva di sperdere coll'inflessibilità del comando persino i segni del Puritanismo, v'andò Reggente con potere assoluto, indefinito. Poco o nulla curando l' affetto popolare e la fama, pur che ottenesse obbedienza, duro nelle pratiche, intrattabile nelle esigenze, dettò

ordinanze tiranniche. Ne adontavano gli Scozzesi, ma come le querele finivano in querele e in pianti lasciava dire, e per nuovo editto ordinò a tutti i beneficiati di domandare l'istituzione episcopale, poscia la perdita della prebenda a' renitenti. Gli sdegni allora mutarono in fatti, e molti pastori con proteste dignitose abbandonarono le loro chiese. Tutti poi dirsi ingannati, ingannata la fede publica, ingannata la patria, e dimandarsi insieme, se non era tempo di vendicarsi d'un re spergiuro sino a far ribellione dimandare l'osservanza de' patti. Tuttavia, sfogate le prime collere, caddero i propositi, e Middleton inasprí i rigori. Insinuava al re, esservi talora necessità più potenti di quella moderazione, che ha nome prudenza di Stato, duro il suo governo, ma il solo compossibile a certezza d'ordine e sicurezza di quiete tra genti procaci di labbro, codarde di cuore. Se non che Carlo rammentava le date promesse, conosceva a prova fierissimi per natura gli Scozzesi, devoti della vita, per sentimento, alle loro fedi, e per affidarli d'essere incolpevole de' reggimenti di Middleton, lo scambiò a Rother.

Questi più destro ed accorto simulò in sulle prime moderanza di governo, ma intanto lavorando in segreto a scellerati inganni, trasse il Parlamento a far legge rigorosa contro i Conventicoli e nominare una Commissione vigilatrice. Era il Parlamento, che dettava nuove forme di società religiosa, nuove leggi d'obbedienza, e il popolo deluso, misero e disperato tacevasi. Rother fuor d'ogni sospetto che il silenzio coprisse ire e vendette, sfrenò i suoi satelliti,

e preparava scene spietate; ma il re avvertito delle scontentezze comuni, ordinò di moderare i rigori, e sospese le Commissioni. Era tardi. L'ira, l'orgoglio, il sentimento delle proprie forze, l'amor di vendetta non cura pericoli, e a Lanevie si rinnova il *Covenant* (atto, in cui inchiudevasi una professione di fede, una liturgia, un giuramento), e i soggetti, protestando piena obbedienza al re, imperiosamente ridomandano le proprie religioni. I predicanti con sermoni e devote preghiere sino sulle piazze infiammano all'armi per vendicare le fedi conculcate. In brevi momenti più di due mila cittadini si scrivono soldati, e giurano sui nomi più teneri e sacri di non depor l'armi che vinti o vincitori.

In quel caldo desiderio di guerra i consigli e le preghiere de' prudenti fanno sdegno. Ma per uscire a oste, si combattesse pure a valor di popolo anzichè a disciplina d'ordinate legioni, bisognava prepararla, e gli indugi inevitabili all'uopo poterono quello che le parole non fecero. De' tanti, ch' avevano dato il nome, soli ottocento vestirono l' armi. L' abbandono de' compagni dovea trattenerli; invece naturale baldanza prevale, e inesperti alle arti e ai perigli di guerra traggono in campo. Sfolgorati ne' primi assalti e dispersi, il Reggente preparava la morte a quanti non erano caduti pugnando; ma Carlo comandò perdono a chi prometteva obbedienza, e rilegava nelle colonie i renitenti. Tuttavia, tanto rapidi successero i giudizj alle sventure di guerra, che innanzi del rescritto di perdono giunse l' ora fatale pel bravo Mancil, che però nell'asprezza de' tormenti spirava

con estasi quasi di gioia, dicendo: Addio sole, luna e stelle; addio mondo e tempo; addio debole e frale mio corpo. Salute eternità, salute o Signore, giudice di noi tutti.

Carlo dall'usare modestamente la vittoria sperava d'ammollire gli animi, e fe' intendere che ove si riconoscesse la preminenza de' vescovi, torrebbe loro l'antica giurisdizione e il voto negativo nelle corti ecclesiastiche. Opposero gli Scozzesi, voler eglino libere e sicure le opinioni; ma niuna indipendenza, niuna libertà sicura, qualunque fede egli ne desse, durando una istituzione anticristiana, una minima reliquia della quale, il solo nome, le sole insegne, sarebbero il primo passo a rialzarne gradualmente la tirannide. Ciò non di meno il re sospese i rigori, e concesse a' ministri il ritorno alle chiese vacanti, con provvisioni dicevoli a vivere onesto.

Tornavano eglino tutti, modesti agli atti, e rattenuti nella parola. Erano que' dessi, ch'aveano ottenuta fama ed aura popolare da sermoni oltraggiosi all' episcopato, quando faceva pericolo e vergogna predicare e non bestemmiarlo. Le moltitudini, a cui la maldicenza è libertà, non trovando più in loro scorretta e licenziosa la parola, li presero a noia, e protestarono che mai non tollererebbero d' avere a pastori i curati del re. Impaurirono essi, e di nuovo i pergami risuonarono di scherni e dicerie scorrevoli. Adontato Carlo, e temendo che il male esempio di quell'audacia non s' apprenda all' Inghilterra, ne conferisce, per consiglio, co' suoi favoriti. Gravissima era la materia, arduo veder giusto, epperò varie le

opinioni nella mediocrità de' consiglieri; chi voleva persecuzioni, condanne, terrore; chi guadagnare gli animi con mitezza di reggimenti; chi lasciar dire gli scompiati e i maligni, che negletti inaridirebbero; ma infine prevalse chi disse: Per la Scozia la persuasione della parola fu vana: si domi dunque con la forza e col ferro. Le fiere parole uscivano dal labbro di Landerdole, e vi andò Reggente.

Appena giunto, impose al Parlamento di decretare che la disciplina e la liturgia della Chiesa dipendevano dalla Corona, proibire i Conventicoli, punire d' ammende i privati, di confische e morti i publici, di carcere, d' esilio e d' altre pene arbitrarie il rifiuto delle deposizioni giurate, dar mercede a' delatori, impunità a chi spegneva il colpevole, se nol' poteva arrestare. Il Parlamento, imbastardito, a modo de' nostri, da onori, doni, paure e secolo corrotto, obbediva, ed egli, uguale a sè stesso, acquartierar soldati ne' castelli feudali, sbandir dal foro gli avvocati, scacciare di magistrati chi per legge avea la giustizia, non il voler suo, stringere in catene un deputato che, pari al dovere, gli contrastava. Sia subito smarrimento, sia proposito d' opporre alla dura necessità d' obbedire la dignità del silenzio, la Scozia ammutì: non minacce, non fremiti, non armi: appena qualche sommesso sospiro ne' più temerarj. La pazienza diede animo a più fiere ordinanze, e Landerdole ingiunse a' signori di vietare i conventicoli a' loro dipendenti. I più disdegnano di quel comando, ed egli trae sulle terre più industri, a squadre armate, i montanari, e ne fa un deserto. Scoppia

allora in terribile grido il fremito della nazione, e Carlo impaurito arresta i furori di lui, lo dimette, e surroga Sharpe.

Ma non bastava. Per la Scozia il re era un ministro del popolo, non un padrone, e sola condizione di pace la libertà delle proprie credenze. Sharpe la vietava, e periva dal pugnale d' una donna. Il misfatto parve magnanima prodezza: i ministri stessi ne fanno lode da' pergami, e in brevi dì il pensiero della rivolta è entusiasmo, che muta in virtù la temerità del pericolo, e anima perfino i paurosi a sprezzare la morte. Ma i generosi mancavano del senno e delle arti di guerra, e se felici ne' primi casi, ne fu misera la fine.

Noi non seguiremo il continuo avvicendarsi d' asprezze e rivolte, perchè ripeteremmo racconti mestissimi di leggi feroci, di barbari giudizj, di morti, esigli, fughe, povertà. Diremo soltanto che in quella vicenda d' iniquità legali e di sommosse popolari, queste erano sempre sfortunate, perchè mancavano le ultime disperazioni. I più focosi credevano che i primi moti animerebbero i secondi, questi i successivi, e così d' uno in altro la rivolta si stenderebbe vasta, indomabile. Ma gli Scozzesi avevano degenerato dagli avi, a' quali la prigionia era tomba, gloria le rivolte, se necessarie, bello il morire per la patria e gli altari. A questi dì, nè al tutto barbari, nè pienamente civili, credevano che il servaggio per uso e pazienza scema d' ignominia, diventa legittimo, e non disonora la dignità dell' uomo.

Spuntarono finalmente i giorni che la politica vide

che la stretta unione del sacerdozio con lo Stato torna a tirannide, e provoca le rivolte, epperò fece ella per la Scozia quello che non poterono le sommosse. Per la morte di Carlo II che di re ebbe tutti i vizj, non le virtù, il trono era venuto alle mani di Giacomo II. Propenso al cattolicismo, ne domandava al Parlamento inglese legge di tolleranza. Non esaudito, usò le prerogative concesse dagli Statuti nazionali, e fece libere indistintamente tutte le credenze. Posò allora la Scozia e ottenne il diritto invano cercato dall' armi, ma di cui era degna per costanza di pensiero e dolori.

La Chiesa presbiteriana è ordinata a gerarchia aristocratica, ma elettiva. Il presbiterianismo scozzese torna a una democrazia religiosa, indipendente in ogni parte dall' autorità temporale, che nelle cose ecclesiastiche non può nè dee porre le mani. Il supremo reggimento appartiene a' sinodi, composti di deputati che tengono il mandato da' presbiterj, e le congregazioni hanno libera la scelta da' ministri.

Il Protestantismo, come abbiamo detto, non si apprese in Irlanda. Necessità, direi quasi, tenne fermi gli Irlandesi nel cattolicismo, perchè è incrollabile la loro persuasione che la terra dee o non esistere, o essere cattolica. Percorri tutta quanta l' Europa, e non incontri paese, dove la devozione e l' amore a' dommi cattolici sia tanta parte del cuore e della vita. Le credenze forti e profonde danno una tempra tutta propria al genio nazionale: le tradizioni cattoliche battono nell' anima del popolo, n' educano il carattere, e tanto ne avvivano l' immaginazione,

che, se taluno tentasse scrollarne le fedi, direbbero violato il tesoro più caramente diletto. Se in tutta Europa il sacerdozio è opulento, dispotico e, per bassa vita, disprezzato, quivi la virtù del clero va tra' fasti più gloriosi della storia nazionale, perchè, se non grande di potenza, fu grande d'animo. In ducento cinquant'anni il censo del delitto non registra un solo prete, venuto meno a' santi doveri della continenza. Indomabile trionfatore di qualunque persecuzione, sa combattere insino alla morte con eroica prodezza. Governano leggi ferocissime, il protestante pone ogni arte a concitare discordie civili, ma il prete cattolico cacciato d'asilo in asilo, lungi di scendere alla bassezza de' tempi corrotti, sa farsi grande nella rassegnazione e nella voluttà del sacrificio. Dapertutto invisibile, dapertutto presente, non viene mai caso che abbandoni l'infermo nelle ansietà di morte sul letto del dolore. Vero, tuttochè misterioso, rampollo della primitiva chiesa sotterranea, che aveva i suoi vescovi, e niuno sapeva nè chi, nè dove fossero. E tutti rammentano che, mentre il Primate protestante, stoltamente superbo, s'argomentava di far disparire con pompe fastose il nome e i ricordi gloriosi de' cattolici, in una modesta e lontana fattoria, da lontani villaggi in sull'annottare convenivano i fedeli tutti polverosi intorno a Bernardo Marts Mahon, primate cattolico, per ricevere gli ammaestramenti, di cui pascere santamente le loro soavi meditazioni nel silenzio de' propri abituri.

CAPITOLO OTTAVO.

Polonia.

La Polonia, dove il genio slavo si contemperava con la penetratrice energia del genio italiano, forse è il paese d'Europa che in que' giorni udì, senza agitarsi, il fragore di tutte le più sfrenate opinioni anticattoliche, e delle varie filosofie che innanzi al cristianesimo si disputarono l'impero del mondo, e lo combatterono quando fece sapienza la follia della Croce. In fondo le medesime idee sono sempre al cozzo in varie sembianze, si agitano sempre le medesime dubbiezze, le medesime passioni, sì che le lotte intellettuali più che per principj differiscono per vastità di problemi e maggiore o minor valore de' disputatori. Sono pochissime nel Secolo XVI le provincie d'Europa, che tanto quanto non abbiano sofferto dagli sconvolgimenti prodotti dalle nuove dottrine, pochissime le città, le campagne, le glebe, le quali non abbiano udito il fremito de' furori religiosi, non veduto calpestate le leggi più sacre, offesi gli ordini, violate le proprietà, vendicati gli odj, non bagnate di lagrime e di sangue. Ma la Polonia, asilo di tutte le sette religiose, va tra le pochissime uscite salve dalle passioni, che in quell' irresistibile movi-

mento (voltando sempre le opinicni, per variar di sentenze, in discordie) sospinsero i popoli a belle glorie e grandi virtù, ma anche a grandi delitti. Dio la ordinava forse ad essere teatro d' altre lotte, che doveano farla gigante di virtù, ma infelicissima.

Le dottrine luterane s' insinuavano e propagavano in Polonia dal mantovano Stancario, lettore di teologia, e dal marchese Alberto di Brandeburgo, gran Maestro dell' Ordine teutonico. Sigismondo I vi era re. Tenuto per patti verso Luigi X di Francia a impedirne l' entrata e la diffusione, rammentò a' Magnati che i rigori aveano risparmiato al regno le sanguinose calamità piombate su la Boemia dall' eresia di Huss, e li pregò di consentire il divieto ai soggetti di frequentare le Università tedesche e chiamarne professori a leggere nelle proprie, e tollerare che dimettesse d' impiego e facesse reo di Stato, nemico publico, traditore della patria chi rinnegasse il cattolicismo. Ottenne il voler suo, nè la legge fu senza effetto, chè specialmente in Danzica sacerdoti e monaci, già settari di Lutero, conosciuto per prova, che anche amore ha le sue croci, abiurarono l' eresia. Nell' anno 1520 tuttavia un frate francescano, credendo già appianato il cammino da un luterano che, presa stanza in Danzica, aveva occultamente divulgate ne' castelli de' Signori le opinioni del Riformatore tedesco, si fece a predicarle dal pergamo, ed ebbe aderenti, bastanti per numero e potenza a commovere tale scompiglio che i maggiorenti, per trattenere l' armi e il sangue, tolsero a' cattolici i publici impieghi. Alle nuove dottrine mancava l'uomo,

che per grandezza di carattere o per altro prestigio impressionasse le moltitudini, sì che queste poco intendendo e standosi indifferentissime, fu agevole a Sigismondo reprimere i sollevati, e cacciati gli intrusi, tolse a' luterani persino la libertà delle più innocenti adunanze.

Ma nè prigioni nè patiboli danno legge al pensiero. I Novatori, dispersi com'erano, e tetragoni, senza punto discorarsi alle persecuzioni, continuarono con l'arti oscure e prudenti del segreto l'opera loro tra i nobili della Posnania, della Livonia, della Volinia e di molti Palatinati, attendendo tempi migliori a ripigliare le aperte predicazioni. Nè tardarono. La morte troncava la vita di Sigismondo, ed ebbe il regno Sigismondo Augusto II. Principe di molto ingegno, ma di sciolti costumi, sposava e metteva in trono una druda. Le costituzioni nazionali facevano però necessario il consentimento del Senato e della Dieta, dove sedeva gran numero di luterani, che lo posero a prezzo di piena tolleranza del nuovo culto nelle lor terre e castelli. Il re, cattolico di credenze, ma assennato dall' esperienza altrui che l' intolleranza adduceva guerre sanguinose, misfatti ed infamie, per salvarne il regno, senza rivocare le leggi del padre, lasciò che la nobiltà si palesasse protestante, mandasse i figli alle Università tedesche, e ne chiamassero educatori e precettori. S' aprì allora la Polonia a tutte le opinioni, a tutte le sette ussiti, luterani, sacramentarj, calvinisti, che per audacia di dottrine nè in patria nè altrove trovavano pace, vi ripararono sicuri di riposarvi. Di questi la storia ricorda

particolarmente il Biandrate, l'Alciato, Valentino Gentile, Bernardo Ochino, chiari ingegni, concordi a combattere il cattolicismo, non di dottrine, anzi persuaso ciascuno che prendeva errore chi non andava con lui. Di qui l'eresia era debole in sè stessa, avendo settarj, non setta. Le varie dottrine, le diversità di riti, attraversandosi insieme, teneano divisi gli animi, e impedivano che le forze si associassero a unità di scopo, di guida, d'impero sulle coscienze. I vescovi, raccontando ed esagerando i danni del libero dire, dimandavano si ponesse mano alle leggi. Niun vescovo allora recavasi a coscienza di soperchiare, nè credeva ferocia d'animo incrudelire a difesa della fede; e Andrea Bicinio, vescovo di Posnania, s'adoperò tanto che a' tribunali, durando le antiche leggi, mancò l'animo di resistere, e cinque sacerdoti, ravvivatori delle dottrine di Huss, furono spenti dal carnefice. Forse il vescovo inesorabile si faceva appoggio della sentenza di s. Agostino che il timore pone fine all'ostinazione, e spingendo a cercare la verità, conducea a scoprirla. La Chiesa stessa fin dal secolo V toglieva a norma la dura sentenza, obliando che i Padri non sono immuni di prender errore, che il santo dottore desiderava che tra le pene non fosse la morte, sì che quando intese che voleansi mandare al patibolo i Donatisti, protestò con generoso disdegno. Ma pur troppo il clero fa spirito di religione il proprio interesse.

Il barbaro rigore naturalmente diede potenza all'eresia, perchè le avversità, i flagelli, i patiboli sono alimento e sprone a tutte le opinioni religiose e po-

litiche. Le ambizioni di gloria erano spuntate ne' Novatori, e forza di sdegno, perchè perseguitate le alimentava, e da quel giorno gli erronei principj s'insinuarono in ogni ordine di cittadini, setteggianti tra loro di fedi, ma avvinti dal patto di tollerarsi insieme, e unirsi tutti, come abbiamo detto, in un medesimo odio verso il cattolicismo. Ben gridavano i vescovi contro la scostumatezza degli eretici. Ma la metà del regno teneva da loro, e la prudenza, le necessità presenti, la persuasione che l' eccedere del vizio ci fa rinsavire, tennero fermo il re ai primi propositi di tolleranza religiosa. Dispensandosi allora la giustizia a norma del voler suo, le leggi del padre andarono obliate. La prudenza del consiglio fermava infatti le discordie, e la Polonia ne benedisse la fortuna, ch' è istrumento di Dio. Le idee sono forza, hanno bisogno di movimento e di vita, e trovandola nella libera manifestazione, rifuggivano dal contrasto, confidavano il proprio trionfo al tempo, e allo studio; e i Novatori non dimenticavano che la verità si vuol professare, come insegnava s. Paolo, con misura di tempo e di circostanze. Benefizio immenso in que' giorni che l' Europa solcava un mare procelloso per passioni, le quali sacrificavano la pace publica al proprio egoismo, dimentiche che la vera fede è un sentimento fidente e devoto in Dio.

Entrava in Polonia anche il Socinianismo, la sola dottrina filosofica, che in seno alla Riforma s' alzasse contro la predestinazione, messa in domma da Calvino e Lutero, e offendesse i dommi fondamentali del Cristianesimo. E quindi è la cagione che altra dot-

trina (se eccettui quelle de' Donatisti a' giorni del basso Impero e quelle delle Albigesi) non troviamo, che tra molte vicende di fortuna sia stata tanto fieramente combattuta ad un atto da' principi, da' governi, da' filosofi e publicisti. Noi ne diremo quel poco che basti alla storia.

Diede il nome alla setta Lelio Socino, nobile di schiatta e d' ingegno, cresciuto in tempi che il mondo intellettuale andava perduto in un caosse di controversie teologiche, l' Europa risuonava di fragorose discussioni, il magistrato gareggiava di scienza e di zelo filosofico col vescovo, l' uomo del mondo all'altro del chiostro.

Volgeva l' anno 1516, e in Vicenza quaranta cittadini, senza contare parecchi nobili e dotti (di questi la storia ricorda Valentino Gentili, Bernardo Ochino, Parente, Garibaldi, Biandrate e gli Alciato), non vedendo a che riuscirebbero le loro disquisizioni, adunavansi occultamente a conferire di cose religiose. Lelio Socino era la mente dell'assemblea.

Tutte le Chiese riformate proclamavano unica regola di fede la parola di Dio scritta ne' Libri Santi, e qualunque credente averne libera l' interpretazione. Divideva questa opinione l' Assemblea di Vicenza; ma riflettendo che molta confusione d' idee ingeneravasi dalle diverse interpretazioni date d' un medesimo passo scritturale, stabilì di sottoporre la fede alla critica assoluta dell' umano pensiero, e seguitando certe norme e leggi di fredda analisi, definì e diede forma alle sue dottrine.

Riconosceva le due rivelazioni, ma pretendeva che

i fondamenti della fede cristiana stanno tutti nella nuova; quindi fatica gittata cercarli nell' antica, peggio ne' Padri, ne' Concilj, nelle encicliche de' papi. Principal materia alle sue lucubrazioni era la Trinità. Pensava Lelio che l' esistenza d' un essere sussistente in sè, unico, perfetto, eterno, infinito, non ha bisogno di dimostrazione; perduto dell' intelletto chi la nega, e inutile seco discutere. Irragionevole tôrne l' incomprensibilità a motivo di negarlo, giacchè la nozione stessa degli esseri, per quanto sia chiara, nulla ci rivela nè dell'origine, nè del fine loro, e tuttavia non li neghiamo. La perfezione non fa ostacolo all' essere; e dacchè il mio pensiero è impotente a comprendere il soprannaturale, e ne ho tuttavia l'idea, vuolsi conchiudere che Dio è l'oggetto immediato della ragione. Sì, tutti sentiamo Dio, tutti lo troviamo in noi. Umiliamci adunque: l' uso più nobile che possiam fare della ragione è d'umiliarci innanzi a Lui, e gioire di sentirci oppressi dalla sua grandezza.

La rivelazione cristiana scioglie tutti i problemi, che rampollano l' uno sull' altro intorno alla creazione e al governo dell' universo, e annienta tutti i sistemi filosofici e religiosi, che avvolsero in notte scurissima l' idea divina. Ma la ragione non può accettare il domma d'un Dio, la cui sostanza è una, indivisibile, e tuttavia sussiste in tre persone distinte. Fu dunque buon senno di Cerinto, di Paolo Samosatense, di Fotino, d'Ario, mantenere rigorosamente l' unità dell' Essere supremo, e porre nel governo del mondo l' intervento d' una creatura privilegiata della potenza e della maestà divina.

Posti i quali principj, compose il seguente simbolo. Vi è un solo Iddio creatore e reggitore dell' universo coll' opera del suo Verbo. Il Verbo è suo figlio, e desso è Gesù di Nazaret, figliuolo di Maria. Gesù non è vero Dio, ma il più grande di quanti mai furono mortali, il promesso da' patriarchi, l'annunziato da' Profeti. L' aggiunto di Dio, o di Figlio di Dio dato a Gesù ne' Libri Santi mal s'interpreta dalla Chiesa come persona divina generata dal Padre. E in vero a chi l'accusava di bestemmia perchè dicevasi figlio di Dio, rispose : ma se io anche voi ho chiamato Dei, nol potrò io giustificato e inviato da mio padre nel mondo ?

Giudice de' vivi e de' morti Gesù di Nazaret ritornerà agli uomini nella consumazione de' secoli. Risuscitato per gli uomini giustificherà innanzi a Dio gli osservatori delle leggi.

La Trinità e la consustanzialità del Verbo sono opinioni tolte a' filosofi greci e orientali. In niun passo della Scrittura trovi orma di queste inintelligibili dottrine. La verità, dice Gesù nel discorso *sulla Montagna*, sta nel riconoscere te solo vero Dio, e Cristo tuo inviato. Giustino fu primo a insegnare la divinità di Gesù. Origene e i più de' Dottori che furono innanzi al Concilio di Nicea, professavano Gesù essere minor del Padre.

La Chiesa vera di Gesù cadde il dì che i pontefici di Roma s' arrogarono la suprema potenza spirituale. La Chiesa apostolica non ha capo visibile, ma legge unica e sola essendo la Scrittura, tutti i cristiani sono uguali, quali erano tra loro i discepoli

di Gesù, che dicea: non vi fate chiamare maestri: voi non avete che un sol maestro, Cristo; e voi tutti siete fratelli. Prende errore il papa che, vantandosi successore di Pietro, afferma Gesù avere assoggettato a questo apostolo gli altri. Nè s. Paolo, nè s. Giovanni fanno motto di questa supremazia.

Credeva Lelio importare altamente che l'uomo fosse ben compreso dell'idea del dovere: epperò necessaria cosa rivendicargli l'energia e l'indipendenza della libertà morale, negata da Lutero e da Calvino. Rigettava quindi la prescienza divina de' fatti liberi e volontari, l'efficacia della grazia a determinare i nostri atti, anzi ne oppugnava la necessità. Le Scritture, a suo vedere, ci prescrivono d'avvicinarci, quanto meglio possiamo, alla perfezione. Chi domandasse agli avversarj se l'uomo dee vivere senza peccare, ne avrebbe risposta che il dee. Ma se lo dee, lo può: se nol potesse, nol dovrebbe. Dio non ha voluto che l'uomo fosse, per natura, vizioso e virtuoso. Libero di volgersi alla luce della virtù e alle tenebre della pravità, possiede all'uopo nello spirito, nel cuore, nell'anima tutte le facoltà, tutte le forze bastanti a camminare le vie della giustizia. Perchè dunque spogliarlo o menomarlo delle forze a lui date per il bene? Perchè la sua salute dipenderà da cause, delle quali non è arbitra la volontà? Noi insistiamo sulla libertà morale per inculcare il dovere, alta idea, da cui sentiamo spirare in noi un soffio divino, che traendoci a morire per la patria, il giusto, gli altari, ci assicura vivere in noi qualche cosa che non muore. Se fosse altramente non troveremmo felicità nel sa-

crificio della vita. Afforzandoci di questo ragionamento, soppresse il domma del peccato originale. Ma s. Pietro nella sua prima lettera lasciava scritto: Il battesimo, che ci salva, è la promessa a Dio di serbare una coscienza illibata, ed egli fece del battesimo una sacramentale, ma semplice cerimonia di confessare pubblicamente il nome di Gesù.

Tollerante di tutte le religioni, sino dell'idolatria, faceva aperte a tutti indistintamente le vie della salute. Negava l'eternità delle pene, e alle leggi umane il diritto di morte contro i delinquenti, potendo anche i più perversi sino all'ultimo spiro di vita ripentirsi e pacificarsi a Dio.

Così Socino (e l'assemblea di Vicenza ne ripeteva le dottrine) immaginando avere Iddio creata prima del tempo un'anima umana nell'eternità, riduceva il Cristianesimo a un puro destino, che ponea mediatrice tra Dio e gli uomini quell'anima che nel tempo incarnavasi nel seno di Maria. Ma a qual pro', dimandavano gli avversarj, porre il domma della redenzione, se il peccato originale è un sogno della Chiesa cattolica?

Il senato di Venezia aveva tollerate e dissimulate le opinioni ereticali, ma le teoriche dell'assemblea vicentina distruggeva il cristianesimo; e giudicando pericolosissima negligenza a lasciare che prendessero piede, le proscrisse a rigor di sangue, sì che quanti poterono, meglio sperando dalla fortuna, esularono in Francia, in Isvizzera, in Germania, in Inghilterra, in Polonia, sino in Turchia, dove è fama che l'Alciato, vinto dalla miseria, si facesse maomettano.

Furono infelici i più; Lelio invece avventurato. Vide nel suo esilio la Francia, l'Inghilterra, le Fiandre e la Polonia, onorato dai Dotti, nè discaro a Calvino, e da Zurigo, che ne ammirava l'ingegno, il sapere e gli austeri costumi, alzato alle prime cariche civili.

Raccolse il suo retaggio il nipote Fausto, che legato d'amicizia a Francesco Medici, menava in Firenze vita scapigliata. Quando ad un tratto abbandona le lascivie e i rumori mondani, cerca la solitudine, e lasciata Firenze, fa sua vita lo studio. Numerose chiese protestanti, al primo apparire della Riforma erano sorte in Polonia, le quali, diversificando in punti di fede, per reciproca intolleranza non avevano pace tra loro. Biandrate, che v' avea sparsi i semi delle dottrine di Lelio, mentre Lismonia, frate francescano, Andrea Dedith e Giorgio Shoman ne erano operosi propugnatori nel nord dell' Europa, chiamò Fausto a comporre le discordie senza scosse e pericoli, e prima che ne derivassero civili sconvolgimenti.

Invero le dottrine sociniane erano ingrate non solo a' cattolici, ma a tutte le sette protestanti, perciocchè annientassero i dommi fondamentali del cristianesimo, ch' esse presumevano di rendere più saldi. Niun principio infatti, fra quanti erano sorti dal libero esame, aveva per distintivo una critica erudita, alzata a scienza filosofica sull' unità di Dio e la libertà morale; niun'altra dottrina poteva si poco nelle moltitudini impedite da grossolano intelletto di levarsi a speculazioni filosofiche e intenderle. Tuttavia Fausto

ebbe fede in sè stesso, sperò dar gloria al suo nome, e tenne l'invito.

La prova era difficile, ma col senno e l'arte d'un dire persuasivo, trasse le molte sette, che già inconsciamente volgevano al deismo, ad abbracciare le dottrine ben definite di Lelio, e costituire una chiesa rispettata nel capo e ne' membri. Il sapere, i costumi gravi ed onesti, piacquero a molti de' nobili, e aderirono. Fausto non mancava mai all' ufficio suo, e tenendo certo il trionfo dalla possanza e dal grido che gli davano i nuovi ed insperati favori, infaticabilmente operoso in conferenze e sinodi, valente a trattare con profondità di dottrina, nerbo di raziocinio, vigor di dialettica le materie teologiche e filosofiche, toglieva agli avversari l'animo di venir seco a paragone. La sua fama spandevasi, ed egli correva la Polonia, e fondava chiese nelle città, ne' castelli, ne' villaggi. Preciso era il domma: Un solo Dio, degno d'adorazione: errori la Trinità delle persone divine, la generazione e la consustanzialità del Figlio col Padre, Gesù figlio di Dio per adorazione, ma per natura semplice uomo, privilegiato di doni celesti, perchè fosse mediatore, sacerdote, pontefice dell' umanità.

Trepidanti delle proprie sorti, bisbigliavano i cattolici, rumoreggiavano i protestanti, e il pericolo comune li rannodò a trovar modo d'arrestare le nuove idee. Ondeggiato alquanto tra il silenzio e il resistere, si osservò che soli i dotti andavano con lui, e parve d' unire tutte le cure operose a concitare contro il nuovo evangelizzatore il grido, il dispre-

gio, l'odio popolare, prima che acquistasse pienezza d'impero. Il socinianismo non era mai stato passione, non avea versato nè odj, nè sangue, nè vendette, nè disastri nella società, ma le condizioni de' tempi non gli consentivano nè azione, nè svolgimento popolare, ed era destinato a perire col fine miserando di Fausto. La nobiltà luterana e cattolica, la borghesia, li studenti, le plebi, forze cieche che sono d' ogni disordine e d' ogni rivolgimento, si levarono contro il settario, che, quasi a dispregio del pericolo, gli oltraggi, le furie de' tumultuanti affrontava da uomo, che li commiserava, più che sdegnarne o temerne. Se non che un giorno è assalito nel proprio letto da una torma furibonda che in mille modi offendendolo, gli stringe intorno al corpo la corda preparata ad appiccarlo, e lo trascina sulla piazza principale della città. E certo vi restava morto, se Vadovito, uno dei suoi più fieri avversarj, nol toglieva, con proprio pericolo, ai furiosi artigli di quelle belve.

Raccolto pietosamente da Abramo Bonski, e trasportato nella piccola terra di Lucraria, dove poco appresso finì la vita, non dovea trovar pace neppur nel sepolcro. L'odio popolare, che inveterando diviene istinto, più tardi profanò i suoi resti, caricandone un cannone, e dandogli fuoco, spararli a tiro contro gli ottomani. L'aristocrazia stessa si univa al furor popolare, e facea strage di quanti impietosivano al duro fato del profugo di Vicenza.

Spento Fausto, Sigismondo II diede a' Sociniani libertà di culto, e per trent'anni posarono. Trapassato Sigismondo, gli Stati, stringendosi a formale confe-

derazione, concordarono tolleranza e parità di diritti a tutte le comunità cristiane. Ma gli oltraggi fatti publicamente alla Croce dalla sacrilega audacia degli allievi del Collegio di Rucorin, mossero la Dieta di Varsavia a decretare l' esilio dei Sociniani, che sullo stante non abiurassero. Mancava ogni speranza di migliori sorti, perchè il bando era immediato; ed eglino esularono disperdendosi in Europa, ma impotenti a far setta, sebbene le loro dottrine fossero gradevoli a quanti volevano accordare i dettati della ragione con le tradizioni cristiane, senza riflettere che Dio è inconoscibile, e che la mente, anche quando nelle speculazioni si è alzata all'ultima potenza delle sue forze, ne è ancora lontana quanto lo era nelle prime mosse.

CAPITOLO NONO.

Spagna.

Il lettore di queste pagine avrà veduta la Riforma, sostenuta nel suo rivolgimento religioso dalla forza politica, invadere in brevi anni quasi ad un punto per celeri progressi la Germania settentrionale, parecchi cantoni Svizzeri, l' Inghilterra, la Scozia, perchè principi, nobili e popoli concordi si volgevano ad essa per diverse cagioni, i primi per recarsi in mano il supremo potere nelle cose religiose, i secondi le spoglie della Chiesa, gli altri per odio vero contro il papato, l'orgoglio nazionale sdegnando la dipendenza da una signoria straniera. Nè gli sarà sfuggito che, se in Francia non trionfò, tutta la mise in moto e in armi, ebbe fortezze, esercito e governo proprio e da potentato trattò col re; che in Polonia, non essendo unica la volontà, unico il cammino, unica l'azione, ai primi provvedimenti del governo si disperse; che nel Belgio, dove ogni città, ogni terra, colle stesse voci, con gli stessi modi levavasi a tumulto, abbassò le fortune del cattolicismo; che in Baviera e in Austria ne tenne alcun tempo sospese e incerte le sorti, tanto che una sommossa, una lega de' signori, il capriccio del re, per sola vaghezza di meglio, avrebbe bastato a farle infelicissime.

Un sì vasto movimento punto non scrollava la Spagna. Ma essa posava appena da otto secoli di guerra contro i Mori, e del cattolicismo facea il genio e l'anima dell' indipendenza nazionale e delle vittoriose sue lotte. Certo la Spagna sarebbe stata avventurosa, se al cadere del Medio Evo avesse saputo temperare insieme il principio d'autorità e lo spirito nascente di libertà, che altrove rigogliando sollevava i popoli a invocare i propri diritti. Ma quivi, per le sollecitudini del clero che ne' primi inizii del cristianesimo l'aveva civilizzata, e nel medio evo meritato della fiducia nazionale, la fede cattolica era connaturata nelle abitudini, nelle idee, nell' intima vita del popolo, e la monarchia, sebbene assoluta, governandosi con non so quale popolarità famigliare, la nazione avea profonda persuasione, anzi faceva domma religioso del dovere di cieca obbedienza, ed era lieta che, governata da generosi pensieri, tenesse ed esercitasse il supremo impero. Così, mentre per le altre nazioni spuntava il sole della libertà, in Ispagna la potenza assoluta s'incarnava in Francesco Ximenes senza che i popoli punto ripugnassero e sentissero inquietudine della loro dipendenza assoluta. Prima frate cordigliere, poi cardinale, poi ministro, vasto ingegno, carattere forte e inflessibile, indole ardente, operosa, spirito inquieto per esaltamento religioso e ambizioni terrene, aveva bisogno di lotte con sè e col mondo. Le calamità dell' anarchia vendicate dalla mano che teneva lo scettro, le fedi religiose trascese a passione intollerante e fanatica, eccessiva dalla caduta di Granata, gloriosa al presente, funesta all'avvenire

della Spagna; il clero congiurato con la monarchia a spegnere nel sangue la libertà, gli diedero animo (tanto poteva de' consigli di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia) a cacciare la nazione sotto la tirannide de' cherici, che s'intitolarono *Santi Inquisitori*. I quali, vantandosi devoti all'annegazione e alla carità, nè d'altro bramosi che di far luce a chi brancolava nelle tenebre, e dicendo vivere la pietà quando era ben morta verso gli scredenti, per comprimere e incatenare gli intelletti, erano saliti a tanta potenza, quale mai forse niuna ambizione privata in pace immaginò. E disumanati parte da fanatismo, parte dalla ferocia de' tempi, fecero e tennero saldo il proposito di non venire a disputa con nessuno che portasse opinioni contrarie, nè dimostrare la verità de' loro dommi, ma intimare le credenze, e uccidere chi le rifiutasse. Così quattrocentomila Israeliti, cinquecentomila musulmani, portandosi seco i germi dell'industria nascente esularono, ventimila morirono dal carnefice, e la sterilezza e la povertà invasero le terre del regno, che apportavano più che sperate ricchezze.

Intanto nel girar degli anni erano sopravvenute le commozioni della Riforma. A nostro senno, è vicina a morire, se non nelle forme, certo nello spirito, una fede, che fa sua forza o difesa il carnefice. Per contrario gli Inquisitori pensavano che la fede cattolica durerebbe quanto il terrore del loro impero, e per rendersi ognora più temuti, divulgavano (e forse era vero) non esservi cittadino, il quale non avesse sulle sue orme una spia. Noi, vantavano, abbiamo fatta

cattolica la Spagna, noi le saremo scudo dall'eresia. Questa è come il fuoco. Lascialo libero, e divora tutto: contrasta, ed è vinto. Castiga i primi, agli altri darà senno l'esempio. Pur troppo, diremo con Davide Levi: « quando il sacerdozio ha smarrito il « senso de' suoi misteri, e in tutti è calmato il sen« timento del divino, che si rifugge solo in poche in« dividualità isolate, talora inconscie, talora non in« tese ancora, vi ha un istante tremendo, nel quale « sacerdoti e principi, non potendo persuadere la fede, « tentano imporla col terrore, le sevizie, gli in« ganni » (1).

L'uomo, che mosso da un nobile sentimento di grandezza, sa essere maggiore delle sue creature, sfida mannaje, forche e roghi, perchè ad ogni patto vuol diffondere le dottrine da lui supposte per vere. Epperò tra gli anni 1546 e 1554 taluni che, seguitando Carlo in Alemagna, avevano udite quelle di Lutero, rimpatriati, tra le ambizioni di Riformatori e i timori delle vendette clericali, si studiavano d'ascoso di disseminarle con discorsi, Bibbie recate in idioma castigliano, catechismi e compendj. La sostanza del cristianesimo era intatta; d'altra parte gustava il principio del libero esame, l' autorità dei pontefici pareva eccessiva, e preti e frati, presane vaghezza, cominciarono a dirsi l' un l' altro che delitto, onore, decoro, amore del vero, forza di fede li chiamava a

---

(1) Vedi la nota al Profeta, lavoro stupendo nella prima parte, ma nella seconda freddo d' immagini, troppo declamatorio e meno che drammatico.

rompere il giogo d' un' autorità, che si dicea divina, e non era.

Sorse coraggioso all' impresa Costantino Ponzio di Fuentes, carissimo a Carlo V e sostenuto dalla speranza che, sotto l' ombra di lui, le peggiori sue sorti sarebbero la prigionia. Abilissimo a maneggiare il discorso, sapeva intrecciarvi or l' uno or l' altro dei nuovi dettati. Il Sant' Uffizio ne udiva il rumore, e commoveasi; ma in fatto l' oratore appena li adombrava: l' uomo era portato dall' aura di Corte, e fu contento di citarlo al suo tribunale.

Meno arditamente, ma con buon successo, perchè il cuore s' apre spontaneo allo spirito di libertà, Augusto Cazzola propagava in Valladolid le idee del Riformatore tedesco, e nella casa della madre sua ne raccoglieva i discepoli a conferenze e preghiere. Il molto numero alfine risvegliò il Sant' Ufficio, che fuor d' ogni sospetto assonnava, e Valdee che n' era capo, ordinò la prigionia de' colpevoli, avvisando a Carlo tristamente la dolorosa scoperta. L' imperatore considerava che la Riforma in Germania con le attrattive del libero esercizio dell' intelletto aveva suscitato ne' popoli un cotale spirito d'indipendenza, che ricalcitrava al comandare arbitrario de' prepotenti. Il cattolicismo in vece (qual però si faceva da' teologi, non dal Vangelo) in nome del cielo proclamava rappresentanti di Dio su la terra i re, e con certi arzigogoli faceva diritto divino il loro impero. Cattolico dunque per educazione e interesse di dispotismo, ingiunse d' osservare le leggi di Ferdinando e d' Isabella, immortali dalla loro pietà religiosa. Il go-

verno duro e violento del cardinale Ximenes aveva già fiaccato nell' universale lo spirito di libertà, abituata la nazione all' obbedienza di schiavo, annientati nella nobiltà que' sensi generosi ch' avevano dato gloria alla Spagna. Il clero stesso nel maggior numero tralignato da que' giorni che penetrava del suo genio entusiasta e ideale le moltitudini, oggi aiutava il dispotismo: pochissimi sentivano sete di libertà, e alla prepotenza era facile opprimerne i seguaci.

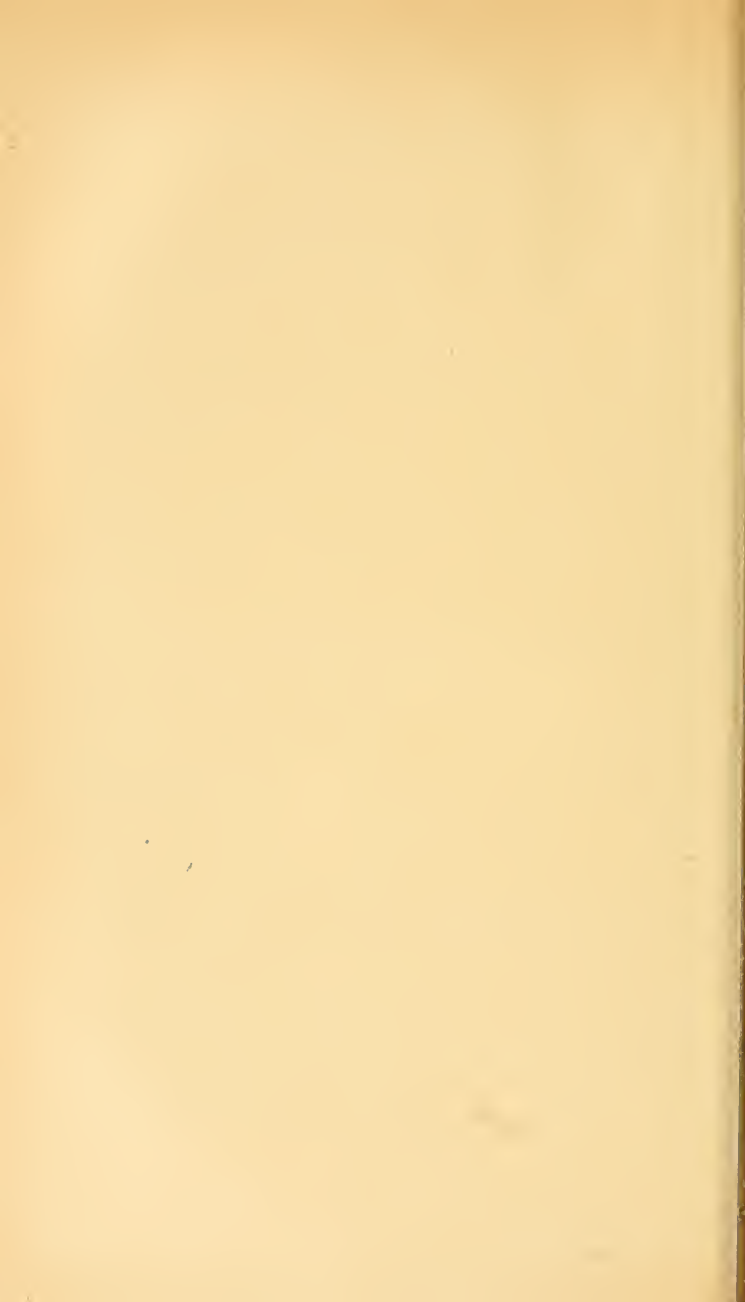
Valdee e Carlo, concordi nell' opinione che dove alligna l' eresia, è debole l' autorità, scatenata la disciplina, e quindi inevitabili e continui i disordini, le turbolenze, gli scompigli, differivano in ordine al tempo d' aprire i giudizj di sangue. Aveva Carlo sugli occhi i fatti della Germania, impazientava, e scriveva: se sullo stante e in pochi colpi non tronchiamo il male intanto che i popoli sono cheti, più tardi nè io, nè altri, basterà ad arrestarlo. Ho perdonato a Lutero e sconvolse tutta la Germania. L' Inquisitore, scaltramente ingegnoso, opponeva: Se vogliamo spiantare l' eresia, conviene trarla fuori de' suoi nascondigli: vendette troppo celeri la spingerebbero a cercarli ancor più bui e profondi. Dal fragor de' patiboli non isperiamo spontanee confessioni. Prendendo invece sul primo sembianze di moderazione per infingimento ed inganno, maneggiando i processi con sollecito zelo, ma senza atterrire col sangue, la snideremo da' suoi covili. I colpevoli sono in mano nostra: quello che oggi negheranno, o convinti, o spontanei lo confesseranno domani. Fallirà la prova?

Con la tortura strapperemo loro di bocca la confessione. Ma Carlo non si smosse, e comandò pronto il rigore.

I giudizj aveano cominciato terribili, quando prendeva il trono delle Spagne il figlio Filippo II, peggiore e più funesto del padre, perchè, crudele di natura, tiranno per paurosa politica, faceva del cattolicismo una religione spietata, e tuttavia aveva le persuasioni de' popoli, che d' ordinario tengono religioso il re ch' esercita con pompa tutte le pratiche della cristianità. Nelle sue opinioni niuna cosa era più contraria alla sicurezza de' troni e al riposo publico, che l'eresia, perchè mostro d' empietà e di sedizione, armati i popoli contro Dio, li armava al medesimo tempo contro i lor principi. Nè solo perchè la potenza propria e il cattolicismo correano le medesime sorti, era suo ufficio conservare la purità dell'antica fede, ma perchè questa fede faceva suprema legge la sommessione de' popoli ai re. Credevasi inoltre più che mortale, e ordinato proprio da Dio ad essere scudo alla sua Chiesa: di qui, assicurava il clero che, se venisse caso, resisterebbe anche a Roma, senza venir meno d' un punto alle fedi fatte fiorire da' padri con pietà costante, nè punto punto dar pace agli eretici. Fidente pertanto nel terrore e ne' patiboli, a suo dire, più efficaci de' catechismi e de' predicatori, si alleò al sacerdozio, che seco voleva retrospingere la civiltà, e percosso a morte ne' suoi principj vitali lo spirito innovatore. L' ire di religione in questi giorni prevalevano a' doveri d' umanità, e solo che giovasse conculcavano le leggi, partecipavano a' de-

litti, santificavano le stragi. Gli Inquisitori, ripetendo che nel presente la clemenza sarebbe la peggiore delle crudeltà, giuravano su la propria testa che in paradiso facevasi gioia del sangue degli eretici. E Filippo, che aveva risoluto di sommergere nel sangue altari, preti e popoli, per impedire lo smembrarsi delle Fiandre dalla Spagna, ne prese dal padre lo scettro, riponendo nel terrore la sua maggiore speranza contro gli eretici. Anzi venuto a Valladolid, si fece religione d' assistere con fredda insensibilità ai numerosi olocausti d' infelici, che l' Inquisizione immolava al Dio della verità, se, a prezzo di riti ignominiosi e di durissime catene, non compravano una misera vita.

Filippo avea detto che le plebi s' acqueterebbero solo che vedessero le fiamme del rogo, e non solo fu indovino, ma il plauso delle plebi rispose ai suoi feroci desiderj. Nè si creda che ipocritamente levassero gridi di lode. Carlo, da abile politico, aveva sparsi nel regno i Gesuiti, valentissimi che sono ad aprirsi l' entrata ne' santuarj domestici, e far gli uomini, secondo il bisogno, terribili come leoni, paurosi come conigli. Ed oggi i plausi erano l' espressione, in verità, impura, sciagurata, bizzarra, irragionevole per le passioni opposte alle tendenze generali dello spirito umano, che vi si mescolavano, ma pur sempre vera d' una fede profonda, sincera, del sentimento e dell' idea del divino. Innanzi al comparire di Lutero, la mano ferrea del cardinale Ximenes avea corretti gli scandali del clero, se non cagion prima, pretesto innegabile a' movimenti della Riforma in

molte parti d' Europa, il popolo, affatturato da' frati e da' preti nemici della civiltà, nelle nuove virtù dei Riformatori non vedeva che vizj, viveva della vita, de' sentimenti, degli istinti della Chiesa, che s' era immedesimata nella nazione, massime che n' era protettrice e avea il merito, antico di molt' anni, di dispensare gratuitamente l' istruzione ai figli del popolo. La stessa Inquisizione ne' suoi principj tanto quanto avea sentito l' istinto della nazionalità, ed oggi la Chiesa era combattuta solamente da' savj, perchè avea cessato d' essere lume, consiglio e guida ai progressi della civiltà, volendo questa avanzare, ed essa arrestarla per istarsene immobile, mentre le nuove idee sulle ali del vero cristianesimo stendevano nella restante Europa arditi i loro voli. Certo il terrore trionfò, e l' eresia disparve. Ma gli Spagnuoli, che erano stati sì forti e arditi, oggi tremanti sotto il flagello del dispotismo dalla prima aura di vita alla morte, videro passare i loro giorni di gloria e succedere lunghi anni di vergogna. Così dovea esser dove il monarca è tutto, non vi sono nè diritti, nè uomini, non città, nè cittadini; ogni energia civile, ogni virtù publica è dichiarata impossibile. Tuttavia i cattolici nel maggior numero, persuasi che dove fiammeggiano gli altari di libertà la fede si spegne, decantano le virtù di Filippo. Sarebbe ingiusto negare che n' ebbe, ma infeconde e pervertite da un satanico spirito. Se i suoi fatti ponno menarsi buoni in politica, la coscienza li maledice, perchè le regole della morale, a cui crede tutta l' umanità, sono eterne.

CAPITOLO DECIMO.

Italia.

Neppure in Italia, che a questi giorni era simigliante all' infermo che mestamente sorride per non piangere, tornarono fortunati i tentativi di Riforma, perchè pochissimi la desideravano, e qualunque rivoluzione fallisce a buon porto, se non è voluta dalle persuasioni morali e intellettuali del popolo.

Se fu tempo che Roma temette di perdere il suo impero religioso se non in tutta, almeno in buona parte d' Italia,[1] fu nel secolo XII, quando cominciarono a germinare i semi, che l' ardimento di qualche savio vi aveva sparsi, come forza civilizzatrice del popolo e principio e sostegno di governo migliore, di virtù e costumi, a cui fosse legge l' amore. Erano sorti eretici, i quali non dottrinalmente, ma con ragionari confusi per manco d' idee chiare e adeguate, cercavano in una fede libera e in un' operosa carità la libertà e la fratellanza, che non trovavano nelle istituzioni politiche, e domandavano (talvolta convertendo le dimande in tumulti) una Riforma della Chiesa, massime nella simoniaca di Milano, a freno anche dell' arcivescovo. Imperciocchè l' accusavano che superbissimo verso il popolo governasse in campo le

armi, e sotto l'ombra imperiale spesso usurpasse l'autorità di pontefice nell'alta Italia.

Questi eretici sparsi nella penisola, ma scarsi di numero, sentita la propria debolezza, si confusero ai Cattari (purificati) e a' Paterini (rassegnati), sette tra asiatiche e slave, che di pochissimo differivano nelle credenze, e per acquistar credito accoglievano di nome, chiesti o chiedenti, molti grandi, tra' quali trovo registrato Ezzelino da Romano. Dalle corruttele del clero e dalla violenza ch' esercitava sulla ragione, preso argomento di separarsene, i veri settarj si votavano alla vita contemplativa, e incuranti degli onori e de' piaceri del mondo incapace di conoscere la vera virtù, professavano d'aprire una nuova via di salvezza, assorellando la ragione e la fede.

Nella seconda metà del secolo, fra diversi moti e fortune s'accreditarono, massime nella Lombardia, le Comunità de' Vodesi, de' Poveri di Lione e degli Arnaldisti, i quali, sebbene non conformi di dommi, erano uniti dal presumersi speranze d'alte venture per la religione, e dal proposito di ridurre a democrazia il governo tra assoluto e oligarchico della Chiesa. Le nuove teoriche sullo Spirito Santo, il battesimo dato con la semplice imposizione delle mani, i mutamenti introdotti negli altri sacramenti, certe dottrine particolari più filosofiche che cristiane facevano di questi settarj altrettanti liberi pensatori. Pietro Valdo, da cui hanno nome i Valdesi, poco curava di discussioni teologiche, ma di ricco, fattosi volontariamente povero, dava a' suoi seguaci ammirazione per quella onesta semplicità, che fa tesoro di

virtù più che di fama. Recavansi eglino a gloria l'umiltà, e spregiatori, ma senza arroganza de' fortunati del mondo, sapeano farsi, secondo il bisogno, pellegrini, calzolai, contadini, penitenti; eglino predicare su le piazze il loro Vangelo; eglino, piuttosto che rispondere alle persecuzioni con odj, sdegni, vendette, errar pe' monti, ascondersi nelle selve, e all' uopo proteggere i fratelli, delle stesse avversità farsi sprone ad affrontare la morte. Qualunque poi fossero le fedi speculative, tutti, nelle cose di più alto momento, togliere a regola di condotta gli stessi principj morali. Epperò, concordi a insegnare: doversi obbedire prima a Dio che agli uomini, nelle opere mistiche niun laico minore del prete, e, se buono, maggiore; supremo dovere rinnovellare la prima vita della fratellanza evangelica, farsi padri a' poveri, agli infermi, agli orfani, agli esuli, aprire ospizi e scuole gratuite, in breve, esser tutto a tutti.

Era divenuta generale l' opinione ch' eglino, derelitti da' grandi, poveri per magnanimo disdegno di ricchezze, fidenti soli in sè stessi, con la propria virtù riconducevano su la terra l' uguaglianza cristiana. La Chiesa disapprovava, ma tollerava, sperando che a poco a poco le loro dottrine tornerebbero usate, spregevoli, derise, senno per verità di menti infingarde. Unico modo di sconcertarli era fare altrettanto. Ma al clero, per guasti costumi, mancava l' animo, e i settarj ogni dì più acquistavano numero, plauso, rispetto. I savj, vedendo che la Chiesa, o per ignavia, o per timidezza, o per politica necessità, poco o nulla faceva, ne augurava grandi cose. Ma

ad un tratto, visto il pericolo, si levarono Domenico Gusmane, Francesco d'Assisi, e l'eresia in brevi dì cadde in Francia, non però senza consolazione di vendetta, sotto il ferro di Simone da Monforte, e i patiboli d'una Inquisizione inesorabilmente disumana, in Italia, sfolgorata dalla parola e dall'esempio magnanimo di Francesco e de' suoi apostoli. Molti ne stupivano, ma a chi ben guarda, se ne palesa evidente la ragione. Le dottrine stravaganti, che davano all' umanità per soggiorno una terra maledetta, facevano della vita una sventura, del matrimonio un peccato, perciocchè perpetuasse la rea progenie di Adamo, non si conformavano al genio italiano, nè alla giovane civiltà, ch' ebra di speranze coronava di rose la vita. I rigori della morale, più che austeri, que' santi che vestiti a gramaglia predicavano il *comunismo* religioso, nelle assidue meditazioni della morte cercavano lo squallore della solitudine, e innanzi tempo si scavavano la fossa con asprissime penitenze, quella tristezza di culto, che non aveva nè templi, nè immagini, nè splendore di pompe, potevano in su le prime toccare d'ammirazione, volgere e spingere il cuore al fanatismo. Ma il fanatismo è momentaneo, e a poco a poco smorzandosi quell'ardore impetuoso che a primo tratto accende nell'anima, la natura dovea prevalere. E come il maggior numero de' savj, vaghi di diletti carnali e d' una vita operosa, dolce, gioconda, chiamava follia quelle dottrine, così al popolo, che non ne aveva le persuasioni, ripiacque avere per sua religione templi, riti sensibili, processioni pompose, le quali non gli erano

negate, nè dall' uno ch' era tutto serafico nell'ardore, nè dall' altro, che per sapienza era uno splendore di cherubica luce, e faceano che la terra sentisse alcun conforto dalla loro grande virtù, senza pretendere che sola via di salvezza era l' asprissima ch' essi camminavano.

Spenta quest' eresia, che nelle sue istituzioni democratiche e ne' suoi virtuosi costumi tolse al cattolicismo molti credenti, l' Italia, spinta dal genio, dalle passioni, dallo spirito del tempo a cercare la forza della vita nelle fazioni civili, nelle stesse avversità di fortuna o di guerra, più non curò le credenze, sì che le fedi religiose e i sentimenti morali illanguidirono. Roma, nell' interesse proprio, fu lieta di vedere il popolo italiano tornare all' esercizio di pratiche vane, agli atti di penitenza, a pensare con la mente del prete, a moversi per impulso di lui, non per proprio consiglio. Che se tratto tratto si manifestavano opinioni ereticali, sia per universale disappassionatezza, sia per buon senno, trovavano pochissimi aderenti, e niuna si alzava alla dignità di dottrina.

Mal s' apporrebbe chi credesse che ne' giorni del rinascimento, col risorgere della civiltà l' Italia entrasse nelle grandi vie aperte dal cristianesimo alle virtù morali. Per contrario il paganesimo tutto invadeva e contaminava: non arte, non scienza, non anima, ne andava salva. Come nella poesia gli ingegni non seppero allora osservare il movimento del mondo antico, dalla catena de' tempi sospesa al trono di Dio, unito al nuovo, non vedere l' identità della

parola divina compartita a diversi popoli, ma una nel suo tutto, non raffigurare ne' poeti i pittori delle antiche memorie, e quindi si ristrinsero a imitarne le forme più che a spirarne la vita, così nella scienza fecero sovrano maestro Aristotele (se pure non se ne crearono un idolo), sebbene lontano dal cristianesimo più di Platone. Savonarola stesso, eminentemente cristiano, era costretto ad esserne lettore. E intanto gli ingegni intristire in vane questioni, logorare o addormentare le forze in letture confuse di veri favoleggiati. Persino la scienza teologica, non solo sè stessa, ma la parola evangelica fare ancella del peripato, e credere perditempo cercare i libri del Vecchio Testamento. Così la fede periva: senno e sapienza deridere chi la serbasse, o se ne facesse propugnatore? vanto insomma la miscredenza. Quindi le scuole infarcire la gioventù delle lascivie di Catullo, e sino dell'*Arte d'amare* d'Ovidio, educarla alla sola ammirazione della greca mitologia e degli eroi dell' antichità, obliando i nostri e più grandi. Gli artisti di fama dipartirsi dall' ideale cristiano, cercare ispirazioni nel paganesimo, effigiare nudi inverecondi ne' sacri asili, nelle pale degli altari, che vedeano scorrere sulle loro mense il mistico sangue dell'Agnello divino. Il maggior numero de' letterati, dimentichi che grandezza dell' uomo è il pensiero, e chi signoreggia all' animo suo cignere il fronte di un'aureola, innanzi alla quale impallidisce il diadema de' re, farsi clienti del ricco e del potente, sedere alle lor mense, vivere della loro benevolenza, far regola e disciplina delle proprie opinioni la loro pa-

rola. Poeti e prosatori infiammare i sensi di voluttuose immagini, annientare nelle anime quanto natura vi pose di nobile e virile, commiserare da follia ogni entusiasmo per l'idee grandi e generose, schernire da fanciullaggine il dubbio stesso, sbandir la morale, condonare ai potenti ogni disonestà, con aperto scherno delle leggi e del senso morale. Alfonso, duca di Ferrara, usurpata al vizio la nobile confidenza della virtù, con altri scapigliati, che credono indegno di loro il pudore, perchè sa di timore, in pieno dì passeggiano tutti nudi per le vie popolose della città. Un Pierluigi Farnese, figlio del pontefice Paolo III, stupra un vescovo, e il padre perdona il fallo da inezia giovanile. Alessandro de' Medici, figlio del settimo Clemente, svergina parecchie suore claustrali, e il mondo, lungi di fremerne, ne ride e novella.

Preti e frati, se pochi ne eccettui, perduto il senso delle grandi cose e dell' idea cristiana, mescolare le credenze più ridicole con le più sublimi, cercare non la vita della fede, ma le forme pompose del culto, quasi sia legge eterna delle religioni cercare efficacia dagli accessorj; pervertir le coscienze col dare maggior momento a un ordine di Roma che ai precetti assoluti della legge morale, e insegnare che riscatti le secrete lascivie, se ardi un cero benedetto alla Vergine, dura penitenza in vero. Quindi, attenuato ogni vizio, travisati i precetti morali, universalizzata l' ipocrisia, e, a maggior danno della moralità, annientato o almeno ottuso il senso della responsabilità, col fare giudice definitivo non la coscienza del

peccatore, ma il confessore, il vescovo, il papa. Ma la corruzione discendeva dall' alto. Imperciocchè poche centinaia di famiglie feudali si palleggiavano la tiara o i piatti cardinalizj; i papi abusavano il potere a nepotismo; i cardinali a circondarsi d' uomini abbietti, i vescovi ad avvilire e tiranneggiare il clero inferiore. Avventurosamente legge eterna dispone che chi fa male offenda sè stesso, e ne sia vittima quandochessia; e la civiltà oggi agguaglia ad ogni altro cittadino papi, cardinali e vescovi sotto l' impero della legge comune e ne fiacca la prepotenza.

Nè meno vasta e profonda era la corruzione nel popolo. Furti, sacrilegi, stupri, offese e rioffese, neri delitti, assassinj, omicidj perdonati da' papi in mercè di denaro o atto divoto di religione, bruttavano troppo spesso la società delle turpitudini dell' anarchia disordinata, e inferma la religione, talchè non era nè fede, nè incredulità, e appena per bisogno misterioso ma ineluttabile d' una credenza nel sopranaturale; surrogata dalla superstizione; e questa sì sacrilega da trarre le plebi, nel terribile infierire di morbo pestilenziale, e sacrificare con tutte le pompe pagane un toro alle divinità del Campidoglio. E i cherici dissimulare; gli arditi tollerare per isfogare a loro volta sfrontatamente ogni rea voglia; i principi tacersi per trovare indifferenti le plebi quando eglino col terrore costrignevano gli offesi al silenzio, le prove smentire, non lasciando altra libertà che di calunnia, accusa o delazione contro i deboli e i bassi.

Tutti poi, filosofi, umanisti, uomini di Stato, i papi

stessi, che si dicono infallibili, credere nelle congiunzioni delle stelle, e inferirne profezie. Giulio II, Leone X, Paolo III, fanno leggere ne' campi sterminati del cielo i destini della Chiesa. Tutte le superstizioni pagane, tutti i terrori del Medio Evo si ridestano: apparizioni di morti, corse notturne di spettri tronchi della testa, danze di spiriti maligni, evocazioni di demoni, in breve il soffio dell' incredulità passato su l' anime de' dotti e sino de' papi. E certo non erano cattolicamente credenti le dotte scuole di Firenze, Padova e Roma, intorno alle quali si serravano gli arditi investigatori della natura, gli adoratori fanatici dell' antichità, gli ingegnosi Lincei, e gli Accademici della Crusca e de' Segreti.

Ai migliori era duro l' impero de' papi, e se non annientarlo, l'avrebbero almeno voluto attenuare. Ma eglino, che virtualmente erano più grandi de' papi e vescovi contemporanei, passarono oscuri e obliati nel mondo, e se avessero levato lo stendardo inscritto del motto Riforma, pochissimi avrebbero risposto. In tempi che la superstizione diceasi religione, le vergogne si coprivano di splendidi nomi, vizj turpissimi prendevano il linguaggio della virtù; la grande anima degli Italiani, se non estinta, intorpidiva, nè più curando di patria, di libertà, di religione, incallita alla servitù, neppur ne adontava. Rassegnati per vigliacca pazienza alla vita, che il dispotismo loro faceva o concedeva, taceansi paurosi: il basso lamento di pochi non bastava a raccendere le faville di forti pensieri. Le plebi, più che a religione, pensavano alle proprie sventure, travagliate com'erano da continue

guerre, che gettavano il loro paese in balìa di torme balde e feroci, guidate da condottieri che, non meno di esse, avidi di stragi e rapine, facevano loro vita la guerra. La Sicilia rimpiangeva i perduti privilegi; Napoli impoverita e desolata da chi teneva il freno della guerra, e da chi palleggiava lo scettro della giustizia. La Toscana consolavasi della perduta libertà, sfamandosi col pane dell'oppressore; le Romagne alla mercè di tirannelli e di papi, vendicatori se sventurati, ambiziosi e perfidi, se fortunati. La Lombardia fatta campo di guerra e malmenata, or dalla Francia or dalla Spagna, chè se ne contêndevano l'impero. Nel resto, qualunque unione d'idee, di volontà, di forze, impedita dagli odj e da sospetti di municipio, triste retaggio delle discordie civili, che l'aveano straziata.

E questa unione dovea essere disperata anche nêlle cose religiose, perchè in costumi sì corrotti, sebbene i principj morali nol fossero altrettanto, le fedi languivano, e non avevavi chi virilmente difenderle, e farvi rifluire la vita, colpa massimamente l'ordinamento disciplinare della Chiesa, non apostolico, ma antico di secoli. Imperciocchè allora, come oggi, il popolo obbediva ciecamente al suo pastore, questi al vescovo, il vescovo al papa, quindi colpa all'inferiore, non solo palesare opposizione al volere ingiusto del capo, ma il semplice pregare di più maturo consisiglio. Niuna maggior sventura pe' popoli che la necessità ineluttabile di cieca obbedienza o di ribellarsi.

Correva in Germania l'andazzo che molti giovani scendessero in Italia a studiarvi legge e medicina,

come alcuni italiani andavano a cercare la scienza presso gli stranieri. Aperti da giovanile età e da generosi sentimenti alle innovatrici dottrine sorte in Germania, rimpatriando si univano a' tedeschi ad esaltare entusiasticamente Lutero, che rivendicava nella loro purezza le dottrine evangeliche e la libertà del pensiero. Questa libertà è sacra a chi sente la dignità dell'intelletto, e i primi ordinamenti democratici della Chiesa l'avevano rispettata. Più tardi, mutata la democrazia in monarchia assoluta e concentrata nel papa l'autorità suprema, ogni libertà fu proscritta, e surrogato il domma che la natura e la sostanza della disciplina ecclesiastica è passiva. Posta questa massima, il costoro parlare pareva insolentissimo. Tuttavia Roma, perciocchè immaginasse che in ogni caso i monasterj e le bolle basterebbero ad opprimere gli audaci, non se ne allarmava, e appena chiamava i vescovi a spiare con vigile sospetto i pensieri e la condotta de' fedeli. Ma i vescovi, non considerando che la baldanza cresceva dal vedere lo spirito mondano librarsi sulla Corte di Roma e sul tempio di Dio, e ignorando l'uomo smisurato che col braccio de' principi più che campione doveva essere anima della Riforma, d'ordinario si mostravano indulgenti, scusavano la giovanile temerità, sopivano l'accuse sia per mite animo, sia per l'interporsi dei grandi; e se, per prudenza o necessità d'obbedire, aprivano giudizj, con lentezze appensate davano tempo a' colpevoli di trafugarsi.

Le audaci suggestioni rinforzavano il mal volere del popolo contro la Corte di Roma, mentre i Lan-

zichenecchi, menati in Italia dalle guerre de' tempi, facevano altrettanto nelle infime plebli, sì che quando fiamma di sdegno (giusta o ingiusta che ne fosse la causa) avvampava, furono udite ripetere i feroci giuramenti di Giorgio Frandsberg, strozzerebbe il papa con la catena d'oro pendente al collo. E il lezzo plebeo fu visto accalcarsi festante intorno al soldato Gennaro, che, a scherno della religione, in paludamento da pontefice guidava processionalmente i soldati in vesti cardinalizie a Castel Sant'Angelo, dove riepilogando a suo modo le uccisioni e i sacrileghi tradimenti de' papi, prometteva far erede della loro potenza Martino Lutero.

In tanta perturbazione di animi, avresti detto scambiarsi le sorti, addebolirsi i chierici, diventar forti i laici, vicina quindi la caduta del papato. Ma così non era. Dall'anima del popolo colava, per oosì dire, putrido sangue. Della verità non tenea conto, non la cercava, non ne viveva. Serva d' insensate passioni, in contraddizione con sè medesima per disarmonia delle proprie facoltà, e per ultima sventura, tiranneggiata da prave abitudini, snervata, non bisognosa di libertà, era impotente, non che al concetto ideale della Riforma, a un solo pensiero, di cui giustamente insuperbire.

La nobiltà, la borghesia, ben erano figlie di republiche, ch' avevano saputo raumiliare la superbia de' papi e de' vescovi; ma oggi ignoranza, mollizie, ozio, servitù, ne aveano infiacchiti gli animi, accese fosche libidini, mutata la viva fede in morte credenze, il sentimento religioso in pratiche, o ipocrite o abi-

tuali, per fuggire il flagello de' preti carnefici, che tenevano di fatto in mano l' impero religioso. Gli stessi magistrati civili, che mandavano a' ferri il cacciatore colpevole d'avere ucciso un fagiano, non ardivano negare al vescovo il dimando di castigare di tortura chi amoreggiava contro il divieto del curato.

Fu scritto che la scienza non può arrestare il corso della corruzione, perchè l'intelletto comparisce ultimo nella vita, e quanto più conosce e rinvigorisce, altrettanto si sfibrano il sentimento e l'immaginazione, forze creatrici de' grandi entusiasmi e delle grandi iniziative. Così il rinnovamento intellettuale in Italia nulla valse a rattenere la decadenza dell'Italia, anzi quanto maggiore la coltura, altrettanto più vergognosa la caduta. In fatto nuovi giorni erano spuntati agli studj, ma il loro rifiorire non si faceva aura vitale al rifiorire della religione o morta o morente, massime che d'ordinario ne' letterati e ne' dotti, per natura de' loro esercizj intellettuali, gli affetti religiosi sono deboli, e appena sussistono per quelle relazioni con Dio, necessitate dalla religiosità naturale.

Ciò è tanto vero che anche i meno credenti non perdono mai il senso del divino. Gli studj filologici inoltre degli esemplari greci e latini toglievano il rimorso di profanare la sacra bellezza della virtù, pur che si facesse con la grazia della lingua, la dolcezza dell' eloquenza, la tenerezza delle immagini. L'altezza del sapere ponevasi nell'idealizzare la forma. Gli studj sacri si dicevano dal cardinal Bembo fanciullaggini indegne d'ingegni nobili e gravi. La filosofia, fatta animosa dal libero esame, credendo ri-

condurre il mondo alle grandi scuole lasciate alla Grecia da Aristotele e Platone, preparava i tempi moderni. I più grandi filosofi del secolo mancano d'originalità, ma nella foga e nell' ardimento de' loro concetti si fanno non meno di Porfirio e di Giuliano oppositori al cristianesimo. Imperciocchè alle loro meditazioni facevano subietto il vero Aristotele, non l'affatturato dalla Scolastica, e ravvivassero le dottrine non del Platone, su cui sudava e gelava s. Agostino, ma del mistico e panteista, creato dalla scuola Alessandrina. Non parleremo di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola, di Patrizio: gli stessi cardinali Bessarione e Nicola di Cuis confondono insieme Aristotele, Platone e Plotino. L'uno vede la Trinità nel *Timeo*, l'altro crea una Trinità fantastica sulle dotttine unitarie di Plotino, e la lascia in retaggio, ancor ben confusa, a Giordano Bruno.

Tutti poi accordarsi nella sentenza che, se la infelicità umana ha qualche conforto, la trova meglio che ne' dommi teologici, nelle arti belle, negli affetti, nelle fantasie, nelle immagini, che balzano fuori dal genio, quando, nella sua potenza creatrice, aduna in un pensiero tutte le facoltà spirituali e corporee, le idee, i sentimenti, le stesse onde nervee nelle scommosse fibre cerebrali. Le controversie interminabili della Scolastica, se da una parte avevano tanto quanto aiutato lo sviluppo dell'intelletto, dall'altra però indotta ne' letterati la persuasione che niuno studio è più inutile della teologia, perciocchè discorra cose astruse e incomprensibili. La Riforma poi metteva in argomento teoriche, alle quali troppo ripugnava

la coscienza, perciocchè di Dio facesse un despota preconoscitore di tutto, preordinatore di tutti i nostri atti intellettivi e volitivi sì buoni come perversi. Poeti e prosatori avrebbero creduto consumare le forze dell'ingegno, curandosi delle dispute, a cui si accanivano i teologi cattolici e protestanti, senza mai chiarire le loro dottrine, se pure non le facevano più oscure, poco intendendo gli uni e gli altri ciò che dicevano. Che se per riscaldare il pensiero e il cuore avevano bisogno di Dio, lo cercavano nelle meraviglie della natura, nell'immensità de' cieli, nella vita dell'universo; tanto è vero che l'arte è di natura più religiosa della scienza, che si crede, si adora, si ama più per sentimento che per ragione. Discorrevano certamente della Riforma (troppo alto era l'avvenimento per non curarlo), ma come d'una tendenza, che cominciata col rinascimento della civiltà, e divenuta genio del loro secolo, aveva divisa l'Europa in due campi, acquistava forza dalle resistenze che l'antico opponeva a difesa della propria vita, ed era cagione di licenze, di ribellioni, di guerre. Epperò, lungi d'occupare l'intelletto nelle misteriose astrazioni della teologia, lamentavano il fanatismo, le passioni, che di lotte feroci e intestine, di sorti e casi varj e miserandi funestavano gran parte del mondo che noi diremo men barbaro dell'antico; ma vincesse poi questa o quell'opinione, niente faceva a' loro studj perchè nè le scienze progredivano, nè la civiltà avanzava. Così si contavano a migliaia gli indifferenti, i quali poi, considerando le piccole differenze del cattolicismo al protestantismo, e a quanti delitti e danni

andò compagna la loro lotta, dimandavano, se per avventura non sarebbe stato più utile lasciare il miglioramento della Chiesa al tempo, che accumulando errori ad errori, disordini a disordini, le avrebbe fatto necessità di stringersi, per durare, agli altri, liberi e meravigliosi principj de' primi cristiani.

Se quanti ben sentivano delle dottrine evangeliche, schernivano i monaci della loro ignoranza, accusavano gli Scolastici di logica pedantesca ed erronea che, annebbiando l'intelletto, fruttava incredulità e scetticismo, e rimproveravano il clero di far venale la preghiera e la religione de' sepolcri, i papi di sfarzo asiatico e di vita dissoluta, non per questo volevano sbandite le credenze sopranaturali. Gli stessi politici più eminenti ne facevano una forza della vita sociale, e francamente affermavano, che l'ateismo alle comunanze civili è pernicioso quanto la superstizione. Unicamente dimandavano un savio ristauramento che, senza lasciare povera e nuda la Chiesa, non le desse altro primato che di virtù. I savj, speculando della Riforma, che alla loro mente s' affacciava in sembianze ragionevoli, avrebbero voluto che Roma, pur mantenendo le credenze fondamentali, nelle preghiere, nell'adorazione, nella liturgia abbandonasse quel tutto di genuflessioni, d' incensamenti, di cerimonie, di pompe, che fa del rito cattolico una scena teatrica. Ma questi desiderj non andavano oltre a una semplice aspirazione, avvegnachè vedessero difficilissima l'esecuzione senza abbrunare l'Italia di lutto e di sangue. Vedevano ambizione e passione più che senno in chi proponeva ragioni e speranze per tentare l'o-

pera della Germania. Quindi, rattenuti dalla condizione de' tempi, dalla creduta immensità de' pericoli, dalla difficoltà de' successi, non solo stavano sospesi di volontà, ma lo dissuadevano, e per vincere dicevano: Certo si vuol frenare il papato, sbassare la prelatura, ricondurre il clero a quella elevatezza ideale, che fu lo splendore della cheresia primitiva. Anzi non vogliamo perdere neppure i frutti de' nobili pensieri de' Riformatori tedeschi; ma considerati i segni funerei che serba ogni terra, ogni zolla dove i popoli si provarono d'attuarne i concetti, dobbiamo crederli lodevoli bensì, ma intempestivi sino a che dura il pregiudizio, che tutto viene a perturbarsi quando i sudditi non sono tra loro uniti nel culto degli altari, giacchè lo sono ancor meno nell'ubbidienza a' Principi.

Egli è vero che, nella lotta delle due religioni, le ravvivate dottrine pittagoriche ed eleatiche suscitavano in questi giorni ne' letterati quello spirito d'investigazione e di libertà, che disdegna ogni cieca credenza, ogni insegnamento autoritativo, e per contrario andare al fondo di tutto e trovare col proprio ingegno le idee in cui posarsi. Ma se, considerando le cose speculativamente e col solo desiderio, avrebbero voluto l'Italia unita a' Riformatori, non foss'altro che per vederla libera della propria religione e civiltà, ne' loro giudizj faceano peso altre considerazioni, che ne disconsigliavano i tentativi. Oltrechè, dicevano, era evidente che la Riforma, dando luogo a opposte opinioni religiose, avrebbe allentato di troppo i legami della vita unitiva, a cui per bisogni, interessi,

voleri e giuste ambizioni, inclinano gli Italiani, pensiamo che nè clero, nè popolo, sarebbero con noi. Non il clero, perchè una triste educazione vi ha spento persino i germi naturali di virtù, e volta in gloria la servile obbedienza; non il popolo, che non sa nè può afferrare l'idee astratte, non adorare in ispirito, e quindi nelle fedi e nel culto cerca impressioni sensibili all'immaginativa e dilettose al cuore. Le plebi, rassegnate alle loro sorti di servitù, per sentimento di rispetto, o per timore di regia possanza, al cenno d'un principe brandiranno l'armi e sino il coltello per soddisfare gli istinti de' sensi e delle passioni; ma per combattere discipline religiose, che pur offendono ne' credenti la libertà e la dignità della coscienza, non moveranno neppure un dito. Senza cercare esempli lontani, ne fanno prova i fremiti, i moti agitatissimi, le paure, le costernazioni, che si suscitarono quando i Concilj di Costanza, di Basilea, di Pisa, palesarono l'intenzione di correggere i costumi, e abolire l'istituzioni, che aveano mutato l'indole e l'aspetto del papato evangelico: intenzione, che appena cominciò a colorirsi, bastò perchè fossero violentemente disciolti.

Non può essere altrimenti dove il popolo, ignorante della vera essenza del cristianesimo, confonde le leggi apostoliche con quelle de' papi, crede per abitudine, compensa con pratiche esteriori il difetto del pensiero e del sentimento, nè chiede alla religione la forza, che lo rialzi a vita dignitosa. Sia pur vero che l'Inquisizione spaventasse le moltitudini, divulgando che nel sangue si spengono gli incendj delle rivolte,

ma è innegabile che anche quel terrore, con niuna fortuna i settarj avrebbero cimentata la prova tra le nostre plebi. Incapaci d'apprezzare ne' disordini momentanei i benefizj avvenire, travagliate bensì dalla cheresia, ma rimorte di spirito, impastate di superbia e di bassezza, povere di senno sino a fare necessità di fede grossolane superstizioni, e prosciogliersi da più stretti doveri, mettendosi a lor modo in accordo con la coscienza e col prete avrebbero creduta la Riforma sventura e vergogna.

Per quanto poi se ne magnificassero i casi, il pensatore doveva inferirne che nè Lutero, nè il suo discepolo Epino, nè Melantone, aveano bastato a convertire in coscienza comune i loro pensamenti immaturi al popolo e fors' anco al tempo, e che senza il braccio de' principi sarebbero periti negli sconvolgimenti, venuti compagni o susseguiti alle loro predicazioni. Ma pe' nostri principi la religione era un arnese di Stato, cha non ha valor sostanziale, e appena vale quanto fa pro. A loro bastava che la credenza religiosa, qualunque fosse, acquetasse que' bisogni morali che inadempiuti potevano farsi cagione di perturbamenti civili.

Nè per verità i successi della Riforma erano tali da invaghirli, perchè dove aveva trionfato, per l'imperversar delle plebi alcuni governi aveano vacillato, ad altri era stato grave pericolo tollerarla, ad altri il reprimerla. Laddove il cattolicismo, per quanto fosse giusto il dimando di correggerne gli abusi che lo deturpavano, tale qual era, teneva queti e ubbidienti i popoli, se non per affetto, per coscien-

za, facendo dell'obbedienza non rassegnazione, non servitù, bensì dovere.

Ma poniamo che taluno de' savj abbracciando nelle sue intenzioni i voti e le speranze de' migliori, la gloria e la gioia che viene dal compimento d'un alto fatto, avesse dal suo tavolino chiamato la borghesia e la nobiltà alla Riforma; avrebbero risposto? Noi crediamo che no. Fatte scettiche dal basso carattere e dai brutti costumi del clero, nè aliene, pe' loro interessi, dalle forme governative della Chiesa, avrebbero detta democratica fantasia la loro chiamata. Lo scritto scompagnato dalla parola è inefficace a moti tumultuosi, e appena fa qualche cosa dove le menti già sono infiammate, gli animi quasi in tempesta. I ragionamenti puri e semplici della scienza se da scritto non si mutano in arringhe popolari e seduttrici, poco o nulla possono delle moltitudini quete d'animo e d'intelletto composte. Vuoi crearne a tuo talento le opinioni? Sfido, se lo puoi altramente che col prestigio delle immagini, dello stile, della parola viva e sonante sul labbro. La potenza della voce declamatrice svanisce col suono bensì, ma non porta seco l'impressioni fatte nell'animo degli ascoltatori. Nè so se, mentre una quiete pusillanime agghiacciava gli spiriti, snervava le fibre del cuore, negava al pensiero l'impero del mondo, d'ogni grande idea faceva una chimera, della libertà un sogno, della religione una politica necessità, le più calde predicazioni avrebbero bastato a suscitare intimi e vivi sentimenti di fede operosa in chi non domandava alle lettere nè ispirazioni, nè forti pensieri, nè morali

insegnamenti, nè quelle caste voluttà, che ci fanno indifferenti a' falsi piaceri. E una rivoluzione, per quanto la secondino l'arti, l'industrie, i commerci, le scienze, è sogno che si operi senza rigida fierezza di sentimenti, senza esaltazione di spiriti e d'idee: e tentata, avesse anche felici le prove nel mattino, cadrebbe la sera, non lasciando che morti e catene per punizioni e vendette. Del resto, la predicazione era in mano de' frati e de' preti, disciplinati a combattere la civiltà, a creder peccato il non pensare, sentire, volere a modo del superiore, a odiare la libertà, a vituperare la soperchianza della signoria civile, lodare le ecclesiastiche. E guai, se un prete, sentendo la propria dignità e dando luogo a nobili sentimenti e pensieri, avesse mossa dal pergamo una parola, che fosse stata favilla incenditrice d'amore alle primitive discipline. Lo seppe Girolamo Savonarola, di cui abbiamo riferita la fine miseranda. Roma allora non antivedeva il giorno che l'Inquisizione sarebbe sfolgorata dalla civiltà, e da' roghi sarebbe levato il cantico del trionfo al Dio del pensiero.

Stava poi l'Italia volentieri sotto l'impero della Chiesa, da cui aveva sacramenti e preghiere senza necessità di vita austera; nè il popolo pensava a discutere dommi, meno ancora il dotto, che poco o nulla ne curava. Questi che studiano, scriveva Gelli (La Sporta, III, 4) credon poco. Il ciarlatanesimo entrato nel santuario, il concertarsi oggimai palese de' frati per operare falsi miracoli e falsi esorcismi, la cultura scientifica, avevano sciolto l'incanto delle antiche

credenze, e pressochè spenta la fede, già indebolita dalle tristi opere di chi l'insegnava, e dalla ragione, impaziente di stendere libere l'ali ne' campi del sopranaturale. Qual meraviglia che i dotti, sdegnosi de' rotti costumi dello spietato Sisto IV, delle sozzure d'Alessandro VI, delle violenze di Giulio II, della vita carnale di Leone X, perfidamente crudele per nepotismo, seguissero una filosofia vaga, indefinita e tutta razionale, persuasi ch' entra in cielo, a qualunque comunità appartenga, chi vive a norma della legge naturale. Abbondavano i savj che, senza mai guardare in sè stessi, senza dubbj angosciosi, senza notti insonni, avvolta in tenebre funeste la luce accesa in tutte le anime da Dio, non ammette nè vero nè falso, nè bene nè male. Ma a costoro del pari che a quanti ristrignevano le loro fedi alle sole verità che non trascendessero la filosofia di Platone, poco importava che l'opinione de' pontefici fosse sì vasta di forze e di volontà da ammutire popoli e re, e per la Riforma non volevano punto turbare la quiete silenziosa de' loro studj con moti di popolari concitazioni.

Da poi che il teologo bizantino Giorgio Gemistos, venuto a Firenze, aveva chiamato gli ingegni a sollevarsi dagli studj filologici alle altezze della filosofia ellenica, filosofia della legge naturale intraveduta dalle nobili intelligenze dell'antichità, era sorta una schiera eletta di pensatori. L'Italia a questi giorni teneva il primato del sapere, e ne gettava la luce dall'uno all'altro capo dell'Europa. Le matematiche, la fisica, le scienze naturali vi fiorivano, sì che alle sue

Accademie veniva Bacone ad apprendere le regole della fisica sperimentale. Tutti i pensatori, recandosi a vanto il disdegno del mistero e il dispregio del medio evo, chi per una via, chi per l'opposta, e sino per i labirinti d'un misticismo chimerico, andavano cercando, senza determinare l'obietto, qualche cosa di nuovo e radicale nel mondo scientifico. A fianco delle Università sorgevano le società libere, che rinnegatrici di qualunque proposizione non avesse l'evidenza delle verità logiche o del fatto, scontente del passato, stanche del magistero oppressivo de' cherici, come quelli che inaridivano tutte le vene dell'umano sapere, spingevano i buoni ingegni a mille confusi tentativi d'affrancare il pensiero dalla tirannide della Scolastica. In tanto deplorevoli astrazioni di dottrine (primo frutto d' una libertà sfrenata) improporzionate agli intelletti volgari, sì che tornava impossibile convertirle per le moltitudini in coscienza, in sentimento, in ardire e speranze, era naturale che il popolo non potesse temperarsi alle loro opinioni, non sentisse desiderio di novità, e mentre que' filosofi non promovevano la Riforma perchè per essi cattolicismo e protestantismo era tutt'uno, egli, libero di scegliere tra principj opposti e del pari inintelligibili, stesse fermo nelle fedi antiche, bensì oscure, ma credute venire dal cielo.

Gli Scettici (ed erano molti, perchè dove la religione è tutta autorità, cerimonie esteriori, intrecciate a superstizioni, un leggier dubbio ne' semidotti basta per trasmodare di tratto in cinica incredulità) faceano decoro della scienza, non brigarsi di questioni

religiose. Tutti, dicevano, parlano delle nostre elevazioni in un mondo invisibile, de' nostri aneliti a una vita futura, in un Essere infinito. Ma chi ne assicura che tutto non sia illusione del cuore, sogni d'infuocate fantasie? Per falsa specie di verità e di beatitudine, per idee che potrebbero essere imaginose chimere trarre a rovina l'Italia (e la Germania, le Fiandre, l'Inghilterra ne fanno documento) è spietatezza d'anime inumane. Credasi ciò che si vuole, niente ci fa. Cade una fede? Ne sorge un'altra, perchè la religione, sebbene sostanzialmente sia nulla, è necessaria all'ordine politico e sociale, qualunque essa sia, è senza più un'opinione, la quale prende valore dal modo che ristora certe debolezze dello spirito e del cuore.

Nè all'opera de' Protestanti poteano dar mano gli Anti-Trinitarj, che sulle prime volevano mettere in accordo la filosofia con la rivelazione, quasi che questa non sia la soluzione definitiva de' problemi sopranaturali, e quella una perpetua ricerca del vero ideale. I Protestanti, considerando Dio essere un atto, ch'esiste per sè e in sè, e il cristianesimo della parola *persona* far soltanto l'espressione d'un rapporto sostanziale e intimo nell'essenza di Dio con sè stesso, ritenevano co' cattolici il domma di Dio uno e trino, e del Verbo umanato. Non potevano dunque dare appoggio alla Riforma settarj, i quali dicevano meraviglioso l'edificio della rivelazione cristiana, ma destinato a perire col suo culto, co' suoi riti, perchè sola religione duratura è la credenza al principio sovrintelligibile di verità intraveduto dalla

ragione nel presentimento dell'assoluto, il culto della vita spirituale, l'amore dell'ideale, la fede alla ragione, che vede i legami necessarj tra l'uomo e Dio, e un avvenire misterioso all'anima oltre il sepolcro.

Rimanevano i filosofi credenti; ma questi, sebbene lanciassero molte accuse contro il papato, giudicavano inopportuno far scismi. Non mancava chi incitarli a farsi corifei della Riforma, assicurandoli dell'appoggio della nazione, che serbava tradizioni di libertà, aveva ridotte a solo un nome la propria dipendenza sia da' papi, sia dagli imperatori, opponendo alternamente gli uni agli altri, e per quasi tre secoli avea tenuto a dignità il nome di repubblica, a vanto l'origine, a gloria non curare le proscrizioni de' papi. Ma essi rispondevano: L'Italia non ha mai avuto una vera eresia nazionale dal giorno che s. Francesco, per usare le parole di Machiavelli, scemando la forza della Chiesa, ma salvando la religione, ebbe rinnovato e riposto il cristianesimo nel cuor degli uomini con la povertà e l'esempio di Gesù Cristo. Anzi possiam dire che il papa e l'Italia sono avvinti da un tacito patto di indulgenza reciproca. Le libertà ecclesiastiche, i privilegi negati alla Francia, alla Spagna, alla Germania, all'Inghilterra, Roma concede all'Italia, epperò la chiesa di Milano ha la sua autonomia liturgica, Venezia un patriarca quasi indipendente, la Sicilia perfino l'uso della lingua greca nel culto. Come negare che il papato sente esser legge della civiltà italiana la libertà di coscienza, se si mostrò mite e benigno alle piccole sette de' *fraticelli* e degli *spi-*

rituali, che par ridestavano le dottrine di Gioacchino da Flora? Il monaco Jacopone leva insolente la voce contro Bonifacio VIII; Dante e Petrarca con franchezza e ardire fanno aspre e furiose invettive contro Roma: monaci e anacoreti deplorano con libera e franca parola gli abusi del pontificato, ed esso tutto dissimula. Pico della Mirandola, nel Concilio Lateranense, fulmina l'ambizione, l'avarizia, gli scandali del clero; novellieri maligni gli tolgono fama, contano de' monaci cose sporcissime, con amare facezie satireggiano le lordure de' cardinali, e Roma lascia dire. Non v'ha galantuomo, non cortigiano, che non sia intinto in qualche erronea opinione. Pietro Pomponazio fa mortali, altri uguali a quelle de' bruti le anime umane: eppure niuno li nota di censure, nè loro interdice la comunione de' fedeli. Non provochiamo dunque asprezze e rigori con impronti tentativi, che per l' immaturità delle menti alle nuove idee non solo avrebbero effetto contrario alle speranze, ma apporterebbero pericoli e lunghi affanni.

In effetto, se Roma si risvegliava, era feroce. Ne fa prova Giordano Bruno da Nola, l'apostolo dell'Infinito, che portava in sè tutto il pensiero italiano, e mesto dal desiderio di tempi migliori e migliore umanità, andò esulando di terra in terra, in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra, in Germania e nell'Ungheria, senza mai trovar posa, perchè in niun luogo trovava la tanto sospirata libertà di pensiero. Da teologo insegnava che la vera religione non ha forme esteriori, chiamava il Calvinismo religione disformata, ma tollerava il protestantismo come un passo

alla filosofia (vagheggiava egli una religione filosofica) riconvenendolo però d'adorare la parola biblica, senza andare al fondo dell'idea ascosa sotto il velame d'un dire immaginoso e figurato. Richiamava l'idea religiosa alle sue vivide fonti, e intanto che attendeva il giorno che i Numi sarebbero confinati nell'Orco, e cesserebbe la paura delle pene eterne, vagheggiando una Chiesa tutta carità, tutta sentimento di Dio, nella sua vasta immaginativa proponevasi di rinnovare l'Italia alla moralità e alla libertà. E credeva di ottenere il suo intendimento col far fondamento della morale Iddio, distinto sì, ma immedesimato coll'essere nostro, sì che nelle sue teoriche sta in noi l'ideale, che ci rivela un mondo superiore ed ignoto, ci eleva alla perfezione e all'amore del divino.

Da filosofo, per vie fuori del comun uso cercando le relazioni tra il finito e l'infinito, per mostrare che *nell'infinito le contraddizioni cessano, e i contrapposti s'identificano,* pose sistemi poco meditati, e forse da lui medesimo non compresi pienamente. Ma egli, scrive Hegel, primo de' savj concepì con grandezza ed energia l'identità universale e l'evoluzione della natura. L'idea dell'identità universale lo infiamma, lo invade; dal chiostro, dove spuntava, lo trae in tutti i campi di battaglia della filosofia europea, lo mette alle prese co' teologi della Sorbona, co' Dottori d'Oxford, co' Riformatori di Witemberg, lo riconduce sotto i Piombi di Venezia (tradito dal patrizio Mocenigo) e lo sostiene da eroe sul rogo, lui che, udita la sua condanna, avea detto a'

giudici: « Maggior timore avete voi nel proferire questa sentenza contro di me, che non io a riceverla. » Per verità, alla sua ardente immaginazione doveva fare gran fascino l'idea d'un principio unico, che ad un atto si manifesta nelle forme logiche del pensiero e ne' fenomeni della natura; che forza infinita, inesauribile, eterna, operosa, sostiene e rinnovella mondi innumerabili nell'immensità dello spazio e del tempo; che impenetrabile in sè trova la sua espressione più vera e perfetta nell' infinità e nell'armonia dell' universo. Imperciocchè, come ben ne riassume Cantù le dottrine, « poneva a base delle sue teoriche una unità infinita, eterna, sottoposta al multiplo e al visibile. Nell'uno van confusi insieme finito e infinito, spirito e materia; l'unità è Dio, essenza di tutte le cose. Dio è tutto quello che può essere, universo, mondi, monade, numero, figura; è potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l'essere. S' egli manifestasi nella pluralità, è il mondo, perchè il mondo è Dio, animale sacro, santo, venerabile. La natura è Dio che si estrinseca ed eternamente ritorna in sè: ogni cosa ha in sè latente la divinità, la quale può in una sfera infinita amplificarsi. Nell'essere non manca mai nulla: tutto è buono in sè: la morte è tramutazione: il male è apparenza soltanto. » Posto questo sistema, non sia meraviglia ch'egli precorresse Hegel, insegnando che nell' infinito cessano le contraddizioni, e i contrap posti s'identificano. Il popolo, che nulla intendeva, gli diè le spalle; il clero ignorantissimo di filosofia

lo disse ateo; Bellarmino l'accusò d'otto proposizioni ereticali; l'Inquisizione, della quale era anima quel Cardinale Sanseverino ch' avea detto lietissima essere stata a' cattolici la notte di s. Bartolomeo, lo bruciò a Roma in Campo di Fiori. Dormi in pace, anima sventurata, e solamente colpevole d'inabissarti, per isfrenata immaginazione, nelle ombre misteriose e nella solitudine dell'immensità divina. I cieli non ti concessero di veder lontano, anzi che chiara la verità, ma tu la cercasti con cuore sincero. I suoi errori in un secolo, che principiava a sentire il dovere d'obbedire a un pensiero, furono un nobile delirio, che la posterità, più mite de' tuoi giudici, perdona. Tu hai vissuto, sofferto, e sei morto per un'idea, sicuro che il morire in un secolo ti facea vivere in tutti gli altri. Noi, lasciandone a Dio i giudizj, avremo sacra la tua memoria, ed essa santificherà le tue ceneri.

Di poco meno sfortunato era il Campanella, che mentre lottava per la libertà del pensiero, e proclamava che l'essere si manifesta per la forza, l'amore, la sapienza, facevasi cospiratore per la libertà della patria. Le idee filosofiche, che lo posero tra i pensatori più nobili dell'Italia, le troviamo raccolte nella *Città del Sole*, ammirabile concezione per filosofia sociale e morale, se pensi che immagina la città governata da Dio, dalla Forza, dalla Saggezza, dall'Amore e da magistrati virtuosi, mentre, sbandita qualunque preminenza di nobiltà e di ricchezze, il lavoro la fa fortunata. Da teologo riconosceva Cristo incarnato per dare all' umanità una vita divina immortale. Solo che invocava una religione netta di

superstizioni, e meglio del cattolicismo armonizzata alle verità scientifiche e a' bisogni del popolo. Divorato da quella sete di sapere, che diresti fondamento dell'anima, pronta a sacrificare alla scienza la stessa felicità, spaziava in una sfera vasta di concetti scientifici, e le moltitudini abituate a rigirarsi in un circolo strettissimo d'idee, e scandolezzate dall'udire che *il lavoro era preghiera*, non gli aderirono. Il sacerdozio non si rassegnava alla virtù di spogliarsi dalle sue ricchezze per dar mano all'aratro e alle arti. Poco oggi, niente allora conosceva della legge, che governa il creato, e portando l'uomo a cercare l'infinito nell'amore, nella bontà, nella forza, lo fa incontentabile del presente. Così, quindici volte messo in giudizio, scrive egli medesimo, chiuso in cinquanta prigioni, sottoposto sette volte a torture atroci, accusato di professare le dottrine di Democrito, lui che ne era stato confutatore di odiare la Chiesa, lui ch'avea scritto: niun filosofo aver saputo immaginare una republica pari all'apostolica; d'essere eretico, perchè contro Aristotele, che faceva il mondo eterno e incorruttibile, aveva detto nel sole, nella luna, nelle stelle esservi segni che si dissolveranno ed annienteranno. Fortunato il gran pensatore, che ne' suoi slanci d'amore verso Dio vinse ventisette anni di dolore, e finalmente s'avvenne in Urbano VIII, che, clemente e largo anzi che no delle opinioni filosofiche, gli dischiuse il carcere.

Ma alla potenza del nuovo essere tacitamente entrato in Italia facevano inciampo molti credenti, i quali portavano la persuasione che, senza far scismi,

le buone dottrine della Riforma potevano accordarsi a' veri interessi del Cattolicismo, moderare l'autorità assoluta de' pontefici, migliorare il clero, sopprimere tutte le pratiche vane, superstiziose, da scena. Aggiugni quelli (e certo non erano gli infimi d'ingegno, sapere e costumi) che rimostravano: essere troppo abiette le moltitudini per isperare d'averle pronte a generose ambizioni; l'insegnamento aperto del vero di presente non ispianerebbe il cammino al suo trionfo, nè l'oppugnarlo avrebbe infamia: far pericolo perfino i troppo liberi detti: buon senno il non prendersi di troppo facili speranze; miglior partito aver fede in Dio, simulare, dissimulare, guadagnar tempo. Imperciocchè la Riforma nella sua natura aveva necessità di vita e d'incremento, sì che senza esporre la patria a' flagelli dell'interne discordie, il papato, i pregiudizj, i conventi, l'Inquisizione, che si fanno scambievole puntello, cadrebbero l'uno appresso l'altro nelle medesime rovine. Pur troppo mancava in tutti quell'amore passionato del vero reale o creduto che, se non creato, aveva almeno fatto grande Lutero, quell'amore che sdegna contare i pericoli di predicarlo, preferisce al silenzio i patiboli, non piega al fragor della forza.

Non poteva negarsi che Lutero aveva in Germania abbattuto il papato, e felicemente distese le sue dottrine. Ma a' successi era stato mezzo efficacissimo l'entusiasmo del popolo, il braccio dei principi che, per interesse di Stato, secondavano quell'entusiasmo, e il silenzio d'altri novatori d'ingegno e di fama che, per diversità di sentenze, gli contrastassero la

vittoria. La diversità delle opinioni che, ove pure non ingeneri odj, impedisce l'unione delle forze, vi spuntava quando la dottrina di lui era già fortunata e superba di vaste conquiste, e comune la persuasione che il suo avvenire dipendeva dalla concordia degli animi e de' voleri. Ma in Italia le dottrine protestanti si divulgavano quando gli scritti di Lutero e Calvino erano già disseminati, grande fra i dotti la disputazione quale dei due meglio s'accostasse al vero, e tutti volevano essere maestri secondo le proprie credenze, sebbene, a detto di Baldassare Altieri, non sapessero nulla, e mentre speculavano per trovare verità ignote, perdessero anche le più comuni. Di questa maniera i pensieri e gli affetti non riducendosi ad una sola passione, o almeno ad un solo concetto, mancava l'unione necessaria a formare forza di popolo, e le cose, se non andavano di peggio in peggio, certo non avanzavano. La vita del pensiero ferveva, ma l'invidia, la gelosia, l'ambizioni, le discordie ne distruggevano la potenza. Nel resto si ponga mente che l'Italia s'era abituata a distinguere la fede cristiana dalla Chiesa, tal che piaceva scuotere l'impero del prete, e senza troppo cercare ne' dommi, confidare la disciplina della propria vita alla volontà paterna di Dio. Senza dubbio da questa libertà di religione individuale la moralità peggiorò, ma l'edificio del cattolicismo stette incrollabile all'urto della Riforma, mirando dolorosamente le rovine ch'altrove menava. Gli Italiani da lunghi anni gridavano Riforma, Riforma: la domandavano uomini pii, de' quali ricordiamo il Sadoleto e il Contarini.

la dimandava il cardinale Morone, tanto che per sospetto fu imprigionato dal papa, Giulio Gonzaga, Vittoria Colonna, lo stesso Valdes ed altri aderenti alla giustificazione per la fede. senza rinnegare il papato e il domma cattolico dell'Eucaristia. Ma il cangiamento era grande, operarlo per leggi inavvertite, impossibile, per pompa di leggi conciliari, difficile, per rivoluzione, dannoso; e il desiderio di miglioramento cedeva alla mollezza, rifuggenti d'uscire per dolorosi sconvolgimenti, d'un santuario, dove vivevano a loro talento, e trovavano la poesia di riti secolari. La natura degli Italiani viva, mobile, immaginosa, ritrosa a quanto è recondito, o difficile a intendersi, perchè tutta sensi (e dove regnano i sensi la ragione e il pensiero hanno corte l'ali, osservò Dante), le lettere e l'arti (unica vita d'Italia) che prendeano ispirazione dal paganesimo e dalle leggende religiose le più popolari ; la religione del popolo tutta sceniche pompe, disfavorivano la diffusione d'una dottrina, che chiamava l'individuo a una fatica di mente piena di studio e di riflessione, facendogli dovere di cercare nella Bibbia le sue credenze, senz'altro stimolo e testimonio che la propria coscienza, senz'altra scorta che la propria ragione. E oltrechè un popolo non va mai contro la propria natura, ricordiamo che le novelle dottrine trovavano un ostacolo nell'operosità del Concilio Tridentino, in egregi scrittori, in nuovi ordini religiosi, che emulavano le benefiche istituzioni de' Protestanti, nell'avvedimento dell'Inquisizione di mostrarsi terribile solamente a chi tra gli eretici levava più grido, mite a' minori, facendo si-

lenziosamente sparire nelle prigioni i miseri, a cui nemico destino avea negata la fuga.

Lamentava Clemente VII che Lutero avesse portato in Italia le sue dottrine innovatrici, e che la fortuna l'avesse tanto favorito da illudere perfino il sacerdozio, nel cui petto dovea trovare mente illusingabile. Parlando però con istorica precisione, avrebbe piuttosto dovuto deplorare che a confondere e disordinare gli intelletti si ravvivassero opinioni già nate nel suolo italiano, ma represse e obliate. In fatto Marsilio da Padova nella prima metà del secolo XIV ne aveva già posti i principj. Un secolo appresso Lorenzo Valla negava la vantata donazione di Costantino a' pontefici, censurava parecchi abusi papali, e facevasi precursore delle dottrine di Lutero e Calvino su la giustificazione e la predestinazione. Se ne restò il grido a' due eresiarchi, egli è che con l'audacia del dire, l'esaltazione del sentimento, l'energia della costanza, seppero farsi popolari. L'opinione in ogni cosa dà il merito dell'invenzione o dell'innovazione non a chi ne trovò le prime idee, ma a chi sortì di divulgarle e farle fruttare. Erano errori. Ma ciò che seduce potentemente le plebi non è la dottrina, sibbene l'energia del carattere, e questa ne' due Riformatori era grande. L'uomo è sempre schiavo degli uomini che ammira, perchè dinanzi alla grandezza non sente bisogno d'indipendenza, nè sete di libertà.

Le opinioni dette nuove venivano in Italia dalla Germania e successivamente dalla Francia, da Ginevra, dalle città Renane; faceano centro in questa

o quella città, e noi ne accenneremo brevemente le principali.

Ne' giorni, che discorriamo, i varii potenti che s'aveano insieme spartita l'Italia, onorandosi d'accogliere letterati e dotti di fama, facevano delle loro corti altrettanti seggi di civiltà, tuttochè vi si vivesse in grande dissolutezza di costumi. Teneva lo scettro in Ferrara Ercole II da Este, disposato a Renata, figlia di Luigi XII di Francia, donzella di liberi spiriti, di nobili studj, odiatrice del papato per le offese fatte al padre da Giulio II e da Leone X, e bramosa d'aiutare dell'alto suo grado la diffusione delle dottrine di Calvino, delle quali era già intinta prima d'andare a marito. L'avevano seguita la signora di Soubise, Olimpia Marot, Leone Jamet che, in vario modo lusingandola, la faceano audace, rischiosa, mentre volevasi moderarne la foga. Potente d'amore sul marito, ne aveva vinto il primo rifiuto a dare asilo a quanti di bel nome, o spontanei, o proscritti, aveano preso l'esilio dalle terre natie per mantenere libero il pensiero religioso. Un'eletta di pensatori, quindi di pensatrici, e con loro Calvino (la duchessa pompeggiava d'averlo a confidente) vi conveniva, e tutti o dalle cattedre, se leggevano nelle Università, e ne domestici conversari, spandevano i semi delle nuove idee, vantando di volere innalzare il popolo a' puri sentimenti di religione, al culto della virtù, alla dignità d'uomo e di cittadino. E le loro speranze erano molte, perciocchè Renata, a dispregio delle pratiche cattoliche per connivenza o tolleranza del marito, imbandiva grasso ne' giorni

magri, e teneva adunanze religiose. Ma proprio nel momento che si alzavano le speranze de' Novatori, il cardinale Caraffa avvisava al pontefice Paolo III i progressi delle idee innovatrici in Italia, e i fatti di Ferrara; stringere i timori; il tempo, e l'ore incalzare; il minimo indugio a spegnere le agitazioni che vi cominciavano, aumentarne i pericoli. Paolo III sollecito dell'integrità della fede e della propria potenza, gettò la fiera bolla del 1° aprile 1545, sfolgorò di maledizioni la ragione e la scienza, e non riflettendo che vuolsi combattere l'errore non gli uomini, e la fede persuadere non comandare, (così insegnavano s. Agostino e s. Bernardo) ricordò all'Inquisizione che il gelo del terrore affrena l'eresia, e la fece libera d'aprire tribunali dipendenti dovunque ne credesse necessità. Nè senza effetto. Il calvinismo nella semplicità d'un culto spirituale non capiva in genti abituate agli apparati teatrici delle funzioni religiose a rito cattolico, e nel rigore della sua morale non facea grato suono a quanti menavano vita rilassata, o rimessa. Bisogni politici e patti segreti legavano al papa Ercole II. E tolto a scusa che nelle gravi circostanze del presente si abusava della sua tolleranza con pericolo del riposo comune, rinvigorì la legge dettata dal padre contro gli eretici, nè mai rivocata. Bastò per mandar dispersi i settarj: chi fuggire, chi ascondersi, chi solennemente ricredersi. Rimaneva la moglie, e trovandola ricalcitrante la chiuse con esso le figlie nel castello di Consundolo. Ella tuttavia nella dolce compagnia, che le era concessa, consolava le proprie tristezze, nè si smoveva; ma

quando le figlie le furono tolte, sentì rotto il cuore: vinsero i teneri affetti, e si piegò alle pratiche del cattolicismo. La fede però è un'idea, e non s'impone. Alla morte del marito sentì l'onta dell'ipocrisia, e lasciata Ferrara pose la sua dimora a Montargy, dove professò scopertamente il calvinismo, e raccoglieva tutti i figliuoli di Dio (Calvino dava questo nome a' suoi seguaci) che a lei si volgessero.

In quello scompiglio anche Olimpia Marot abbandonò la Corte. Giovane valente nelle lettere greche, e di bel nome tra' filosofi del tempo, perduto il padre, fe' suo Andrea Guntero, e seco venne in Germania; ma gli sconvolgimenti religiosi la costrinsero a cercare altro asilo, e povera, malaticcia, andò ramingando col marito e tapinando la vita parecchi dì, ed ebbe a ventura che l'Elettore Palatino onorevolmente accogliendola, la ponesse a leggere di greco nell'Università d'Eidelberga, e Guntero di medicina. Ma la morte la toglieva alle miserie della terra nel primo fiorire della giovinezza, ch'ella già misurava, disperata d'ogni lusinga, dal dolore, non dalla gioia, e senza pianto lasciava, convinta che la vita non ha di bello che le sembianze.

Obbediva al Duca di Ferrara anche Modena, ricca in que' giorni d'ingegni, ma appestata di frati ignorantissimi, che correvano i pulpiti, guastando, quando rabbiosamente non si mordevano o rabbuffavano l'un l'altro, con ciance e fandonie il buon senso de' fedeli. Gli onesti ne dimandavano censure e castighi. Ma il vescovo li aveva carissimi, e diceva: volersi perdonare un zelo eccessivo forse, ma santo; ed eglino

dall'indulgenza si animavano a più insolenti invettive e più fiere declamazioni. Lo potevano, avvegnachè parlassero a plebi, a cui tanto gusta la parola quanto è maldicente o maligna. Avvenne però un dì che taluno degli astanti, perduta la pazienza, a quel furioso inveire, gridasse: *oh! via, finiamola, ne siamo stanchi.* Non pensavano i temerarj che le plebi pendevano intente dal labbro del tonante declamatore, che in esse la vendetta è istinto, e sarebbe fulminea solo che rispondesse: *Vedete gli eretici!* Parecchi infatti pagarono a sangue l'impronta temerità; sangue tanto più infame a chi lo causava, perchè da brama feroce di vendicare l'oltraggio ricevuto.

Dava compenso a questo scandalo uno stuolo di savj, a' quali Giovanni Grillenzoni, che uscito della scuola di Pomponazio, caldo delle nuove idee e dell'onore italiano, faceva delle proprie case un ritrovio letterario e scentifico, noto dal nome d'Accademia modenese, dove il pensiero libero spaziava in ricerca del vero. Sdegnosi dell'abuso che i frati facevano d'un santo ministero per avvilire l'impero della ragione, quasi che possa piacere alla Maestà divina avvilire la dignità dell'uomo, e attristandosene insieme, decisero di levare a cielo alcuni predicatori disadorni nel dire, ma che di naturale buon senno evangelizzavano senza oltraggiare nè dotti, nè letterati. Ne adombrarono gli altri, e ne confermò i sospetti l'accoglienza festosa, che il Grillenzoni faceva a Paolo Ricci, teologo di fama, ma schericato. Orgoglioso di sentirsi onorato da uomini valenti di sapere, inchinevoli alle sue credenze, avea tolto a in-

terpretare le lettere di s. Paolo, e la sua parola parve sì uguale all'alta mente dell'Apostolo che, crescendo la fama, anche il popolo traeva ad ascoltarlo, faceva tesoro delle sue sentenze e ne discorreva nelle botteghe e nelle piazze. Non è a dire se il clero se ne scommovesse. V'era ancora venuto a predicare Bernardino Ochino, oratore di liberi sensi, già tinto nelle teoriche protestanti, e facondo quanto bastava a comunicare agli altri i propri affetti. Tra i plausi de' letterati, cominciava l'agitazione a farsi tumultuosa, e il Duca Ercole imprigionò il Ricci che menato a Ferrara abiurò, e il papa appena si tenne dal fulminare gli Accademici per l'interporsi del cardinale Sadoleto, che pregato dal Castelvetro si fece oratore di perdono. L'agitazione facevasi procellosa perchè l'universale li venerava; ma il cardinale Morone sperò d'acquetarla, se li traesse a firmare con sè, il Sadoleto, Budio e Cortese una formola di fede compilata dal Contarini. Il tentativo fallì, ed egli, disperandosi delle minacce come delle seduzioni, per non accendere passioni che trasmodando precipitano al delitto, nè curano l'infamia, s'appigliò al silenzio. Fu savio partito. Le passioni non contrastate si tacquero, e posati gli animi, il Duca, per ispegnere i più ardenti a partirsene, doppiò vigilanza e rigori, proscrisse i libri ereticali, e obbligò gli sfratati a tornare a' loro monasteri. Nè l' Inquisizione assonnava. Già nel 1545 avea voluto impressionare il mondo processando Filippo Valentini, gentiluomo di bel nome che avventurosamente le sfuggì di mano: solo che in sull'anno 1553 l'accusa d'empio e d'eretico data vil-

mente, per odj accesi da dispute letterarie, da Annibal Caro a Ludovico Castelvetro, ridestò i sospetti, sì che moltiplicò le spie, crebbe i provvedimenti, per esser pronta a' pericoli. E il Castelvetro, recatosi a Roma con salvo condotto per iscolparsi, quando si sentì esaminato della vita passata, temendo forse i martirj, si trafugò a Chiavenna, dove finì la vita, lasciando incerto, se fosse tocco d'eresia, o se il Caro alla viltà dell'accusa avesse aggiunta l'infamia della calunnia. E il fatal sospetto pesò anche sul cardinal Moroni, che da Paolo IV fu chiuso in carcere e sottoposto a processo, perciocchè avesse aiutata la diffusione del libro: *il benefizio della morte di Gesù Cristo,* e fosse amico al cardinal Polo, e a taluno de' confidenti di Valdes e al misero Carnesecchi.

Focolare d' eresia fu anche l' Università di Bologna, dove leggeva Giovanni Mollio da Montalcino, chiamato dalla fama, che gli aveano data Brescia, Milano, Pavia. I principj di libertà d'ordinario diventano sentimenti generosi negli animi giovanili, e il frate, fecondandoli con la leggiadria d' una parola incantevole, li affascinò delle dottrine zuingliane. Era colpa, e posto in giudizio con parecchi altri, che però al cimento vennero meno, seppe esser martire, e da forte, appellandosi a Dio, finire con quell'estasi, che ne' suoi dolci rapimenti non cura il dolore. Il papa fu inesorabile, ma si sbarazzava d' un nemico, la potenza della cui parola giustamente gli era terribile. Imperciocchè, se Chiese protestanti non peranco sorgevano in Bologna, l' eresia vi serpeggiava: un gentiluomo offriva d' armare sei mila sol-

dati, quando si levassero l'armi contro il papa, e i Bolognesi insistevano scopertamente per un Concilio, e la libera lettura della Bibbia, qualunque ne fosse il traduttore.

La Toscana avea scrittori, che metteano a nudo l'onte del clero, chiamandolo francamente disfacitore e vitupero del cristianesimo, ma fu queta da qualunque movimento religioso. I rigorosi editti di Cosimo de' Medici potevano più che l'amore delle nuove idee: l'onore che il despota dava alle spie, teneva prudenti, circospetti, taciti sino i più ardenti di libertà: i pochissimi ch' aveano a vile di far sacrificio del pensiero e dell'anima alla tirannide, vedendosi in mille guise insidiati, esulavano. Lo stesso Buonarroti, che pareva un fiero ingegno, considerati i pericoli del dire aperto, adombrò in simboli i suoi alti concetti nella Cappella Sistina, e i contemporanei non l' intesero. E se le nuove dottrine toccarono anche il Lucchese, il Sanese, il Pisano, il Ducato di Mantova, il Friuli, non che Genova, Ancona e Roma, non vi sortirono però l' ardito che bastasse a farle avventurate, neppure di momentaneo trionfo contro i rigori che le perseguitavano. La tetra immagine del carcere e della tortura prevaleva alla forza del supposto vero, i cui beni non toccavano nè interessi materiali, nè politiche libertà. Affrontare la morte per dar trionfo a un' idea, è di pochissimi.

Nelle provincie meridionali l' eresia alzò il capo quando la conquista co' tedeschi di Carlo V vi addusse segretario del vicerè Toledo Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo. Onesto di costumi pe' tempi,

nè rozzo di buoni studj, valevasi del grado e dell' ufficio a propagare libri e dottrine luterane. Non faceva il predicante, ma poneva nelle sue maniere un non so che d' incantevole, nel conversare persuasive e attrattive sì dolci, che la nobiltà lo ammirava, ne bevea le parole, lo preconizzava il dottore, il pastore mandato da Dio a riporre la Chiesa nella purità evangelica. Il vento spirava favorevole. Taceano ancora i rigori. Bernardino Ochino, Pietro Vermiglio, Marcantonio Flaminio, perspicaci e colti ingegni, propagavano, senza ridurle a sistema, l' idee della Riforma non solo sulla giustificazione, ma sul purgatorio e la confessione. Galeazzo Caracciolo, Vittoria Colonna e Giulio Gonzaga illustri di nascimento e robusti di mente, davano lustro a quella schiera, e i nobili animati dalle loro istigazioni nel librare dell' animo, nelle volontà sospese e rattenute da sospetti e timori, alfine posero i fondamenti di una propria chiesa, e ne salivano a grandi speranze, perchè le loro idee sostenute dalla rinomanza degli uni, dalla ricchezza degli altri, si allargavano nelle provincie. Ma alfine i Padri Teatini n' ebbero sentore dal confessionale, e sullo stante per affrenare i popoli da ogni baldanza d' innovazione, aprirono i tribunali inquisitorj, sì che a Pietro Martire e ad Ochino appena bastò il tempo alla fuga. A nessuno de' magistrati era ignoto che per legge doveano essere ministri a' furori dell' Inquisizione, e tutti incorati dagli alti nomi e dall' opinione vasta di forze, nel lontano pericolo, giurarono di resistere. Se il faceano, li ammirava il mondo, li venerava la storia ; ma gente

timida, ignava, nulla per ingegno proprio, qual è, se pochi ne eccettui, la genía di publici ufficiali, non seppero eseguire il proponimento, e a que' medesimi ch' avevano giurato di dare il primo sangue alle nuove dottrine, mancò il cuore di perdere gli onori, gli averi, i cari, la patria.

Quando la città capitale parve netta d'eretici, gli Inquisitori li andarono cercando nelle terre e nei villaggi delle provincie, dove la pecoraggine delle genti dava facile il modo di trovare i colpevoli. La Calabria sopra tutte ne sperimentò le furie. Nel secolo XV alcuni *poveri di Lione,* fuggendo l' ire atroci della persecuzione, perciocchè discredessero la messa, il culto de' santi e il purgatorio, aveano preso stanza in alcune valli giacenti a settentrione del Monte Vico. Al primo apparire della Riforma, s'erano fatti seguaci d' Ecolampadio e di Bucero : laonde, implacabilmente perseguitati a morte e dispersi i miseri avanzi, portando seco le loro credenze, dalle valli natìe avevano riparato nelle Calabrie. Quivi, non trovando pastore, avevano a poco a poco preso i riti de' cattolici : ma appena ebbero udito il suono delle dottrine luterane, ravvivarono le credenze sopite, e posero le loro chiese in s. Sisto e nella Guardia. A chi scrive la storia dell' Inquisizione lasciamo il mesto racconto degli atroci giudizj, che spinsero i perseguitati a disperate difese e vendette. Diremo soltanto che per s. Sisto il ferro e il fuoco furono il fine delle resistenze, per Guardia morti, pene, lutto e miserie infinite.

Le cose stavano meglio in Venezia, la sola forse

delle terre italiane che non avesse fede cieca nel papato, cagione non ultima delle nostre secolari miserie, e che fosse ospitale a' profughi, massime fiorentini e milanesi che la caduta di Firenze e le vicende delle guerre italiche costringevano ad esulare. Quivi pure convenivano Reginaldo Polo, profugo dall'Inghilterra, Gaspare Contarini, che più tardi fu cardinale, Jacopo Nardi, Marcantonio Flaminio, leggiadro verseggiatore in idioma latino, il Brucioli e Luigi Priuli, i quali accettavano come spiegazione filosofica la dottrina di Lutero su la giustificazione per fede. Se l'Inquisizione vi teneva i suoi tribunali, non era però arbitra dell'esecuzione delle sue sentenze, avvegnachè i magistrati civili, senza governarne i processi e i giudizj, potevano negarla. Senno politico, amore di commerci e di guadagni, volevano che i forestieri vi trovassero certa quale libertà di pensiero, donde i cattolici s'erano abituati a non cercare delle fedi di nessuno, solo che onesti ne fossero i costumi. Vero è che nel 1538 il Senato negava a Lutero d'aprirsi una Chiesa a suo modo. Ma tollerava (e ragione di finanza lo consigliava pei grandi guadagni, che ne faceva la Repubblica) che la stampa, da cui aveva gran nome, diffondesse Bibbie volgarizzate e scritti tedeschi di critica religiosa; che quanti volessero s'adunassero ne' boschetti di s. Giorgio Maggiore, e molte matrone si riunissero alla lettura del Vangelo in lingua volgare, audacia, di cui Roma allora faceva delitto.

Sembra che da Venezia le dottrine protestanti si diffondessero a Vicenza e Padova, dove un Francesco

Spiera, che poscia abiurò, convertiva alla Riforma Pietro Paolo Vergerio. Niuno ne movea lamento; non fazioni nè scismi; taceva la stessa Inquisizione, e il Senato ne prese argomento a starsene indifferente, e lasciare che i controversisti disputassero, sperando che alfine, per istanchezza, troncherebbero da sè stessi le diatribe. Laonde richiesto di publicare il Breve contro Lutero, su le prime negò, e solo dopo reiterate rimostranze de' pericoli cresciuti, egli, che si pavoneggiava di vegliare che l'eresia non serpeggiasse, temperando il primo rifiuto, permise di affiggere lo scritto alle porte delle Chiese, non però leggerlo dal pergamo. Poscia, quasi per stima e venerazione al papa chiedente, escludeva dall'Università di Padova i giovani tedeschi, ma affidava di sicuro soggiorno i Grigioni che venissero a Venezia pe' loro traffici. E quando il pontefice fece doglianze che accettasse residente dell'Inghilterra e ministro di parecchi principi tedeschi un eretico (era questi Baldassare Armiens), destreggiando tra gli interessi politici e i doveri religiosi imposti da tempi difficili al principato, astutamente si schermiva con le necessità diplomatiche.

Così Venezia, superando le universali speranze, e Melantone, quasi non vedesse che la Republica tenea sempre volto il pensiero agli interessi di Stato, e prendeva questo o quel provvedimento secondo che vi trovava il suo meglio, la esaltava che sola degli Stati italiani avesse un' aristocrazia sostenitrice dei diritti della coscienza e l'istigava, sdegnosa com'era di servile obbedienza, a tollerare una chiesa rifor-

mata a libero culto. In effetto la connivenza de' magistrati aveva meravigliosamente agevolata la diffusione delle dottrine luterane, sì che, quando la fama annunziava la Dieta d'Augusta chiamata a comporre le controversie religiose della Germania, non poche città pendettero, trepidando, in sospeso tra' sospetti, paure, speranze, come se in quelle deliberazioni stessero i destini delle lor fedi.

Ma a questo punto ecco Roma svegliarsi, il Senato stesso stupire de' progressi della Riforma, e domandarsi come la fosse stata più forte dell' Inquisizione. Incalzava imperiosamente il pontefice, insistendo per pronti rimedj, perchè i pericoli vicinissimi non davano tempo a dubbj e incertezze, le quali non farebbero che più terribili i futuri. Il papato era ancora in Italia un nome alto, vasta di forze la riverenza che se ne aveva, e il Senato, che già superbiva d'aver lasciato che la ragione e la filosofia con l' opera degli eruditi venuti da Costantinopoli, si facessero ritegno all' Inquisizione, oggi nella necessità o d' obbedire o di passare per eretico, ciò ch' avrebbe preparato funesti moti d' interne concitazioni, per la natura delle cose e de' tempi decise di mutar reggimenti, e comandò a' magistrati di lasciar libero della propria autorità il terribile tribunale. Così si perdettero dalla Riforma i benefizi della passata tolleranza, declinò il nome di Venezia, e le prigioni, gli esilj, le fughe, furono le sorti de' settarj, che non si ricredevano; ma Baldo Lupatino d'Albona e M. Bartolomeo Fonzio ebbero la morte. Nè solo in Venezia, ma in tutte le sue provincie i colpevoli correvano

le medesime fortune. Giulio da Cosenza, Paruta, Gribaldi, Biandrate, Gianpaolo Alciato, Ochino, Lelio Socino e qualch' altro scamparono con la fuga. Infelicissimi Giulio Ghirlanda e Francesco da Rovigo, a' quali non bastarono il casato, il nome, le ricchezze, per andar salvi dal patibolo.

Degli eretici nominati ebbero più alto grido Paolo Vergerio, Bernardino Ochino, Pietro Carnesecchi, e noi ne diremo brevemente i casi.

Paolo Vergerio nacque a Capo d' Istria, e venne in fama di valente giurista. Vedovo della moglie, non senza sospetto ch' ei medesimo, per usurpare benefizj ecclesiastici, l' avesse spenta di veleno, si recò a Roma. Accolto e onorato da uomo di gran fama, andò indi a poco Nunzio Apostolico in Germania, dove si fe' amico a Lutero, poi fu oratore a Carlo V in Napoli, e in mercè vescovo della sua città natale. Ma il seggio episcopale non gli fruttava i guadagni sperati, e accompagnò il cardinale Ippolito d'Este alla Corte di Francia, dove per tristi brighe ottenne l'ambasceria di Worms. Quivi si palesarono le opinioni di lui in piena corrispondenza con le teoriche di Bucero e Melantone, tanto che Roma lo citò da eretico. Appellò egli al Concilio, ma i legati pontificj negarono il dimando, e appena concessero si scolpasse appo il Nunzio apostolico e il Patriarca di Venezia. Gli atti inquisitoriali stavano contro di lui, e si fuggì tra' Grigioni, dove per alcun tempo fu ministro delle chiese protestanti nella valle di Tello. Ma egli aveva fatte sue le dottrine di Lutero, e al servigio della Lega Smalcaldica corse la Germania e la Polonia. Nel

1561 venne a Friburgo, e saldo nelle sue credenze morì a Tubinga.

Bernardino Ochino da Siena doveva essere crudelmente balestrato dagli uomini e dalla fortuna. Prima frate minore, poi Cappuccino, tenne due volte in questo ordine il generalato. Austero di costumi, venerando d' aspetto, potente d' ingegno e di eloquenza, non solo affascinava le femminette e quanti l' ascoltavano, ma ne' suoi alti, liberi e maravigliosi discorsi sapeva contrastare e vincere le passioni sfrenate sì che inveterate amicizie, odj accaniti volgeva in pace. Lo ammirava il Bembo, lo ammirava lo stesso Aretino venale nella maldicenza e nel silenzio. Venuto a Napoli nel 1540, vi prese le dottrine di Valdes, e la lettura di Lutero e Melantone ne lo fecero sì tenace, che andato a Venezia e a Verona, sia per forza di persuasione, sia per inconsideratezza de' pericoli proprj, si fece a predicarle dal pergamo. Accusato d' eretico, e citato a Roma, non gli restava che la fuga, e riparò a Ginevra, donde passato a Basilea, vi publicò i suoi discorsi, e la propria apologia a' Magistrati di Siena. Indi ad alcun tempo venne in Inghilterra, chiamato dall'arcivescovo Cramner a dargli mano alla Riforma della Chiesa anglicana; ma indi a sei anni, morto Edoardo e presa la corona da Maria Tudor, tornò in Isvizzera, e in Zurigo pose una chiesa italiana a credenze protestanti. Neppur quivi i cieli gli concedevano di posare. Uno scritto, che sapeva di puro deismo, gli fe' nemico Teodoro Beza, e per fuggirne gli sdegni, vecchio di 76 anni, marito e padre di tre figli, nell' inasprire del verno

con penoso viaggio si raccolse in Polonia. Ma fiero destino lo perseguitava. Un editto di Sigismondo II contro gli eretici stranieri gli negava sicurezza d'asilo, ed egli la cercò in Moravia, dove indi a poco la peste lo traeva nel duro riposo della fossa sepolcrale.

Sorti più infelici ebbe Pietro Carnesecchi. Nato a Firenze di chiaro sangue, caro a Catterina Medici e a Cosimo I, tenne da Clemente VII ricchi benefizj e la carica di Segretario e Protonotario apostolico. Nauseato dei luridi costumi della Corte romana, l'abbandonò, corse l'Italia, ingraziato da' migliori per garbati e cortesi modi, da chiari scienziati per vasta dottrina e dire ornato. Venuto a Napoli, vi conobbe Valdes, Donna Giulia Gonzaga, Galeazzo Caracciolo, Ochino, Flaminio, e fu confidentissimo del cardinale Polo, presso il quale ospitando a Viterbo strinse amicizia con Lorenzo vescovo di Bergamo, Apollonio Merenda e Luigi Priuli. Raccoglievano e discutevano i savj le sue dottrine, perciocchè, per fuggire la taccia d' eretico, e tuttavia scrollare e dare ognora nuova spinta alla caduta delle dottrine cattoliche, le avvolgeva con dire artifiziato in parole ambigue e dubbiose. Visitata gran parte d' Italia, andò in Francia alla Corte di Catterina de' Medici. Ma intanto l' Inquisizione di Roma, ravvalorando i sospetti da suoi viaggi e da suoi equivoci discorsi, compilava il processo e faceva materia di giudizio le sue amicizie con Paolo Vergerio ed altri notati di eresia, le sue letture di Calvino e Lutero, le aiutate fughe de' colpevoli, il favore dato alla diffusione delle

false dottrine. Recatosi a Roma, ma interponendosi Catterina e Cosimo, ed egli tutto negando, gli Inquisitori coprirono di benigno silenzio i suoi falli, e rimpreverandolo solo d' imprudenza, lo giudicarono incolpevole. Uscito di quel cimento, tornò in Francia, praticò con altri Novatori, studiò con forte applicazione d' animo e di mente Melantone, e nel 1552 ritornato a Venezia, vi rannodò le prime amicizie, dal lungo silenzio e dalla lunga separazione allentate, e divenne intrinseco di Lattanzio Rognone da Siena, ministro protestante a Ginevra.

Posarono le persecuzioni sotto il pontificato di Giulio III e di Marcello II; ma si rinfiammarono sotto il fiero Paolo IV, e il Sant' Uffizio citò il Carnesecchi. Nè egli obbediva, nè il Senato era sì vile da calpestare la propria dignità, abbandonandolo a un giudizio di sangue. Condannato da eretico e contumace, e Paolo insistendo focosamente per averlo nelle mani, egli temendo che il Senato per debolezza non ismentisse le prime risposte, preparava col Caracciolo la fuga a Ginevra; ma in quel punto a Paolo IV incoglieva la morte, e restò. Succedeva infatti Pio IV, che tra mite e rispettoso verso Cosimo, lo chiamò a sè, e a' rimproveri mescolando la dolcezza del vero sacerdote di Dio, lo ribenedisse. Tornava il Carnesecchi a Firenze, e benevolmente ricevuto e trattato dal Duca, viveva sicuro di sè. Sventuratamente entrava a pontefice Pio V, che faceva parte della santità del suo ufficio l' ultimo sterminio degli eretici, e credeva che non per torture di carceri, molto meno per perdono o pietà, ma solo per morte

la fede si assicurasse dall' eresia. Ministra de' suoi furori era l' Inquisizione, che avea notato il Carnesecchi, e ad ogni modo volendo sbramarsi nel sangue di lui, mosse il pontefice a domandarlo prigioniero al Duca, che codardamente piegò. L'animo di Pio era fermo al rigore, e iniquo giudizio sentenziò il misero a morte per colpe già perdonate da Pio IV, e per aver dubitato (quasi che non fosse umano il dubitare) della successione di s. Pietro, de' pellegrinaggi, e della necessità de' digiuni. Divulgata la sentenza, il Duca s' interpose, e al condannato si diedero dieci giorni e promessa di perdono, se col ripentimento se ne facesse degno. Ma egli, sebbene negasse tutte le altre colpe, fu tenace della giustificazione insegnata da Lutero e Calvino, e fu spento.

Non bastò quel sangue, ed altri supplizj vide l'Italia, che lamenta ancora Antonio Paleario, dopo lunghi soffriri tra le catene strozzato e arso in Roma nel 1570.

Da indi in qua pochi italiani, degni di ricordanza, se ne togli Alberico Gentili, abbracciarono le fedi religiose del Protestantismo. L' universale de' dotti ne ritenne soltanto il libero esame, l'odio contro l'impero assoluto de' teologi, la Scolastica e il giogo spagnuolo.

Telesio, Patrizj, Cardano, Venini non furono cattolici, ma neppur protestanti, perciocchè, a modo di Campanella, ragionassero e scrivessero da filosofi.

La provincia italiana, che per alcun tempo a difesa delle mutate credenze affrontasse l'Inquisizione, è la Valtellina.

I nostri proscritti, considerando da una parte che le mosse popolari, se vinte, sono sempre cruente, dall'altra altamente persuasi che alfine la Riforma trionferebbe, e confidenti nell'opera propria, si rifugiavano tra i retici balzi, abitati da genti varie di nazione, e confederate in lega a difesa comune dalla prepotenza de' re e de' baroni. E quivi, rassegnati alle necessità de' tempi, ma con le speranze del futuro e col dolore della patria perduta, doppiando l'odio contro il cattolicismo, attendevano l'ora sospirata del ritorno. Tre erano le Leghe: l'una di Grey, l'altra di Cà-da-Dio, la terza delle Dieci Diritture, e si chiamavano del nome comune di Grigioni.

Sull'ultimo lembo dell'Engaddina s'apre la valle di Tell, italiana per rito, ma obbediente per conquista a' Grigioni, che, ordinati a democrazia, l'onoravano del nome di alleata, ma per governatori propri la reggevano. Coira, dove s'adunavano tutti i soldati che la Svizzera e la Germania con brutto mercato mandavano a combattere, non per nome e gloria propria, ma a sostegno di chi li pagava ad opprimere i deboli, evangelizzata alle nuove dottrine da Comunder, Blasius ed altri, in brevi anni fu piena di Riformati. Potenti di numero, dimandarono chiese proprie, e la Dieta d'Hantz nel 1526 statuì che vi fosse libero il culto, che la Bibbia fosse unica regola di fede e di morale, e che ciascuna parocchia scegliesse il proprio pastore, vietato del resto a' cattolici di monacare, mandar denari a Roma, per niun titolo che fosse. Era ardito il fatto. Il vescovo di Como vi spediva sollecito i suoi missionarj per te-

ner saldi nelle fedi avite i credenti. I profughi intanto ottengono dalla Dieta di Davos libertà di culto e d'insegnamento nella dizione delle tre Leghe, aprono una chiesa in Chiavenna, un' altra a Carpano, e a successivi intervalli in Tellio, Bormio e Sondrio. Ne fremevano i missionarj cattolici, ch' aveano effetto contrario alle speranze, e con l' esorbitanze del fanatismo si studiavano di mettere in tempesta gli animi, ma la Dieta vegliava e ne frenava i moti, sì che niuno precipitava i consigli, e le agitazioni erano innocenti.

Più assennato il cardinale Carlo Borromeo vi mandava i suoi cherici, disciplinati a onesti costumi, e a tanta dottrina quanta bastasse a tener fronte ai Novatori che, per dir vero, doveano parte de' proprj successi all'ignoranza de' contrarj. Autorevole, se non per ingegno, certo per vita austera e per grado, benigno per indole, duro talvolta per pregiudizj religiosi (fatali pur troppo alla luce dell' intelletto) ed esigitore inflessibile di cieca obbedienza de' suoi cherici, perchè voleva esserne anima e mente, con savio avvedimento aveva prescritto di ottenere dal confessionale e dalle famigliari insinuazioni quello che le focose predicazioni insino allora vanamante tentavano. L'opera veniva più lenta, ma più sicura; e in effetto i dissidenti, sebbene accreditati d' ingegno, nascimento e virtù, già venivano esclusi da tutti gli impieghi civili, e la Chiesa negava loro francamente la cristiana sepoltura. Bilanciò quei fatti la Dieta d' Hantz, ne vide i pericoli, e per nuova legge decretò :

1° Giusto e legittimo predicare la santa parola di Dio e il Vangelo di G. C. in tutta la Valtellina;

2° Dove fossero più chiese, una appartenesse agli Evangelisti; dove una sola, i cattolici ufficiassero nelle prime ore del giorno, gli altri nelle successive;

3° Tutti, qualunque ne fosse la fede, aver diritto ai pubblici uffici ed alla sepoltura in terra sacra;

4° Esclusi dal territorio della republica i preti e i monaci forestieri che, previa dichiarazione di dimorarvi almeno un anno, da' magistrati del luogo non vi fossero autorizzati.

Era già severa la legge, e nell'anno appresso ne fece altra più grave, perciocchè obbligasse gli Evangelici alle sole feste ordinate dal Sinodo, e decretasse disciolti i chiostri, aboliti i noviziati, ogni ministro stipendiato dalle entrate del vescovo di Coira, dall' Abbazia di Sant' Abbondio e dai beni parocchiali.

Le scontentezze, i lamenti, il dispetto furono grandi ne' cattolici, molta la gioia negli esuli italiani. I quali, credendo mutate d' un tratto le loro sorti, posero l' ingegno non solo a ravvivare le proprie credenze, ma a concitare que' moti che, se danno pericoli nel presente, suscitano però un soffio di vita, che dove passa, depone un germe di lontane, ma infallibili trasformazioni morali o religiose. Pur troppo mancava loro l' unità del pensiero, la concordia delle opinioni, quella tempra d' illibati costumi, che fa-

ceva venerando il Borromeo, e forse niuno fiammeggiava del magnanimo zelo del sacrificio. Non isfuggivano queste circostanze al pontefice, e sollecito di provvedimenti concertò con Filippo di Spagna, a cui era increscevole la signoria de' Grigioni in Valtellina, i modi d'opprimere il Calvinismo. Il pretesto di salvare il Ducato di Milano dall' eresia, giustificava le armi: il favore de' nobili e del clero ne ingrandiva la speranze: non restava ch' affrettare le mosse.

Gli errori del tempo facevano diritto di perseguitare l' eretico, imprigionarlo anche col delitto e col tradimento, e incatenato mandarlo a Roma. Quindi il card. Borromeo, ch' aveva potenza uguale alla fama di santo, violando sacrosanti diritti, ritenne prigione il magistrato di Mayensfeld, lavorò una cospirazione contro i Grigioni, l' affrettò col fornire denari e biade, incentivo efficacissimo di sommosse, e istigò all' armi anche la Francia, che non meno cupidamente della Spagna adocchiava la Valtellina. Nè le speranze di lui erano aeree; avvegnachè l'oro dei due potentati avea creato fazioni politiche e cittadine nelle tre Leghe, e l'odio comune contro i Grigioni le fomentava. La superbia, la tracotanza, l' avarizia, rapace nè mai satolla de' loro governatori, ne rendevano durissima e aborrita la dipendenza agli stessi dissidenti, tanto che tutti s' accordavano nell' opinione che le loro sorti migliorerebbero dal cambiar signoria.

Erano ancora oscure le fila della macchinazione, ma tutto prenunziava che i destini della Valtellina dipendevano dalla fortuna dell' armi. Il governatore

di Milano ergeva fortini e ridotti a' passi che da Como vi aprono il cammino: i briganti, a sciolte torme, correvano tumultuosamente la valle, e vi menavano prede e stragi d' evangelici. Quadrio, in onta alle leggi, apriva in Ponte un collegio di Gesuiti, i frati ripigliavano le loro predicazioni incendiose contro l' eresia. Vedevano i Grigioni i proprj pericoli, ben sapendo che le torbide vampe del furore d' uno in altro si propagano, tal che ne' grandi concitamenti popolari chi sa maneggiare gli spiriti volge infuriate le torme contro que' medesimi, che pur dianzi mettevano in cielo. Ogni cosa persuadeva a prudenza, e tuttavia superbissimi ne' proponimenti e negli atti, decisero di sfidare audacemente tutte quante l' ire nemiche. Quindi, per nuove leggi vietati i giubilei e le indulgenze, abolite le dispense nuziali, prescritto a' curati di sacrare i matrimonj, malgrado gli impedimenti canonici, se non ostavano i civili, ingiunto a tutti il rito evangelico. Era tirannide e non bastava. Ma dicendo tradita la libertà da uomini perversi, che venduti allo straniero suscitavano discordie civili, preparavano moti d' armi, levavano strepitosi gridi, destavano affannose aspettazioni e timori profondendo denari e promesse, e premiando il più audace al sangue, piantarono a Tarsi un tribunale inesorabile, che libero da' rispetti di ragione e coscienza, col terrore de' supplizj fiaccasse i cospiratori. Risposero i fatti, e fu gran sangue.

Sfogavano i Grigioni una collera ingiusta, perchè le scontentezze de' Valtellinesi si originavano appunto dalla loro effrenata tirannide. Nè riflettevano

che la disperazione fa duro morire senza gustare il sangue dell'oppressore. Giacomo Robustelli, colto d'ingegno, ricco, temerario, pronto di parola, infaticabilmente operoso, adunò nelle proprie case buona mano di valligiani, e coll'arte del dire numerati i godimenti serbati in cielo a chi dà per la fede la vita, schierò alla loro memoria i brutali giudizj, i dolori, le miserie comuni, ma Dio aver posto nelle mani de' popoli i loro destini. Confidassero dunque nella forza propria, nell'immensa del popolo, nel braccio d'Austria e di Spagna: per tanti aiuti certo il successo, colpa lo starsene. Giuste e sante l'armi impugnate per gli altari e la patria. Vinti o vincitori, li plaudirebbe il mondo, li benedirebbe il papa. Però tutti seco giurassero di dar mano al ferro, nè deporlo sino a che un eretico solo spirasse l'aria delle lor valli. Ira, fanatismo, ragion di patria e di religione, guidavano i consigli; tutti giurarono, e fu fisso il giorno dell'eccidio infernale.

Sorse l'alba fatale, che la storia vorrebbe pur togliere dal numero de' giorni che corsero sulla Valtellina, e i congiurati, ingrossati di ciurme oltre a disegno e armate, piombarono folgorando sugli oppressori con tanto impeto che appena ebbero salva la vita i pochissimi, a cui fortuna concesse la fuga. È dunque destino delle speculazioni religiose suscitare lotte spietate, odj implacabili? È destinata la Bibbia ad armare l'une contra l'altre, e a vicenda scannarsi le stesse comunioni che per divina la venerano, che adorano il medesimo Dio, e sperano nel medesimo Redentore, Dio di pace e d'amore?

Abbiamo narrato i casi più memorabili della grande rivoluzione creata dalle forze morali, che prevalsero nella civiltà del secolo, vinsero l' opinione, signoreggiarono le coscienze, ma che pigliò diversi modi e forme dal genio particolare delle genti in cui impresse i suoi moti, dall' energia e dal carattere dei suoi principali campioni, non che dalle avversità o dal favore della fortuna.

Ora preghiamo il lettore ad accompagnarci in alcune osservazioni, che porranno fine al nostro lavoro. Egli ha veduto farsi l' una l' altra nemiche due fedi sostanzialmente identiche, ma nelle sue forme l' una, pura espressione del genio latino, cercare superbe pompe esteriori e riti potenti sui sensi, il fasto di sontuosi paludamenti, la magnificenza de' templi, e una gerarchia distinta di vesti ne' vari suoi gradi. L' altra disdegnando questi riti, queste pompe, da ninnoli inutili alla santità del culto divino: studiarsi coll' austera nudità del tempio e con le melodie di suscitare nel cuore i sacri affetti, donde l'anima adorando si sublima in sentimenti, che per poco fanno spirituale anche il corpo innanzi all' Infinito. Nobile senza dubbio ne era l' intendimento, ma invece di rigettare tutte le cerimonie cattoliche, dovea avvertire che desse sono piene d' incanto per coloro, che sino dall' infanzia ad esse associarono le proprie emozioni religiose. Per sè stessi i riti significano nulla, ma l' uomo negli oggetti del suo culto trova quello ch' ei vi pone. L' altare, sul quale i patriarchi sacrificavano a Dio, materialmente non era ch' un mucchio di pietre; ma nel suo senso religioso, come sim-

bolo d'un Dio spirituale, valeva quanto uno dei nostri templi. Il sentimento religioso non si mette a cimento di ragione: lo spirito soffia dove vuole e incarna l'ideale in questa o in quella cosa, secondochè gli attalenta.

Ora il cattolicismo romano, che, antico di molti secoli e maravigliosamente ordinato, sembrava eterno, sebbene nella sua vasta sfera abbracciasse la vita domestica sociale e politica, alle grandi idee, da cui aveva forza e vita, intrecciava pregiudizj e massime sordamente abbattute da' progressi della civiltà, era assalito a fiera battaglia da idee piene di giovinezza e di lusinghiere attrattive. Di chi la colpa? Nelle società che non sono libere, la responsabilità pesa tutta su chi le regge, e il cattolicismo nel secolo XVI era quale Roma l'avea fatto. Considerando però che i popoli, per non so quale pazienza messa in loro da Dio, mal volentieri scuotono l'impero del sacerdozio, mentre pur se ne dolgono, affermiamo che Roma potea salvare il cattolicismo e sè medesima da quella lotta. Un mutamento, e sia pure parziale, nelle fedi religiose non viene mai da capriccio. Desso è l' effetto di cause anteriori, di scontentezze e fermenti segreti, che prepararono tutta unanime una immensa maggioranza a ordinare gli sforzi a un medesimo intento. Di qui, ricordando che il cardinale Ximenes, pochi anni innanzi, troncando con mano di ferro gli scandali del clero, salvò la Spagna dalla Riforma, pensiamo che pontefici meglio assennati e severi di coscienza tanto da non sacrificare la religione a' propri interessi, avrebbero fatto al cattolicismo altre sorti,

o almeno momentanea la vittoria de' Novatori. Papi prudenti in causa sì grave che fissar dovea le sorti eterne del cattolicismo, avrebbero avanzate le domande, accontenti gli onesti desiderj prima che contrastati trasmodassero, e dato a' Novatori quanto s'avevano proposto d'ottenere, se negato, per forza e ribellione.

Alto era il grido di riforma mandato da' popoli: forse i più non intendevano il senso delle cose che dimandavano, ma per essi erano tal domma che, date sott'altro nome, le avrebbero reiette. Ineluttabile necessità premeva Roma, tanto erano vicini i precipizj. Essa in contrario fu inflessibile, e i Novatori, prendendone sdegno, invece di star contenti (e avrebbero fatto cosa benefica) a ristorare le rovine menate dalla superstizione, dall'ipocrisia, dall'avarizia e da cherici osceni di costumi, trasmodarono a distruggere e negare quello che doveva essere inviolabile e sacrosanto.

Molti accusano la Riforma delle miserie luttuose da noi raccontate. Ma desse sono effetti di tutte le guerre religiose, alte calamità a' regni e a' popoli, dove s'accendono. Nella presunzione che la verità sta, per noi, vogliamo ad ogni costo il trionfo delle nostre dottrine: l'ambizione d'ottenerlo ci fa giuste sino l'armi e le vendette, suprema vittoria che sono dell'umano orgoglio, e pur che acquistiamo vittoria, primato di libero impero e gloria, le desolazioni, gli eccidj, i misfatti non ci fanno ribrezzo. Pur troppo anche nelle lotte religiose irrompe la passione, e principalmente l'orgoglio, e ciò che v'ha in noi di più

vivo, puro, sublime, lo fomenta e lo pasce. L'intelligenza, che d'un solo sguardo abbraccia l'universo e si stende nell'infinito, ha tal forza di volontà che al primo spuntare d'un grande pensiero, ne fissa le risoluzioni e le mantiene salde, immutabili. E l'orgoglio, a sua volta, la fa ambiziosa nemica a chi la contrasta, pronta a mancar le promesse, a spergiurare i sacramenti, a calpestare la dignità di sè stesso, ad esporre la madre, la sposa, i figli ai pericoli delle guerre e delle passioni contrarie, se giovi a vittoria. Abbiamo veduto uomini, che si genuflettevano agli altari, mormoravano preci, baciavano sante reliquie, nell'ebbrezza del furor religioso ammirare e plaudire il delitto, se fortunato, trattar opere inique, far della patria un inferno. Oggi stesso la cheresia farebbe dell'Italia un deserto per rialzare il fatale triregno, quasi che le cose invecchiate non sieno vicine a perire (1). La passione pur troppo ci fa insensibili a' più terribili eccessi, e sotto il suo impero le sante dottrine si fanno pretesto agli eccidj quanto le perverse. Così ne' nostri racconti vedemmo città, terre, villaggi, sotto ombra di religione, pieni di ribaldi: consigli e comandi feroci, offese le leggi, turbati i diritti, magistrati architettare i delitti, sì che quasi diresti, gli oscuri consigli di Dio aver disposto che talora accanto all'ordine e all'armonia dell'universo stieno disordinate e spaventose tempeste di venti, turbini e baleni, e l'uomo nato alla concordia sia il

(1) Si avverta che parliamo del papato quale l'hanno fatto gli uomini, non quale lo pose il suo divino istitutore.

solo de' viventi, che riempia il mondo di sanguinose tragedie.

Abbiamo inoltre veduto le dottrine di Lutero invadere pressochè tutta la Germania, e al loro frastuono commoversi la Polonia, agitarsi l'Ungheria, Boemia, la Moravia, la sola Baviera non ismoversi Ginevra farsi metropoli del Calvinismo, fermentare sanguinosamente i Paesi Bassi; per divisioni intestine volgere tempi fierissimi alla Francia, e per variar di sorti bilanciarvisi lungamente la lotta dell'idee; l'Inghilterra precipitata alla cieca nello scisma da Enrico VIII e confermata dall'orgogliosa imprudenza di Paolo IV. Se taluno ne facesse dimanda del perchè d'un moto si vasto nel Nord, mentre la Riforma appena levava il capo nel mezzodì dell'Europa, osserveremo che per immutabili leggi regolatrici della vita delle nazioni, l'indole de' popoli, il secolo, il clima, condizionano l'umana attività a particolari disposizioni, di guisa che qualunque civiltà dalle forze fisiche e morali ne riceve tempra e talvolta natura. Epperò considerando che l'uomo del Nord dalla solitudine silenziosa, dalle nebbie, dalle cupe foreste, trae la forza misteriosa che lo innalza all'ideale e alla concezione dell'Infinito, non meravigliamo che le sceniche pompe de' riti cattolici potessero, col progredire della civiltà, parer disconvenienti all'adorazione dovuta a Dio in ispirito e verità. Ne infastidiva lo stesso Michelangelo, che, umile quanto fiero, vedendo svanita la fede pura e sapiente, e languire il culto della famiglia, nemico com'era del clero e del fasto papale, frequentatore di Fla-

minio e di Carnesecchi, e mesto della sorte del Savonarola, nella cappella Sistina, come abbiam detto, simboleggiò la storia della falsa Chiesa cattolica, la sostituzione del falso Cristo al vero dopo Costantino, e la Chiesa evangelica e il suo trionfo. Ma gli artisti che seguirono, o increduli, o impauriti dagli intrighi de' Gesuiti e da' roghi accesi per Paleario e Giordano Bruno, tennero altre vie da quelle che segnava il concetto ideale del grande maestro. Aggiungi che, se ne' tempi addietro le nuove dottrine scendevano nel sepolcro col loro maestro, e lo sterminio de' discepoli ne distruggeva sino le reliquie, le idee ebbero altra fortuna dal giorno che apriva la vita della stampa. La quale, imprimendo il pensiero in un segno (forma) stabile e mobile, diede al pensiero stesso una forza indomabile di propagazione, spezzò le antiche catene, e creò tra gli intelletti quella rapida e continua circolazione d'idee che, immedesimandole, per così dire, a poco a poco colla mente de' popoli, fu la vita dell'umanità.

Nè dimentichiamo che i popoli nordici, che con ingenuo candore s'erano messi sotto il giogo sublime e terribile della fede, nel secolo XVI, portando in cuore l'odio ereditato da' padri contro la Corte romana, altamente doleansi della necessità d'obbedire a chi della religione faceva una tirannica ipocrisia. Laonde appena Lutero, incarnando col fascino della parola e degli atti le opinioni del secolo, ebbe rialzato per tutti l'altare della libertà del pensiero, e pel clero quello delle voluttà, i popoli impazienti di scuotere un giogo detestato, i cherici di rivendicare

i diritti della carne contro la forzata annegazione, furono con lui. Nè vuolsi dimenticare che vessillo della Riforma era la libertà, chè le genti allora teneano ad altra sventura la dipendenza e cercavano la libertà non pe' suoi vantaggi materiali, bensì per la gioia di poter parlare, operare, respirare a loro talento sotto il solo governo di Dio. Se l'Italia si era lasciata strappare di mano la libertà perchè non la gustava, epperò, non fatta proprio per servire, tenea maggior conto de' comodi di cui le era apportatrice la servitù, le altre nazioni faceano della libertà un bene sì prezioso e necessario che niun altra cosa potea consolarle d'averla perduta. Che cosa sia il gusto della libertà io non so: affermo però che nel gustarla trovai una gioia sublime e il compenso a molti dolori.

Parrà che al rapido e fortunato corso del Protestantismo dovea essere ostacolo la natura della sua dottrina, la quale ben considerata balza di contraddizione in contraddizione, d'incoerenza in incoerenza. Imperciocchè proclama l'indipendenza della ragione, e tuttavia l'incatena a dommi che neppur scendono da argomenti incontrastabili; serba al cristianesimo il carattere d'una rivelazione sopranaturale, ma ne fa inutile l'infallibilità, sommettendola alla interpretazione del nostro spirito, e quindi a tutte le bizzarrie del nostro orgoglio, a tutte le debolezze della mente umana. E oltrechè, sebbene ponga il principio del libero esame, chiama *diabolico domma* la libertà di coscienza, che logicamente se ne inferisce, ella fa un mescolato d'austerità inutili e di rilassa-

tezze, e sopprime pratiche necessarie insino a che i sensi saranno parte della nostra vita intellettuale e morale. Ma Lutero seppe compensare questi difetti. Immedesimandosi con le passioni, che gli fremevano in petto, e sfogandole in parole fulminee, traeva dalla coscienza taluna di quelle ispirazioni luminose, di cui la è madre, e all'impeto distruggitore d'alcune massime del cattolicismo univa un soffio ravvivatore di vita veramente cristiana, soffio che il Concilio Tridentino e i Gesuiti poterono arrestare, non ispegnere. La rivoluzione iniziata da Lutero aveva in sè la forza del Vangelo, accordavasi ai desiderj de' popoli fastiditi del comandare dispotico di Roma, ne aveva le persuasioni, e ben presto fu grande come potenza di convinzioni sincere. Fu sventura che, la Riforma, dati trionfalmente i primi passi, non sentisse che l'altezza del suo compito era ricondurre il papato, senza rompere l'unità della Chiesa, alla santità de' tempi primitivi, e ristorare la fede del credente di maniera che fosse intelletto ed entusiasmo della verità, della giustizia, della virtù. Certo vi avevano anime ardenti di fede; ma i più de' suoi teologi cercavano, ciascuno, il trionfo della propria potenza anzichè della verità: le volontà non erano pure, debole l'impero della coscienza, e per non perire le convenne mendicare aiuto dagli interessi politici e dal braccio de' principi; con tanto detrimento della propria indipendenza che, se prima il clero ondeggiava tra i papi e i re, d'onde in poi dovette strisciare a piè di costoro.

Con giusto duolo la civiltà deplora le lotte cru-

deli, che suscitò la Riforma, avvegnachè non sia destino delle religioni mantenersi e spandersi a torrenti di sangue. Ma i Riformatori si ponno scusare in parte, perchè almeno la dignità umana fu salva, e perchè le passioni, quantunque trasmodino, se generose e sincere, sono meritevoli di perdono. E a perdono ci dee volger la considerazione che lasciarono alti esempj di virtù e provassero uomini grandi, di grandi cose operatori, devoti a morte per una fede, e però degni di vedere prostrata a loro venerazione la posterità. Chi non ammira oggi la morte eroica di Land, la superba di Strafford? Opera sempre da grande chi ha e propugna un'idea, senza mira a interessi bassi e mondani. La fede e il coraggio a difesa d'una opinione creduta vera spiccano anche nel fango sanguinoso.

Saremo capaci di fare altrettanto noi che ci vantiamo principio, mezzo e fine a noi stessi, noi che siamo scettici senza punto aver meditato principio della religione, noi che, nell' istintiva vaghezza del bene, abbiamo rintuzzate le tendenze che Dio ci pose nel cuore verso l'ordine morale? No. Per tacere i molti che, a vanto di spirito maggiore d'ogni pregiudizio, accertano che anche sul letto di morte bestemmieranno le speranze cristiane, noi siamo troppo scettici, troppo freddi e indifferenti, noi disdegniamo i misteri sopranaturali mentre ci umiliamo innanzi ai naturali della forza e della vita; noi tutti calcolo e interesse diciamo follìa morire per un' idea. È mio voto che l'Italia, oggi che si ripose ne' suoi diritti, si elevi al sentimento della propria grandezza e co-

nosca il dovere di mantenerla. Imperocchè, se ci paragoniamo agli estinti, che, raccolti sotto il vessillo *Dio e il popolo*, operarono il nostro riscatto con l'unità, la costanza della fede, l'armonia delle azioni, la dignità de' costumi, l'energia del sacrificio, la grandezza del carattere, dobbiamo adontare di non essere che sepolcri imbiancati.

CAPITOLO UNDECIMO.

Effetti della Riforma.

Faremo fine al nostro lavoro con un breve cenno sugli effetti principali della Riforma che, ne' suoi principj, fu la reazione del sentimento cristiano contro l'esorbitanze del papato che, identificando gli interessi del cristianesimo co' proprj, concentrando in sè tutta la Chiesa, epperò alterando il principio democratico, come già aveva accesa la guerra empia e sacrilega del Sacerdozio e dell'Impero, e sotto ombra di salvare l'unità della Chiesa, spinti i figli d'un solo riscatto a guerra fraterna, così ora contaminava l'altezza del sacerdozio, facendosi servo di più bassi appetiti.

Premettiamo che, discorrendo gli effetti della Riforma, siamo lungi d'affermare che già avessero il loro essere intenzionale nella mente de' Novatori, ma ne ragioniamo come di mutazioni, che conseguivano logicamente dal principio che posero per quella logica segreta che regge gli umani destini e da una dottrina, che in virtù di continue evoluzioni trae i principj più opposti al pensiero de' suoi autori, e all'istinto de' suoi seguaci. Lutero e Calvino erano ben altro che tolleranti e liberali, e tuttavia i loro principj per appunto per necessità logica furono gene-

ratori de' più arditi principj politici, della libertà e della tolleranza che tutt'oggi in un sol sospiro invochiamo. Eppure, se ben vedi, scaturivano proprio dal principio dell'azione diretta della grazia divina nell'uomo, senza opera di mediatore, e nella forza di volontà e costanza, che sorge dal sentimento continuo e costante di questa azione sopra di noi.

Nell'ordine religioso la Riforma, per dir vero, non rispose a tutte le speranze concepite da' savj; ma ponendo principj alti e fecondi nell'ordine intellettuale, politico e civile, raccolse la gloria d'essere stata la vera emancipatrice dello spirito umano, il compimento di quelle tradizioni d'indipendenza, che di secolo in secolo nella storia dell'umanità prendevano forma ognora più scolpita nelle proteste individuali dell'umana ragione. Così ancor di presente d'ogni nuovo passo, che misuriamo nel cammino della civiltà, ne riferiamo il merito alla Riforma, che rivendicava diritto inviolabile della ragione il franco pensiero, ma in fatto non aveva coscienza del grande avvenire che portava in sè stessa.

Chi pon mente a' nostri racconti vede che la Riforma politicamente e geograficamente circoscrisse il protestantismo, che già sul tramonto del medio evo sordamente e senza nome serpeva ne' popoli, diede forma e misura all'opposizione dello spirito individuale contro l'autorità assoluta, rurrogandole la discussione. Vede che nella lotta delle credenze fece nesessaria e sacra la reciproca tolleranza e la libertà religiosa, perciocchè ogni stato nella propria aggregazione avesse dissidenti, e il culto dissidente in

uno fosse sovrano in un altro; e chetate le passioni, persuase essere non solo atroce, ma inutile, combattere l'idee col sangue, bensì doversi trionfar l'errore con la verità e la forza della parola. Certo in opera sì benefica e savia la giovarono i progressi della civiltà, ma non è men vero che il principio astratto è sua gloria.

Immaginando che questi effetti non saranno passati inosservati a' miei lettori, li chiamerò ad altre considerazioni.

Lutero, togliendo dal tavolino de' dotti il libero esame senza freno d'autorità (principio che non regge, posta una rivelazione sopranaturale) e levandolo a bandiera per rompere il giogo della tirannide papale, iniziava una rivoluzione, che dovea correre le sorti di tutti i rivolgimenti sociali, i quali non sono mai innocenti, pacifici, civili, perciocchè costino torrenti di sangue a chi li fa e a chi li contrasta, ma sono fecondi d'avvenire. Senza questo prospetto, niuno ch'abbia elevatezza di mente o coltura d'ingegno li tenterebbe. Il secolo XVI ci ha lasciato un fecondo retaggio, perchè il libero esame fu suo domma, sua vita. Certo molto soffrì, ma sentì il dovere di fecondare il campo divino, e di accendere una scintilla di vita a' succedenti, a sudore di fronte e a prezzo di sacrifizi, perchè Dio ha posto a dure condizioni i progressi dell'umana famiglia nella civiltà. I beni sociali d'ordinario sono prodotti di pubblici sconvolgimenti, e que' medesimi che li biasimano, v'attingono forza e grandezza. Così, se la lotta suscitata contro Roma dal desio di libertà religiosa

costò all'Europa torrenti di sangue, quà strinse principi e Chiesa in un solo proposito, e sforzo d'oppressione, là li disgiunse sino a togliere a Roma quasi tutto il Nord dell'Europa, obligò però il clero cattolico a risollevarsi dal fango in cui era caduto.

Il Protestantismo divise in due campi l'Europa a danno de' popoli, se pensi che non rinnovava, o almeno lo faceva assai imperfettamente, le sorgenti della vita morale, e che il potere assoluto passò dal sacerdozio alla monarchia, senza frutto alla libertà delle credenze. È però innegabile che solo il principato bastava a trarre l'Europa dalle tempeste, che tutta la sconvolgevano, e a ricomporla, proteggendo la famiglia e la proprietà, e frenando i soggetti sempre sull'armi per ispogliarsi, sterminarsi l'un l'altro, e mettere a fuoco e sangue le terre vicine e dissidenti. Beni innegabili a cui vennero compagni o seguaci considerevoli danni. Imperciocchè la monarchia creò eserciti stanziali, e i popoli plaudirono; oppresse le antiche libertà nazionali, e i popoli si tacquero; fiaccò le aristocrazie turbolenti e faziose, e queste dall'impotenza a resistere prendendo anima di schiavo, si contentarono di dorate catene e diventare aristocrazia di voluttà. I principi cattolici invece si proclamarono braccio della Chiesa romana, mantennero al sacerdozio, se non la potenza, certo l'influenza politica, il prestigio, e le ricchezze. Ma non corse un secolo, e s'impegnò una lotta odiosa e fastidiosa per forza brutale e turpi scaltrimenti tra i salvati e i salvatori. Imperocchè il clero poco meno che servo ed inerme, e tuttavia ancora ambizioso di padroneg-

giare, ora coll'ostinato contrastare, ora col troppo pressare, stancò i principi tanto che ricorsero alla violenza. Cercò l'altro, qual sogliono i deboli, difesa negli intrighi e nelle cabale più sporche, ma l'armi poterono; fu vinto a sua onta, senza che neppure udisse un sospiro di pietà alle sue sventure, e il mondo vide sbassata la Chiesa, ingigantito il dispotismo dei re.

Fu scritto che le vie del progresso a' tempi moderni si aprirono dalla rivoluzione protestante, proclamatrice che fu del libero esame. Questa sentenza esagera il vero. Certo i popoli, levandosi in armi a difesa delle proprie credenze, abbassarono e frenarono il genio superbo delle grandi monarchie, che tutto soperchiavano, tutto invadevano, e opprimevano gli stessi re meno potenti. Il popolo inglese, spinto dal bisogno di libertà religiosa, dopo due secoli di resistenza, l'uno passivo, l'altro di lotte ferocissime, modera con una costituzione la monarchia assoluta; in Francia dalle guerre di religione sono fiaccate le voglie dispotiche de' re; la Germania per religione rompe i disegni ambiziosissimi di Carlo V; nelle Fiandre sette provincie per molto sangue spezzano il giogo austro-spagnuolo, le altre ottengono franchigie di libertà. Ma è mia persuasione che la virtù stessa della civiltà, progressiva per indole propria, era efficace a produrre, senza la rivoluzione protestante i maravigliosi mutamenti, che crearono la gloria de' tempi successivi. Il principio del libero esame già reggeva tacitamente e praticamente i passi di quanti nel Medio Evo applicavano l'ingegno agli

studj scientifici per abbracciare nel suo tutto l'immensità del mondo spirituale. Chi ne dubita, cerchi i volumi di s. Anselmo, s' avvolga nelle irte e fiere dispute de' *Realisti* e de' *Nominalisti*, e vedendo come il pensiero ardito e libero spaziasse ne' campi ideali, si persuaderà che le forze libere e attive dell'intelletto, non essendo mai morte, coll'aiuto delle scienze sperimentali avrebbero bastato ad atterrare da sole ne' campi scientifici il principio dell' autorità. E al Medio Evo era susseguito il Rinascimento, ch' aveva fatto ebrezza delle menti i sommi dell'antichità nelle arti, nelle lettere, nella filosofia, e destato, coll'incanto della novità e della bellezza, anche l'amore della libertà, seminato dubbj, incertezze nelle credenze cristiane, sviluppato quello che con vocabolo moderno direbbesi *razionalismo*. Niente fa che non proclamasse il libero esame. Si praticava. Infatto l'incredulità, la quale ne è figlia, ingigantiva, la Germania accendeva nuove faci alle Università, dapertutto si chiosavano a proprio modo e piacere gli scrittori antichi, si sommettevano a critica le varianze de' testi. Parmi adunque che, ragionando con esattezza storica, anzichè dar lode del libero esame alla Riforma, dovrebbe dirsi che Lutero dal campo filosofico lo portò al religioso, volendo che lo spirito umano non più vivesse fanciullescamente di fede, ma si raccogliesse in Dio con la libertà d' una intelligenza arbitra de' propri giudizj. Condizione, per dir vero, terribile, ma sublime, perchè iniziava la gran lotta dello spirito contro le perverse potenze, che si studiano d'allontanarlo da Dio. Ma è certo che dall'ardimento

di Lutero di contrappore all'autorità della Chiesa la libera interpretazione del testo, trasse seco necessariamente lo studio del greco e dell'ebraico, della storia, della critica, e a poco a poco dalla libertà del pensiero condizionata all'ispirazione, colla pura e sincera intenzione condusse alla illimitata tutti quanti i dotti cominciavano ad avere a noia e dispregio il sillogismo e la scolastica, bramosi di ravvivarsi nel nuovo spirito, creato dal rinascimento. Aperta, per amore d'indipendenza, la lotta contro l'autorità tradizionale e la costituzione della Chiesa visibile, ne conseguiva di per sè che il medesimo amore s'apprendesse agli studiosi, e imprimesse alle lettere e alle scienze quel movimento, che di varianza in varianza riuscì alla piena emancipazione del pensiero in ogni materia di studj.

Posto il libero esame, niun sistema religioso ha un valore assoluto, epperò ogni individuo, ove gli bastino le forze, ha diritto di accomodarlo al proprio intendimento, e di deduzione in deduzione andar cercando ignoti ideali. Questa tendenza del protestantesimo a un ideale religioso prese diverse forme dal diverso carattere de' popoli, che lo professarono. Di qui i tedeschi, applicando alla teologia il loro spirito meditativo, l' alta immaginativa e la meravigliosa attitudine alla critica, giunsero con Kant, Herder e Klopstock una della forme religiose più grandi e pratiche che mai l' uomo possa concepire, ma troppo vaghe e indeterminate per aver vita durevole e divenire anima e mente del popolo. E che il genio di que' grandi a tanto bastasse non dee meravigliare chi

pensi che i genj tedeschi da un piccolo fiore si alzano alle misteriore bellezze de' cieli, della poesia fanno religione, senza temere vertigini affrontano gli abissi, sentono nelle stelle la poesia del cielo, e portati da aspirazioni naturali a cercare i propri destini fuor dalla sfera mortale, vorrebbero associarsi, come altri già disse, alle loro carole, da cui sgorga l' amore. Il popolo inglese invece negli studj teologici non ti fa sentire vive ed animate la potenza dell'intelletto, l'alta poesia, la penetratrice libertà della critica, la valentía della scienza, ma vi lascia scolpito un senso di squisita moralità, uno spirito tutto evangelico, un zelo magnanimo di trar fuori dal fondo del cuore il bene che vi si annida, di creare una scuola d' alta morale e di pratica filosofia sociale, ordinata efficacemente a promuovere il miglioramento e la grandezza dell' umànità.

La rivolta nel primo nascimento innegabilmente fu viva e procellosa, ma nel suo agitarsi fecondava il principio di libertà, e raccolta da' prodi, che con fermezza fiera ed energica seppero mantenersi impavidi ai più crudeli colpi dell' avverso destino, vinse e ampiamente si diffuse ne' popoli. Gli avversarj oppongono che l' istinto di libertà li trasse sulle orme di Lutero. Sia pure. Ma questo istinto, al suo apparire sulla scena del mondo, al suo vanto di ricondurre il cristianesimo alla sua formola primitiva, gradualmente s' illuminò, divenne intendimento, e preparò il giorno che le nazioni sommisero il fatto al diritto, e le moltitudini si fecero capaci a intuire le idee a cui governarsi per compiere gli arcani disegni della

Provvidenza, suprema ordinatrice degli umani destini. Quali che siano gli errori di Lutero pe' campioni del libero pensiero, è sua gloria aver chiamata la ragione a reggersi da sola ne' campi della fede e a dar mano all' opinione per reciprocarsi le forze di alzarsi regine del mondo; è sua gloria aver divulgato il diritto del pensiero alla libertà, libertà nobile e santa, necessaria alla verità per mantenersi sfolgorante di luce, e motivo di giusto orgoglio all' uomo nelle sue stesse miserie morali, perchè lo ravvicina al cielo.

Infatti però dal movimento di libertà da lui impresso ne' popoli nacque ad un tempo la tendenza mistica a preferire l' ispirazione e i lumi della grazia a quelli della ragione e della scienza; donde il protestantismo mistico fece della teologia una intuizione, non uno studio puramente istorico e filosofico. E questa tendenza, che più o meno e per vie diverse sviluppandosi, partorì molte sette protestanti, è l'anima della religione evangelica, che tutta posa su la lettura e la meditazione delle Sante Scritture. Imperciocchè il fedele si studia d' ispirarsi de' sensi divini, che ad ogni piè sospinto vi trova, e li toglie a suprema guida nel difficile cammino della vita. E in vero Lutero che con tutta passione e vita (forze potenti d'ogni religione) bandiva la Riforma in nome della Bibbia. Egli voleva che dessa fosse alle mani di tutti, senza chiose, commenti e note, ponendo la massima che il testo ha una potenza ispiratrice e illuminatrice della mente e del cuore; avvegnachè da ogni sua pagina spira un senso morale e religioso

che si accende alle fiamme dell'amore e ci fa capaci delle cose segrete e celestiali, poste da Dio nell'animo de' semplici, come dei savj. Se v' ha a deplorar qualche cosa nell' opera dell' ardito Riformatore, la è che, facendosi giudice della propria causa, trasse, senza avvedersene, o neppur sospettarlo, un movimento tutto cristiano nella sua origine, alla negazione d' ogni autorità, e di negazione in negazione al principio anticristiano, che in varie forme anima la moderna società. La storia però dee dire che il razionalismo della scuola esegetica ed egheliana cominciò con Zuinglio ; ma quantunque secondato dai Sociniani e dagli Unitarj inglesi e degli Stati Uniti, non parlando all' immaginazione, nè accendendo entusiasmi, non s' immedesimò del culto : e fu ed è religione dei dotti, dei pensatori, dei ricchi, non di popolo.

Lutero e Calvino furono avventurati d'entrare sulla scena del mondo quando tutte le società europee erano già assodate dalla forza stessa di quel movimento ascendente che senza posa inavvertito sospinge l' umanità, e del quale insino a qui era stato mente il cattolicismo, che ab antico governava l' individuo, la famiglia, la vita civile, animava del suo soffio le leggi, le istituzioni, e creava l' opinione publica.

Il rinascimento, nuova primavera dell'anima, come un' improvvisa rivelazione che chiudeva una disciolta civiltà ed apriva l' alba dietro una nuova vita, aveva co' lampi della sua luce risvegliate le anime che stimolate da quel bisogno di vivere e di sentire che ci fa capaci di grandi virtù e di grandi delitti, ritem-

prando il carattere negli ultimi avanzi della caduta barbarie e della nascente civiltà, già si sentivano capaci di qualche cosa degna del pensiero e degli studj (sforzi) dell'armi, e già davano impulso ai due grandi movimenti che sotto forme diverse cominciarono a governare e governeranno gli umani destini.

Così ebbero trionfo, proclamando il libero esame che oggi forma la nostra forza e il nostro orgoglio, perchè dischiuse al pensiero le vie del firmamento e dell' Infinito. Ma eglino non videro, o troppo tardi, la rivoluzione che operavano, nella persuasione di far rifiorire le credenze cristiane (unico loro intendimento) mentre in fatto le indebolivano. Imperciocchè la ragione fatta, per diritto, libera interprete delle Scritture, presunse d' esercitare questo diritto nella sua pienezza, negando idee e credenze trascendenti e incomprensibili e pretendendo una libertà sfrenata d' ogni legge, sino a creare il diritto senza il dovere, l' uomo senza Dio, o forma ultima di Dio. Dottrine funeste, al cui suono trepida palpitando ogni anima umana che senta in sè ciò che costituisce la grandezza dell' uomo. A chi contrasta al protestantismo la gloria delle nostre libertà, esso oppone l'esempio dell' Inghilterra, dove, incarnandosi nella vita del popolo, e temperandosi al senno, che tutto pesa e misura, produsse effetti memorabili. L' istoria non dee negare che conferì alla sua grandezza, ma dee pur dire che cagioni ben più efficaci ne furono le antiche tradizioni, l' indole della nazione, la natura del rito. E ciò è sì vero ch' essa si fece un protestantismo tutto proprio, tutto nazionale, che mentre

è fede religiosa, è anima ad un atto de' suoi interessi, della sua politica, delle sue ambizioni. Se il protestantismo fosse la sola origine delle nostre libertà, come mai queste non allignarono in Germania, che fu la sua culla? Diremo dunque, con sentenza più esatta, ch' esso inaugurando l' impero del giudizio individuale spalancò tutte le vie a un movimento più vasto e filosofico che dalla religione avanzò alla politica, dove trascese a teoriche che, se prevalessero, farebbero necessaria la tirannide per governare uomini senza coscienza e senza Dio. Bisogna pur confessare che se la civiltà materiale fiorisce e rigoglia ogni dì più, il libero esame tanto proficuo alle scienze, abusato fece impossibile coi lavori dell' esegesi il cristianesimo, surrogò il niente agli elementi della religione e della morale, e ne fece una potenza misteriosa, il Dio degli spiriti sdegnosi di piegare la mente innanzi agli ideali e superbi, sino a presumere di tenere in loro mano tutte le forze che l' uomo assennato raccoglie in Dio.

La Riforma disse: nel fondo dell' umana coscienza sta una luce infallibile, maggiore de' capricci e delle tempeste delle passioni, che la possono annebbiare, non estinguere. Perchè dunque tollerare che un'autorità mortale le fissi le credenze! Il principio facea grato suono perchè bisogno della libera ragione è negare i dommi che le sono imposti, comprendere l'essere vero di quanto nega, adattare al proprio pensiero le idee che seppe comprendere, e prendere a legge sovrana la propria volontà. La rivolta del pensiero è antica quanto l' uomo, e dal dì che i Nova-

tori la sollevarono alla dignità di principio, a diritto naturale dell' uomo, lo spirito d' indipendenza, scalzando a poco a poco ora un dettame, ora un altro, di negazione in negazione addusse il dubbio che, immenso quanto i campi dell' intelligenza, oggi sta librato sul nostro intelletto, e del fatale suo soffio sgagliardisce la volontà, agghiaccia il cuore. Non udiamo noi dimandare da molti: Vi ha egli responsabilità, proprietà, famiglia, governo sociale per l'uomo? Faremo conto delle idee di Dio, di Provvidenza, di vita futura, idee sacre pe' nostri padri, ma in fatto pregiudizj, vuoti fantasmi, utili forse ne' primi passi dell' umanità? Ignora la storia chi disconosce che nell' ordine intellettuale e morale i filosofi del secolo XVIII, comechè audacissimi, sono figli del decimosesto, e che i nostri utopisti rinnovarono in parte le dottrine de' focosi settarj, che per poco misero in forse le sorti della Riforma. Niente fa che a questi sieno successi anni lunghissimi di silenzio. Pensiamo che v' hanno tempi che la società affaticata dalle proprie agitazioni, va da sè stessa a prostrarsi a un padrone anche ateo e schernitore d'ogni ideale, pur che le dia riposo. Ma le idee non muoiono, e il secolo decimosettimo infatti era appena finito, e già apparivano i segni d' un novello movimento intellettuale.

Vi ha chi nega che precursori di tutte le sfrenatezze del pensiero moderno furono Lutero e Calvino, stantechè, se a tutta prima per combattere il cattolicesimo, ricorrono al sentimento intimo, ben presto vogliono definire gli articoli di fede, cercare la salvezza non più nel Cristianesimo de' primi secoli, che

fu una religione vitale, una fede operosa in Dio, ma nell' assentimento a qualche CREDO non inteso. Spogliano Roma d' ogni autorità, ma per raccoglierla imperiosamente in loro stessi ; proclamano l' indipendenza della ragione di fronte al papa, ma per sommetterla alla tirannia della Bibbia, negano questo o quel domma, ma dalle loro negazioni non sorge idea veruna degli umani diritti. È vero. Ma eglino scrollarono il principio dell' autorità religiosa, e con essa mancò pur quella della filosofia. Così spezzato anche il freno della ragione, il mondo di follia in follia, di chimera in chimera, di bestemmia in bestemmia, venne a fare della società una miriade di atomi umani, animati e mossi da una sete inestinguibile di godimenti materiali, e qual più qual meno perduti ne' sogni di Proudhon, vero caosse di luce e di nebbie profonde, per riorganizzarsi senza Dio, o tutt' al più con la fede in un principio eterno, misterioso, del torrente della vita, che riempie delle sue onde l'immensità dello spazio e l'infinito del tempo.

È però innegabile che la Riforma compensò in parte i danni descritti, perchè fu stimolo alla Chiesa cattolica a farsi quello che debbe essere a mutarsi in cittadini operosi i monaci, a que' giorni vera piaga sociale, come quelli ch' erano inutili alla società, pericolosi allo Stato, presumendo di essere soggetti soltanto a Roma, e tenaci a negare al legislatore civile il dovere di rivendicare i diritti della ragione, e di ristringere i loro ufficj alla meditazione, alla predicazione del Vangelo, a dispensare i conforti religiosi, a beneficare l' umanità.

E considerando esser arbitro dell' avvenire chi governa l' educazione, fu alto beneficio della Riforma l' aver surrogato l' educazione nazionale alla chericale. Per quanto la storia voglia essere indulgente al clero, dee pur dire che allora spacciava un tessuto menzognero d' insegnamenti ascetici, cagione prima del decadimento intellettuale, spargeva dottrine opposte a' principj della ragione, interpretazioni sì false della vera religione che il volgo onorava i santi più che Dio, ignorava i doveri verso la patria, perchè i suoi maestri (erano preti) non sapevano commettere a questa il presente, l'avvenire a Dio. Io penso che, se tutti gli Stati avessero favorita e seguitata l' opera iniziata da Lutero, i privilegi feudali, il fanatismo, la servitù dello spirito, avrebbero dato luogo al trionfo della libertà e degli altri diritti naturali prima ancora del più grande tra' rivolgimenti dell' umanità dopo la sua conversione al cristianesimo. Imperciocchè favoriva l' indipendenza de' governi, la nazionalità delle istituzioni religiose, lo svolgimento del diritto comune dal dì che nella guerra accesa tra la coscienza e la forza, tolse i principi ad arbitri, sperando da loro più giustizia e moderazione, volle sommesse alle leggi civili le questioni organiche de' culti, diede al governo, come rappresentante del laicato, quell' autorità che il cattolicesimo loro contendeva, e li incaricava di garantire a tutte le sette l' indipendenza de' sentimenti religiosi e de' loro culti.

I cattolici della Germania lamentano che, caduta l' autorità di Roma, le condizioni intellettuali dive-

nissero misere e basse, stantechè quel poco che si salvò di fede, stette sospeso e incerto tra le mutate forme, le nuove ordinanze, le varie discipline; la poesia già orgogliosa di celebrare i fasti religiosi, cessò d'essere popolare, e per difetto di forme popolari si spense; ne' campi della filosofia, tra le molte scuole che sorsero, nulla trovi di grande, di originale.

È vero che fu tardo lo sviluppo del pensiero germanico, ma dell'assonnar degli ingegni varie ponno essere le cagioni, e non è giusto cercarle in un solo evento. La Riforma invadeva anche l'Inghilterra, eppure sua gloria sono Shakespeare e Milton. Se Roma vi cadde d'autorità, incolpi sè stessa. Verun governo, sia religioso, sia politico, offende il diritto senza offendere sè stesso. Essa abusava e soprusava il potere quando la spinta a rivendicare i proprj diritti era già impressa nelle immaginazioni e nelle anime de' popoli, portati dalle speranze di migliori destini a seguitare animosi la loro via. La società sospinta di moto in moto dalla forza del progresso rinvigoriva e si ritemprava. Ella invece fidente nel tempo, che divora le fortune, le grandezze, le colpe, i delitti, tutto, volle restare immobile nel movimento universale, e urtata dalla civiltà che ognora acquistava moto progressivo, andò in frantumi. Certo la Riforma scosse sanguinosamente molte parti d'Europa e sotto i suoi passi la fece tremare; ma i popoli uscirono fuori dalle loro tempeste rigenerati e ringiovaniti, sì che levando le forze dello spirito all'altezza del dovere, si resero degni delle libertà acquistate col sa-

crificio e col sangue. Niente fa che i loro andamenti sieno stati disordinati. Non poteva essere altrimenti, perchè l'umanità, in forza de' suoi contrarj istinti, vive e s' agita in un continuo circolare di vizj, virtù e sventure, d' ideale e di positivo, di paure e d' ardimenti, d' antico e di nuovo; ma essa intanto traccia il suo solco e fa il suo cammino. S' egli è a deplorare che la Riforma fece del secolo XVI un' età di passioni religiose, tanto che il credente, il quale preferiva la Bibbia a Roma, senza rimorso piantava il pugnale in petto a chi preferiva Roma alla Bibbia, il mondo però vide i popoli delle Fiandre, l'Olanda, la Svezia, la Scozia, in cui il cuore batteva per la religione e la libertà, accordare con le credenze sopranaturali il progresso morale e civile, e sotto il vessillo del libero pensiero tra procelle, incertezze, pericoli, speranze, alzare su le rovine del cattolicismo una fede, che meglio si adattava a' loro istinti, diritti e destini. Se l' Italia avesse saputo emulare a questi popoli energicamente operosi, mesti non in un pigro dolore, ma nella lotta contro il dolore, mai non avrebbe date le braccia alle catene, nè le antiche glorie allo scherno dell'oppressore.

Più giustamente i savj rimproverano alla Riforma le superstizioni, che lasciò persino nei letterati e diffuse nelle plebi. Ella che combatteva le superstizioni della Chiesa cattolica, rese più salde e terribili quelle che sostanzialmente morali s'erano avviticchiate al fondo delle anime. Delle quali la storia ricorda principalmente la credenza al potere del diavolo sull' umanità, credenza uscita proprio e terri-

bilmente consacrata da questo grande movimento religioso. La visione avuta da Lutero di Cristo e di Satana, che si disputavano l'impero del mondo per rapirsi le anime, e si avverò da' Puritani. Prima della Riforma Satana tratto tratto visitava l'umanità, e i fedeli avean ricorso alla Chiesa, che lo cacciava e castigava dovunque vi fosse realmente, o sospettato, presente. Ma caduta la Chiesa, e il fedele rimasto solo con sè stesso, senz' altre armi da quelle, che in sè trovava, la paura del diavolo crebbe di tutte le incertezze immaginarie ne' fanatici, di tutte le inquietudini, seguaci alla responsabilità morale nelle coscienze scrupolose. E non solo la sua presenza divenne permanente, ma la sua persona, d'invisibile che sempre era stata, fuorchè a' suoi intimi, ed ai maliardi che l'evocavano ne' loro scongiuri, divenne visibile in diverse famigliari e strane sembianze. Satana spogliò l'aspetto, in cui da lunghi secoli solea immascherarsi con isconcie e spaventose grottescherità, e volle esser simboleggiato in un gentiluomo, in un principe, in un generale, in una duchessa. Ma i Puritani intesero questi simboli come vere incarnazioni di Satana, come maligni spiriti impersonati in forme umane. Nelle quali sembianze egli potea sfuggire agli occhi de' credenti scemi di fede, ma non alla vigilanza d'un puritano, che onoravasi del nome di spia infaticabile di Dio, e lo scopriva nelle corti, ne' consigli, ne' campi di guerra, ne' ritrovi di donne vaghe e galanti, d'amoreggianti zerbini, e sino nelle Chiese. Se nel Medio Evo si camuffava da monaco, oggi il puritano l'appostava sotto la veste di

qualche ministro presbiteriano, o di qualche predicatore anabattista, per non dire che dall'arcivescovo di Cantorbery al più meschino curato, facea altrettanti diavoli, o almeno suoi idonei, suoi intimi e sostegni. E della ferocia, con cui lo combatteva, ne fanno prova i processi di magìa, i roghi degli eretici, le crudeli flagellazioni de' Quaccheri, gli iniqui esigli, le infami berline in Iscozia, e massime in America, nelle colonie della Nuova Inghilterra, dovunque insomma il puritanismo ebbe prepotenza d'impero. Nè crediamo d'esagerare oltre il vero, affermando che, dalla Riforma in qua, niun popolo si palesò tanto superstizioso quanto l'inglese. Sapienti, dotti, medici, ministri della Chiesa, uomini chiari d'ingegno, illustri di sangue, venerati di virtù, sono infarciti delle più strane superstizioni. Di tanti ricordiamo Tommaso Bacone, intelletto vasto, profondo, libero di pensiero, e tuttavia credente che Satana è in corrispondenza diretta co' falsi profeti, indovini e stregoni. Nella qual persuasione, interrogato tribunalmente in non so qual processo se v'abbiano maliardi effettivi, rispose affermando, e aggiugnendo, potere il magistrato senza scrupolo por mano alle leggi che li perseguitano e puniscono.

La Riforma, che vantava di volere la purità della fede, la santità della morale, e la vita degna del nome cristiano, non è incolpevole di brutte cose, ma ne furono prima cagione quelli che, per isfrenatezza di spiriti ne abusarono i principj, trapassando i limiti, in cui il suo autore l'aveva ristretta. Disordine facile però ne' principj d'una grande rivolu-

zione, perchè nella mente dell'uomo quando passa da una convinzione ad un' altra si sbilanciano tra loro sproporzionatamente le sue forze; i principj s' allentano, l' occhio dell' intelletto s' offosca, sino a che il tempo e le forze stesse della natura la ricompongano in tale equilibrio di pensieri e di costumi che la luce della ragione ritorni viva. Ma dove si mantenne circoscritta in giusti confini, divenne proficua anche al clero cattolico, che, abbandonate le generose ambizioni e gli elevati pensieri, logorava i giorni nella vita de' godenti. Amiche voci aveano tentato di riscuoterlo, ma in un sonno mortifero s'impietrava, e niuna parola era efficace a riaccendere la vita intellettuale e morale morta tra le sofisticherie, che vi spegnevano la divina ispirazione de' dommi evangelici. Fu detto che l' apparizione d' una nuova religione è ottimo correttivo degli abusi dell' antica. E infatti fu la Riforma che in proprio danno cacciò il clero cattolico a cercare le pure sorgenti della fede, e ognor meglio specularne le verità, per esserne ad occasione propugnatore contro la superbia degli intelletti ricalcitranti a qualunque cognizione non traessero dalle proprie meditazioni; e in vero avvivandosi in que' giorni, o rinnovellandosi gli spiriti dalle discussioni, la Scolastica, antica di più secoli, cadde combattuta da forti ingegni; grandi virtù, magnanime vocazioni, caratteri generosi spiccarono anche nel clero, migliorarono i costumi, e i cattivi furono costretti a farsi velame dell'ipocrisia che, nella sua bassezza è, qual fu detto, un omaggio alla virtù. La controperazione, cominciata da Ignazio di Lojola e

da s. Teresa, è continuata da Francesco di Sales e dal cardinale di Berulle, ed è coronata dalla dottrina profonda e filosofica di Bossuet e di Pascal, che oscurarono la gloria di Lutero e Melantone proprio nel momento che la bella fama d' entrambi col sepolcro cresceva. Che se il cristianesimo ebbe danno dallo scisma perchè qualunque divisione fa debolezza, il cattolico dalle lotte religiose trasse vigoria ed elevatezza di sentimenti, perchè la grandezza della causa innalza anche il pensiero; e come tutto nell' umana intelligenza si concatena, comprese la necessità di mettersi co' tempi, d' associarsi a tutte le forze razionali e libere, che venivano rigogliando, e fecondarsi al buon senso e al fuoco civilizzatore acceso dalla filosofia.

Fosse piaciuto al cielo che la Chiesa sul primo nascere della Riforma non avesse sperato dall'apparente indifferenza de' popoli e dalle glorie del suo passato. Imperciocchè la spensieratezza e la disappassionatezza d' un popolo è momentanea, non potendo aver vita dal vuoto e nel cominciamento di qualunque rivoluzione, che non mova da' bisogni materiali mal soddisfatti, esso impigrisce, s' impiomba per l' impossibilità di vedere il vero tra l' opposte opinioni e l' incertezza del successo. E il passato può lottare alcun tempo, ma alfine è vinto dallo spirito innovatore, perchè l' umanità avanza per forza di legge naturale, e avanzando tempera gli intelletti e l' antico alle nuove dottrine, e d' una nuova cognizione fa scala ad un' altra. Gloria della Riforma è appunto l' aver suscitati desiderj di libertà e di vita

ideale anche nelle anime volgari, e proclamati i diritti del pensiero, che se comprimi o incateni, fai giusto all' uomo l' abbandonarsi a materiali godimenti.

Sia pure che Lutero propugnasse la libertà del pensiero per divulgare le sue dottrine, sicuro che i fedeli, affrancati dall' impero di Roma, unanimi l' avrebbero accettate. Ma egli proclamava un alto e fecondo principio quando la scienza aveva ancora per regola la teologia, per metodo la scolastica, per sanzione il rogo. E invero, se io sono un' intelligenza, è mio dovere il pensare, e pensare è proprio giudicare liberamente. Dio, facendomi intelligente e libero, volle ch' io gli rispondessi delle mie opinioni, epperò mi fa debito di pesarle e giudicarle. Comandare che si creda alla cieca è annientare il pensiero. La Chiesa vanta di parlare in nome di Dio e della comunità de' fedeli. Sta bene. La mia ragione si sommetterà quando ne sarà convinta, stantechè la Chiesa è fondata su la verità, non la verità su la Chiesa. Ma allorchè mi prescrive regole o credenze, che non mi capiscono nella mente, e m' ingiugne di riconoscerle giuste a sua volontà, mutila la mia natura, e fa di me un automa. Gli intendimenti de' primi Riformatori erano muti, stantechè, giudicando progressive le religioni, riproponevano di migliorare il cattolicismo e la società con le loro dottrine, credute verità incontestabili, logicamente dedotte dai libri santi. L' amore del vero in essi era passione, ambizione appagarla, quindi nella persuasione di vedere il vero, la forza di tener fermo contro il furore degli avversarj.

La Riforma, sorta e fatta potente dall'istinto d'indipendenza e di nazionalità, spogliava i papi dell'assoluta supremazia religiosa sul mondo cristiano, delle secolari prerogative, acquistate parte da necessità di barbari tempi, parte da prepotenza, parte da debolezza codarda o ignoranza de' monarchi, e frenava il sacerdozio, scandaloso quando non era ipocrita. Fu però error suo mettere alle prese l' autorità e la ragione. Il cristianesimo ha composta l' una e l' altra in ordinata concordia, sì che, contemperandosi insieme, la prima assottigli la vista dell' altra, e la meni al vero, come la sensazione all'idea. Rotta questa concordia, si fecero inevitabili le sette, per le quali, ne' giudizj de' cattolici, è rotta l' unità dell'Europa cristiana, in quelli del filosofo, mantenuta, perchè tutti i credenti, sebbene ordinati sotto diverse insegne e in ischiere successive, camminano le medesime vie, se non pongono i piedi sulle medesime orme.

Simmaco diceva: Tutti abbiamo il cielo a comune, tutti viviamo in grembo al medesimo universo. Che importa la via che ciascuno batte nel cercare la verità? Certo non è unica la strada, che mena a questo grande segreto. E per avventura dicea bene. Nell'anima nostra vi sono bisogni, donde si origina un mondo di sentimenti, d' intuizioni, di credenze, trascendenti il nostro intendimento e la portata della ragione. L'anima (e qui sta la sua grandezza e potenza) afferma molte cose a niun modo dimostrabili. Il genio e la fede sono la vera grandezza della nostra natura intellettuale, solo che il genio è di pochi, e non tutti sono credenti, o credono le mede-

sime cose. Ma il genio e la ragione hanno ciascuno, a nostro senno, il loro campo, così che, mentre lo spirito, sotto l'impero della ragione, trova potenti dimostrazioni, e si alza all' intuizione, il cuore, guidato dal genio, si pasce di credenze sublimi, e alto librandosi su tutte le contraddizioni tra la ragione e il sentimento, si mette in comunicazione con Dio. Per quali vie il genio si elevi a Dio, è mistero. E noi crediamo che, ove la scienza e la religione si riuniscano in qualche genio, avvieranno, come scrisse Saverio de Maistre, l'umana famiglia verso non so qual grande unità, che la invaghisce, e sta in cima delle sue aspirazioni. Il cristianesimo, disse Chateaubriand, è un circolo che si slarga a misura dello sviluppo della società.

Infatti, se prima della Riforma il cattolico non si avvedeva che scrolla la fede chi combatte la ragione, stantechè quanto è contrario a questa, è contrario alla divina saggezza, e obliando che lo spirito di carità è onore e dovere sacrosanto del cristiano, con odio cieco calunniava e perseguitava la filosofia e la scienza, oggi che il diritto d'esame in materia religiosa si è immedesimato ne' costumi e nelle istituzioni, egli vinto dalle condizioni create da' tempi e dalle cose, molto moderò dall' antico aborrimento verso il protestantismo. Oggi in parecchie terre nordiche d' Europa il prete cattolico divide la sua chiesa col protestante, celebra i misteri del sacrificio nel medesimo tempio, dove il pastore raccoglie i suoi fedeli: la stesso cattedra risuona ora delle dottrine di Roma, ora di quelle di Lutero. Soventi volte il prete cattolico e il pastore

si riuniscono in una medesima cerimonia: i vescovi non più abusano le loro folgori: sanno essere venuto il tempo della discussione, e le minacce, la violenza, gli anatemi non chiarire la verità, nè racquistare le cose perdute.

Se già un dì cattolici e protestanti, per reciproco odio e disprezzo, si guatavano biecamente, e dispettosi si scambiavano oltraggi ed ingiurie, oggi gli uni e gli altri si volgono benigno e uguale lo sguardo, tutt' e due seguono passo passo la scienza ne' suoi svolgimenti, e ad una dottrina scettica rispondono dignitosamente con le dottrine de' Padri. Diresti che sentono la tolleranza non consistere nella sola indifferenza verso i culti, bensí in un sentimento profondo dell' identità dello spirito cristiano, che va incarnandosi ogni dì più in tutte le istituzioni sociali de' popoli civili, perchè il cristianesimo vive in fondo alle leggi e alle fondazioni stesse de' liberi pensatori, alle quali per essere anche di nome cristiane non manca che il voto. È cessato il tempo di proscrivere ogni relazione amichevole tra cattolici, protestanti, giudei: venuta invece l' ora di sviluppare il sentimento della fratellanza, anima della società attuale, e preparatrice all' unità promessa dalla Croce. Se l' unità dell' Europa cristiana fu rotta dalla Riforma, sostenitrice una parte de' propri diritti d' impero, l' altra delle proprie persuasioni, che del pari sono diritti, oggi il libero pensiero, proclamato da essa, i progressi da essa pur secondati, ravvicinano tutti i dispersi membri della famiglia cristiana, sì che si riconoscono e rispondono da un capo all'altro

del mondo. I nomi di cattolici, dissidenti, filosofi, tomisti, rosminiani, sono destinati a perire co' scismi religiosi, che deplorabilmente ci hanno divisi, perchè niuna setta nel sentimento religioso concorda le proprie dottrine. Ed io credo che l'anima religiosa, tormentata da ansietà, da trasalimenti interiori, da mestizie perchè dopo lunghi studj non può credere come pur vorrebbe, appartenga alla Chiesa invisibile, alla vera chiesa, che senza intolleranza proclama la pace sulla terra e nel cielo agli uomini di buona volontà, che è fondamento della fede a cui Cristo c' invita. Alziamo dunque un inno al secolo XVI, culla eterna dell'avvenire, perchè riannodando le tradizioni dell' umanità con le cristiane e le promesse del Vangelo, ricominciò una vita che più non morrà.

Si dà lode alla Riforma d' avere riannodato il Vecchio Testamento, già obliato dal Medio Evo, al Nuovo, e posto Mosè accosto a s. Paolo per mostrare che l' Europa e l'Asia hanno una sola vita, una sola parola, scritta nel medesimo libro, e che dell' una e dell' altra noi dobbiamo aiutarci ad approfondire i misteri della Bibbia, e svelare il sublime spirito della poesia ebraica. Chi ha letto Herder dee pur dire giusta la lode. E cadendoci sotto la penna la parola poesia, diremo con Enrico Caporali, alto pensatore, ristoratore della filosofia italica e miracolo d' erudizione, che « emancipò il pensiero germanico dalle « tradizioni e dalle imitazioni de' classici italiani, e « lo guidò a cercare in ogni ramo dell'attività umana « la libertà, l' indipendenza, il sentimento intimo e « sincero. I poeti sono psicologi pensatori, ed espri-

« mono maestrevolmente le ferite del cuore, il do-
« lore, la collera, il piacere, la gioia, la vittoria....
« Da un piccolo fiore essi ascendono verso l'Onni-
« potente, che vigila su tutti i viventi, della poesia
« fanno religione, non temono vertigini nell' investi-
« gare gli abissi, si slanciano arditamente nell' im-
« mensa vôlta de' cieli, per iscoprire l'ordine e le
« carole di que' milioni di soli. » E noi diremo che sentono nelle stelle la poesia del cielo, e portati da aspirazioni naturali a innalzare i propri destini sopra la sfera mortale, vorrebbero unirsi ad esse, direbbe Byron, come a una bellezza, a un mistero, donde sgorga l' amore. Sarebbe ingiusto negare a Lutero e Melantone la gloria d' avere, rinnovellando la lingua nazionale, e spronando i Protestanti a leggere i libri sacri, a studiare e pensare con libera mente e con le proprie forze, preparato il cammino a questa poesia viva, immaginosa.

La Riforma disse: non è il Vangelo, che disconosce e opprime i diritti della ragione, ma la Chiesa cattolica, che, fatto suo puntello il principio dell'autorità, e armata di falsi sillogismi, ne tarpò le ali, e vietò all'intelletto l'analisi e l'osservazione. La religione dee strignersi in amichevole amplesso con la ragione e la scienza, se vuole che Iddio diventi passione delle anime. Bastarono queste parole (1), e destò gli ingegni, che da lunghi anni impigrivano, a studiare, meditare e surrogarci il raziocinio, l'esperienza, l'osservazione all'autorità, per acquetare

(1) Si avverta che noi parliamo del principio di Lutero, ma non crediamo che ne misurasse tutta la forza e gli effetti.

quel desiderio vago e inquieto, che è in tutti, di scoprire qualche vestigio della verità, a cui siamo ordinati da Dio. Da questo momento crebbero e rinvigorirono le forze individuali, le menti passarono a cercare i diritti politici e civili de' popoli e dell'umanità, e il cattolicismo fu sforzato a un esame severo de' suoi principj e delle sue dottrine, per sostenersi e star pronto a rispondere all'umanità il giorno che, compresa dell'alte cose a lei insegnate, ne siederà giudicatrice e giudice. Le religioni rivelino pure il cielo, ma hanno giudice l'uomo. I papi si vantino pure infallibili, ma l'umanità ha diritto di vedere se a ragione il presumono. Il credente stesso si sommette a Cristo, perchè la ragione lo persuade che è Dio. E nel trionfo del libero pensiero e della ragione oggi l'umanità dice ingiusta l'accusa data dal papato all'Italia di ribelle e di ladra. L'unità nazionale è parte dell'ordine cosmico disposto da Dio nelle leggi dell'universo: certo le forme ponno essere diverse, ma dessa era libera di scegliere; e dacchè tenne pericolosa a' propri interessi la confederazione, e tra due Stati soli confederazione non regge privandola, con ricco compenso, de' possedimenti territoriali, che la prepotenza de' forti, non il diritto, le avea dato, rivendicò il proprio e ricompose le cose alle leggi di Dio. Il papato stia pure immobile nel passato del settimo Gregorio; ma non disconosca che la forma data in molte parti alla disciplina ecclesiastica da questo pontefice, sebbene scusate da tempi, sono ben altre da quelle ch'ebbe ne' giorni apostolici.

Il pensiero nella sua essenza è superiore, anche nell'ordine religioso, ad ogni legge scritta e ad ogni tradizione. Conobbe questo vero la Riforma, e lo proclamò libero; e appena la pace di Westfalia le ebbe assicurato l'avvenire, i savj volsero le fatiche a prepararlo alla potenza dello spirito filosofico, affinchè nell'infaticabile aspirazione a nuovi veri, si levasse con frutto alle speculazioni della ragione. Al libero pensiero era serbato il vanto di dar trionfo al principio che le istituzioni, le leggi, i costumi, mutano col giro de' tempi; che è diritto delle presenti generazioni camminare per altre vie da quelle che tennero i padri; che nella contraddizione naturale all'uomo d'appassionarsi per l'ignoto, e tuttavia voler tutto conoscere, è giusto secondare il desiderio di scoprire con le forze della propria mente quella parte di verità, a cui Dio lo fece capace. Che cosa sarebbe ora la scienza se, fatta ardita dal libero esame, non avesse osato combattere con l'astronomia di Galileo quella di Giosuè, se nella filosofia non avesse frenata l'autorità della teologia e della Scuola Alessandrina col dubbio metodico di Descartes, che, togliendo pure a guida le tradizioni, i fatti, la ragione per non vaneggiare in fantastici sogni, proclamava l'indipendenza assoluta del pensiero, derivava i diritti dai doveri, faceva supremo dei diritti la libertà di cercare il vero? Senza questa libertà, la filosofia tedesca, sebbene in molte parti sognatrice, male si glorierebbe d'avere approfondito il pensiero, rinnovando le fonti della religione, dell'arte, del diritto, delle scienze naturali e della storia.

I savj vorrebbero che la Riforma non avesse periodo del passato, distrutto il principio dell'autorità. Ma i Riformatori erano capi di setta, e non v'ha setta, la quale non creda lecito sino il delitto, se necessario alla vittoria. In tempi di rivolgimenti e di crisi la giustizia è un sogno delle anime ingenuamente belle. Le fazioni ascoltano unicamente le voci della necessità vera o supposta, che pur troppo vincono la mite della coscienza. Non ha scusa invece il cattolicismo che, ad animo posato, sotto pretesto che dalla tolleranza d'opposte dottrine nasce il dubbio, imprecò alla pace di Westfalia, perchè a base del riposo de' popoli pose la tolleranza religiosa. Per fermo al dubbio vengono compagni molti pericoli, ma sovrastano maggiori, se per intolleranza spegni ogni dolce corrispondenza d'affetti, fai legge il disprezzo, l'odio, la persecuzione di quanti non camminano con te. Errore funesto, perchè la persecuzione afforza le fedi del perseguitato. Interroga l'infelice perchè non abiuri nel furor del martirio, ed egli risponde cercando con gli occhi il cielo, quasi per dirti: vedi, là è la mia patria. La persecuzione dà vinto anche alle cause cattive: il coraggio, l'ingegno, la verità invece, se uniti, hanno per sè l'avvenire. E il papato che si fa infallibile, dovea dire a' suoi cherici: La costanza nell'errore creduto verità, è sempre degna di rispetto: nel resto, niuno può dire: *Signore Gesù, se non per Ispirito santo* (s. Paolo, I *a' Corinti*, XII, 3). Via dunque le torture, le catene, i patiboli.

I lettori che danno in eccesso di cattolicismo, diranno che narrando le vicende della Riforma il mio

animo si è fatto protestante. Manifesterò le mie opinioni. Credo di non uscire della vera Chiesa di Cristo, se commisero l'incredulità, considerando che sventuratamente nel fondo dell'anima s'alletta un istinto d'opposizione; una cotal ritrosia, come ho accennato, a tutte le idee trascendenti, quasi che Dio non sia più grande di noi, e quindi non possa far cose, a cui il nostro intelletto non aggiugne. Ma pur troppo noi presumiamo d'intendere tutto, noi crediamo nulla esservi di sì elevato in cielo, nulla di sì profondo negli abissi che sia inaccessibile al nostro spirito, scintilla che è dell'Eterno. E in tanta superbia, ci irritiamo di qualunque disperata incomprensibilità, come di rimprovero o ricordo della nostra ignoranza; e nella speranza di vincere il mistero, ci perdiamo in un mondo di pensieri, che si incalzano l'un l'altro come flutti procellosi, cercando ogni via d'adattarli alla nostra intelligenza. Io vorrei che quanti si fanno a investigare le cose di Dio, avessero sempre a mente i versi di Dante (*Purg.*, III, 37-39): « State contenti, umana gente, al *quia*, — Che se potuto aveste veder tutto, — Mestier non era partorir Maria. »

È inoltre mia persuasione che le istituzioni deono temperarsi a' tempi e alle condizioni morali e intellettuali de' popoli; che se un giorno ne' problemi morali e religiosi tornò bene immolare il diritto all'autorità, la civiltà del secolo XVI nol comportava, che tutto non era errore nel protestantismo; che neppure dal cattolicismo spirava quell'aura divina, che nelle anime rimorte fa rifluire la vita, non tutto era ca-

rità, non tutto fede, virtù supreme, che costituiscono il vero cristiano. Io penso che a Dio si serve serbando la giustizia e la purità del cuore, e che il credente del solo simbolo di s. Atanasio appartiene al mistico corpo, a cui Cristo è capo, vita e forza. Bossuet, che pur era entusiaste del cattolicismo, non ne credeva sì lontani i Protestanti da lasciare ogni speranza di riconvertirli alla Chiesa cattolica; e in fatto piegavano docilmente l'intelletto alle verità evangeliche le più sublimi e incomprensibili alla ragione. Avventurato chi saprà unire e coordinare nella coscienza religiosa le rette dottrine protestanti con le cattoliche. Quanto alle dottrine religiose, che si manifestano fuori da qualunque comunione di questo o quel simbolo, desse sono opinioni individuali.

Cosa strana, ma vera. Malgrado le rovine del papato menate dal secolo XVI, desso è ancora la colonna che sostiene l'ala avanzata dell'edificio cattolico. Lo spirito filosofico, ch'oggi circola in ogni dove, e governa imperiosamente i passi della società e de' governi nel cammino della civiltà, prepara sorti non troppo felici alla Riforma. Essa che, scuotendo da un secolare letargo la ragione, seppe imprimere nell'individuo e in tutte le parti della società un moto salutevole, e rianimare la religione, della quale ormai più non restava che l'esercizio di pratiche vane, oggi, posta tra il cattolicismo e la filosofia, sente le sue istituzioni, le sue credenze, le sue speranze crollare e menomare, e dove spira ancora qualche aura di vita, vede le anime religiose ripiegarsi al cattolicismo, sia pe' suoi principj certi d'ordine e di ge-

rarchia, sia pel fascino del culto, l'amore dell'arte, l'ispirazione di sacrificio, le sollecitudini assidue d'un ministero efficace.

E queste sorti erano inevitabili. La Riforma ben presto avea perduto di credito dagli abusi del principio di libertà, dal molto sangue sparso per passioni politiche e private nella lotta delle sette, dal variare degli interessi politici de' principi. Le licenze del libero esame aveano consumate le forze de' primi entusiasmi, tanto che Teodoro Beza scriveva: tu puoi sapere quello ch'oggi si pensa della religione, non quello che si penserà domani. Nè dobbiamo dimenticare che le chiese protestanti erano semplici chiese nazionali, semplici i culti, locali le istituzioni, perchè diversità di genio e d'interessi impediva che allignassero fuori dalla loro cerchia politica. Le guerre sociali accese dalla foga de' Novatori, i tumulti, i disordini, trattenevano non solo gli onesti dall' arrischiare le prime fortune, ma i circospetti, i sagaci che tutto misurano all' opportunità o all' utile. E quando le moltitudini, ebre di fanatismo, furono fiaccate, gli anabattisti, i paesani, tutti, cui nequizia agitava, sterminati in buon numero per guerra o tradimento, i principi contenti dell'acquistato potere spirituale, i nobili delle spoglie usurpate, i dotti non curanti di credenze, e paghi d'esser liberi del pensiero, la Riforma, spento o almeno attiepidito il fervore religioso, dechinò, d'operatrice fu opinione speculativa, e l'interesse politico alla fede prevalse.

Oggi i migliori tra' miscredenti cattolici e protestanti, facendo del cristianesimo un semplice svol-

gimento del pensiero per forza naturale di progresso, sbandiscono i dommi, da cui tiene un carattere religioso, ne accettano la sola morale, ed appoggiano la loro sentenza del dettato di s. Agostino che la virtù ci mena al possesso di Dio. Non avvertono l'alto dottore avere insegnato che, senza la grazia di Dio, la virtù umana non basta ad aprirci le vie del cielo. A nostro credere, se tutte l'idee, quantunque non si comprendano insieme, pure si toccano, di guisa che alla luce dell'una s'intravedono le altre, non vi può essere morale senza religione, come senza fede non vi è religione. Intanto neppur eglino sanno negare che, mentre tutto è accordo e armonia di forze nel mondo materiale, tutto è disordine e confusione nel morale, che, lungi d'essere dedotto da massime astratte, è la conformità ad un esemplare sovranamente divino, veduto più dall' istinto e dal sentimento del cuore che dalla ragione, sentirebbero necessaria all'educazione anche la religione. I nostri semidotti vorrebbero che niuno più curasse di religione, e non badano che « le grandi religioni, e le più ideali, mos« sero le rivoluzioni più profonde, suscitano il po« polare fermento, animano all' eroismo, ed elevano « il popolo a nobili fini, inspirando saggezza ed en« tusiasmo per il bene comune » (Caporali).

Oggi però cattolicismo e protestantismo corrono le medesime sorti, perchè la lotta s' impegna non più su questo o quel punto delle cristiane credenze, ma si sentenzia contraffatto ad apocrifo o in gran parte o in tutto il Vecchio e il Nuovo Testamento. Gesenio, Ewald, Bohlen, Strauss, Renan, scrittori tutti

d'ingegno e di profondi studj, hanno sconvolta la tradizione canonica, sì che crolla il fondamento della fede; e tuttavia i teologi, quasi temano d'entrare in un ginepreto, non discendono nel campo, dove il nemico li provoca. Che fa dimostrare la santità d'una dottrina, se cade o è ruinosa la base su cui posa? E tanto più è a deplorare l'ignavia di questi studj, quanto più ne strigne la necessità di far argine a una dottrina positiva di carne e sangue, che ammette il fenomeno e nega la sostanza, misura la vita intellettuale da' battiti del cuore, mette sotto lo scalpello anatomico il cervello, che pensa, bestemmia il mondo degli spiriti, travolge miseramente i cuori inceneriti e gli intelletti ottenebrati. Se oggi, che è derisa e messa in bando qualunque filosofia ci convinca d'una legge morale, è tratto a rovina anche il fondamento delle cristiane credenze, qual diga opporremo al fangoso torrente della sensualità, che superbo avanza in un campo di dottrine panteiste od empiriche, e sommerge ne' suoi gorghi tutte quante le sostanze spirituali? Quanto a me, la religione, la filosofia, la storia dell'umanità mi persuadono la personalità di Dio, e la stretta e misteriosa unione che esiste tra me e Dio. Un Dio che non è vivente e personalmente distinto dalla Natura, che si confonde con essa, che anzi non è altro che la Natura o la sostanza universale creante sè stessa, parmi dottrina che non regge. Dio ed io siamo due anime, due pensieri, due persone; egli onnipotente, immenso, infinito, tutto insomma che può essere: io da lui creato, ma al paragone un atomo che vive, pensa e conosce

sè stesso. Come io possa sostenermi dinanzi a Dio, nol' so, ma sento di potergli stare dinanzi e chiamarlo col nome di padre, dacchè mi ha creato e fatto persona. Certo il cristianesimo ha misteri, ma qual religione non ne ha? La stessa Natura quanto non è misteriosa nella vita! Ma se i misteri sono innegabili, e nel mistero non v'è nè più nè meno, io che della religione fo non solo un sentimento intimo, ma una credenza, vorrei che tradizioni, Scrittura, libertà si temperassero insieme, principj fecondi che sono d'ordine, di progresso, di moralità, d'intelligenza, di verità. Sospiro quindi il giorno che si riconosca potere eminente del sacerdozio il ministrare la fede e la grazia di G. C.; la sua potenza tutta interiore, tutta morale e mistica; sacrilega la forza. Pietro rappresenta la Chiesa; l'autorità dunque a lui data appartenere a tutta la Chiesa.

La grandezza dell'umanità, a mio giudizio, sta nel bisogno puro e sublime di congiugnere i pensieri, i sentimenti, le agitazioni di questa vita fugace a eterni principj. Si dice che la religione ha finita la sua missione di fronte alla civiltà moderna. Ma le nostre grandi parole di libertà, giustizia, uguaglianza, dovere, diritto, progresso, proporzione tra capitale e lavoro, non cercano forse d'incarnare ne' pensieri e negli atti i principj che sono fondamento della morale evangelica, e il gran precetto mosaico di non mettere la museruola al bue che trebbia?

La scuola positiva si vanta irrequieta di meglio, ardente di civiltà, e appunto le sue dottrine avviare ognor meglio l'umana famiglia a signoreggiare le

forze della natura, per isbandire la miseria e il dolore, trasformare il mondo in un paradiso di voluttà sensuali, in un cielo di delizie. Io so che la vita mortale non è felicità, ma prova: credo possibile scemarne i dolori e i travagli, ma sopprimerli, chimera insensata, sogno stolto, che ove s'avverasse metterebbe i popoli alla mercè della forza. Io cerco il progresso, io desidero il meglio dal risvegliamento del primitivo cristianesimo, che fa della ragione una potenza legittima, una potenza che, divina nella sua origine, benefica nel suo fatale sviluppo, aspira a reggere e pacificare le anime, strappandole con l'elevatezza de' principj alle passioni d'un brutale egoismo, e riunendole col sentimento religioso, con l'idea del dovere, co' vincoli dell'amore, in un comune oggetto d'adorazione e di speranza.

Le tante miserie descritte nelle nostre pagine, e delle quali non è anima gentile che non impietosisca, trasse alcuni a conchiudere: la religione fu e può essere tuttora causa ineluttabile d'anarchia; diede e può dare all'uomo numerosi pretesti di soddisfare quell'istinto di sangue, che lo spinge contro il fratello, di coprire di nomi onesti, di santi principj scellerate ambizioni, funeste passioni; dunque sia sbandita dal mondo. — Noi rispondiamo che la religione è un bisogno della natura, che l'abusare delle cose più sante non dà diritto a distruggerle. Lasciamo a' tiranni sopprimere la libertà perchè i popoli talora ne fanno licenza. L'esser liberi e imperfetti pur troppo ci fa capaci de' più atroci misfatti; ma perciò accuseremo Dio di non averci fatti automi? Non ci pare

logico distruggere, perchè ne abusiamo, una cosa santa che ci fa grandi.

Checchè ne sia, penso che, se oggi nel mondo non trovo che desideri perversi, opere corrotte, bassi caratteri, illusioni, errori, follie onorate del nome di scienza, ipocrisia, infedeltà, brighe politiche, commercio d'adulazioni, secrete invidie, incostanza, ingiustizia, mercato d'anime e di parola, — il vero però non è un sogno, nè il bene, nè la pace un'impostura. Vedo che l'anima oppressa dalla sventura va cercando il Dio, che nel lamento del cuore ode il grido della fede; vedo che in quest'orgia di scetticismo, in questo delirio immenso di negazione, l'umanità fa la sua via, segue i suoi faticosi destini, s'avanza verso un'ideale di grandezza e perfezione morale ognora più elevato, *prepara l'ora che accenderà fulgidissimo l'astro della verità,* e tutti i popoli stretti in santa fratellanza formeranno una sola famiglia. Epperò, senza impallidire, odo il mugghio della tempesta che mi freme d'intorno; e sequestrato volontariamente dal mondo, e dal mondo dimenticato, nell'onesto cordoglio di non esser disceso al vizio degli schiavi, che in tempi corrotti alzano i tristi agli onori e agli impieghi, posata la testa sulla soglia del tempio sfolgorato dall'incredulità, dormo tranquillo il sonno d'una fede infallibile.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

INDICE

ERRORI.				EMENDAZIONI.
Pag. 56	linea penultima		diverti	divertir
» 87	linea	23	cho	che
» 238	»	21	cho	che
» 103	»	15	delle	dello
» 144	»	16	sembienza	sembianza
» 173	»	3	qualunquo	qualunque
» 218	»	12	Cristo,	Cristo.
» 261	»	16	spagne	spegne
» 290	»	23	ingiugnerli	ingiugnergli
» 292	»	25	uno fogna	una fogna
» 298	»	2	reggimonto	reggimento
» 412	»	27	rurrogandole	surrogandole
» 418	»	2	misteriore	misteriose
» 434	»	29	la stesso	la stessa

Milano, 4-91 — Tip. Capriolo e Massimino (599).